

Ernesto Bozzano

**POPOLI PRIMITIVI E
MANIFESTAZIONI
PARANORMALI**

Table of Contents

Table of Contents.....	2
Copyright.....	4
INDICE.....	5
INTRODUZIONE.....	6
I.....	12
COLPI E TONFI. - MOVIMENTI DI OGGETTI A DISTANZA (TELECINESI). - LEVITAZIONI UMANE.....	12
II.....	20
LETTURA DEL PENSIERO, TELEPATIA PROPRIAMENTE DETTA, E CHIAROVEGGENZA TELEPATICA.....	20
III.....	41
CHIAROVEGGENZA NEL PRESENTE NEL PASSATO E NEL FUTURO.....	41
IV.....	60
FENOMENI D'INFESTAZIONE.....	60
V.....	74
APPORTI ED ASPORTI.....	74
VI.....	80
FASCINAZIONE IPNOTICA.....	80
VII.....	88
MAGIA NERA E SORTILEGI.....	88
VIII.....	115
LICANTROPIA.....	115
IX.....	123
LA "PROVA DEL FUOCO".....	123
X.....	125
STREGONI-MEDICI E LORO SISTEMI DI CURA.....	125
XI.....	134
CORPO ASTRALE, SDOPPIAMENTO, BILOCAZIONE.....	134
XII.....	147
SEDUTE MEDIANICHE CON TELECINESI, VOCI DIRETTE, XENOGLOSSIA, MATERIALIZZAZIONI E IDENTIFICAZIONI SPIRITICHE.....	147

CONCLUSIONI.....	164
APPENDICE.....	171
NOTEVOLI INTUIZIONI FILOSOFICHE E SCIENTIFICHE TRA I SELVAGGI AFRICANI.....	171

Copyright

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: POPOLI PRIMITIVI E MANIFESTAZIONI PARANORMALI

AUTORE: Bozzano, Ernesto

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: di Gastone De Boni [NON INSERITA PER DIRITTI SU
COPYRIGHT]

PREFAZIONE: di Gastone De Boni [NON INSERITA PER DIRITT SU
COPYRIGHT]

DIRITTI D'AUTORE: no

TRATTO DA: POPOLI PRIMITIVI E MANIFESTAZIONI
PARANORMALI

di Ernesto Bozzano

Fonte: ARMENIA EDITORE (1974)

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Giancarlo Santi - giancarlosanti@yahoo.it

REVISIONE:

Giancarlo Santi (VE) - <http://vitadopovita.jimdo.com/>

PUBBLICATO DA:

Giancarlo Santi - giancarlosanti@yahoo.it

INDICE

Prefazione di Gastone de Boni

[NON INSERITA PER DIRITT SU COPYRIGHT]

Introduzione

I - Colpi e tonfi – Movimenti di oggetti a distanza (telecinesi) –

Levitazioni umane

II – Lettura del pensiero, telepatia propriamente detta, e
chiaroveggenza telepatica

III – Chiaroveggenza nel presente, nel passato e nel futuro

IV – Fenomeni d'infestazione

V – Apporti ed asporti

VI – Fascinazione ipnotica

VII – Magia nera e sortilegi

VIII – Licantropia

IX – La «Prova del fuoco»

X – Stregoni-medici e loro sistemi di cura

XI – Corpo astrale, sdoppiamento, bilocazione

XII – Sedute medianiche con telecinesi, voci dirette, xenoglossia,
materializzazioni spiritiche

Conclusioni

Appendice - Notevoli intuizioni filosofiche e scientifiche tra i
selvaggi africani

INTRODUZIONE

Se si consultano le opere dei più eminenti antropologi e sociologi, si rileva come tutti si trovino concordi nel riconoscere che la credenza nella sopravvivenza dello spirito umano risulta universale.

E. B. Tylor, nell'opera: **Primitive Culture**, osserva che “la formula minima con cui definire una religione, consiste nella credenza all'esistenza di entità spirituali”, credenza che si ritrova “presso le più arretrate razze umane con le quali siamo riusciti ad entrare in rapporti sufficientemente intimi”. Ed egli più oltre rileva come “la credenza in entità spirituali implichi, nel suo pieno sviluppo, la credenza nell'esistenza di un'anima sopravvivente alla morte del corpo”.

E così continua:

«Questa credenza è la base fondamentale di ogni filosofia delle religioni, a cominciare dalle religioni dei selvaggi più arretrati, per finire con quelle dei popoli più avanzati nella civiltà; e la credenza stessa costituisce la più antica ed universale delle filosofie».

Grant Allen osserva a sua volta:

*«La religione contiene in sé un elemento di gran lunga più antico che non sia la religione stessa, nonché più fondamentale e più persistente di qualsiasi credenza in Dio o negli Dei, vale a dire, anche più antico del costume di propiziarsi gli Dei e gli spiriti mediante riti e doni, e questo elemento è la credenza **nella sopravvivenza dei morti**. Ora è su questa primitiva credenza universale che si fondano tutte le religioni». (*The Evolution of the Idea of God*, pag. 42).*

Brinton osserva:

«Io vi dimostrerò che esistono religioni a tal segno rudimentali da non avere né templi, né altari, né preghiere, ma non mi è possibile dimostrarvi che se ne rinvenga taluna la quale non insegni a credere ad entità spirituali intercomunicanti con gli

uomini». (*Religions of Primitive Peoples*, pag. 50).

Goblet d'Alviella rileva:

«Le scoperte degli ultimi venticinque anni, specialmente nelle caverne di Francia e del Belgio, hanno dimostrato in modo risolutivo come già nell'epoca del mammoth, l'uomo praticasse i riti funebri, credesse nella sopravvivenza dell'anima, e possedesse feticci, e forse, anche idoli». (Hibbert Lectures, pag. 15).

Powers scrive dei Californiani:

«Io sono assolutamente convinto che la grande maggioranza degli indiani di California non ha concetto alcuno di un Essere Supremo. Inoltre affermo con cognizione di causa che non esiste nessun vocabolo indiano equivalente a Dio... Essi credono bensì all'esistenza di numerosi spiriti, specialmente cattivi: alcuni in forma umana, altri che s'incarnano in quadrupedi ed uccelli...»(Tribes of California, pagg. 413-14).

Huxley scrive:

«Vi sono popoli selvaggi senza un Dio, nel vero senso della parola, ma non ve ne sono punto senza spiriti». (Lay Sermons and Adresses, pag. 163).

Erberto Spencer conclude:

«Noi rinveniamo ovunque l'idea della sopravvivenza dello spirito alla morte del corpo, con tutte le multiple e complicate concezioni che ne derivano. Noi la rinveniamo identica tanto nelle regioni artiche, quanto in quelle tropicali; tanto nelle foreste del Nord America, quanto nei deserti dell'Arabia; tanto nelle valli dell'Himalaja, quanto nelle isole della Polinesia. Tale idea è espressa con la massima chiarezza da parte di razze tanto divergenti che i tecnici giudicano la loro trasformazione avvenuta prima dell'attuale distribuzione delle terre e delle acque; tanto, cioè, fra le teste dai capelli lisci, quanto fra quelle dai capelli ricciuti, e dai capelli lanosi; tanto fra le razze bianche, quanto fra le gialle, le rosse e le nere; tanto fra i popoli più arretrati e selvaggi, quanto fra i barbari semi-civili e quelli all'avanguardia della civiltà». (Sociologia, vol. II, pag. 689).

Le citazioni esposte riferiscono il pensiero dei più eminenti antropologi e sociologi, per cui non mi pare il caso di aggiungerne altre a convalida dell'asserzione, teoricamente eloquentissima, che gli uomini di scienza si trovano concordi nel riconoscere che se da una parte può affermarsi che vi sono popoli i quali ignorano l'esistenza di Dio, dall'altra appare dimostrato che tutti i popoli della terra condividono la credenza nella sopravvivenza dello spirito alla morte del corpo. Senonché questi medesimi uomini di scienza non si trovano più concordi allorché si tratta d'indagare la genesi di tale credenza universale; mentre nessuno tra essi perviene a conclusioni soddisfacenti in proposito.

Erberto Spencer ha intravisto il vero, ma siccome ignorava le manifestazioni metapsichiche, fu costretto a formulare induzioni monche e insufficienti, accontentandosi di dire che la credenza nella sopravvivenza dell'anima trae origine dai sogni, combinati alle esperienze di scorgere la propria immagine riflessa nell'acqua, e di osservare la propria ombra accompagnare i movimenti del corpo. Come si vede, tali induzioni dimostrano come la poderosa mentalità di Erberto Spencer si trovasse avviata sulla retta via, per quanto non abbia potuto raggiungere la mèta in difetto del materiale greggio dei fatti supernormali, indispensabili ad orientarlo nella ricerca.

Ciò che non fece Erberto Spencer lo tentò con successo il noto antropologo Andrew Lang, pubblicando l'opera: **The Making of Religion**, nella quale egli applica i metodi dell'analisi comparata alle credenze dei popoli primitivi in merito alle manifestazioni telepatiche; telestesiche, chiaroveggenti, infestatorie e via dicendo, considerate in rapporto alle identiche odierne manifestazioni quali si realizzano spontaneamente e sperimentalmente fra i popoli civili. E ad analisi compiuta, egli si vale dei risultati scientificamente ineccepibili raggiunti, per suggerire le necessarie modificazioni alle teorie degli antropologi, i quali negando ogni fede ai racconti di tali manifestazioni tra i selvaggi, non le tengono in conto alcuno nel formulare le loro induzioni intorno alla genesi della credenza alla sopravvivenza dell'anima e all'evoluzione delle religioni.

Nell'introduzione alla sua opera il Lang osserva:

«Mio scopo è quello di esaminare le così dette pratiche superstiziose e le corrispondenti credenze dei selvaggi, ricorrendo al metodo dell'analisi comparata. E pertanto io confronterò le prove etnologiche in ordine alle credenze e costumanze dei selvaggi, con le migliori prove di trasmissione del pensiero, di allucinazioni veridiche, di personalità alternanti e via dicendo, quali si realizzano tra i popoli civili, sia spontaneamente che sperimentalmente. Tutto ciò solleva l'obiezione della validità delle prove etnologiche da me addotte; obiezione importante, e che mi accingo a confutare osservando che i racconti dei selvaggi a tal riguardo sono indubbiamente all'altezza di molte altre fra le migliori prove su cui fondano le loro induzioni gli antropologi; dimodoché agli oppositori non rimane che respingere in massa tutte le prove, dichiarandole panzane degli esploratori e dei missionari.

Senonché la prova migliore della loro autenticità risiede nella loro mirabile concordanza, non credo premeditata, con tutte le altre narrazioni episodiche analoghe, da qualsiasi parte esse provengano, e in qualsiasi tempo siano occorse. Quando i racconti che ci riferiscono gli esploratori antichi e moderni colti ed incolti, mistici o scettici, concordano nelle loro modalità di estrinsecazione, noi veniamo con ciò a disporre del migliore criterio di prova che l'antropologia è in grado di fornire. Ancora: quando noi praticamente riscontriamo come tali scintille di vivida luce rischiaranti le tenebre dell'antropologia, scintille neglette fino ad oggi, non solo esistono già nelle superstizioni popolari delle razze europee, ma sono testificate da centinaia e centinaia di episodi occorsi a persone viventi rispettabilissime, colte e responsabili, noi non possiamo logicamente non tenere alcun conto di tali eloquentissime concordanze, continuando insipientemente a sentenziare che simili episodi, quando avvengono tra i popoli civili, sono sopravvivenza delle superstizioni selvaggie e nulla più».

Queste le considerazioni del Lang; e iniziando un saggio di classificazione delle manifestazioni supernormali quali si estrinsecano tra i popoli primitivi e selvaggi, a me non rimane che

invocare a mio scarico le medesime ragioni invocate dal citato antropologo, osservando che se non è possibile convalidare gli episodi che mi dispongo a riferire ricorrendo alle testimonianze dirette dei protagonisti e dei testi, nondimeno si deve tenere il massimo conto del fatto che le narrazioni degli esploratori e dei missionari non solo concordano mirabilmente tra di loro, ma concordano altresì, nei loro minimi particolari, con le narrazioni degli episodi corrispondenti quali si realizzano odiernamente, e si realizzarono sempre, fra i popoli civili; dimodoché non v'è chi non veda come tali eloquenti concordanze intorno a modalità di estrinsecazione strane e inusitate, concordanze troppo numerose per potersi spiegare con la comoda ipotesi delle coincidenze fortuite, portino logicamente a riconoscere l'autenticità dei fatti.

Ed è veramente interessante il rilevare come le manifestazioni supernormali fra i selvaggi, non solo concordano nella maniera di manifestarsi con quelle corrispondenti che si realizzano tra i popoli civili, ma che tra i selvaggi e i civili si riscontri altresì perfetta concordanza nei procedimenti in uso onde scegliere i soggetti meglio indicati a divenire stregoni da una parte, medium dall'altra; come pure, nei sistemi empirici di allenamento adoperati onde favorire l'emergere di facoltà supernormali subcoscienti nei nuovi adepti.

Così noi rileviamo che fra gli Zulù, gli Esquimesi, i Samoiedi, gli stregoni-medici vengono scelti nella classe che in Europa fornisce i migliori soggetti ipnotici; vale a dire tra i giovanetti psicopatici, o nervosi, od isterici, od anche epilettici; che poi vengono sottoposti a lunghe e metodiche pratiche di allenamento, tra le quali sono di prammatica i lunghi digiuni, l'isolamento rigoroso nelle caverne, l'ingestione di droghe speciali, l'aspirazione di vapori esalanti da bracieri ardenti, più la pratica giornaliera di metodiche autosuggestioni ed autoipnotizzazioni.

Quando agli iniziati è stata impartita una sufficiente preparazione, allora il capo tribù ne prova le capacità supernormali ricorrendo a metodi analoghi a quelli dei popoli civili. Così tra gli indiani peruviani tra gli Apaches, tra gli Hurons, gli Iroquois, gli Australiani, i Mahoris e gli indigeni della Polinesia, il metodo più in

voga è la visione nel cristallo, in cui il globo di cristallo è, di regola, sostituito da una coppa o da una zucca piena d'acqua, entro le quali l'esaminando deve guardare con le pupille immobili. In altre tribù si provano gli iniziati nascondendo a loro insaputa varii oggetti un po' dovunque, e invitandoli a ritrovarli. Quelli tra gli iniziati che superano tali prove sono proclamati stregoni.

Nella circostanza di comunicazione con gli spiriti dei defunti, i parenti si riuniscono in circolo intorno allo stregone medium, avendo cura di conseguire la più perfetta oscurità nella capanna; precisamente come si pratica nei circoli sperimentali dei popoli civili. Quando non si fa l'oscurità, allora lo stregone prende posto dentro a una piccola capanna, che funge da gabinetto medianico, e gli sperimentatori seggono intorno.

In varie tribù del Canada, tra i Samoiedi, gli Australiani e gli Esquimesi, vige l'usanza curiosa di avvolgere l'intero corpo dello stregone con una grossa corda di liane, od altro genere di vincoli, in guisa da ridurlo nelle condizioni di una mummia egiziana. Il Lang presuppone che tale usanza, combinandosi al fatto che nei popoli in cui si pratica vige il costume di avvolgere in tal modo i cadaveri prima del seppellimento, abbia il significato simbolico di porre il veggente nelle condizioni dei morti, ond'egli pervenga più facilmente ad entrare in rapporto con essi.

Non mi dilungo ulteriormente in proposito, poiché in base a quanto si venne esponendo, appare sufficientemente dimostrato che le manifestazioni supernormali, quali si realizzano tra i selvaggi, debbono considerarsi manifestazioni reali, certe e indiscutibili, quanto le analoghe che si estrinsecano fra i popoli civili; giacché, se così non fosse, non si riscontrerebbe la duplice perfetta concordanza or ora rilevata tra i due ordini di manifestazioni, sia dal punto di vista dei criteri con cui vengono scelti i sensitivi, sia da quello dei sistemi empirici con cui viene favorita l'emersione delle facoltà subcoscienti negli iniziati, sia in rapporto alle modalità per cui si estrinsecano le facoltà medesime.

Ciò posto, non avrei altro da osservare; senonché giova rettificare una induzione erronea in cui cadde l'amico metapsichicista

Cesare De Vesme nella sua dottissima **Histoire du Spiritualisme Expérimentale**. Egli, pur ammettendo che gli antropologi e gli etnologi si trovano concordi nel riconoscere che non esistono popoli primitivi i quali non credano all'esistenza degli "spiriti", ritiene nondimeno di avere scoperto che vi sono popoli primitivi in cui la credenza agli spiriti è stata preceduta da una concezione astratta sull'esistenza di una forza misteriosa e impersonale, all'infuori di qualsiasi credenza spiritico-animica.

Egli riassume in questi termini tale sua concezione:

«Dapprima stupore profondo in presenza di certi fenomeni fisici, fisiologici, psicologici. L'uomo primitivo pensa che deve esistere una forza misteriosa occulta, immanente nell'universo, la quale penetra ovunque, facendo germogliare, crescere, fruttificare le piante, sviluppare l'embrione negli animali, divenire adulti i fanciulli, nascere e tramontare il sole. Si tratta, secondo l'uomo primitivo, di una forza X, molto misteriosa, ch'egli denomina il Mana, forza primigenia, indipendente da qualsiasi dottrina».

Così il Vesme. Emerge palese come tale concezione risulti troppo astratta, troppo filosofica per la mentalità rudimentale dei selvaggi, i quali in realtà sono incapaci di pensare astrattamente, e sono invece portati a tutto personificare, conferendo un'anima anche alle pietre. Ed è ciò che dimostrano le indagini antropologiche, in base alle quali si rileva che nelle tribù selvagge domina sovrana l'interpretazione antropomorfa della natura in base ad astrazioni filosofiche.

L'unico antropologo il quale abbia alluso a un alcunché di analogo al Vesme per l'interpretazione del Mana, fu il professore Goblet d'Alviella. A lui rispose Marcel Habert osservandogli: "Mi traversa la mente una nube di dubbio: il Mana, l'Orenda, non sono forse concezioni troppo astratte per doverle considerare il principio dal quale partirono i selvaggi per arrivare agli spiriti? Proprio così, e tale obiezione risultando fondamentale e psicologicamente vera, appare risolutiva.

Rimane da osservare che non esistono circostanze di fatto le quali autorizzino a dedurre che nelle tribù arretrate dei selvaggi la

concezione del Mana **preceda**, od **abbia preceduto** la credenza spiritico-animica. E' vero invece che le due concezioni si rinvencono costantemente associate.

Ciò stabilito, mi affretto a dichiarare che la discussione in corso è praticamente inutile, e ciò in quanto appare inesatta anche l'affermazione secondo la quale il Mana dei selvaggi risulterebbe una concezione astratta dell'essere. In realtà la parola Mana null'altro risulta che un appellativo col quale i popoli primitivi designano la forza misteriosa di cui si valgono gli stregoni-medici per ottenere guarigioni ed estrinsecare prodigi; appellativo che corrisponde all'altro di criptestesia usato dai popoli civili per designare le medesime facoltà supernormali quali si estrinsecano in forma identica in qualsiasi razza umana: civile, barbara, selvaggia. Brevemente: tanto la prima designazione, quanto la seconda, risultano puramente dei "nomi", non già delle spiegazioni, e tanto meno delle astrazioni.

L'etnologo-mitologo Max Freedom Long, il quale è l'unico che abbia indagato a fondo la concezione del Mana, recandosi a convivere per anni con le tribù della Polinesia e delle Haway, definisce tale concezione in questi termini:

«I kahunas (stregoni-medici della Polinesia) designano con la parola Mana (che non ha equivalenti nella lingua inglese) l'esistenza di una forza vitale di cui si valgono, la quale è ragguagliabile alla nostra forza elettrica. Tale forza vitale, alla guisa del voltaggio nella corrente elettrica, appare utilizzabile in tre graduazioni diverse. Il Mana del più basso voltaggio risulterebbe quello inerente alle cose in natura, a cominciare dai cristalli minerali per finire all'organismo umano. Il Mana di medio voltaggio verrebbe irradiato dai centri ragionanti della mentalità umana, e il Mana di sublimato voltaggio emanerebbe dai centri delle facoltà supernormali della mentalità medesima: quelle che pongono l'uomo in grado di compenetrare il futuro e di materializzare e smaterializzare gli oggetti apportati ed asportati.

La sostanza medianica che i popoli occidentali denominarono ectoplasma è nota ai kahunas, i quali la considerano

*una modalità del Mana. Tale sostanza può sottrarsi a qualsiasi materia fisica, tanto minerale che vegetale ed animale; come pure dall'acqua, dall'aria e dal fuoco. I kahunas sottraggono questa forza accumulandola in grandi quantità, per poi servirsene nelle loro operazioni magiche. Essi inoltre ritengono che uno spirito può raccogliere a sua volta tale forza in misura sufficiente per essere in grado di muovere e trasportare oggetti, e compiere altre svariate imprese. Allorquando i kahunas pervengono a catturare e mantenere in servaggio un gruppo di spiriti d'ordine basso, se ne avvalgono per inviarli un po' dovunque ad eseguire i loro ordini; nel qual caso essi, in precedenza, li **nutrono** di Mana onde accrescerne la potenza...» (Ivi, pagg. 100-101).*

Come appare nel brano citato, la concezione del Mana (identica per la sostanza in qualunque regione abitata dai popoli primitivi) risulta inestricabilmente connaturata alla credenza negli spiriti, i quali se ne servirebbero insieme con l'uomo, e in servizio dell'uomo; mentre deriva direttamente dal realizzarsi di manifestazioni supernormali tra i popoli primitivi. E se così è, allora tali manifestazioni, dalle quali emerge una volontà operante fornita di magici poteri, non potevano suggerire a chi ne subiva l'influsso in veste di stregone-medico, come a chi vi assisteva, l'idea della presenza invisibile di agenti spirituali. Questa la genesi positiva e razionale della credenza agli spiriti, credenza imposta al selvaggio sulla base concreta dei fatti. Quanto alla genesi dell'altra concezione circa l'esistenza di una forza vitale operante nelle pratiche magiche, appare altrettanto evidente ch'essa fu suggerita alla mentalità del selvaggio dalle pratiche stesse, non già dalla meditazione filosofica sul mistero dell'universo; e soprattutto emerge che tale concezione prese corpo **dopo** l'avvento di quella spiritica, o, se si vuole, simultaneamente ad essa: **non mai prima**.

Del resto, siccome la tesi fondamentale che informa il presente lavoro risulta precisamente quella di dimostrare sulla base dei fatti tali palesi verità, non è il caso, per ora, di aggiungere ulteriori considerazioni.

Passo pertanto alla classificazione dei casi, cominciando da

una rapida escursione nel vasto campo dei fenomeni fisici, o prevalentemente fisici, d'ordine supernormale.

I

COLPI E TONFI. - MOVIMENTI DI OGGETTI A DISTANZA (TELECINESI). - LEVITAZIONI UMANE

Le manifestazioni della natura indicata occupano un posto cospicuo nella genesi delle credenze animiche dei popoli primitivi, e il Lang ha ragione quando afferma che una delle principali cause che diedero origine alla religione feticista tra i selvaggi provenga dall'osservazione dei fenomeni di oggetti che si muovono senza contatto in presenza degli stregoni.

Egli scrive:

«Ora noi procureremo di dimostrare come probabilmente il 'Feticismo' (credenza che uno spirito animi o governi oggetti inanimati, o comunichi pel tramite di essi), tragga origine da eventi che forse non sono normali, o che, per lo meno, sembrano supernormali ai selvaggi... Noi abbiamo visto qual è la ragione per cui un selvaggio presuppone che uno spirito abiti in certe reliquie inanimate, quali un teschio, od altri avanzi umani; ma come mai egli poté arrivare a presumere che uno spirito abiti in un pezzo di legno o in una pietra?...

Carlo Darwin vide due donne malesi nell'isola di Keeling, che avevano vestito un grosso cucchiaino di legno alla guisa di una bambola, cucchiaino che in precedenza avevano deposto sulla tomba di un loro caro defunto. Ora avveniva che ad ogni ritorno del plenilunio, quel cucchiaino si animava, saltellando e danzando convulsamente, come fanno i tavolini nelle moderne sedute spiritiche.

*John Bell nell'opera: **Journey in Asia**, cita l'episodio di un Lama mongolo, al quale erano state rubate diverse pezze di damasco. Il metodo a cui egli ricorse onde scoprire il colpevole fu il seguente: sedette sopra una scranna, e questa strisciando e saltellando, lo trasportò fino alla tenda del colpevole. In simili circostanze gli indigeni credono ingenuamente che la scranna sia animata da movimenti spontanei.*

Mr. Rowley informa che nel Mangajah uno stregone, proponendosi di scoprire un criminale, si diede a compiere cerimonie magiche su due bastoni di legno, che poi mise tra le mani di un giovinetto. Egli così, prosegue: "Ad un tratto i bastoni presero ad agitarsi violentemente fra le mani del giovinetto; poi lo forzarono a girare attorno vertiginosamente, come se fosse impazzito, e infine gli sfuggirono di mano, andando a rotolare ai piedi della moglie di un capo, la quale fu subito denunciata come colpevole..."

Duff Macdonald, descrivendo le pratiche magiche in uso tra gli Yaos, osserva: "Gli stregoni consegnano a un uomo un bastone, il quale, dopo qualche tempo, comincia ad agitarsi come se fosse animato, e finalmente trascina chi lo tiene, con grande velocità, verso la dimora del ladro o del colpevole".

Queste ultime gesta in contrade selvagge, ne ricordano altre analoghe in contrade europee, e specialmente quelle del famoso Jacques Aymar di Lione, scopritore di assassini mediante la bacchetta divinatoria.

Il dottor Codrington trovò nella Melanesia un'analoga costumanza: e lì si crede esplicitamente che i bastoni siano mossi da spiriti. Il "mago" e un'altra persona tengono il bastone, ciascuno da un capo, domandando quale sia lo spirito che tormenta il consultante. Quando lo spirito ossessionante viene nominato, il bastone si agita violentemente.

Tra gli Zulù simili manifestazioni assumono aspetti curiosi. Abbiamo già narrato l'aneddoto di uno Zulù, di nome John, il quale avendo uno scellino da spendere, consultò uno stregone, che poi non volle pagare perché le risposte titubanti del medesimo non lo soddisfecero; riservando il suo capitale per un'altra manifestazione più meritoria. Egli si recò da un medium di nome Unomantshintshi, il quale indovinava pel tramite degli umabakula, che sono bastoncini danzanti, i quali vengono descritti come segue dal medesimo Zulù consultante: "Quando dicono di "no", si lasciano cadere a terra; quando dicono di "sì", si alzano e danzano intorno animatamente; poi saltano sulla persona venuta a consultarli, e si fermano sul punto

in cui risiede l'infermità del consultante. Se risiede nella testa, essi saltano sulla testa. Noi abbiamo più fede negli umabakula che negli stregoni; ma ve ne sono pochi".

Comunque, John rimase pienamente soddisfatto; pagò il suo scellino, e tornò all'accampamento. Tali bastoncini sono lunghi un piede. Non pare che si creda che siano mossi da spiriti, come non pare che siano considerati per feticci.

*Tylor cita una forma assai familiare tra i selvaggi di esperimenti col pendolo. Tra i Karens un anello è sospeso per un filo sopra un catino. I parenti del defunto si avvicinano l'uno dopo l'altro, e battono sul catino. Quando viene la volta di colui che è il più caro al defunto, lo spirito si manifesta dando strappi al filo, torcendolo fino a romperlo, e facendo cadere l'anello nel catino». (Lang: **opera citata**, pagg. 147-151).*

In quest'altro brano si tratta di prevalenza di fenomeni "fonici". Lo riferisce Louis Jacolliot, presidente della Corte di Giustizia di Chandarnagar, in India, nel suo libro: "Occult Science in India". Egli ebbe a sperimentare a lungo, e in casa propria, con un celebre fakiro di nome Cavindasamy, assistendo a manifestazioni notevolissime rigorosamente controllate.

Dal punto di vista qui considerato, ecco ciò ch'egli ha da raccontare:

«Il fakiro distese le mani in direzione di un grande vaso di bronzo ricolmo d'acqua. Trascorsi cinque minuti, il vaso cominciò a dondolare sulla propria base, poi prese ad approssimarsi al fakiro strisciando pianamente e senza scosse. A misura che la distanza si accorciava, sul vaso di bronzo echeggiavano dei colpi metallici sempre più frequenti e sonori, come se fosse colpito da una verga d'acciaio. In certi momenti i colpi si seguivano così rapidi e serrati da trasformarsi in un rumore ragguagliabile a una grandinata sopra un tetto metallico. Si aggiunga, che una volta, dietro mio invito, i colpi si convertirono in un rumore continuo come il rullo di un tamburo; quindi, sempre in seguito ad invito, si trasformarono nel tic-tac regolare di un poderoso orologio a pendolo».

Hereward Carrington, il quale cita questo brano nel suo libro: **The Story of Psychic Science** (pag. 235), osserva in proposito:

«Giova comparare la descrizione esposta, con la seguente di William Crookes, in cui si descrive un fenomeno analogo occorso col medium D. D. Home:

D'improvviso si udirono dei colpetti sulla pergamena tesa, così come se fosse bersagliata da grossi granelli di sabbia. E ad ogni volta che tali percussioni avvenivano, il frammento di matita ivi deposto salterellava visibilmente. In certi momenti quei colpetti divenivano rapidi e precisi come quelli di un rocchetto d'induzione, mentre in altri momenti erano ritmici e lenti come i secondi di un orologio a pendolo».

Tolgo quest'altro esempio, in cui si tratta in prevalenza di fenomeni di telecinesi, dal libro del dottor Gibier: **Le spiritisme-Fakirisme Occidental** (pagg. 67-68), ed è un esempio assai più complesso degli altri che precedono. Il magistrato-capo dello Stato di Wisconsin, scrive in questi termini al governatore dello Stato medesimo, signor Tallmadge:

«La settimana scorsa ebbi una conversazione con L. John Du Bay, che già conoscevo. Egli ha trascorso quasi tutta la vita in mezzo agli Indiani e fu per molti anni l'agente della "Compagnia Americana per il commercio delle pelliccie". Mi ha raccontato parecchi incidenti i quali provano che le comunicazioni con gli abitanti dell'altro mondo sono molto familiari agli Indiani. Tra l'altro, mi disse che in diverse circostanze vide un "dottore" indiano costruire apposite capanne, con piuoli profondamente infissi nel suolo, che poi ricopriva con pelli di cervo, in guisa da formare tre piccole tende, le quali non potevano contenere che una persona seduta. Tali tende erano poste a circa due piedi di distanza l'una dall'altra. Nell'una il "dottore" deponeva i suoi calzari, nell'altra le sue uose, e in quella di mezzo entrava lui medesimo.

*Ciò fatto, qualunque indiano desiderasse **conversare con uno dei suoi bravi defunti**, formulava le proprie domande, e all'istante le tende cominciavano a dondolare fortemente, come se*

fossero mosse da qualcuno posto all'interno di esse; e si facevano udire delle voci che uscivano dall'una o dall'altra, e talora da tutte tre nel tempo stesso. Tali voci non erano intelligibili che per il "dottore", il quale s'incaricava di tradurle. Du Bay mi disse che ben sovente egli aveva afferrato quelle tende, facendo uso di tutte le sue forze onde arrestarne i movimenti, ma sempre inutilmente; e che in tali circostanze egli non aveva mai tralasciato di sollevare immediatamente la pelle che fungeva da porta, onde assicurarsi che all'interno non vi fosse alcuno».

Dal nostro presente punto di vista, giova rilevare nell'episodio esposto il fenomeno dei movimenti di tende entro le quali non vi era nessuno, fenomeno di "telecinesi" notevolissimo, ma che si riscontra abbastanza frequentemente nelle narrazioni degli esploratori e dei missionari, e che può ragguagliarsi ai migliori del genere ottenuti con medium europei, quali D. D. Home ed Eusapia Paladino.

Giova nondimeno, già da ora, rilevare anche l'altro importante fenomeno della voce diretta, il quale, a sua volta, si verifica abbastanza sovente nelle esperienze degli stregoni, o medici selvaggi, e di cui forniremo più oltre esempi notevoli. Inutile aggiungere che tra i popoli civili si ottengono oggi manifestazioni consimili ben altrimenti meravigliose.

Per ciò che si riferisce al complesso degli episodi esposti, rimane da aggiungere che il Lang raccolse numerosi esempi del genere, accaduti presso le tribù selvagge più disparate del mondo; dal che si ricava l'insegnamento che i fenomeni di telecinesi si verificano con più frequenza tra i popoli selvaggi di quel che non avvenga tra i popoli civili; il che naturalmente è dovuto al fatto che in ambiente selvaggio furono costantemente favoriti e sviluppati con cura, mentre in ambiente civilizzato furono per secoli riprovati unanimamente dai dotti e dai profani quali misere superstizioni della più credula ignoranza; per tal guisa ottenendosi di vedere condannato all'ostracismo scientifico un elenco di ricerche importantissimo, il quale interessa ugualmente la fisica, la fisiologia, la psicologia e l'antropologia.

In merito all'assoluta genuinità dei fenomeni di "telecinesi" quali si estrinsecano tra i popoli selvaggi, e soprattutto a proposito di quelli che più sembrerebbero sospetti, e che sono i movimenti delle tende nel cui interno si trova lo stregone-medico, gioverà riprodurre l'attestazione di uno di tali stregoni, convertito al cristianesimo, attestazione importante, poiché venne fatta al letto di morte, e a richiesta di un missionario.

Nell'opera di Emma Hardinge: **Modern American Spiritualism** (pagg. 485-487), si legge l'episodio seguente, narrato dal missionario William M. Johnson, protagonista dell'episodio stesso.

Egli scrive:

Wau-chus-co era stato un notevole Ches-a-kee, o indovino, il quale morì nell'anno 1840, nell'isola Round, nei pressi di Macinac. Da oltre dieci anni egli conduceva una vita esemplare di perfetto cristiano, ed apparteneva alla Chiesa Presbiteriana. Essendo stato informato che si trovava vicino a morire, andai a visitarlo. Egli mi salutò, dicendo: «Entrate, entrate, mio osis (nipote). Mi sedetti accanto a lui, accendendo la pipa per fargli piacere, e poi gli dissi: "Mio caro ne-me-thomiss (nonno), tu sei troppo vecchio e molto debole, e non puoi sperare di vivere a lungo. Vorrai tu dirmi la verità circa le tue pratiche di una volta, quando facevi l'indovino? Chi era che muoveva la tenda in cui tu profetizzavi? E chi era che profetizzava?". Egli stette un momento in silenzio; poi riprese: "Mio nosis, tu sei quasi della mia gente; io so che sto per morire. Ti dirò dunque tutta la verità. Devi sapere che in gioventù per divenire indovino, io mi sottomisi a digiunare per dieci giorni di seguito, com'è di costume nella nostra tribù; e più il mio corpo diveniva debole per il digiuno, tanto più cresceva il potere del mio spirito, dell'anima mia. In una sola visione io abbracciavo una vastissima estensione di paese. Quindi uno spirito superiore venne a conversare con me, esortandomi a ricorrere a lui nei momenti in cui lo giudicavo necessario. Subito dopo, venne mia madre a portarmi del

cibo; e allora posi termine al grande digiuno.

La prima volta che profetizzai, fu in una spedizione guerriera. Eravamo andati verso Chicago, e il capo temeva che il nemico potesse attaccarci di sorpresa. Eravamo sprovvisti di viveri: l'occasione era urgente. Il capo mi pregò insistentemente di scrutare l'avvenire, e finalmente io acconsentii. Dopo essermi preparato, io m'introdussi nella tenda Ches-a-kee, e subito la presenza di uno spirito si rese nota per le violente oscillazioni avanti e indietro impresse alla tenda. Allora i capi guerrieri esclamarono: "Spirito, rivelaci dove si trovano i nostri nemici!". Ed ecco che la mia visione spirituale si estese sopra vastissime regioni a me sconosciute, e ciò in guisa che ogni oggetto era per me visibile. Vidi che i nostri nemici stavano nei loro villaggi, ignari che su di loro sovrastasse pericolo. Vidi inoltre una regione vicina in cui la cacciagione abbondava. Riferii tutto questo ai guerrieri consultanti. Il giorno dopo ci procurammo cibo in abbondanza cacciando nella regione da me vista; e pochi giorni dopo vincemmo il nemico, e tornammo ai nostri villaggi coi trofei della vittoria.

Da quel giorno io esercitai frequentemente i miei poteri nella tribù cui appartenevo; e, per soddisfare quelli che dubitavano, io permettevo che mi legassero come meglio credevano. Qualche volta essi collocavano un uomo dentro la tenda, la quale oscillava e vibrava ugualmente non appena si manifestava uno spirito; mentre le corde con cui mi avevano legato si scioglievano lasciandomi libero. Frequentemente io scorgevo un globo di luce nell'apertura posta al vertice della tenda, e strani volti di spiriti apparivano. Le parole ch'essi mi rivolgevano erano udite da tutti, ma io solo le comprendevo. Mio nosis, ora io sono divenuto un fervente cristiano, e i miei giorni sono contati; ciò che ti dissi è la verità, tutta la verità. Io non mi so spiegare il potere che mi era stato conferito, e non lo so descrivere; ma non ero io che muovevo la tenda. Entravo in comunicazione con esseri soprannaturali, o intelligenze pensanti, o spiriti, i quali agivano sul mio pensiero, o sull'anima mia, e mi rivelavano ciò che descrivevo».

Questa l'interessante dichiarazione fatta al letto di morte da un Pelle Rossa indovino e convertito al cristianesimo da oltre dieci anni. Essa, pertanto, assume valore di attestazione in favore della genuinità dei fenomeni delle tende oscillanti, anche quando nell'interno si trova il dottore-stregone. Del resto, si è visto che nel caso precedente i movimenti delle tende avvenivano quando nell'interno c'era nessuno; e si leggeranno più oltre altri casi analoghi di tende fortemente vibranti in condizioni di fenomeni inconciliabili con l'ipotesi della frode; senza contare che tale ipotesi non è sostenibile per talune gesta dei bastoncini animati. Insomma, deve concludersi che la genuinità dei fenomeni di telecinesi quali si verificano tra i popoli selvaggi risulta in qualunque modo dimostrata.

* * *

Ciò stabilito, passo a riferire due casi importanti di levitazioni umane.

Tolgo questo primo episodio da una relazione che l'etnologo R. W. F. Johnson invia al "Journal of the American S.P.R." (1937, pag. 229).

Egli premette:

«Dai più remoti tempi della storia dei popoli, i viaggiatori che si erano avventurati in lontanissime contrade sconosciute erano tornati raccontando di avere assistito ad esperienze meravigliose, d'ordine supernormale. Tuttavia vi furono sempre degli scettici induriti pronti a contestare la veridicità di quanto narravano concordemente i viaggiatori. Ed anche oggi, in cui il viaggiare in qualsiasi regione del mondo è impresa facile, gli esploratori e i missionari continuano a raccontare le medesime meraviglie, ma i pedanti di ogni risma non si arrendono, non discutono, non riflettono, e se ne sbrigano attribuendole alla fantasia troppo fervida di osservatori incompetenti.

Lo scrivente, pur sapendo d'incappare a sua volta nella condanna dei pedanti, sente il dovere di riferire due importanti esperienze cui ebbe ad assistere nel nord dell'India, per opera dei

poteri straordinari di due yogi, esperienze che lo trassero a dedurne che se i nostri cinque sensi valgono ancora per qualche cosa, allora ciò che osservammo collettivamente in molti, deve considerarsi realmente avvenuto.

In primo luogo, io ebbi ad assistere a una "levitazione umana", che avvenne in circostanze che indubbiamente non erano predisposte. Fui invitato a un ricevimento che il governatore civile delle Indie offriva a capi-tribù della provincia di Peshawar. Nel ricevimento era incluso un trattenimento in cui un yogi eseguì ogni sorta di giuochi con le carte, del genere di quelli dei prestigiatori. Senonché egli ci fece assistere altresì alla "levitazione" di una fanciulla che aveva condotto con sé. Si stava adunati nel mezzo ad un prato erboso, il quale serviva da palestra per il giuoco del cricket. In tali condizioni sperimentali non era certo possibile perpetrare inganni. La fanciulla si adagiò per terra, reclinando il capo sulla mano destra, e prendendo la posa di una persona adagiata sul letto. L'altro suo braccio era disteso lungo il corpo, con la mano che stringeva un bastoncino di bambù sottile come una matita, il quale era piantato nel suolo alla guisa di un sostegno per piselli. Lo yogi prese a fare alcune "passe magnetiche" lungo il corpo della fanciulla, che subito cadde in condizioni di trance; e allora il suo corpo irrigidito cominciò ad elevarsi lentamente fino a raggiungere l'altezza di quattro piedi. L'unico contatto che la fanciulla aveva col suolo era costituito dalla mano di lei che aveva seguito l'elevarsi del corpo scorrendo passivamente lungo il bastoncino. Non è il caso di far rilevare che quel debole bastoncino non poteva sopportare il peso di una fanciulla, senza contare che sarebbe risultato fisicamente impossibile per lei di mantenersi in aria col corpo orizzontale. Gli spettatori furono invitati a passare le mani intorno al corpo della fanciulla galleggiante in aria, nonché pure a palparne il corpo; ciò che valse a convincere tutti, definitivamente, che niente esisteva che potesse sostenere in aria quel corpo. Ripeto ancora una volta che tale esperienza ebbe luogo nel mezzo di un campo erboso. Insomma: ammenoché non si

pretenda che noi tutti fossimo ipnotizzati, la levitazione di un corpo umano da noi osservata, risulta un fatto positivamente accertato.

*Rilevo infine un particolare interessante nel caso esposto, ed è che il nostro yogi aveva **fatto** levitare una fanciulla, laddove normalmente è il corpo dello stesso yogi che subisce la levitazione.*

Gli spettatori discussero a lungo sul prodigio cui avevano assistito, giungendo alla conclusione che tutti avevano osservato esattamente i medesimi particolari nello svolgimento del fenomeno. Gli spettatori di razza europea furono concordi nel riconoscere di avere assistito a un fenomeno inesplicabile per la scienza ufficiale, mentre taluni fra essi conclusero esclamando: "Solo Dio potrebbe spiegarlo!". Quanto agli Indiani, essi non dimostrarono sorpresa alcuna, limitandosi a spiegare che gli yogi si sottopongono dall'infanzia a una disciplina severissima del corpo e dello spirito, con lo scopo di acquisire poteri supernormali, in base ai quali, secondo gli indiani, nulla è impossibile per un yogi».

Questo il caso interessante cui ebbe ad assistere l'etnologo Johnson, e mi pare che i pedanti ai quali egli allude, dovrebbero questa volta riconoscere lealmente di trovarsi in presenza di un caso di levitazione umana positivamente obbiettivo, e indubbiamente accertato; giacché se i pedanti in discorso possiederanno nozioni adeguate nel dominio delle indagini ipnotiche, sapranno quanto sia arduo, anche per un potente ipnotizzatore, il suggestionare **per la prima volta** un soggetto qualunque, mentre non si conoscono esempi sperimentali in cui un ipnotizzatore abbia provocato lo stato di "credulità ipnotica" non già nel proprio soggetto, ma simultaneamente in tutti coloro che assistevano alla propria esperienza. Ora, nel caso nostro, gli assistenti erano un gruppo numeroso di persone intelligenti e colte. Ciò spiegato, mi pare che non sia il caso di aggiungere altro in proposito.

Riferendomi alle funzioni del bastoncino sottile come una matita, piantato nel suolo, dirò che in talune circostanze torna utile adoperarlo, in quanto il bastoncino facilita la levitazione mantenendo il contatto tra il corpo levitato e la superficie del suolo, da cui si sprigionano correnti invisibili di forza centrifuga, le quali essendo

assorbite dall'organismo magnetizzato del soggetto, contribuiscono a mantenerlo sospeso in aria.

Infine, si è visto che il relatore parla di **due** esperienze che egli sente il dovere di riferire malgrado l'ostilità inevitabile dei pedanti; ed è probabile che s'egli ebbe cura di prevenire le critiche dei medesimi apostrofandoli con meritati rimproveri, ciò non fu determinato dall'episodio esposto, abbastanza assimilabile anche dai pedanti, bensì dall'altro incidente di viaggio da lui riferito, il quale appare di gran lunga più prodigioso. Mi riservo di citarlo nella categoria che ad esso compete, che è quella dei Sortilegi.

* * *

Tolgo questo secondo episodio di levitazioni umane dal numero di ottobre 1904 della "North American Review", in cui si pubblica la relazione dell'esploratore A. Kellar, che in quei giorni era tornato da un lungo viaggio nell'Africa del Sud (Zululand).

Egli, fra l'altro, racconta il seguente episodio:

«Nel Nathal io vidi uno stregone che provocò la levitazione di un giovane zulù agitando una manciata d'erbe al di sopra del suo capo. Era di sera, e intorno ai fuochi del mio accampamento, si era adunato un gruppo di fakiri, ai quali io feci vedere alcuni dei miei giuochi di prestigio, che li interessarono mediocrementemente. Dopo di che, uno di essi si allontanò, per ritornare in compagnia di un dottore in stregoneria dall'aspetto repellente, il quale fu il protagonista del fenomeno che mi accingo a narrare.

Egli si fece lungamente pregare prima di decidersi a darmi un saggio dei suoi poteri; ma finalmente prese una sorta di mazza, e la fissò all'estremità di una correggia di cuoio lunga circa due piedi. Allora un giovane indigeno, alto e atletico, i cui occhi si figgevano ansiosamente in quelli dello stregone, prese il suo bastone a nodi, lo fissò all'estremità di una correggia di cuoio analoga all'altra, ed egualmente lunga circa due piedi. Ciò fatto, i due uomini cominciarono a roteare tali ordigni intorno alle loro teste, mantenendosi ad una distanza di circa sei piedi tra di loro, e

conservando il silenzio. Erano entrambi pienamente rischiarati dalla vivida luce dei fuochi. Quando le due mazze venivano a contatto si produceva una scintilla, o fiammella, che pareva passasse dall'una all'altra mazza; e alla terza di tali scintille, si produsse un'esplosione, in seguito alla quale la mazza del giovane zulù andò in pezzi, ed egli cadde riverso al suolo, privo di sensi.

Allora lo stregone radunò una manciata di alte erbe, il cui stelo era lungo circa tre piedi; e tenendosi lontano dal fuoco, la fece roteare intorno al capo del giovane zulù, il quale giaceva come morto, rischiarato in pieno dal fuoco. Poco dopo, vidi quelle erbe divenire incandescenti, per quanto lo stregone fosse lontano più di venti piedi dai fuochi, e poi divampare ed ardere lentamente, crepitando forte. Allora lo stregone si avvicinò maggiormente al corpo esanime dell'indigeno, facendo passare dolcemente quelle erbe in fiamme dinanzi al suo volto, alla distanza di un piede. Con mio profondo stupore, vidi quel corpo elevarsi lentamente dal suolo, e galleggiare nell'aria a circa tre piedi di altezza. Si elevava e si abbassava a seconda che i passi fatti col covone ardente erano lenti o rapidi; e quando il covone fu consumato dal fuoco e cadde a terra carbonizzato, anche il corpo del giovane zulù ricadde a terra. Bastarono alcuni passi magnetici fatti dallo stregone sulle mani di lui perché si risvegliasse e si rizzasse in piedi, senza dar segno di avere minimamente sofferto a causa dell'esperimento cui era stato sottoposto».

Non è il caso di far rilevare che i fenomeni di "levitazione" del corpo umano si realizzarono sempre e si realizzano odiernamente tra i popoli civili. Basti accennare alle famose levitazioni di San Giuseppe da Copertino di D. D. Home, di William Stainton Moses, e più recentemente del celebre medium islandese Indridi Indridason.

Ciò che vi ha di nuovo nell'episodio esposto, sono le modalità inusitate di cui si valse lo stregone Zulù onde raggiungere l'intento. Non sarà inutile ricordare che le modalità di cui si valgono i sensitivi o i medium onde provocare l'estrinsecazione dei fenomeni supernormali in genere, variano all'infinito e diversificano

gradatamente da un popolo all'altro. Il che, però, non presenta valore teorico, trattandosi di metodi empirici i quali non hanno altra efficacia che quella di favorire l'emergenza delle facoltà supernormali subcoscienti. E a tale scopo tutti i metodi si equivalgono, a condizione che chi li adopera creda ciecamente alla loro efficacia.

Qui, nondimeno, ci troviamo di fronte a circostanze episodiche che non possono considerarsi alla stregua delle consuete varietà dei metodi empirici predisponenti a una data forma di manifestazioni supernormali, giacché il fenomeno della "mazza" di colui che fungeva da soggetto, dimostra che nelle pratiche dello stregone entrava per qualche cosa l'elettricità, sotto forma di saturazione elettro-magnetica delle mazze, o del sistema nervoso dei protagonisti. Tanto più se si considera l'analogia che il fenomeno in esame presenta con l'altro dei fulmini globulari, i quali esplodono come bombe, così come era esplosa la mazza dell'indigeno.

Volendo seguire tale tipo di spiegazione del fenomeno, si potrebbe convalidarlo ricorrendo a un'altra analogia di natura ugualmente elettro-magnetica, osservando che nella guisa medesima in cui un ferro calamitato (vale a dire, elettrizzato atomicamente) attira un pezzo di ferro non calamitato, così lo stregone, saturo di elettro-magnetismo, attirava e sollevava il corpo negativamente elettrizzato del soggetto. Inoltre, con tale ipotesi si spiegherebbe facilmente anche il fenomeno dell'incendiarsi spontaneo delle erbe fra le mani dello stregone, fenomeno che sarebbe stato effetto dell'incontro di due correnti elettriche contrarie; effetto a tutti familiare nel sistema casalingo dell'illuminazione elettrica.

Osservo nondimeno che qualora si accogliesse tale spiegazione, bene inteso a titolo d'ipotesi di lavoro e nulla più, rimarrebbe ancora da risolvere il mistero dei medium europei, i quali si elevano in aria per virtù propria, vale a dire senza l'intervento di uno stregone o ipnotizzatore il quale funzioni da calamita umana.

E qui mi arresto con le induzioni, poiché il seguirle mi condurrebbe lontano dagli scopi del presente lavoro, i quali consistono, tra l'altro, nel dimostrare sulla base dei fatti, che tutti i

fenomeni indagati dagli odierni cultori delle discipline metapsichiche, si estrinsecano in forma identica tra i popoli selvaggi, con le conseguenze teoriche che ne derivano.

II

LETTURA DEL PENSIERO, TELEPATIA PROPRIAMENTE DETTA, E CHIAROVEGGENZA TELEPATICA

Passando ad esporre esempi di manifestazioni supernormali d'ordine intelligente, o prevalentemente tali, comincio dai fenomeni di lettura, o trasmissione del pensiero a breve distanza, per soffermarmi poi più a lungo sugli svariati e interessanti episodi della trasmissione, o ricezione di notizie ed eventi occorsi in quel periodo di tempo a distanze talora enormi, casi abbastanza comuni tra i popoli primitivi.

Ricavo questo primo esempio di lettura del pensiero a breve distanza, dal libro di Henri De Monfreid: **La Guerra nell'Ogaden** (Milano, 1936).

Riassumo l'antefatto. Nei tempi in cui regnava in Abissinia l'imperatore Menelik, l'ingegnere Cappucci lavorava in Etiopia in servizio dell'Italia, ed aveva con sé un giovane etiope di nome Tadessa, per mezzo del quale inviava a destino messaggi politici segreti.

Il relatore prosegue:

«Tadessa non pensava affatto di tradire la sua patria, portando quelle carte misteriose: faceva semplicemente il suo dovere di servo.

Una volta, durante uno di quei viaggi, egli si fermò per riposarsi a breve distanza da Ankober, nella casa di un capo abissino. In quel paese barbaro l'ospitalità è così naturale da non doverla neanche domandare.

*Quel giorno era stato scoperto un furto, e il **lebascià**, chiamato urgentemente, stava per entrare in condizioni di trance allo scopo di rivelare chi fosse il colpevole.*

*La bizzarra pratica in questione è tuttora in uso in Abissinia, e vi ha forza di legge. Le rivelazioni del **lebascià** non possono contestarsi e le accuse ch'egli formula sono inappellabili. Il **lebascià** è una specie di medium, generalmente predisposto ai fenomeni nervosi, e deve conservarsi vergine. Quest'ultima condizione è*

indispensabile perché possa entrare in lui lo spirito divino, il quale, come si sa, ama manifestarsi ai puri.

*All'alba viene somministrato al soggetto una specie di decotto, in cui si contengono anche foglie di **datura**. Un simile intruglio potrebbe cagionar la morte di un uomo normale; ma il **lebascià** deve avere acquistato, come Mitridate, una parziale immunità. Infatti egli è preso soltanto da un senso di ubriachezza, durante il quale sembra partecipare veramente alla vita di un altro mondo. Si aggira allora come un sonnambulo per tutti i luoghi ove avvenne il furto; palpa, sfiora, fiuta, e finisce col trovare la refurtiva, se venne nascosta, oppure il ladro, se è presente.*

*Tadessa dovette assistere con gli altri alla cerimonia, poiché nessuno può uscire dalla casa prima che il **lebascià** abbia parlato.*

*Egli si sentiva inquieto per il messaggio segreto nascosto nella sua canna, e vi pensava insistentemente. L'aveva deposta in un angolo del **tucul**, coprendola con la **sciamma** (mantello). Quel pensiero insistente fu certamente la causa della sventura toccata al povero Tadessa.*

*Il **lebascià**, quando si presentò dinanzi a lui, si arrestò. Tutti i presenti ne rimasero impressionati, trattenendo il respiro. Il medium si allontanò da Tadessa e, senza esitare, andò a prendere la canna sotto la **sciamma**. Certo che il vero ladro, in quel momento non credeva ai propri occhi! Nessuno capiva perché il **lebascià** fosse andato a prendere quella canna appartenente a un uomo venuto di lontano e insospettabile come autore del furto, poiché il furto era stato perpetrato il giorno prima. Ma il **lebascià** è guidato dalla mano di Dio. Nessun atto di lui può essere vano. In ogni modo, egli aveva lasciato l'oggetto a cui si era rivolta un momento la sua attenzione, e continuava le sue misteriose investigazioni. Così essendo, il viandante, ospite per una notte, era già fuori causa. Senonché al padrone di casa balenò l'idea di esaminare la canna del viandante, ad un'estremità della quale, in una fenditura fatta col coltello, era infissa una lettera. Egli l'esaminò curiosamente cercando di indovinare perché il **lebascià** si fosse interessato per alcuni secondi*

di quel **gobensa** (bastone). Notò che l'estremità inferiore della canna era otturata con della cera. Distaccò la cera con l'unghia del pollice, scoprendo il nascondiglio in cui era celato un rotolino di carta. Quel rotolino risvegliò i suoi sospetti, tanto più che su quella carta erano tracciati dei caratteri sconosciuti, certamente italiani. Il capo abissino fece subito incatenare Tadessa, e mandò immediatamente lo scritto al **ghebi** di Menelik, in Addis Abeba.

Due giorni dopo, anche l'ingegnere Cappucci venne arrestato e incatenato. La moglie indigena, che da pochi giorni aveva avuto un figlio, ebbe cura di portare quotidianamente il cibo all'ingegnere italiano. Doveva anche aiutarlo a mangiare, poiché egli era stato incatenato al polso destro fissato al cerchio di ferro che gli serrava le caviglie, e perciò non poteva servirsi che della mano sinistra. Si può immaginare quale tortura diventi la vita per un uomo ridotto a star sempre piegato su se stesso, senza potersi mai stendere.

Sua moglie partì per Addis Abeba, e ottenne la grazia dall'imperatrice Taitù, talvolta buona e generosa, ma del povero Tadessa non si ebbe più notizia». (*Ivi*, pagg. 21-23).

Il caso esposto non richiede commenti, poiché è palese per chiunque che si tratta di un fenomeno di percezione del pensiero che in quel momento vibrava intensamente nella mentalità del trepidante Tadessa; dimodoché le condizioni di trance permisero al **lebascià** di carpirgli il segreto; ciò che lo aveva indotto a dirigersi senza esitare verso il luogo dove giaceva la canna in cui si celava il messaggio fatale. Senonché a questo punto sorge una domanda: perché il **lebascià** non rivelò ciò che palesamente sapeva? Perché si decise, invece, a riporre la canna al suo posto senza svelare il segreto? Si direbbe ch'egli abbia agito in tal guisa per un sentimento umano verso il povero messaggero; tanto più che la cosa non riguardava l'autore del furto ch'egli era incaricato di scoprire.

* * *

Quest'altro episodio, per quanto analogo al precedente, segna

già un progresso nella estensione delle facoltà di chiaroveggenza.

Lo ricavo dal “Light” (1929, pag. 574).

Mrs. Toye Warner Staples, la quale visse per molti anni nel Sud Africa, tratta il tema delle manifestazioni supernormali tra i popoli primitivi, e si sofferma a parlare delle facoltà notevolissime di uno stregone-medico Kafiro, di King’s William Town, il quale era munito di una licenza per esercitare le sue facoltà curative, licenza ch’egli ottenne perché i suoi migliori clienti erano europei. Del resto, la legge non avrebbe potuto colpirlo, in quanto egli si prestava gratuitamente, ed esercitava i suoi poteri in senso benefico.

Mrs. Warner Staples riferisce i seguenti episodi i quali si riferiscono al tempo qui considerato:

«Avvenne una volta che un impiegato di commercio fu incaricato di portare un plico contenente 500 lire sterline da un Banco di Alice a un altro Banco di Peddie. Egli aveva viaggiato a cavallo, ed era tornato in condizioni pietose, con gli abiti a brandelli, riferendo di essere stato assaltato per via da una banda di Kafiri che lo avevano derubato. Essendo le indagini della polizia riuscite inutili, il derubato ricorse alle facoltà supernormali di Jajula. Quest’ultimo, ragguagliato sul fatto, rimase qualche tempo in profonda concentrazione, quindi informò ch’egli vedeva che l’impiegato non era stato affatto derubato, ma che invece aveva nascosto il denaro nel cavo di un formicaio. Detto ciò, Jajula si era diretto senza esitare alla volta del formicaio dove il denaro fu rinvenuto e recuperato. Naturalmente, in seguito a ciò, l’impiegato fu arrestato e condannato.

Senonché vi era nella città di King’s William il magistrato del luogo Mr. Dick Moll, il quale non voleva saperne di credere all’esistenza delle facoltà supernormali di cui Jajula forniva prove su prove. Per cui un giorno pensò di farla finita con tali superstizioni ricorrendo a uno stratagemma: fece nascondere da un suo fidato un plico contenente denaro, in un luogo noto solo a lui e a chi l’aveva nascosto. Quindi mandò a chiamare Jajula dicendogli di essere stato derubato. Quest’ultimo iniziò le pratiche psichiche necessarie per

raggiungere lo stato di chiaroveggenza; ma, sul più bello, esclamò: "Ah! mi accorgo che voi vi burlate di me. Il denaro non vi fu rubato; siete voi che lo avete nascosto. Ora vi condurrò sul posto". E il Kafiro, seguito da una folla di curiosi, si recò difilato sul posto, indicando il punto preciso dove si trovava il denaro. Dopo di che, egli indicò tra la folla colui il quale era stato incaricato di nascondere!».

Nel primo degli episodi esposti non è detto se fosse o non fosse presente alle pratiche del Kafiro anche l'impiegato fedele; ma in base allo svolgimento dell'episodio se ne può dedurre che l'impiegato non era presente, visto che in caso contrario il Kafiro non avrebbe mancato di segnalarlo, così come aveva segnalato tra la folla colui che aveva nascosto il denaro del finto derubato.

E qualora si ammettesse che il colpevole non era presente, allora il caso assumerebbe l'aspetto di un fenomeno di ricezione **a distanza** del pensiero del colpevole (chiaroveggenza telepatica), visto che il colpevole non poteva pensare, con viva trepidanza, alle pratiche magiche che in quel momento si svolgevano ai suoi danni.

Non ancora, però, sarebbe lecito far capo alla telemnesia (lettura a distanza nel subconscio altrui), fenomeno tra i più rari e tuttora contestato, il quale sottintende che il soggetto lontano non pensi affatto all'incidente che un medium gli carpisce nei recessi mnemonici del subconscio.

* * *

Ricavo da "Light" (1906, pag. 177) questo terzo esempio di lettura del pensiero ed è un esempio istruttivo in cui sono esposti due incidenti, il primo dei quali, secondo le intenzioni dello stregone-medico, avrebbe dovuto condurre alla scoperta di un colpevole, e il secondo avrebbe dovuto rivelare ciò che in quel momento si svolgeva in una regione lontana (chiaroveggenza telepatica); ma entrambi fallirono lo scopo, risultando invece degli ottimi incidenti di lettura nel pensiero del consultante.

L'antropologo Mr. Douglas Blackburn riferisce quanto segue:

«Durante la mia lunga residenza nel Transvaal e nel Natal, io ebbi l'opportunità di osservare e studiare gli stregoni-medici Kaffiri. Io qui non mi propongo di analizzare le loro pretese quali dotti in medicina, sebbene io potrei riferire in proposito alcuni episodi sorprendenti, i quali vanno assai oltre nel dimostrare che in mezzo a una buona dose di ciarlataneria esiste un substrato di abilità genuina nel trattamento di certi casi speciali, quali il morso dei serpenti velenosi, la dissenteria ed altre infermità locali. Per esempio, sarebbe desiderabile che qualche persona qualificata in medicina si assumesse l'incarico di investigare le facoltà meravigliose, ma incontestabilmente vere, che rivelano taluni di questi dottori nell'assolvere il compito di conservare l'apparenza giovanile, o piuttosto di ritardare la vecchiaia, nelle fanciulle scelte a mogli dai loro capi.

Ma basta di ciò; poiché lo scopo del presente articolo è di riferire un'esperienza che, secondo me, vale a spiegare molte meraviglie le quali resero perplessi gli europei che furono testimoni delle prove in cui si furtavano i colpevoli. Ecco il mio caso personale.

“Io ero occupato a investigare una vasta distesa rocciosa foggiate a V, in cerca di pitture e disegni dei selvaggi Bushmen. Si trattava di un ammasso di rocce che si protendeva dalla montagna a guisa di uno scaffale a forma di un immenso triangolo equilatero. Mentre ero assorto in tale compito, il mio cane scoperse in un crepaccio delle rocce un fascio di pelli di gatto-tigre, che tosto riconobbi per quelle da me deposte nella scuderia. I miei sospetti caddero su di un giovane Kaffiro, di pessimo carattere, che mi portava la valigia postale, e che perciò passava frequentemente nelle località in cui le pelli trafugate erano state nascoste.

Alcuni giorni dopo giunse in quei paraggi uno stregone-medico viaggiante; ed a semplice titolo di passatempo, io gli dissi che se fosse stato capace di scoprire l'autore di un furto, io gli avrei regalato mezza corona. Non diedi particolari di sorta, salvo l'informazione generica che un furto era stato commesso. Una

trentina d'indigeni vennero a presenziare lo spettacolo del fiutare il colpevole; e tra questi si trovava il giovane da me sospettato; dimodoché io raddoppiai di precauzioni onde non fornire involontariamente allo stregone qualche traccia rivelatrice mediante lo sguardo o la parola. Lo stregone cominciò i suoi scongiuri gesticolando, mormorando parole misteriose, e tracciando col bastone diagrammi sul terreno, consistenti in linee curve irregolari, che poi divennero triangoli. Continuò per qualche tempo a tracciare e cancellare diagrammi emettendo grida gutturali, e proferendo certe frasi suggestive che io mi guardai bene dal raccogliere, mantenendomi costantemente dietro di lui, affinché nulla egli potesse indovinare dall'espressione del mio volto. Trascorsi alcuni minuti egli si avanzò risolutamente verso gli spettatori, puntando il bastone in direzione di varie persone, ma costantemente indugiandosi a lungo di fronte al giovane, da me sospettato, ch'egli finalmente indicò quale il colpevole. Due giorni dopo venni a sapere che le pelli trafugate erano state nascoste nel crepaccio da una donna indigena, e che il giovane da me sospettato ignorava completamente ogni cosa. Non deve forse concludersi che lo stregone lesse inconsapevolmente nel mio pensiero il sospetto ingiustificato che mi faceva credere alla colpevolezza di quel giovane?

Ecco un secondo esempio del genere. Si faceva in colonia una partita di corse speciali, durante la quale una distinta signora prese a burlarsi passabilmente di me per l'incapacità che dimostravo nel cavalcare il mio pony, il che, tra parentesi, era molto giovane e straordinariamente ombroso. In un momento di stizza, io la sfidai a compiere col mio cavallo ciò che non avevo saputo compiere io. Lei era un'eccellente cavallerizza, ed accettò, voltando la staffa di destra sulla sella, ed usandola come fanno le donne in colonia quando adoperano selle maschili. Il mio puledro indomabile non tardò a prendere ombra, lanciandosi a corsa furiosa in mezzo a una distesa di rocce ripide e pericolose; e in conseguenza, facendomi passare momenti di grave ansietà e di rimorsi; ma fortunatamente tutto andò bene, e la signora tornò incolume dalla prova.

Alcuni mesi dopo, la medesima signora, insieme con il marito, pensò di venirmi a trovare; e, a tale scopo, il marito mandò a chiedermi d'inviare un cavallo per sua moglie. Causa un deplorabile malinteso il mio Kaffiro consegnò quel puledro medesimo che aveva messo in pericolo la vita della signora. Ne rimasi grandemente contrariato, pensando con ragione che un atto simile poteva essere male interpretato. Passai quindi una mattinata assai nervosa. Dopopranzo arrivò in paese il medesimo stregone-medico dell'altra volta; ciò che, del resto, egli faceva sovente ed io gli chiesi di gettare i suoi dol os (ossicini per la divinazione) al fine di dirmi chi sarebbe venuto a trovarmi in quel giorno. Dopo i soliti procedimenti preliminari d'incantamento egli mi annunciò che un bianco "inkoos" (capo) e una bianca inkozizan (signora) erano in cammino; aggiungendo che la signora era vestita tutta di bianco (nell'occasione della corsa pericolosa la signora indossava un abito tutto bianco da cavallerizza). Egli continuò dicendo ch'essa montava un puledro indomabile, descrivendo un episodio di fuga ombrosa e pericolosa in tutto analogo a quello occorso alcuni mesi prima.

Quando i miei visitatori arrivarono, trovai che la signora indossava un abito interamente bruno, e che nel viaggio non le era successo nessun incidente. Emerge pertanto palese come anche questa volta lo stregone-medico avesse letto nel mio pensiero, il quale, mentr'egli gittava i suoi ossicini, era appunto all'evento da lui visualizzato e descritto"». (Firmato: Douglas Blackburn).

Negli episodi esposti appare indubitabile che lo stregone-medico Kaffiro, per un fenomeno di interferenza assai comune in esperienze di tal genere, ricavò inconsapevolmente le notizie fornite dalla mente del consultante, il quale pensava in quel momento agli eventi sui quali dovevano svolgersi le prove richieste al sensitivo. Notevole il particolare dello stregone il quale descrisse una signora **biancovestita**, qual era il caso nella circostanza a cui pensava il consultante. Ora, siccome il consultante non poteva pensare precisamente all'abito indossato in quel giorno dalla signora in discorso, deve **inferirsene** che il pensiero del consultante si era

trasformato nella mente dello stregone in una corrispondente allucinazione rappresentativa, nonché cinematografica dell'intero evento.

Posto ciò, deve riconoscersi che se l'esperienza del fiutare il colpevole, e l'altra della visione a distanza fallirono, la causa non deve attribuirsi a deficienza nelle facoltà chiaroveggenti dal Kaffiro-stregone, bensì all'inesperienza del consultante, al quale competeva di mantenersi mentalmente passivo, invece di pensare agli eventi su cui doveva riferire il sensitivo. Riconosco che, tenuto conto delle circostanze in cui si svolsero le esperienze stesse, risultava difficile ch'egli potesse mantenersi assolutamente passivo intorno ad argomenti che lo preoccupavano in quel momento; ed anzi riconosco altresì che ove anche vi fosse riuscito, la sua mente sempre vibrante di preoccupazioni mal sopite sarebbe ugualmente bastata a provocare il medesimo fenomeno d'interferenza nelle facoltà divinatorie del sensitivo.

Tutto ciò venne già dimostrato in base all'analisi comparata dei fatti; ed è precisamente per questo che, scientificamente parlando, non si accorda valore di prove agli episodi di chiaroveggenza telepatica o di telestesia in cui il consultante è informato intorno agli eventi su cui si esercitano le facoltà del sensitivo, o in cui il sensitivo non rivela particolari veridici ignorati dal consultante e da tutti i presenti.

In ogni modo, giova prendere nota che gli incidenti esposti testimoniano in guisa risolutiva che lo stregone-medico Kaffiro possedeva indubbiamente facoltà psichiche di natura supernormale; il che, dal nostro punto di vista, rappresenta già un importante obbiettivo raggiunto.

In pari tempo, gli incidenti stessi valgono a dimostrare come tra i selvaggi si riscontrino le medesime forme d'interferenza subconscie che si realizzano tra i popoli civili in analoghe circostanze, concordanza teoricamente interessante, giacché si risolve in una buona prova, per le deduzioni reciproche, in favore della genuinità dei fatti.

Questo che segue è un altro episodio interessante di trasmissione involontaria del pensiero, la quale assume già la forma nettamente telepatica di sensazione-emozione percepita a distanza.

Lo ricavo dall'opera di G. A. W. Mockton, del Tribunale civile della Nuova Guinea, opera intitolata: **Some experiences of a New Guinea Resident Magistrate**. In essa si contengono alcuni episodi interessanti di manifestazioni supernormali tra gli indigeni; e l'episodio seguente occorre al relatore medesimo allorché faceva parte di una spedizione armata ai confini della colonia.

Egli scrive:

*«La notte era chiara, splendida e stellata, e gli uomini, stanchissimi, dormivano profondamente nell'accampamento. **Bushimai** si era disteso sotto la mia amaca. Un'ora prima dell'alba, io mi svegliai di soprassalto in condizioni inesplicabili di sovreccitazione nervosa, e chiamai **Bushimai**, senza ottenere risposta. Più che mai agitato, saltai dall'amaca, mi strinsi ai fianchi la cintura col revolver, presi il fucile, e, attraversato l'accampamento nel quale tutti dormivano profondamente, mi avviai in direzione delle sentinelle onde assicurarmi che facessero buona guardia. Il primo da me incontrato fu **Bushimai**, il quale andava avanti e indietro sul confine dell'accampamento, con la scure sulla spalla. Io gli chiesi: "Perché non sei a dormire?". Rispose: "Durante il sonno ho fiutato il pericolo". Poi soggiunse: "Anche voi lo avete avvertito?". "Sì, osservai, ma non saprei dire quale pericolo ci sovrasti". Entrambi procedemmo verso la linea delle sentinelle, e incontrammo sul posto il sergente il quale pareva inquieto ed agitato quanto noi. Gli domandai: "Sergente, come va che siete qui, invece di dormire?". Rispose: "Comandante, mi sono svegliato fiutando il pericolo; ed ebbi il pensiero di chiamare a raccolta i soldati; ma ora non ne vedo il motivo". Attendemmo insieme lo spuntare del giorno accovacciati intorno a un piccolo fuoco; e dopo il cambio delle sentinelle, ci risolvemmo a prendere qualche riposo.*

Nella giornata io venni informato che il capo nemico Maisina aveva saputo che la mia colonna si era accampata il giorno prima alle foci del Laku, e verso l'alba di quella medesima notte in cui provammo sensazione di pericolo, aveva lanciato tre colonne di armati, da tre località diverse, contro di noi; con lo scopo di coglierci di sorpresa e massacrarci. Ma gli armati erano giunti sul posto quando noi avevamo levato il campo da qualche ora, e non avevano trovato che i fuochi ancora parzialmente accesi. Se ci avessero colti non dubito che ci avrebbero massacrati, a causa dell'azione improvvisa e inattesa. Questo il fatto; lascio agli psicologi il compito di spiegare come mai un progettato attacco contro un accampamento da poche ore abbandonato, abbia potuto ripercuotersi sui nervi di tre uomini, a quattro miglia lontano, e come mai abbia potuto scuotere il sonno di questi tre uomini soltanto, sopra un centinaio che dormivano nell'accampamento».

I quesiti che l'egregio magistrato-relatore sottopone alla competenza degli psicologi, risultano di facile soluzione giacché al primo si può rispondere osservando che i fenomeni di trasmissione telepatica del pensiero i quali a seconda delle idiosincrasie speciali ai percipienti combinate alle circostanze di ambiente, possono assumere forma visiva, auditiva, olfattiva, tattile, emozionale, sono da lungo tempo acquisiti definitivamente dalla scienza, per quanto nessuno sia in grado di spiegare il mistero della loro estrinsecazione; mentre al secondo quesito si può rispondere osservando che se in una centuria di uomini ugualmente interessati a un grave evento che li minaccia, solo tre ne percepiscono telepaticamente il preavviso, ciò significa che questi tre sono dei sensitivi, e che gli altri non lo sono.

* * *

Passando ad esporre alcuni brevi esempi di telepatia propriamente detta, richiamo in via preliminare l'attenzione sulla circostanza notevole che tra i selvaggi esiste in generale la credenza che quando si scorge il fantasma di un vivente, questi sta per morire od è già morto. Ora, siccome in base all'analisi comparata dei

fenomeni telepatici quali si verificano tra i popoli civili, emerge che il novantacinque per cento dei medesimi si realizzano al letto di morte delle persone il cui fantasma appare a distanza, da ciò deve dedursene che l'analoga credenza dei selvaggi è il portato diretto dell'esperienza. In merito alle poche eccezioni a tale regola (e in cui, per lo più, chi si manifesta è un vivente immerso nel sonno), osservo come anche siffatte eccezioni siano note ai selvaggi, i quali nondimeno assicurano di sapere distinguere un fantasma di vivente da quello di un morente o di un defunto; e ciò in quanto il fantasma di un vivente, risultando ancora saturo di fluidi vitali, appare notevolmente più denso di un morente, e molto più denso di quello di un defunto.

E questo è precisamente quanto affermano i veggenti tra i popoli civili.

A proposito della ferma credenza dei selvaggi circa il presagio di morte implicito nelle apparizioni dei viventi, il Lang narra questo episodio curioso, da lui ricavato dall'opera del Pollack: **Manners of the New Zealanders** (pag. 268):

«Un capo Maori si trovava da qualche tempo lontano dalla famiglia, impegnato in una guerriglia di tribù. Un giorno sua moglie ne vide il fantasma, che muto e pensieroso entrò nella capanna, andando a sedere presso il focolare. Corse immediatamente in cerca di testimoni; ma quando tornò con quelli, il fantasma era sparito. Dopo qualche tempo la donna si rimarìtò poiché in seguito all'apparizione occorsa, era ben certa della morte del primo marito. Senonché questi non tardò a ricomparire vivente e sano. Nondimeno quando egli apprese l'occorso, perdonò alla moglie, giudicando ch'essa aveva agito in base a un evento che nelle tradizioni dei Maori era tenuto per valida prova di morte».

E. B. Tylor, nell'opera: **Primitive Culture** (vol. I, pag. 450), narra il seguente episodio telepatico:

«Un gruppo d'indigeni aveva lasciato il suo villaggio per un'assenza piuttosto lunga, trattandosi di una spedizione per la caccia ai cinghiali. Una notte, mentre stavano tutti adunati intorno a un grande fuoco all'aperto, apparve la figura di un loro compagno

che avevano lasciato infermo al villaggio. L'apparizione fu vista da due soli del gruppo, e alle loro esclamazioni di terrore, scomparve. Quando i cacciatori tornarono al villaggio, vennero informati che il compagno loro apparso nella foresta era morto il giorno stesso in cui lo videro».

Il Lang riferisce quest'altro caso, a lui comunicato direttamente da Mr. Tregear, autore del libro: **Maori comparative Dictionary**:

«Un capo Maori molto intelligente mi raccontò quanto segue: "Io vidi in vita mia due soli fantasmi. Quando ero fanciullo mi mandarono ad Auhland, alla scuola dei bianchi; e un mattino in cui mi trovavo a letto immerso nel sonno, mi risvegliai di soprassalto, perché qualcuno mi aveva preso per le spalle, scuotendomi. Guardai, e vidi mio zio curvo su di me. Ne fui sorpreso, perché lo sapevo lontano, a Bay of Island; per cui gli chiesi come mai si trovasse lì; ma egli divenne trasparente, e si dileguò. La prossima valigia postale mi portò la notizia della sua morte.

*Passarono molti anni, ed io non vidi più fantasmi, neanche quando mio padre e mia madre morirono, per quanto io fossi assente da casa. Finalmente un giorno, mentre stavo seduto intento alla lettura, vidi proiettarsi sul libro un'ombra scura. Alzai gli occhi, e vidi un uomo interposto tra me e la finestra, il quale mi dava le spalle. Nondimeno osservai ch'egli era un Maori, e lo salutai esclamando: "Olà, amico!" Egli si voltò, e allora riconobbi in lui l'altro mio zio Ihaka. Ma non appena lo riconobbi, egli cominciò a trasparire e dileguarsi, come già era avvenuto del primo fantasma. Io ero ben lontano dal pensare alla morte di mio zio, che avevo lasciato poche ore prima, sano e forte. Poco dopo seppi ch'egli si era recato da un missionario, in casa del quale aveva mangiato, insieme coi bianchi, un piatto confezionato con carne in conserva, lasciata per ventiquattr'ore nella latta dopo averla aperta; per cui erano tutti morti avvelenati. Questo è quanto posso testimoniare personalmente a proposito di fantasmi"». (Lang, **opera citata**, pagg. 113-114).*

Riferisco un ultimo episodio telepatico ch'io deduco dall'opera medesima (pagg. 114-115).

Mr. Francis Dart Fenton riferisce:

«Due segatori, Frank Philip e Jack Mulholland, erano occupati ad abbattere alberi nella missione del Rev. R. Maunsell, in vicinanza della baia di Awarod, località assolutamente deserta e paludosa. Essi avevano con sé, in qualità di aiutante, un indigeno Maori, il quale veniva da Tihorewan, villaggio situato sull'altra sponda del fiume, a circa sei miglia. Mentre Frank e l'indigeno lavoravano di sega intorno a un albero, l'indigeno si arrestò, esclamando: "Perché sei venuto?", e così dicendo, guardava in direzione di Frank. Questi domandò: "Che cosa intendi dire?" L'indigeno rispose: "Non parlo con te, discorro con mio fratello". Frank soggiunse: "E dove si trova?" Al che l'indigeno: "Dietro di te". Quindi rivolgendosi nuovamente al fratello: "Che cosa vuoi?" Frank si voltò, ma non vide nessuno. Anche l'altro non vide più nulla, ma posò la sega dicendo: "Vado a casa, perché mio fratello è morto". Frank sorrise, e gli ricordò che lo aveva lasciato in ottima salute cinque giorni prima; ma l'indigeno Maori non rispose più. Scese immediatamente nella canoa, dirigendosi coi remi all'altra sponda. Quando giunse al punto di approdo, trovò persone speditegli incontro per annunciargli che suo fratello era morto».

I casi telepatici esposti risultano in tutto analoghi a quelli che si estrinsecano tra i popoli civili, e le osservazioni dianzi riferite circa le deduzioni che ne traggono i selvaggi, deduzioni che a loro volta risultano assolutamente identiche a quelle che ne trassero i popoli civili, bastano a dimostrare che l'esistenza delle manifestazioni supernormali di tal natura è familiare a qualsiasi popolo della terra, con le conseguenze teoriche che ne derivano. Mi astengo pertanto dall'accumulare altri esempi del genere.

* * *

Passando a trattare di casi di chiaroveggenza telepatica (lettura a distanza nel subconscio altrui), rilevo com'essi ben sovente

vengano confusi con la chiaroveggenza nel presente, laddove quest'ultima dovrebbe soltanto ritenersi tale allorché riveste forma di telestesia (percezione diretta a distanza di oggetti, ambienti, paesaggi, in condizioni da escludere che il veggente abbia attinto ciò che descrive dai recessi mnemonici dei subconsci altrui).

Noto altresì che il maggior numero degli episodi di chiaroveggenza telepatica tra i popoli primitivi si riferisce a gesta d'indovini i quali si dedicano alla ricerca dei colpevoli; vale a dire che nella fattispecie tali episodi sono analoghi agli altri citati in precedenza, per quanto io li abbia classificati nei gruppi dei fenomeni di telecinesi e di lettura del pensiero; ciò per la considerazione che in essi il particolare più interessante consisteva rispettivamente nei movimenti di oggetti senza contatto, o nella lettura del pensiero dei presenti.

In quelli invece che andrò citando, il particolare più interessante consiste nel fatto che il colpevole da ricercarsi è sempre lontano, mentre tutti i presenti ignorano chi sia il colpevole, e non nutrono sospetti intorno ad alcuno, escludendo in tal guisa ogni interferenza sotto forma di lettura del pensiero.

Tolgo questo primo esempio dalla "Rivista di Studi Psicici" (1903, pag. 309):

«L'ingegnere Ilg, ministro degli affari esteri dell'imperatore Menelick in un colloquio avuto col direttore della "Neue Züricher Zeitung", ha fornito interessantissime informazioni sugli indovini chiamati Lobasha, o scrittori di delinquenti, in Abissinia.

Sono fanciulli dell'età di 12 anni al massimo, i quali vengono posti in uno stato ipnotico, che loro permette di scoprire i delinquenti rimasti impuniti.

L'ingegnere Ilg cita parecchi casi, quasi incredibili, di scoperte di rei, da lui personalmente accertati.

In un caso d'incendio doloso ad Addis Abeba, venne chiamato sul luogo un Lobasha; gli si diede da bere una scodella di latte nel quale si era versata una polvere verde; indi gli si diede da fumare in una pipa del tabacco intriso di una polvere nera. Il fanciullo cadde allora in istato ipnotico. Dopo qualche minuto si

rialzò vivamente, e prese a correre verso Harrar. Corse in tal guisa per sedici ore, senza fermarsi. Gli stessi corridori di professione non poterono tenergli dietro. Giunto presso Harrar, il Lobasha lasciò bruscamente la strada, entrò in un campo e colla mano toccò un Galla che stava lavorando. Questi si confessò reo.

Un altro caso che fu personalmente esaminato dall'imperatore Menelick e dall'ingegnere Ilg, fu quello di un assassinio seguito da furto, commesso presso Addis Abeba. Il Lobasha venne condotto sul luogo del delitto, e messo in condizioni psichiche speciali. Per qualche tempo egli errò attorno alla località in cui si trovava, quindi si diresse verso Addis Abeba, penetrò in una chiesa e ne baciò l'impiantito; indi in un'altra facendo altrettanto. Pervenuto in un luogo in cui vi era acqua, il contatto dell'acqua dissipò l'incantesimo e il fanciullo si risvegliò. Lo si ipnotizzò nuovamente, ed allora egli ripartì, rasentò alcune capanne, giunse sulla soglia di una di esse; si arrestò, e si risvegliò di nuovo. Il proprietario della capanna era assente, e non appena egli giunse, fu arrestato. In principio egli negò d'essere autore del delitto, ma quando si rinvennero nella capanna alcuni oggetti appartenuti alla vittima, dovette confessare.

Il colpevole fu condotto dinanzi a Menelick, che gli chiese di narrare minuziosamente che cosa avesse fatto dopo aver commesso il delitto. Si vide allora che i suoi atti corrispondevano alle peregrinazioni del Lobasha. Egli disse che, preso dai rimorsi, si era recato successivamente in due chiese, prostrandosi e baciando il suolo.

Menelick, volendo ottenere una novella prova delle facoltà del Lobasha, s'impadronì di alcuni gioielli appartenenti all'imperatrice. Fece poscia venire il Lobasha, il quale corse in principio per gli appartamenti dell'imperatrice; dopo in quelli di Menelick; passò in seguito in altre camere, e finalmente cadde sul letto di Menelick.

L'ingegnere Ilg non sa darsi ragione di questo dono misterioso che pare riservato a una tribù designata, o meglio, a una

razza speciale i cui membri sono sparsi un po' dovunque in Abissinia.

E' bene ricordarsi che un simile sistema per la scoperta dei colpevoli fu attribuito agli Egiziani di 40 secoli or sono».

A proposito degli episodi tornerà utile osservare che quando affermai che i medesimi erano spiegabili con l'ipotesi della chiaroveggenza telepatica, intesi soltanto affermare che quella era la meno lata ipotesi applicabile ai fatti di tal natura; il che non significa che avesse ad essere sempre la più attendibile. E nel caso nostro, se si analizzano i fenomeni in questione, si rinvencono particolari mal conciliabili con essa. Così, ad esempio, se tale ipotesi è presumibilmente vera nel primo caso, in cui il Lobasha ipnotizzato corre difilato verso il colpevole, e lo indica toccandolo, nel secondo, invece, in cui il Lobasha segue automaticamente tutte le tappe percorse e le azioni compiute dall'assassino dopo aver consumato il delitto, fino a che la successione degli eventi da lui percepiti lo conduce alla capanna del reo, sembrerebbe più razionale presumere che il sensitivo abbia conseguito lo scopo seguendo automaticamente **nel passato** le tracce del reo; se così fosse si tratterebbe di un fenomeno di chiaroveggenza nel passato conseguito **psicometricamente**; vale a dire, in conseguenza del fatto che il sensitivo era stato condotto sul teatro del delitto; ciò che avrebbe servito a stabilire il rapporto psichico tra il subconscio del sensitivo e l'ambiente ancora saturo delle vibrazioni specifiche consecutive al delitto ivi consumato.

* * *

Anche per quest'altro episodio, analogo al precedente, potrebbe asserirsi che il fenomeno della chiaroveggenza telepatica sconfinava nella chiaroveggenza nel presente.

Lo tolgo dal "Journal of the American S. P. R." (1937, pag. 61). Venne originariamente pubblicato nella rivista delle "Missioni Africane": **East Africa**, e il relatore dell'episodio è il Padre Luseur.

Si tratta anche questa volta di un furto cospicuo di

provvigioni che, nel luglio del 1918, fu perpetrato ai danni delle missioni di Mwembe, nell'Africa orientale portoghese. I tre servi nativi incaricati di custodire le provvigioni negavano di esserne gli autori, e furono essi che proposero di far venire uno stregone per rintracciare il ladro.

Il Padre Luseur così continua:

«Lo stregone era un uomo di media statura e molto magro. Pareva assai intelligente, e l'unico particolare rilevabile dell'esser suo erano i suoi occhi, i quali indubbiamente irradiavano bagliori di un potere magico. La sua presenza corrispondeva alle sue funzioni, ed era facile dedurne com'egli fosse realmente capace d'ipnotizzare e incutere timore ai nativi.

Egli entrò nell'ambiente in cui era avvenuto il furto, e pose un corno di gazzella sul proprio capo, disponendolo in guisa che la punta del corno sporgeva dalla fronte. Su quella punta egli aveva fissato delle piume. Trasse dal sacco una coroncina formata di cordicelle intrecciate, dalle quali pendevano ogni sorta di unghie animali. Nell'interno della coroncina ve n'era un'altra analoga, di ben poco più piccola, decorata con denti di animali. Legò il tutto con una cordicella, per poi gettarselo sulla spalla destra. Quindi prese un bastone di bambù lungo circa quattro piedi e mezzo, del diametro di due pollici, nel mezzo del quale era un foro, in cui egli inserì una fialetta contenente un intruglio di sua fattura. Afferrò con la destra una zucca in cui erano contenute delle pietre, e scuotendola violentemente produsse un rumore simile al battacchiare di una campana, in pari tempo cantando un ritornello monotono: "Kalondola, Katandiza; Kalondola, katandiza; Kalondola Meiza" (Guida aiutami; guida aiutami, guida aiuta Meiza). Meiza era il suo nome.

Lo stregone aveva condotto con sé due aiutanti, i quali afferrarono il bastone di bambù dall'uno dei capi, mentre l'altro capo aderiva al suolo. Il bastone prese subito a battere forti colpi sul terreno; poi si voltò bruscamente, trascinando letteralmente dietro a sé i due uomini intorno alla capanna. Lo stregone seguiva il bastone

senza fretta, e cantando più che mai infervorato: "Kalondola, katandiza". Il bambù, dopo avere condotto la comitiva attorno alla capanna, tornò sul punto dal quale era partito. In base a ciò, lo stregone annunciò che il ladro non abitava in quel luogo: egli era un estraneo. Ricominciò pertanto la sua monotona cantilena. D'improvviso il bambù, sempre tenuto dagli aiutanti, si arrestò, tracciando linee e cerchi nella polvere. Lo stregone prese a studiare cerchi e linee, informando: "Il ladro è fuggito verso occidente. Vi saranno da traversare due ruscelli prima di raggiungere il suo villaggio". Detto ciò, fece risuonare violentemente la sua campana, ripetendo la solita cantilena. Ed ecco il bambù prendere una rincorsa, tracciando un solco nel polverone. D'ogni tanto si arrestava, rimanendo in posizione eretta. Si giunse ad un ruscello, e poco più oltre, ad un secondo ruscello. Quindi si pervenne a un punto dove si biforcavano due sentieri. Il bambù si arrestò battendo forti colpi nel suolo. Lo stregone informò: "Il bambù si è arrestato. Probabilmente il ladro avrà seppellito in questo punto qualche incantesimo inteso a impedire che procedano oltre coloro che lo ricercassero". Si scavò in quel punto, ritrovando effettivamente un corno di gazzella. Lo stregone osservò ch'egli avrebbe sostituito in quel punto un incantesimo molto più efficace, e trasse dal sacco una piccola zucca forgiata a bottiglia, versò in essa un intruglio misterioso, e seppellì il tutto in quel medesimo punto. Dopo di che, egli soggiunse: "Ora noi possiamo proseguire". E il bambù riprese la sua corsa fino a che si giunse ad un villaggio. Colà pervenuti, il bambù si diresse senza esitanze verso una capanna sul fronte della quale stava accovacciato un uomo - "Questo è il ladro", sentenziò lo stregone. Il bambù penetrò nella capanna, andando difilato a un giaciglio fatto di liane intrecciate. Il giaciglio fu rovesciato, e allora il bambù prese a battere furiosamente il suolo. - "Scavate in questo punto", ordinò lo stregone. Così fu fatto, e a un piede di profondità si trovò l'involto della refurtiva. Me la riportarono subito a Mwembe, e riscontrai che si trattava precisamente delle provvigioni rubate. - Il ladro, colto in flagrante, confessò la propria colpa».

Il direttore del “Journal” così commenta:

«L'episodio esposto appare molto suggestivo, in quanto si rinvencono in esso tutti gli elementi delle pratiche spiritiche. Lo stregone invoca la propria guida, e il bastone di bambù si comporta nella guisa medesima dei tavolini medianici sotto le mani degli sperimentatori... Ne deriva che se si ammette che lo stregone era un medium, allora l'episodio non appare né più né meno straordinario di quel che risultino le analoghe esperienze tra i popoli civili, salvo naturalmente le pratiche magiche poste in opera dallo stregone. Ma è palese che l'essenziale consiste nell'intervento di spiriti coadiutori, con estrinsecazione di fenomeni fisici intesi a raggiungere un dato scopo; il che corrisponde a quanto si realizza tra i popoli civili».

Queste le considerazioni del commentatore. - Quanto alle pratiche magiche, per se stesse grottesche e assurde, adoperate dagli stregoni, rimando a ciò che ne dissi in precedenza; vale a dire ch'esse non rivestono altro significato che quello di favorire l'emergenza delle facoltà supernormali subcoscienti; e così essendo, tutti i metodi si equivalgono, a condizione che chi li adopera creda ciecamente alla loro efficacia. E quelli adoperati dal nostro stregone erano abbastanza complessi ed assurdi, ma se lo stregone vi credeva ciecamente per tradizione, allora essi divenivano praticamente validi per lui.

Comunque, dal nostro punto di vista, ciò che importa consiste nella circostanza che nessuno dei presenti sapeva chi fosse l'autore del furto, e malgrado ciò lo stregone pervenne a scoprirlo e identificarlo a distanza. Com'ebbi ad osservare per il caso che precede, anche questa volta dovrebbe dedursene che ciò poté conseguirsi in quanto lo stregone si era recato nell'ambiente in cui era stato consumato il furto; vale a dire, nell'ambiente in cui il ladro aveva impresso indelebilmente nell'etere dello spazio il ritmo delle proprie vibrazioni vitali; ciò che valse a stabilire il rapporto psichico tra il subconscio dello stregone, e quello del colpevole, così come avviene nelle esperienze di psicometria, in cui l'influenza lasciata sull'oggetto (cioè: nell'etere interatomico contenuto nell'oggetto) dalla persona lontana che lo aveva adoperato, vale a stabilire il rapporto psichico tra il sensitivo e la subcoscienza della persona

medesima, dando luogo alle portentose rivelazioni che si conseguono con la psicomетria. Insomma, anche nel nostro caso, tutto concorre a dimostrare che si tratta, ancora e sempre, di un processo psicometrico in forma larvata, in cui l'**oggetto** adoperato dalla persona lontana da identificare, è sostituito dall'**ambiente in cui aveva operato** una persona lontana da identificare.

Ci si trova pertanto in presenza di un autentico fenomeno di chiaroveggenza telepatica, in tutto analogo a quelli che si ottengono tra i popoli civili, sia con la medianità chiaroveggente, sia con la psicomетria di ambiente.

Già si comprende che potrebbe anche ritenersi applicabile al caso in esame l'interpretazione spiritica dei fatti, e ciò conforme al postulato dell'Aksakof, secondo il quale tutti i fenomeni metapsichici, dai minimi ai massimi, possono risultare ora animici ed ora spiritici a seconda delle circostanze; senonché sta di fatto che nel caso nostro non si riscontrano particolari che lo dimostrino, e in conseguenza non apparirebbe legittimo il farlo.

* * *

Mi rimane da svolgere un'altra sezione importante del medesimo tema, ed è quella della chiaroveggenza telepatica considerata nelle multiformi modalità con cui si estrinseca allorché assume forma di trasmissione e ricezione di notizie da grandi distanze, forma dominante tra i popoli selvaggi, come anche tra i popoli semi-civili e civili dell'Asia.

Tanto gli antropologi, quanto gli storici delle conquiste coloniali europee in Asia, Africa ed America manifestarono sempre un giustificato stupore in presenza di manifestazioni simili, ch'essi non potevano contestare, e tanto meno spiegare con le cognizioni di cui dispone la psicologia ufficiale. Ed è infatti palese che solo ammettendo l'esistenza nell'uomo di facoltà supernormali subcoscienti, nonché l'esistenza d'individui sensitivi predisposti per natura ad esercitarle in circostanze speciali, solo in tal guisa si sarebbe pervenuti a darne ragione.

Nel “Journal of the American S. P. R.” (1919, pagg. 584-589), Mrs. Bloch pubblicò un interessante articolo sul tema.

Essa scrive:

«Alcuni anni or sono la mia attenzione fu attratta sul problema della trasmissione delle notizie tra i popoli non europei. E' dimostrato con certezza assoluta che all'epoca del grande Ammutinamento indiano, la notizia dell'evento si divulgò da un capo all'altro dell'India nell'intervallo di men che due ore. E in quel tempo non esistevano né telegrafi, né telefoni, e le valigie postali erano portate attraverso le jungle e le stazioni di montagna da corrieri a piedi, con il corpo guarnito di campanelli, il cui tintinnare faceva allontanare le belve sui loro passi.

Non esiste certo una spiegazione scientifica capace di chiarire il mistero del fulmineo diffondersi di notizie da una tribù all'altra attraverso enormi distanze, quali sono quelle esistenti nei continenti Africano, Americano, Asiatico; per cui non rimane che ricorrere alla spiegazione telepatica, o chiaraudiente, o ad alcunché di simile.

Recentemente io ho raccolto delle concordanti e interessanti narrazioni del genere dalla viva voce di persone vissute in Giappone e tra gli indiani del Messico; nonché da un ingegnere lungamente vissuto in Nigeria; dimodoché, essendosi ravvivato il mio interesse in argomento, mi sono decisa a scrivere all'esploratore e grande cacciatore di fiere, Mr. Cyrill Campbell, già corrispondente di guerra del “Times”, il quale risiede in Africa da molti anni. Ed egli mi ha inviato una lunga e interessante relazione in proposito...»

Segue nel testo la relazione accennata, in cui sono contenuti alcuni episodi di vera e propria chiaroveggenza nel presente, i quali saranno citati a suo tempo. In merito agli incidenti di telegrafia senza fili qui considerati, Mr. Campbell riferisce un caso personale, in cui egli, durante una spedizione nel paese degli Ashantes, si separò dal proprio compagno, dirigendosi a marce forzate ininterrotte verso la costa; dove giunto, apprese da un indigeno la morte del suo compagno.

La notizia risultò vera, e non vi era possibilità per l'indigeno di esserne stato informato in via normale, tenuto conto che Mr. Campbell era venuto alla costa viaggiando per tanti giorni.

Mr. Campbell così prosegue:

«Il massacro di una spedizione bianca nella regione dei Benin venne conosciuto dagli indigeni della Costa d'Oro due ore dopo la tragedia.

L'affondamento della corazzata "Vittoria" venne a cognizione degli indigeni molto tempo prima che la notizia fosse a noi telegrafata.

Un magistrato di King-Williamstown mi raccontò che durante una guerriglia al confine, il figlio di un capo, che si trovava fra i combattenti, si presentò nell'aula con la testa rasata (egli era impiegato nell'ufficio). Il magistrato, sapendo che quello era un segno di lutto per i nativi, chiese chi gli fosse morto. Il giovane rispose che suo padre era stato ucciso nell'ultimo combattimento al confine, designando anche la località dove giaceva il suo cadavere. Il magistrato non poteva credere alle sue parole, visto che a lui non erano giunti telegrammi dal fronte; ma i telegrammi non tardarono ad arrivare; e in essi si fornivano particolari sullo scontro avvenuto, i quali confermavano in tutto le affermazioni del giovanetto indigeno.

Altro caso recente. Alle 9 pomeridiane di uno dei lunedì scorsi, un giovanetto pastore venne attaccato nel campo da un toro furioso. Egli si difese con una forca ferrata; e nella tragica lotta, tanto il toro che il giovanetto ne uscirono mortalmente feriti, e prima delle 10 antimeridiane erano entrambi morti. Alle 12 del medesimo giorno, il fittavolo signor B., residente a 48 miglia lontano dalla scena del dramma, scrisse al proprietario signor A. una lettera d'affari in cui si leggeva questo post-scriptum: "In questo momento i miei Kaffiri m'informano che il vostro pastore ha colpito il toro rosso di Devon con un lungo coltello, e che sono morti entrambi. Mi lusingo che si tratti di una fanfaluca dei Kaffiri". Questa lettera era stata inviata al proprietario con un messaggero a cavallo, alle ore

12,30».

Mr. Campbell fa rilevare che nei due ultimi casi citati la notizia viaggiò in meno della metà del tempo richiesto onde fosse portata con un cavallo veloce; senza contare che si tratta di contrade quasi vergini e senza strade. Quindi, accennando a un'altra facoltà degli indigeni: quella dell'istinto di orientamento, egli osserva:

«Prendete un indigeno Bushman, bendatelo accuratamente, trasportatelo a qualunque distanza, attraverso campi, foreste ed acque; poi liberatelo, ed egli tornerà difilato al punto di partenza. I selvaggi sono forniti dell'istinto di orientamento come i piccioni viaggiatori. Analogamente Mr. Lerche (un ingegnere con vasta esperienza sud-americana) mi disse che quando esplorava le foreste vergini dell'interno del Brasile, aveva riscontrato con sorpresa che per quanto lunghissime, tortuose, errabonde fossero state le marce compiute nel giorno attraverso la foresta, i suoi indiani sapevano sempre dirigersi difilati all'accampamento che loro serviva di base; precisamente come l'ago calamitato della bussola si dirige infallibilmente verso il polo magnetico».

A proposito di quest'ultima facoltà dei selvaggi, io ricorderò che nella monografia sugli **Enigmi della Psicometria** (caso IV, "Luce e Ombra", 1920, pagg. 239-42), esposi un incidente interessantissimo, dal quale poteva desumersi in guisa altrettanto suggestiva che l'istinto di orientamento dei piccioni viaggiatori consisteva in un fenomeno **sui generis** di visione a distanza; e così essendo, allora con maggior ragione dovrebbe concludersi analogamente in ordine all'istinto di orientamento nei selvaggi.

In pari tempo, ripeto che non è possibile risolvere l'altro quesito vertente sul fatto che tra i popoli selvaggi, od anche soltanto di razza non europea, le notizie si diffondono con rapidità fulminea, senza ricorrere analogamente a qualche modalità **sui generis** di telepatia, o di chiaroveggenza, o di chiaraudienza, secondo i casi; ciò che apparirà in guisa risolutiva dagli episodi multiformi ed altamente suggestivi che mi dispongo a riferire.

* * *

L'episodio seguente si riferisce alla guerriglia che nel 1914 si svolse nelle colonie tedesche simultaneamente alla Grande Guerra europea.

Lo tolgo dal “Light” (1930, pag. 437), e venne originariamente pubblicato sulla Rivista delle Missioni: “East Africa”. Il corrispondente inglese della Rivista si trovava in quel tempo prigioniero dei tedeschi a Kilimatinde, nella colonia orientale appartenente a questi ultimi, ed è lui che riferisce quanto segue:

«La compagnia dei soldati indigeni residente a Kilimatinde era stata inviata al fronte di Mosci-Ashura. Una sera, negli accantonamenti indigeni si elevarono grida lamentose e pianti disperati, che si prolungarono a tal segno nella notte da esasperare il Comandante, il quale inviò l'ordine di cessare. Erano le mogli dei guerrieri inviati al fronte che così si comportavano; e malgrado l'ordine ricevuto, continuarono a periodiche riprese i loro pianti e i loro lamenti. Avevano spiegato che piangevano la morte dei loro rispettivi mariti, caduti in combattimento sul fronte. Apprendendo ciò, il comandante si provò a calmare la loro disperazione dicendo che i loro pianti non avevano ragione d'essere, poiché se un combattimento fosse avvenuto, egli ne sarebbe stato informato per telegramma dal capitano della compagnia, mentre invece quest'ultimo aveva durante il giorno informato che nulla era da segnalare. Malgrado tali rassicuranti notizie, le donne non si convinsero, e durante la notte e nel giorno successivo continuarono nelle loro periodiche crisi di pianti e di lamenti.

Finalmente il terzo giorno giunse un telegramma ritardato in cui s'informava che il combattimento era effettivamente avvenuto. Seguiva la lista dei caduti. La telegrafia senza fili dei negri, aveva battuto la telegrafia con fili dei bianchi».

Nell'episodio esposto la deficienza di più precisi particolari impedisce di apprezzarne il valore teorico. Non si sa se fossero tutte le mogli dei guerrieri al fronte che compissero la cerimonia funebre di commemorare genericamente quelli tra i loro mariti caduti in battaglia, o se invece fossero soltanto le mogli dei caduti che così si comportassero. In questo secondo caso, il fenomeno di

chiaroveggenza telepatica diverrebbe stupefacente. Nel primo caso, non mancherebbe di apparire importante, ma nei limiti degli episodi del genere.

* * *

Questi altri episodi - il primo dei quali è analogo al precedente - sono ancora più notevoli per la precisione dei dati, e per l'enorme distanza in cui si svolsero gli eventi visualizzati.

Li tolgo dal libro dell'esploratore inglese Calvert Wells: **Light on the Dark Continent** (pag. 177). Egli premette:

«Di tutti i fatti interessanti da me osservati tra gli indigeni dell'Africa centrale, nulla può esservi di più meraviglioso e perturbante del loro sistema di telegrafia senza fili. Mentre tra i popoli civili, solo da poco tempo si contempla con stupore il prodigio della radio, i popoli primitivi, da tempo immemorabile furono sempre capaci di ricevere e spedire messaggi a centinaia di miglia lontano, e ciò praticamente con processo istantaneo...

Durante la guerra coi Boeri, nel cui territorio non esistevano mezzi di sorta per trasmettere notizie, si era regolarmente informati a Bulawayo di ciò che avveniva a Ladysmith, a 500 miglia lontano; e ciò a qualche ora d'intervallo dagli eventi.

Nel 1903 tutti gli uomini validi erano stati inviati da Zomba (Nyassaland) nella Somalia per una spedizione punitiva. Un solo ufficiale era rimasto indietro per la sorveglianza dell'accampamento. Un dopopranzo, verso le ore 3, egli udì elevarsi grida e pianti nell'accampamento dei guerrieri ammogliati. Egli mandò un guardiano a informarsi su quanto avveniva, e questi tornò riferendo che la nostra spedizione in Somalia aveva subito una tremenda sconfitta, nella quale erano caduti sei sergenti maggiori indigeni.

A suo tempo si venne a sapere che il combattimento era avvenuto a Berbera; vale a dire a 2.000 miglia lontano da Zomba, alle 2,30 pomeridiane del medesimo giorno. Oltre ai sergenti

maggiori indigeni sopra indicati, erano morti il colonnello e numerosi ufficiali bianchi, mentre il battaglione era stato quasi annientato. E la notizia del disastro fu conosciuta a Zomba mezz'ora dopo l'evento! Si richiesero invece parecchie settimane per riceverne notizia a mezzo dei corrieri ordinari.

Quest'altro incidente occorre a un amico del relatore. Egli si trovava in Africa, impiegato in una grande piantagione di caffè, il cui proprietario era un colonnello. Quest'ultimo si recò un giorno a caccia di elefanti, e alcuni giorni dopo un capo indigeno appartenente alla azienda partecipò la notizia che il colonnello aveva ucciso un elefante alle ore 9 di quel mattino. Erano le 10,30. Naturalmente l'amico del relatore chiese all'indigeno come aveva fatto a saperlo, ma questi si atteggiò a un sorriso misterioso, limitandosi ad osservare: "Ne ho ricevuto notizia", e non volle spiegarsi meglio.

Dopo qualche giorno il Colonnello fu di ritorno, e confermò di avere ucciso un elefante nel mattino del giorno indicato dall'indigeno, e precisamente alle ore 9 antimeridiane.

Si seppe in seguito che quel capo indigeno godeva di un'altra reputazione nella sua tribù, per le sue facoltà di veggenza nel presente, nel passato e nel futuro. Egli non prendeva droghe di sorta alcuna, ma dopo il secondo pasto cadeva sovente in sonno, e durante il sonno riceveva messaggi di veggenza attraverso lo spazio ed il tempo».

Il relatore osserva:

«Mentre fra i popoli civili solo da poco tempo si contempla con stupore il prodigio della radio, i popoli primitivi, da tempo immemorabile, furono sempre capaci di ricevere e spedire messaggi a centinaia di miglia lontano, e ciò praticamente con processo istantaneo».

- Ora, siccome il fatto è incontestabile, ne deriva che l'analogia con la radio potrebbe anche non risultare soltanto una analogia, ma la spiegazione autentica del fenomeno.

Nel meccanismo della radio si rileva che le vibrazioni foniche

umane e musicali vengono trasformate in vibrazioni elettriche dell'apparecchio trasmittente, nella qual forma esse viaggiano istantaneamente per lo spazio in onde sferiche; dimodoché vengono immancabilmente captate da tutti gli apparecchi omologhi sintonizzati sulla medesima lunghezza d'onda, apparecchi i quali compiono una funzione diversa da quello trasmittente, trasformando le vibrazioni elettriche in quelle stesse vibrazioni foniche umane e musicali le quali avevano generato quel dato sistema di onde elettriche viaggianti.

Ne consegue che se così avviene nel meccanismo della radio, dovrebbe compiersi un alcunché di simile nel meccanismo psichico misteriosissimo del subconscio umano; vale a dire che quando le facoltà subcoscienti di un sensitivo si trovano già in rapporto psichico con persone lontane le quali sottostanno a una grave crisi emozionale, ciò corrispondendo alla sintonizzazione della medesima lunghezza d'onda degli apparecchi radio, dovrebbe determinare il medesimo fenomeno di reversione, in cui l'apparecchio umano ricevente capterebbe le vibrazioni psichiche generate dalla crisi emozionale in cui si trovano le persone lontane che inconsapevolmente fungono da agenti, trasformandole in rappresentazioni visivo-auditive riproducenti nel di lui sensorio gli eventi dai quali furono generate.

Giova rilevare a questo punto, che tutto ciò è quanto già si determina nei fenomeni della telepatia propriamente detta.

* * *

Ricavo i seguenti episodi da una conferenza che il dottore G. B. Kirkland, ufficiale del Governo della Rhodesia, fece a Londra sulla **Magia degli Africani**, conferenza interessantissima, riprodotta dai maggiori giornali inglesi, e che il "Light", del quale mi valgo, riprodusse integralmente (1935, pag. 54).

Il dottor Kirkland osserva:

«Strano paradosso invero quello dei popoli occidentali, i quali a misura che avanzano nella civiltà, regrediscono di

altrettanto, per le cognizioni intorno alla vera natura della psiche umana; o, se si vuole, intorno a quanto essi ritengono per cognizioni autentiche in tal senso...»

Dopo siffatto preambolo, egli passa a riferire numerosi episodi d'ordine supernormale da lui raccolti, e in parte osservati personalmente. Riferendosi al tema qui considerato, egli osserva:

«Si presuppone in occidente che il fenomeno del diffondersi prodigioso delle notizie tra gli indigeni si spieghi col fatto ch'essi per ausilio dei tamburi "tam-tam", trasmettano una sorta di alfabeto Morse. Ma tutto ciò è pura fantasia. Vi sono soltanto delle tribù le quali ricorrono ai tamburi tam-tam per le adunate guerriere, o per altre grandi occasioni, ma tutto si limita a questo... - E' vero invece che i nativi posseggono ben altri sistemi per trasmettere le notizie. Riferirò due esempi del genere che ho vissuto personalmente.

Venne trasportato all'ospedale un indigeno col fegato trafitto da una coltellata, che un altro indigeno alcoolizzato gli aveva inferto senza motivi di sorta.

Egli domandò: "Sarò ancora vivo domani?".

Così dicendo, egli appariva calmissimo, poiché la morte non fa paura ai nativi. Siamo noi civilizzati che la temiamo, e questo è uno dei tanti svantaggi del vivere civile.

Io gli risposi francamente che ciò era improbabile.

Egli osservò ancora: "Credete voi che farò in tempo a rivedere la mia famiglia? In ogni modo li avvertirò che vengano qui subito".

Ora avvenne che la famiglia giunse ancora in tempo per trovarlo vivo, e ciò malgrado abitasse in un villaggio lontano 28 miglia. Noto che in questo caso io posso garantire che non funzionarono tamburi tam-tam.

Ed ora riflettiamo un momento.

1) Ventotto miglia (pari a 50 chilometri), da percorrere attraverso foreste e sentieri impraticabili, richiedono in questi paesi nove ore di marcia.

2) Non vi era dunque possibilità di avvertire in tempo i

parenti affinché accorressero al letto del morente.

3) Ne consegue che il morente doveva possedere in se stesso un apparecchio S.O.S., per la trasmissione immediata dell'evento occorso, e la chiamata urgente dei suoi famigliari. Si noti in proposito che il dialogo di cui sopra tra il degente e me era occorso al tramonto, e prima dell'alba la sua famiglia era adunata intorno al letto.

Ed ecco un secondo episodio più stupefacente ancora. Una sera in cui mi trovavo in ufficio, venne da me un sergente indigeno, al quale dovevo consegnare il rapporto militare per la compagnia. D'improvviso lo vidi trasalire e divenire eccitatissimo, per poi annunciarmi: Inkoos, lo "Uomo-atleta" è morto. Un elefante gli ha sfondato il petto con la proboscide.

Ora Marefu, lo "Uomo-atleta", si trovava alla caccia di elefanti a cento miglia lontano. Gli chiesi se sapeva dirmi quando ciò era accaduto.

Soggiunse: "Verso il tramonto". - In quel momento il sole era appena tramontato...

Io mi affrettai ad avvisarne i congiunti, a nessuno dei quali passò per la mente di contestare il fatto, poiché le manifestazioni di tal natura sono comuni in paese.

E, purtroppo, l'evento risultò assolutamente vero in ogni particolare.

Dichiaro che tale capacità dei nativi appare tanto stupefacente quanto perturbante. Essi possono, se così vogliono, carpire i segreti di chiunque, compresi naturalmente i bianchi. Di questi ultimi essi conoscono tutte le qualità, ma ne conoscono altresì tutte le gesta criminali verso i popoli soggetti, ed essi compendiano il tutto in una sintesi desolante per la moralità dei bianchi».

*Il primo degli incidenti esposti appare teoricamente prezioso, in quanto non risulta una **percezione** di eventi occorsi a distanza, bensì una **trasmissione** intenzionale del pensiero a distanza, che è quanto dire un fenomeno di telepatia propriamente detta, rivelandoci con ciò la reale natura psichica del misterioso fenomeno della*

trasmissione di notizie tra i popoli primitivi.

E il secondo incidente risulta complementare del primo, in quanto appare a sua volta un fenomeno di **percezione** telepatica immediata di un evento drammatico svoltosi a distanza, percezione dovuta al rapporto psichico che già vincolava l'agente al percipiente sotto forma di convivenza ed amicizia.

Il primo incidente richiama alla mente taluni analoghi incidenti di trasmissioni telepatiche intenzionali tra viventi, incidenti da me citati nella monografia sui casi di tal natura, ed il secondo ricorda taluni altri episodi caratteristici di telepatia, nei quali appare al percipiente la visione cinematografica di eventi che si svolgono a distanza, e in cui il protagonista è persona a lui vincolata affettivamente. Così, ad esempio, in un caso citato nel **Phantasms of the Living** della "Society F.P.R.", accade al percipiente di visualizzare all'improvviso lo spettacolo di un fulmine che piomba dinanzi al cavallo montato da suo padre, sprizzando un nembro di scintille. E qualche ora dopo arriva il padre a cavallo e racconta il medesimo incidente terrificante capitato nel preciso istante in cui lo visualizzava il figlio.

Ora, analogamente nel nostro caso si affacciò improvvisa al percipiente la visione di un elefante che con la proboscide sfondava il petto dell'amico suo.

Ne deriva sulla scorta di tali esempi corrispondenti accaduti nei casi di comunicazioni telepatiche tra viventi, tanto nel senso della **trasmissione** quanto della **percezione** di eventi svoltisi a distanza, può ritenersi determinata la vera natura delle trasmissioni di notizie tra i popoli primitivi: esse, in fondo, non risultano né più né meno misteriose dei casi ordinari di telepatia propriamente detta; con questo di rilevabile: che i popoli primitivi, i quali hanno empiricamente coltivato per secoli tale facoltà inerente al subconscio umano, risultano più avanzati nell'usarla ai propri scopi, di quanto non risultino i popoli civili.

Il dottore Kirkland aveva dunque ragione.

* * *

Nel caso che segue si tratta ugualmente di un evento di caccia grossa percepito a distanza, ma con particolari implicant manifestazioni supernormali d'altra natura.

Lo ricavo dal libro intitolato: **In Africa, dal Capo al Cairo**, dell'antropologo ed etnologo Lidio Cipriani (pagg. 440-45).

Egli narra che trovandosi nel Congo Belga, regione Ituri-Nellè, nel villaggio Mangbettu, decise insieme al signor Fontaine, residente da lungo tempo a Mangbettu, di recarsi alla caccia del bufalo. Accompagnati da tre guide indigene, arrivarono all'alba dopo lunga marcia, in una radura in cui pascolavano una quarantina di bufali. Spararono sul branco nove colpi di fucile, uccidendone quattro.

Egli così continua:

«Non avviene certo di frequente di uccidere quattro bufali in pochi istanti, anche sparando nove colpi come noi avevamo fatto. Gli indigeni che ci servivano da guide ne furono lietissimi, tanto più che sapevano di ricevere una buona porzione di tutta quella carne; ed ebbri di gioia immerse con voluttà la lancia nel corpo delle vittime, scagliandola per prudenza da una certa distanza, per meglio accertarsi che fossero morte...

Siccome il calore diveniva eccessivo, il signor Fontaine si ritirò all'ombra di un albero, ed io mi diedi a raccogliere insetti fra i tanti attratti dalla presenza dei quattro bufali morti. Intanto due dei nostri uomini erano partiti in cerca di gente del loro villaggio che aiutasse a portar via quella carne; e noi, col terzo uomo, rimanemmo in attesa sul posto. Le ore passavano, e sotto il sole cocente i nostri bufali gonfiarono in breve come otri da cui sbucavano fuori le zampe, la testa e la coda. Quest'ultimo particolare, unito al numero dei colpi sparati, ha la sua importanza per valutare quanto segue. Immerse nelle alte erbe, le quattro bestie, benché così rigonfiate, erano visibili soltanto portandovisi sopra, e per fotografarle insieme, dovetti fare abbattere parecchia della vegetazione che s'interponeva. Il villaggio da cui la gente doveva venire era molto lontano, cosicché ci disponemmo ad attendere a lungo.

Quasi cinque ore erano già passate, quando da tutt'altra parte di quella prevista, vedemmo giungere una quarantina d'indigeni... Non piccola fu la nostra sorpresa nell'udire la loro narrazione, tradottami fedelmente dal signor Fontaine. Non si trattava dei nostri uomini, ma di altri i quali in lontananza avevano uditi i nostri spari. Per rendersi ragione dei colpi, essi narrarono di essersi rivolti al loro stregone, uomo ritenuto capace di cose straordinarie. Pretendevano infatti di aver saputo da lui dell'uccisione dei quattro bufali, e della nostra intenzione di donar la carne agli indigeni. La storiella mi parve poco persuasiva, benché abbellita con particolari di vario genere, fra cui quello di essere stati guidati da lui, con tutta sicurezza, sulla direzione giusta del luogo dove i bufali giacevano. Più credibile mi sembrava invece un accordo coi nostri due uomini partiti per primi, e un desiderio dei nuovi arrivati di giustificare, con quella storiella, la loro venuta, non essendo stati invitati. Non nascosi loro, in tono di scherzo, le mie convinzioni; ma essi, con quella sincerità propria di tutti i negri, insistettero sulle loro affermazioni e assicurarono di non avere ricevuto alcuna notizia dai nostri uomini, partiti per tutt'altra direzione... Il fatto si presentava quindi come assai misterioso.

Seppi che il presunto stregone, o indovino, faceva parte del gruppo arrivato, e me lo feci indicare. Notai allora com'egli agitasse qualcosa dinanzi all'orecchio sinistro. Incuriosito mi avvicinai a lui, e feci in tempo a vedere che nella mano sinistra teneva un piccolo oggetto di legno dall'apparenza insignificante. Sollecitato dal signor Fontaine, egli giustificò il possesso dell'oggetto scodellando una nuova storiella, pronunciata con la massima naturalezza, come di cosa ammessa per comune consenso. Quell'oggetto gli serviva, nientemeno, di collegamento con gli spiriti, di cui poteva udire la voce sfregando fra di loro e avvicinando all'orecchio le due parti di cui l'oggetto si componeva. Avvolto in una guaina fatta di scorza d'albero, o meglio, in un pezzo di quella stoffa ottenuta lavorando il libro di certe piante, come da tempo immemorabile si fa dagli indigeni dell'Uelè, l'oggetto, mantenuto umido con un'aggiunta di

foglie fresche poste sotto la stoffa, faceva udire uno stridio dovuto all'attrito incontrato muovendo in giro un pezzo conico di legno pieno entro un cavo, bastante esattamente a contenerlo. Secondo lo stregone, quello stridio si traduceva per lui in parole chiare, e così riceveva i messaggi dall'al di là! Sollecitato da me di dare una prova della sua... facoltà, non si fece pregare, ma in pari tempo si affrettò a domandarmi un compenso, fedele in ciò all'inveterata abitudine di tutti gli indigeni africani, agli occhi dei quali i bianchi sono i più generosi degli uomini. Egli mi indicò i quattro bufali, ancora immersi nell'erba e da lui non avvicinati, come da nessuno dei suoi accompagnatori, e me li accennò in distanza, uno dopo l'altro e con esattezza, come due maschi e due femmine. Queste ultime, egli mi disse, erano ambedue pregne, ma dell'una il vitellino era appena come il suo pugno, mentre dell'altra era piuttosto grosso, e me lo domandava in regalo per mangiarselo quale cibo delicatissimo.

Non obbiettai affatto alla proposta, rimandando lo sventramento delle due bestie per la conferma del suo responso, a quando gli uomini mandati a chiamare da noi fossero giunti. Nel frattempo avrei cercato per conto mio di capire in qual modo l'indovino potesse aver colto nel segno. Niun dubbio che lo stato uniforme di estremo gonfiore dovuto al caldo scottante avrebbe impedito a chiunque una simile diagnosi, pronunciata con tanta sicurezza, mentre nessuno di noi aveva pensato a tale possibilità.

Le cose cominciavano a divenire interessanti e suscitavano in me una intensa curiosità. Per il signor Fontaine, invece, la narrazione sembrava accettabile, poiché egli sapeva per esperienza che gli indigeni locali erano capaci di simili portenti e di ben altro ancora! Feroci cannibali in altri tempi, ed ancora non domi, c'era chi credeva nell'uso di divinazioni consimili financo per le ricerche delle loro vittime umane, destinate alla pentola. Per ingannare l'attesa fotografai l'indovino e parecchi dei suoi compagni, e contrattai anche l'oggetto divinatorio. L'intero bufalo, e non solo il feto, sarebbe divenuto il possesso dell'indovino, se questi aveva preconizzato il vero. In cambio mi sarei tenuto l'oggetto per divenire

indovino a mia volta; e a scanso di sorprese, me ne impossessai subito. Nonostante l'ineguale mercato, il suo proprietario non se ne dimostrò entusiasta.

E' superfluo dire il resto. L'indovino ebbe ragione in ogni particolare, ed io rimasi con un grande interrogativo a me dinanzi...

A Parigi, ove portai quell'oggetto per donarlo allo "Institut Métapsychique Internationale", sorto a Parigi per iniziativa italiana, e presieduto da una illustrazione della scienza francese, quale è Charles Richet, mi si esposero molte cose in relazione ai miei dubbi...»

Così termina la sua relazione l'antropologo Lidio Cipriani. Ciò che a Parigi presumibilmente gli avrà spiegato il dottore Osty sarà che l'oggetto di cui si serviva lo stregone per le sue divinazioni aveva la sua ragion d'essere, non già per se stesso, ma perché lo stregone credeva ciecamente alla sua portentosa efficacia nel senso desiderato; ciò che per effetto di autosuggestione facilitava l'estrinsecarsi delle facoltà supernormali subconscie dello stregone-indovino. E siccome psicologicamente egli evidentemente apparteneva alla classe degli auditivi, l'emergenza in lui delle facoltà divinatorie si estrinsecava sotto forma di una voce soggettiva, la quale pareva confondersi con gli scricchiolii dell'oggetto da lui manipolato; dal che egli ne aveva dedotto che se gli altri avvertivano soltanto gli scricchiolii, allora ciò significava che la traduzione degli scricchiolii nel linguaggio degli spiriti poteva udirla lui solo.

Comunque, sta di fatto ch'egli non solo percepì a distanza ciò che gli spari significavano, subito dirigendosi da quella parte seguito dagli altri, con la speranza di partecipare al bottino, ma giunto sul posto, seppe dire, senza scorgere i bufali, il sesso dei medesimi, e ciò che più conta, rivelare in modo preciso che le due femmine erano pregne, e designare anche il grado di sviluppo conseguito dai due feti. Ora questi ultimi particolari esorbitano dai confini della chiaroveggenza telepatica per convertirsi in autentici episodi di visione attraverso i corpi opachi, modalità quest'ultima appartenente già alla categoria dei fenomeni di telestesia (percezione a distanza di cose inanimate, e ciò in condizioni da escludere che il sensitivo abbia

attinto quanto descrive nei recessi mnemonici delle subcoscienze altrui).

* * *

Deduco l'episodio seguente dalla "Revue Spirite" (1932, pag. 476).

Mr. Stéphane Faugier, incaricato dal governo olandese di procedere a un'inchiesta sui tagliatori di teste dell'isola di Borneo, ha presentato un lavoro magistrale sui costumi delle tribù in discorso, nel quale si legge questo episodio:

«Il villaggio è in effervescenza, il vecchio sangue che pareva ristagnare nell'inazione, si risveglia. Si sta preparando un'audace e pericolosa spedizione. La guerra delle tribù sta per riprendere, e la tribù di cui è capo Tundo si trova adunata, pronta per l'azione, sulla piazza del villaggio. Tundo parla, infiammando l'immaginazione dei giovani. Si partirà immediatamente in guerra, e si taglieranno ancora molte teste. Tundo non ha più che da impartire l'ordine di marciare, quando giunge trafelata una donna gridando: "Il tamburo parla!"».

I guerrieri sbalorditi si arrestano, e Tundo si precipita verso la capanna dove si trova il tamburo parlante. Si accoccola sulla stuoia, osservando intensamente lo strumento, il quale è sospeso al soffitto con una funicella di palma. Le sue pareti di legno svuotato vibrano palesemente. Non si percepisce rumore alcuno, ma il tamburo, e la pelle tesa del medesimo, vibrano dolcemente, senza interruzione, come una marmitta enorme in ebollizione. Con la mano sinistra, Tundo tocca delicatamente il tamburo, facendolo girare lentamente su se stesso, come si usa per l'orientamento del dispositivo di una radio. Quando il tamburo raggiunge un orientamento est-ovest, le vibrazioni cessano bruscamente, per indi riprendere quando l'orientamento si approssima alla direzione nord. Tundo annuncia:

- Il messaggio arriva da Kolam.

- E che cosa ci dicono da Kolam?

- Non riesco a interpretarlo bene. I nostri vecchi ben sapevano interpretare le vibrazioni del tamburo, ma sono tutti morti. In ogni modo, chi ci parla ha da essere l'anziano della tribù. Il messaggio è lungo e complesso, ma in sostanza ci si consiglia in modo chiaro ed esplicito di sospendere la nostra marcia.

Nel tardo pomeriggio arrivarono i messaggeri della tribù nominata per annunciare che i soldati olandesi si erano posti in marcia per disperdere gli invasori; ciò che aveva indotto la tribù invadente degli Olo-Ott, a riprendere la via del nord. - Una volta di più i bianchi avevano mantenuto l'ordine in paese».

Il redattore della "Revue Spirite" commenta in questi termini:

«Non è forse perturbante, nella sua semplicità, questo episodio in cui il pensiero agisce volontariamente a una distanza relativamente enorme, sopra la pelle stesa di un tamburo, facendola vibrare? Emerge palese che in questo caso il tamburo-antenna fungeva da apparecchio ricevitore rudimentale di una telegrafia senza fili ben più meravigliosa di quella da noi conosciuta, e quest'altra forma non ancora praticata in ambiente civilizzato si denomina "telepatia"... C'è di che stupirsi e di che fantasticare... La natura ci ha forniti di strumenti meravigliosi ma il difficile sta nel saperli adoperare...»

Le riflessioni del redattore della rivista sono appropriate; ma ciò che rende l'episodio interessante consiste nel fatto che questa volta l'impulso telepatico, anziché risultare d'ordine soggettivo, vale a dire di pura trasmissione del pensiero da cervello a cervello, agisce fisicamente sulla materia, facendo vibrare la pelle stessa di un tamburo. Nella casistica telepatica si annoverano in buon numero gli episodi analoghi, per quanto rimangono sempre tra i più rari della casistica stessa.

Il Myers ne aveva fatto oggetto di uno studio speciale, ed aveva concluso che, in simili circostanze, non potendo palesemente trattarsi di pura trasmissione telepatica del pensiero, doveva presumersi che l'agente, in unione alla trasmissione del proprio pensiero, dovesse inconsapevolmente proiettare un alcunché di

sostanziale nel senso eterico, implicante una invasione psichica nell'ambiente in cui si orientava il pensiero, determinando con ciò, sia la visione del proprio fantasma percepibile collettivamente da tutti i presenti, sia un'azione fisica qualsiasi sulla materia; e questo sarebbe il caso nell'episodio esposto.

Tale sorta di manifestazioni furono designate dal Myers con l'appellativo di fenomeni di “psicorragia”.

III

CHIAROVEGGENZA NEL PRESENTE NEL PASSATO E NEL FUTURO

Appare invero impresa ardua quella di disporre ordinatamente in una classificazione i casi appartenenti alla presente suddivisione, giacché per lo più nei casi stessi si contengono incidenti disparati assegnabili ai tre gruppi di manifestazioni enumerate, nonché pure in parte classificabili più o meno legittimamente nel gruppo della chiaroveggenza telepatica; interpretazione quest'ultima che potrebbe ritenersi la più attendibile per taluni episodi complessi ed intricati che verrò citando.

Comunque, tali perplessità di classificazione non sembrano superabili; e siccome, in fondo, sono i fatti che contano (per quanto la loro distribuzione ordinata risulti indispensabile onde facilitarne lo studio) penseranno i lettori ad assegnarli a quelle categorie che sembrano loro le meglio indicate.

Comincio con due episodi di visione attraverso i corpi opachi, fenomeno che appartiene già alla chiaroveggenza nel presente (telestesia).

Tolgo questo primo episodio dal libro del prof. Beonio-Brocchieri: **Cieli di Etiopia** (pag. 114-115). L'autore era stato inviato dal "Corriere della Sera" nella regione della Dancalia per descrivere le operazioni militari in quel settore.

Egli scrive:

«Nel villaggio in cui mi trovavo viveva una specie di santone indigeno che aiutava qualche volta a stabilire i collegamenti. E' anche fugacemente nominato nel libro di Franchetti: il negro Abdalla-Issa. Uomo da tener d'occhio fino dal primo giorno con particolare attenzione. Abdalla-Issa viveva in una capanna tonda rivestita di stuoie, secondo l'uso locale... Non si muoveva mai dal suo tugurio... A memoria d'uomo tutti lo avevano sempre veduto lì, steso in terra, a destra dell'entrata, col capo poggiato a una pietra, le braccia abbandonate lungo il busto, occhi chiusi, bocca chiusa, immobilità assoluta. Io stesso fui condotto un giorno a vederlo e mi

fece un'impressione sinistra. Specie di mummia secca. Fosse lì da venti, da cinquanta o cento anni, nessuno sapeva. Fosse morto, vivo, imbalsamato, nessuno capiva. Tra gli indigeni, però, era generale la convinzione che il "morto" di notte saltasse in piedi e uscisse di casa sotto forma di bestia: oggi sciacallo, domani iena, poi vipera, ecc. Questo accresceva il fascino misterioso di Abdalla-Issa, uomo astuto e intelligentissimo.

Il giorno in cui accanto a Franchetti vide apparire il giovane Litta, lo salutò con tante belle cerimonie, parlando quell'italiano coi verbi all'infinito che costituisce la lingua tipica degli indigeni. Poi con aria di noncuranza gli disse:

"La casa tua, nel paese dove abiti, stare fatta così e così", e gli descrisse per filo e per segno la pianta della casa in via Pantano 1, a Milano: il cortile, le colonne, lo scalone e altro ancora. Poteva essere un trucco? Il mariuolo forse aveva ricostruito ogni cosa ascoltando attentamente qualche discorso. Però sarebbe strano che così fosse. Pochi giorni dopo arrivò da Assab un corriere con una lettera sigillata per il "signor tenente". Abdalla-Issa era presente e stava con le spalle appoggiate alla parete, l'occhio velato e immobile, le mani infilate nel cinturone. Quando Litta fu sul punto di stracciare la busta, il negro scattò, quasi per trattenerlo, e disse:

"Questa essere lettera di tua madre. Tua madre dire che figlio tuo essere stato un poco malato, ma ora tutto finito. Tutto bene".

Aperta la lettera e letto il foglio, si trovò proprio scritto quello che il negro aveva indovinato un istante prima».

Noto che se il primo degli incidenti esposti può legittimamente attribuirsi alla lettura nel subconscio del tenente Litta, il secondo incidente invece esclude in modo categorico tale spiegazione, visto che il tenente Litta ignorava il contenuto della lettera che gli giungeva in quel momento dall'Italia.

Si tratterebbe pertanto di lettura in buste chiuse, vale a dire di un fenomeno di telestesia. Senonché non è detto che il negro indovino sapesse leggere l'italiano. Sapeva parlarlo a modo suo, ma non è possibile ch'egli avesse appreso a leggerlo. E qualora ciò fosse,

allora tale incidente assumerebbe aspetto di un fenomeno interpretabile con la “psicomетria”, in cui la lettera giunta al tenente Litta sarebbe servita a stabilire il rapporto psichico tra il negro indovino e colei che aveva scritto la lettera; nel qual caso, anche al primo incidente potrebbe assegnarsi la medesima origine, a norma della quale la presenza del tenente Litta sarebbe servita a stabilire il rapporto psichico tra l’indovino e la dimora del tenente stesso a Milano.

Tale sorta di divinazione risulta comune nelle esperienze psicomетriche, e fu posta in evidenza dallo scrivente nella monografia sugli **Enigmi della Psicomетria**.

* * *

Questo secondo episodio, ch’io deduco dalla rivista “La Ricerca Psichica” (1936, pag. 234), è in tutto analogo al precedente, ed è lo stesso prof. Beonio-Brocchieri che lo riferisce in una corrispondenza al “Corriere della Sera”, dopo la pubblicazione del suo libro. Tale corrispondenza è datata dal campo di Aba nella Dancalia, momento in cui, avendo la spedizione raggiunto la mèta, si erano congedati gli indigeni che erano serviti da portatori e da guide alla colonna in marcia.

Egli osserva:

«Ma qualcuno di quelli selvatici ha voluto ad ogni costo rimanere con la colonna, offrendo servizio come esperto e come guida. C’è, per esempio, un tipo formidabile che nessuno è riuscito ancora a capire, ma che si rende utilissimo perché ha un istinto misterioso dell’acqua, e scopre le sorgenti. Un altro ceffo, sbucato fuori dal cratere di un vulcano... ha chiesto di seguirci. E’ considerato un santone; guarisce, non si sa come, le piaghe tropicali degli ascari con uno sguardo, e fa cessare i brividi della febbre. Dicono che resuscita i morti e che di notte, quando gira nel bosco, faccia parlare le piante... Tu lo vedi: un pezzo di filibustiere sbilenco, monocolo, tartaglione e sbronzone. Ier l’altro un aereo ha portato la posta dall’Italia, e il motorista, appena sceso dall’apparecchio, ha

consegnato una lettera al comandante in seconda. Mentre questi si accingeva a lacerare la busta, il santone ha detto tranquillamente: "Questa lettera che stai per aprire ti annuncia la malattia di un tuo fratello; però t'informa pure che adesso va meglio e presto guarirà". - Il comandante ha cominciato a leggere, e ha sgranato tanto d'occhi. Esattissimo! Eravamo in cinque bianchi sotto la tenda: ci siamo guardati in faccia senza respiro...

C'è il primo attendente del capo (uno scugnizzo di sedici anni) che avverte l'appressarsi del trimotore "S. 81" con anticipo di nove o dieci minuti sul momento in cui esso appare all'orizzonte, ossia a distanza di quasi cinquanta chilometri. Gente misteriosa, gente magica. Bello vivere tra loro».

Anche per l'incidente esposto risultano appropriate le conclusioni formulate per quello che precede; non potrebbe, infatti, trovarsi spiegazione migliore di quella psicometrica per tali misteriosi prodigi quali si realizzano tra i popoli primitivi. Tanto più che in questo caso è più che mai presumibile che il santone sbilenco, monocolo, tartaglione, non sapesse leggere la nostra lingua; presunzione più che legittima, visto che le tribù africane non conobbero mai l'uso della scrittura per linguaggi che parlano.

Rilevo inoltre che la brillante pagina del prof. Brocchieri vale anche a dimostrare quale varietà di misteri psicologici prodigiosi presenti la mentalità dei popoli primitivi; e così essendo, è da augurarsi che col nostro ingresso civilizzatore in Abissinia, si sviluppino le indagini sulla psiche dei popoli primitivi, indagini apportatrici di feconde cognizioni preziose per la scienza e la conoscenza approfondita dello spirito umano considerato nel suo complesso integrale: cosciente e subcosciente.

Fino ad ora invece la scienza ufficiale si è limitata ad indagare magistralmente la sezione cosciente della psiche umana, ignorando totalmente l'esistenza di una sezione subcosciente di gran lunga più vasta e meravigliosa. Errore deplorabile, dal quale trasse origine e dominio la concezione materialistica dell'essere. Nient'altro dubbio che per chiunque si limiti a considerare le funzioni della psiche nell'angusta cerchia della personalità cosciente, per chiunque,

cioè, ignori l'esistenza di una scienza la quale indaga invece le facoltà subcoscienti della psiche umana, niun dubbio che per chiunque così si comporta, tutto converge a dimostrare che il pensiero è funzione del cervello. Così la pensavo anch'io quando militavo tra le file del positivismo materialista, ed anche odiernamente in tale cerchia d'indagini, la teoria materialista è fortissima, ed anzi addirittura incrollabile.

Senonché, da quel giorno, sull'orizzonte dello scibile umano è sorta l'alba radiosa della nuova Scienza dell'anima, che fu denominata Metapsichica, alla quale è devoluto il compito glorioso di capovolgere radicalmente le conclusioni a cui giunsero i propugnatori della teoria materialistica, dimostrando sulla base dei fatti che l'uomo è uno spirito anche da incarnato, e che la teoria materialistica non è che il frutto acerbo di conclusioni affrettate, con le quali si pretendeva in buona fede di formulare conclusioni generali, in base a indagini parziali, anzi parzialissime.

* * *

Tolgo il caso seguente dal "Light" (1933, pag. 241). - Mrs. Glen Hamilton, di Winnipeg nel Canada, riferisce un interessante episodio di chiaroveggenza pel tramite di una donna indiana.

La relazione è lunga, per cui dovrò riassumerla nelle parti non essenziali.

«Essa narra che nel 1903, sul principio dell'estate, il vescovo Newnham, della diocesi di Moosonce, lasciò la propria residenza di Moose Factory per visitare taluni centri lontanissimi della sua vasta diocesi. Era stato convenuto che verso la fine di agosto si sarebbe trovato a un dato punto di una baia lontana, dove lo avrebbe atteso una scorta d'indiani inviatigli incontro. Alla data stabilita la scorta d'indiani si trovava sul posto, ad attendere inutilmente il suo ritorno. Quando le provviste furono esaurite gli indiani dovettero tornare a Moose Factory.

Passò l'agosto, passò il settembre, e il vescovo non ritornava. I familiari erano in grandi angustie, tanto più che col

mele di ottobre sarebbe giunto l'inverno, e il vescovo non avrebbe più potuto attraversare la baia in canoa per molti mesi.

In una sera di lunedì, nel mese di ottobre, la famiglia si trovava adunata nella sala da pranzo, quando entrò trafelata la cameriera, annunciando: "Signora, venga, venga: Carlotta, l'indiana, si trova in cucina in condizioni "moshainy" (di chiaroveggenza). Tutti accorsero in cucina per ascoltare ciò che aveva da dir loro la veggente. Ivi accoccolata sul pavimento stava la vecchia, dondolando il corpo, e mormorando: "Una canoa, una grande canoa ha lasciato in questo momento la baia di "Rupert's House". Cinque uomini nella canoa. Un bianco in mezzo a loro, col cappello abbassato sugli occhi, avvolto in un pesante mantello. Una bandiera sventola a poppa. Gran Capo questo. Gran Capo".

La baia di "Rupert's House" era a 120 miglia da Moose Factory. Per attraversare la baia in canoa occorrevano tre giorni, e non vi era altro mezzo di comunicazione che quello... In quel momento erano le 6 pomeridiane, e nessuno che non avesse smarrito il senno avrebbe osato, in ottobre, di porsi in viaggio per la traversata, a tale ora, in cui nella baia era notte. Ne derivò che i familiari fecero osservare alla veggente che doveva sbagliarsi. "No, no, essa rispose, la canoa sta proprio partendo in questo momento. L'uomo bianco è infagottato negli indumenti, col cappello abbassato sugli occhi. Non mi vengono nuovi gli indumenti che porta. Forse è il vescovo nostro; forse qualche altro Gran Capo bianco. Comunque, io sono ben sicura che si tratta di un Gran Capo bianco".

Si decise pertanto di andare in qualunque modo incontro fino al mare al presunto Gran Capo bianco; ma l'attesa fu vana, e la famiglia delusa e desolata stava per riprendere la via del ritorno, quando si fece udire il grido degli indiani: "Chiman! Chiman!" - Tutti irrupero all'aperto, ma la notte era oscurissima. Nondimeno nel silenzio della natura poteva avvertirsi in lontananza il piaccicchio dei remi che fendevano l'acqua, il quale si faceva sempre più distinto. Quindi si pervenne a scorgere l'ombra di una grande canoa che si avvicinava a terra. A poppa della medesima

sventolava una bandiera; quattro indiani vogavano, e seduto nel centro dell'imbarcazione, col cappello abbassato sugli occhi, avvolto in un ampio mantello, sedeva il Vescovo. - Era quello il quadro esatissimo visualizzato da Carlotta!

Passato il primo giubilo dell'incontro, la consorte domandò: "Quando è che ti sei imbarcato a Rupert's House?" - Il vescovo soggiunse: "Lunedì sera, alle 6 pomeridiane. Durante il giorno fui tormentato da un forte mal di capo, che m'impedì d'imbarcarmi; ma io ero determinato a raggiungervi a qualunque costo. Dissi pertanto ai miei indiani che intendevo partire immediatamente". - Carlotta, dunque, aveva ragione anche su tal punto!»

Questo il caso interessante narrato da Mrs. Glen Hamilton, la consorte del dottore Hamilton, a tutti noto per le magnifiche esperienze di materializzazione conseguite nel proprio circolo famigliare; materializzazioni ch'egli era pervenuto a fotografare numerose volte, sotto svariati angoli di prospettiva, mediante cinque apparecchi messi simultaneamente a fuoco sui fantasmi apparsi.

Si tratta nel caso esposto di chiaroveggenza nel presente, o di chiaroveggenza telepatica? Ci si trova pur sempre al cospetto della medesima perplessità. Tuttavia la circostanza che la vecchia veggente non riconobbe il vescovo della sua diocesi, rimanendo in dubbio se si trattasse di lui, o di un altro Gran Capo bianco, tale circostanza testimonia in favore della interpretazione telestesica del fatto, tenuto conto che se si fosse trattato di lettura a distanza nel subconscio del vescovo, avrebbe dovuto riconoscere, senz'ombra di titubanze, colui col quale si trovava in rapporto psichico diretto; e, qualora essa avesse realmente scorto per chiaroveggenza il quadro descritto, in tal caso era naturale che nella oscurità dominante l'ambiente visualizzato, essa non pervenisse a ravvisare chiaramente l'uomo bianco che scorgeva.

* * *

Tolgo l'episodio seguente dai **Proceedings of the S.P.R.** (vol. XIV, pag. 345). Il dottore J. Shepley, il quale seguì in qualità di

medico la spedizione punitiva inglese contro il capo indigeno Samory, pubblica una lunga relazione intorno allo “Occultismo nell’Africa occidentale”, dalla quale stralcio il seguente episodio, il cui protagonista è un indigeno di nome Ferguson, il quale formava parte della spedizione in qualità d’interprete, ed aveva il dono di “proiettare a distanza la propria intelligenza (sono queste le espressioni da lui medesimo usate) a scopo di assumere informazioni”.

In un periodo critico, in cui la spedizione militare attendeva ansiosamente rinforzi preannunciati e non arrivati, Ferguson si offerse onde assumere informazioni in proposito. Il dottor Shepley così continua:

«Noi ci arrestammo a Wa, attendendo ansiosamente rinforzi ed approvvigionamenti, i quali avrebbero dovuto esserci pervenuti da lungo tempo. Ignoravamo che cosa fosse accaduto della colonna inviata in nostro soccorso. In tali incertezze, Ferguson si offerse di scoprire dove si trovasse la tanto attesa colonna. Quando ebbe finito le sue pratiche, riferì di avere scoperto una spedizione armata viaggiante da est a ovest, in una certa regione che, per motivi politici, è meglio non nominare. Riferì che tale spedizione aveva con sé un solo uomo bianco, e invece quella da noi attesa doveva averne tre. Egli aggiunse che non conosceva nessuno della spedizione, mentre se si fosse trattato della colonna attesa avrebbe dovuto conoscere due ufficiali; e infine osservò che gli riusciva nuova l’uniforme indossata da quei soldati. Tutto risultava indecifrabile per noi, giacché sapevamo che non potevano esservi colonne viaggianti attraverso la regione indicata da Ferguson. Ma la spiegazione del mistero si ebbe due mesi dopo, quando per l’evacuazione di Wa, noi tornammo verso la costa, incontrando per via l’altra colonna comandata dal capitano Donald Stewart, il quale ci avvertì che passando per un certo villaggio, era prudente investigare se vi era nulla di vero circa la notizia che circolava fra gli indigeni intorno a una colonna militare appartenente a un’altra nazione, che era passata per quel villaggio, da est ad ovest, due mesi

e mezzo prima.

Si può immaginare quanto per me riuscisse interessante tale notizia. Quando giungemmo al villaggio indicato, trovammo che la colonna militare straniera l'aveva realmente attraversato, da est ad ovest, e che i componenti rispondevano in ogni particolare alla descrizione datane da Ferguson tre mesi prima, a una distanza di 130 miglia».

Anche nel caso esposto l'ipotesi della chiaroveggenza telepatica non sembra conformarsi agli eventi; tenuto conto che l'indigeno Ferguson aveva visualizzato a distanza una colonna militare appartenente a un'altra nazione (la Germania); dimodoché non conoscendo egli nessuno degli uomini che la componevano, non avrebbe potuto entrare in rapporto subcosciente con nessuno. E' noto infatti che una delle regole metapsichiche fondamentali, quali emergono dall'analisi comparata dei fatti, consiste nella circostanza che non può stabilirsi il rapporto psichico tra un sensitivo e una persona lontana a lui sconosciuta, salvo per il tramite di una terza persona presente la quale conosca l'altra lontana, o di un oggetto appartenuto lungo tempo alla persona lontana (psicomетria).

Poiché tali condizioni mancano assolutamente nel caso in esame, ne deriva che per la sua interpretazione teorica si dovrebbe far capo all'ipotesi di una percezione supernormale diretta da parte dell'indigeno Ferguson; o, per usare le sue medesime espressioni, all'ipotesi di una proiezione a distanza della sua intelligenza, a scopo di assumere informazioni. Si tratterebbe insomma di telestesia (quindi di chiaroveggenza nel presente), e non già di chiaroveggenza telepatica. E a rincalzo di tale interpretazione, tornerà utile rilevare che le percezioni del sensitivo si limitarono esclusivamente all'esteriorità dei componenti della colonna militare scoperta; vide, cioè, che in essa vi era soltanto un uomo bianco; vide che gli uomini vestivano un'uniforme a lui sconosciuta, e vide che viaggiavano da est ad ovest; ma non seppe dire chi erano, a quale nazione appartenevano, e dove andavano; tutte cose che avrebbe dovuto conoscere qualora avesse ricavato le proprie informazioni dal subconscio dei componenti della colonna militare visualizzata.

Ricavo l'episodio seguente dal **Journal of the S.P.R.** (vol. IX, pag. 60). Il dottore R. W. Falkins, che fu compagno di Emin Pascià a Kartum, pubblica una relazione intitolata: "Da Kartum alle sorgenti del Nilo", in cui si contengono parecchi incidenti d'ordine supernormale; tra i quali un episodio di chiaroveggenza nel presente.

Egli scrive:

«Non avevo ricevuto lettere dall'Europa da oltre un anno, ed ero naturalmente molto ansioso di riceverne. Nondimeno mi rassegnavo, poiché capivo benissimo che molte lettere a me indirizzate dovevano trovarsi giacenti da qualche parte, ma che non potevano arrivarvi prima di qualche mese, a causa del Nilo che in quella stagione era ingombro di erbe galleggianti.

Un mattino si presentò alle nostre tende un indigeno, il quale si trovava in condizioni di grande eccitamento. Egli disse che il m'logo, o indovino del paese, si era nella notte trasformato in sciacallo, per andare a visitare una località chiamata Meschera-er-Rek (la quale si trovava a 550 miglia lontano da Lado, nostro accampamento di allora), e là aveva visto due vaporette, nell'uno dei quali vi era la valigia postale per noi. Aggiunse che i vaporette erano comandati da un pascià bianco, ch'egli ci descrisse minuziosamente. Non occorre dire che nelle condizioni normali, un uomo non avrebbe potuto percorrere in una notte 550 miglia, e nemmeno in venti notti. Io mi burlai del messaggio e del messaggero, facendo osservare a quest'ultimo l'assurdità di quanto veniva a raccontarci.

Mentre stavo sorseggiando il caffè insieme a Emin, questi si dimostrò propenso a prestar fede a quanto era stato riferito; e conformemente chiese che gli fosse condotto dinanzi l'indovino in persona. Poco dopo questi si presentò alle nostre tende, ed Emin gli rivolse una prima domanda in arabo. L'indovino rispose:

- Sì, la notte scorsa sono stato a Meschera-er-Rek.*
- Perché vi sei andato?*
- Vi andai a salutare alcuni amici.*

- *Che cosa hai veduto?*
- *Due vaporetti che arrivavano da Kartum.*
- *Oh! mi sembrano fantasie le tue. Tu non hai potuto andare e tornare in una notte da Meschera-er-Rek.*

- *Io **vi sono** stato - rispose l'indovino -, e vi so dire che nei vaporetti si trovava un uomo inglese, di bassa statura, pingue, e con una folta barba.*

- *Sta bene; ma che cosa viene a fare quest'uomo? Qual è la sua missione?*

- *Egli disse di essere inviato dal grande Pascià di Kartum, il quale gli diede molte carte per voi. Domani proseguirà per via di terra, e sarà qui fra una trentina di giorni.*

Fatto si è che le notizie apportateci dal m'logo risultarono assolutamente corrette. Dopo trentadue giorni arrivò un messaggero inglese nel nostro campo, apportatore di lettere per noi da Kartum. Non solo, ma in base alla descrizione che l'indovino aveva fatto del messaggero stesso, poi avevamo compreso che non poteva trattarsi d'altri che di Lupton Pascià; e infatti fu Lupton Pascià che vedemmo arrivare... Quanto all'indovino, io posso affermare ch'egli, in vita, non si era mai allontanato di molto dal proprio villaggio».

Per l'episodio citato appare arduo il giudicare se si tratta di chiaroveggenza telepatica, o di telestesia. L'indovino affermò di essersi recato spiritualmente (non tenendo conto del presunto fatto di licanthropia), nel paese lontano di cui si trattava, allo scopo di salutare alcuni amici, e che gli era capitato di vedere due vaporetti arrivare da Kartum. Potrebbe darsi che così fosse, ma potrebbe anche darsi che le notizie da lui riferite le avesse ottenute conversando subcoscientemente con l'amico lontano con cui si trovava in rapporto psichico.

Tali modalità di conversazioni a distanza tra due personalità subcoscienti si realizzano incontestabilmente tra i popoli civili, possono conseguirsi sperimentalmente, e si definiscono comunicazioni medianiche tra viventi, dimodoché non vi sarebbe ragione alcuna per non ammetterle in talune manifestazioni degli indovini appartenenti ai popoli primitivi.

Ciò posto, dovrebbe concludersi che se le cognizioni acquisite dall'indovino nel caso in esame non si vogliono attribuire a un fenomeno di chiaroveggenza nel presente, allora non dovrebbero neanche ascriversi a un fenomeno di chiaroveggenza telepatica, bensì probabilmente a un caso di conversazione medianica tra viventi, in cui la personalità subcosciente dell'indovino in sonno era entrata in rapporto psichico ed aveva conversato con la personalità subcosciente dell'amico lontano, immerso a sua volta nel sonno.

Rammento che nella mia monografia sulle comunicazioni medianiche tra viventi, ho citato le importanti e risolutive esperienze personali di William Stead a tal riguardo, esperienze in tutto analoghe al caso in esame.

* * *

Il capitano Jonathan Carver (citato dal Lang in **The Making of Religion**, pagg. 142-145), viaggiando fra i pellerossa del nord-america, attendeva impazientemente l'arrivo di una spedizione che doveva rifornirlo di viveri. Un Jossakeed, o prete indigeno si offerse d'interrogare il Grande Spirito per ottenere informazioni.

Questo l'antefatto. Il capitano Carver così continua:

«Subito fu rizzata una tenda-padiglione, che però fu scoperchiata (cosa insolita) in modo che chiunque poteva vederne l'interno. Nel centro fu costruito una sorta di cestone fatto con paletti posti a sufficiente distanza tra loro in modo da lasciar vedere chi vi stava dentro. La tenda fu illuminata con torcie, il corpo del prete fu avvolto in una pelle di cervo, poi legato attorno con quaranta metri di corda fatta dalla medesima pelle, così da sembrare una mummia egiziana; quindi fu collocato dentro al cestone. Io lo scorgevo perfettamente, ed ebbi cura di non distogliere mai lo sguardo da lui.

Il prete cominciò a mormorare parole incomprensibili, poi a parlare un gergo dialettale ben poco intelleggibile; quindi ad urlare e a pregare con la schiuma alla bocca; fino a che, dopo tre quarti d'ora, parve totalmente esausto, e fece silenzio. Ma ecco che un

istante dopo si rizza in piedi di scatto, cosa che si sarebbe giudicata impossibile, dato il modo con cui era avvinto in tutto il corpo dalla corda di pelle, e comincia a profetizzare. Egli annuncia: "Il Grande Spirito non mi disse quando i mercanti arriveranno, ma domani, poco dopo il mezzogiorno, approderà una canoa in cui vi saranno persone che ti diranno quando i mercanti devono giungere".

Il giorno dopo, proprio poco dopo il mezzogiorno una canoa approdò in un punto lontano circa un miglio, e gli uomini in essa imbarcati vennero a dirci che avevano incontrato la spedizione dei mercanti, dai quali erano stati incaricati di riferire che sarebbero giunti due giorni dopo; cosa che infatti avvenne».

Quando si analizzano e si studiano i casi di chiaroveggenza in genere, si trova che diversificano quasi sempre tra di loro per le modalità con cui si manifestano; dimodoché la spiegazione teorica che si adatta all'uomo, non si concilia con l'altro.

Analizzando il caso esposto, giova rilevare anzitutto che il prete indigeno, anziché entrare in rapporto con la spedizione dei mercanti da lui ricercata, entrò in rapporto con l'equipaggio di una canoa che aveva incontrato i mercanti; cosicché, invece di annunciare l'arrivo dei primi, annunciò l'arrivo dei secondi, aggiungendo però ch'essi erano latori di notizie intorno ai primi. E quest'ultima informazione veritiera, indica che il prete-indovino non aveva soltanto visualizzato a distanza (telestesia) una canoa sul lago, che si dirigeva verso l'accampamento, ma che aveva sostanzialmente indovinato il messaggio di cui gli uomini che la guidavano erano apportatori. - Chiaroveggenza telepatica, dunque? Probabilmente sì, per quanto parziale e indiretta.

* * *

Nell'episodio seguente si contengono incidenti che appartengono alle tre modalità di veggenza qui considerate: chiaroveggenza telepatica, telestesia, precognizione.

Lo ricavo dal libro del rev. padre Trilles, missionario di Santo Spirito, libro intitolato: **Fra i Pigmei della foresta equatoriale**. Il

reverendo padre pervenne a compenetrare intimamente la vita e i costumi delle tribù pigmee cominciando ad apprenderne la lingua; ciò che gli permise di guadagnare l'intera fiducia di quella razza diffidente, fino ad ora chiusa all'indagine psicologica degli europei. La narrazione che segue è intitolata dall'autore: "Lo specchio Magico".

Egli osserva:

«Nel paese dei pigmei le malattie, quando non traggono origine dagli spiriti, sono l'opera di nemici del malato, i quali hanno gittato il maleficio su di lui...»

Nel passato, gli specchi magici del pigmeo indovino consistevano in un pezzo di rame reso brillante a forza di levigarlo e ripulirlo. Ma ben sovente, in mancanza di rame, egli si valeva delle sorgenti della foresta, colà dove si formava uno specchio d'acqua tranquillo... Oggi l'antico specchio di rame, o l'acqua di fonte sono quasi dimenticati. La civiltà è passata anche da questa parte, e l'indovino pigmeo si vale per propri scopi di certi nostri specchietti rotondi, tascabili, quali si vendono a buon mercato nelle fiere di villaggio europee.

Senonché non basta possedere uno specchio; per farlo diventare magico, bisogna consacrarlo.

Segue a questo punto la descrizione della consacrazione di uno specchietto del genere, che il rev. Trilles aveva regalato all'indovino.

Dopo di che, il relatore così prosegue:

«Qualche giorno dopo la consacrazione dello specchietto magico, mi accadde di lagnarmi con l'indovino per il furtarello di una scatola di carne in conserva, furtarello insignificante per se stesso, ma che in quel momento mi dispiaceva a causa delle modeste riserve di viveri di cui disponevo. Ciò appreso, l'indovino andò in cerca dello specchietto magico, e dopo avere eseguito speciali formule d'incantesimo, mi dichiarò esplicitamente: "Io vedo il ladro. E' il tal dei tali", e fece il nome di un giovane pigmeo della mia scorta. Quindi aggiunse: "Del resto, puoi vederlo tu stesso nello

specchio". - Così mi avvicinai, e con immenso mio stupore vidi riflettersi distintissimo nello specchio il volto del presunto ladruncolo!

Ne andai subito in cerca; e interrogandolo con dolcezza, giunsi a farlo confessare: era proprio lui il colpevole!

Già si comprende che per noi europei, questo incidente si spiegherebbe con la suggestione; ma... c'è da rimanere perplessi.

Ecco un altro incidente del genere.

In uno dei miei viaggi attraverso la foresta, insieme a monsignor Le Roy, l'indovino del villaggio dove noi pernottammo ci descrisse in modo incredibilmente preciso il cammino tortuoso da noi percorso nella foresta, le soste da noi fatte, gli incontri svariati capitati, la qualità dei cibi consumati, e soprattutto le nostre conversazioni; l'una delle quali era abbastanza fuori dell'ordinario. Avevamo rinvenuto una piccola tartaruga, e monsignore osservò: "per il nostro pasto di stasera ci potrà bastare". - Avevamo entrambi una fame feroce; per cui io replicai scherzosamente: "Nel caso che non ci bastasse, vi aggiungeremo la testa della nostra guida". - Noi parlavamo in francese, che l'indovino non conosceva affatto. Eppure senza muoversi dal suo villaggio, ci aveva visti e seguitati nello specchio magico, e aveva uditi e compresi i nostri discorsi fatti in una lingua a lui sconosciuta, inclusa la frase da me profferita!

In un'altra occasione io mi trovavo a conversare con un indovino pigmeo. In quel momento io attendevo i miei uomini che dovevano raggiungermi con la piroga, per rifornirmi di provviste, e possibilmente anche di cacciagione. Per caso mi avvenne di accennare al fatto con l'indovino, osservando: "Chi sa se saranno ancora molto lontani, e se avranno cacciato cammin facendo?" - Egli soggiunse: "Nulla di più facile che il dirtelo!" - Prende il suo specchietto magico, si concentra un momento, pronuncia qualche formula d'incantesimo, e poi così m'informa:

"In questo momento i tuoi uomini si trovano nel gomito del fiume (a una distanza di un giorno di piroga). Il più alto di loro ha tirato in questo momento un colpo di fucile a un grosso uccello, il

quale è caduto ferito nell'acqua. Ora i tuoi vogatori fanno forza di remi per raggiungerlo e catturarlo: ti portano le provviste che hai richiesto".

Quando i miei uomini arrivarono, si riscontrò che tutto quanto aveva descritto l'indovino era vero: la fucilata alla svolta del fiume, il grande uccello colpito, ferito, ricuperato in acqua; le provviste richieste. E ciò, ripeto, era avvenuto a un giorno di piroga da noi...»

Un altro metodo di divinazione in uso tra i pigmei è quello assai diffuso in tutta l'Africa del gettito degli ossicini. Il rev. padre Trilles racconta il seguente caso personale conseguito con tale metodo, e in cui la chiaroveggenza si esercita nel futuro:

«A poco a poco, l'indovino si esalta; canta, girando vertiginosamente; quindi si curva in arco di cerchio all'indietro, batte violentemente e ripetutamente la testa sul terreno; poi rimbalza di scatto e saltella. Con tale comportamento entra in uno stato di semi-trance. Allora emergono le sue facoltà divinatorie, e lo si vede imitare le mosse del cacciatore che ha scovato la preda nell'imminente grande caccia all'elefante. Segue una mimica espressiva, realistica, impressionante della lotta ingaggiata con l'enorme pachiderma: l'indovino è immedesimato nel cacciatore e nell'ambiente. Dopo di che, egli lancia gli ossicini del destino per ciascuno dei cacciatori, designandoli per nome, quindi li lancia per le donne rimaste a casa, vaticinando a ciascuna ciò che la grande caccia le apporterà: gioie, dispiaceri, o lutti. Quindi viene la volta dei figli, ai quali predice se vedranno ancora i loro padri, o se rimarranno orfani. L'efficacia realistica con cui l'indovino mimetizza ciò che avverrà nella caccia che deve ancora iniziare, è tale da conferire l'illusione che gli eventi futuri si svolgano realmente dinanzi a lui. All'atto in cui i cacciatori lanciano le loro zagaglie sulla preda, l'indovino descrive le gesta di ciascuno, nominando chi fugge e chi attacca; quindi assiste allo spettacolo orrendo di un cacciatore azzannato, maciullato, schiacciato dal pachiderma morente: nulla da fare per costui. - Infine egli esalta i

vincitori, e denomina i vinti di questa grande partita di caccia, sempre pericolosa».

Dopo siffatta realistica visione di eventi non ancora avvenuti, il rev. Trilles osserva:

«Ed ora vengo alla circostanza più d'ogni altra impressionante, ed è che tale rappresentazione si realizzò in ogni più minuzioso particolare: tanto per la località in cui doveva avvenire, quanto per gli uomini caduti nella lotta, per quelli feriti, per il numero di elefanti uccisi, per gli elefanti che riuscirono a salvarsi, e per il numero delle zanne d'avorio conquistate. Tutto vero! Tutto avvenuto!»

Così termina la narrazione del missionario, il quale si astiene dal provare a compenetrare il grande mistero implicito negli eventi descritti e da lui medesimo personalmente osservati. Egli prudentemente si limita a riferire dei fatti, lasciando agli esperti in argomento il duro compito di sviscerarne la genesi.

Da parte mia non mi proverò certamente a spiegare la genesi dei fenomeni interessanti da lui medesimo personalmente osservati, bensì a chiarirne le modalità di svolgimento ricorrendo ai metodi d'indagine scientifica dell'analisi comparata e della convergenza delle prove.

E per cominciare, osservo che l'episodio dell'indovino, il quale scorge nello specchio magico l'effigie del ladruncolo che aveva carpito un oggetto al missionario, dovrebbe considerarsi un bel caso di chiaroveggenza telepatica, e nulla più. Senonché si rinviene nel caso stesso un particolare teoricamente sconcertante, ed è che il missionario, guardando nello specchio magico, vide a sua volta l'effigie distintissima del ladruncolo. Come spiegarsi un tal fatto? Si è visto che il rev. Trilles osserva in proposito che in ambiente europeo si sarebbe considerato tale particolare come un fenomeno di suggestione trasmessa dall'indovino al consultante. Dopo di che, aggiunge dubitativamente: "ma... c'è da rimanere perplessi". - E le perplessità del relatore appaiono giustificate. In primo luogo, perché il fatto della trasmissione di un'allucinazione a una persona normale ed incredula è un'impresa a tal punto ardua, che non esistono esempi

del genere in tutta la casistica ipnotica. Il fenomeno potrebbe realizzarsi esclusivamente per opera di un potente operatore, il quale esercitasse il suo fascino ipnotico sopra un individuo eccezionalmente sensitivo; ma neanche di ciò esistono esempi. Se ne conoscono invece un buon numero di quelli in cui l'allucinazione venne trasmessa per **suggestione verbale** a soggetti da lungo tempo sottoposti ad esperienze ipnotiche, quindi predisposti a subirne le conseguenze anche da svegli. In secondo luogo, l'ipotesi della suggestione appare più che mai discutibile in quanto nelle esperienze analoghe della visione nel cristallo tra i popoli civili, si riscontra abbastanza sovente il medesimo fenomeno delle immagini apparse al sensitivo, le quali sono scorte talora da tutte le persone presenti.

Che pensarne? Non è possibile darsi ragione del fenomeno, se non ammettendo che le visioni nel cristallo, quando sono osservate collettivamente dal sensitivo e dai presenti, debbano risultare in qualche modo obbiettive; nel qual caso l'agente trasmettitore della visione allucinatorio-veridica non dovrebbe più risultare il sensitivo, e ciò in quanto l'immagine rimane visibile nel globo di cristallo anche quando il sensitivo se ne ritrae onde permettere ai presenti di osservarla a loro volta.

E questo è quanto rileva anche il dottor Nandor Fodor nella sua monumentale **Encyclopedia of Psychical Science**, per poi concludere come segue:

«Il quesito sconcertante da risolvere rimane quello vertente sulla possibilità che qualche volta tali visioni abbiano a risultare in qualche modo obbiettive. E infatti, in molti casi sembra che sia così. Si conoscono esempi in cui le immagini nel cristallo ingrandiscono, se si osservano con una lente d'ingrandimento; in altre circostanze furono viste riflesse in uno specchio, oppure furono osservate da parecchie persone. Infine, si pervenne anche a fotografarle. Dunque nel cristallo qualche cosa di eterico vibrava. Si sarebbe tratti pertanto a concluderne che in contingenze simili le visioni nel cristallo abbiano per agenti delle entità disincarnate. Nel qual caso la proiezione di tali immagini nel cristallo risulterebbe uno dei tanti metodi a cui ricorrono i defunti per entrare in rapporto coi viventi. Il

che è anche dimostrato dalla circostanza che ben sovente nel cristallo appaiono dei messaggi scritti, non già sempre delle immagini, messaggi che apparentemente risultano trasmessi dai defunti». (Ivi, pag. 74).

Per ciò che riguarda gli altri episodi narrati dal rev. Trilles, me ne sbrigherò con brevi commenti.

Nel secondo tra essi, in cui l'indovino segue nello specchio magico il viaggio dei due missionari nella foresta, ascoltandone persino i discorsi, tutto concorre a dimostrare che la chiaroveggenza telepatica sconfina sovente nella telestesia; mentre la circostanza dell'indovino che comprende una conversazione svoltasi in una lingua ignorata, non presenta nulla di eccezionale, poiché si può ripetere a volontà il medesimo fenomeno nelle fasi profonde dell'ipnosi, e ciò in quanto il soggetto in condizioni sonnamboliche percepisce ed interpreta le vibrazioni del pensiero non già le parole; e dato che le vibrazioni del pensiero sono identiche per tutti i cervelli, risultano indipendenti dalle lingue in cui sono espressi i pensieri.

Anche il terzo episodio, in cui l'indovino descrive la vicenda degli uomini che remano nella piroga sul fiume, risulta un misto di chiaroveggenza telepatica e di telestesia.

Quanto all'ultimo episodio, ci si trova in presenza di uno dei tanti casi del genere in cui i sensitivi, i sonnamboli e i medium predicono gli eventi futuri nelle loro più minuziose particolarità; casi teoricamente sconcertanti, e non già per le vicende maggiori vaticinate, bensì per le vicende secondarie, minori, talora letteralmente insignificanti previste insieme alle maggiori, quasi che l'avvenire d'ogni singolo individuo fosse inesorabilmente determinato in ogni suo minimo particolare. Prospettiva questa a cui si ribella la ragione umana.

Comunque, non è difficile intravedere una soluzione diversa per tali visualizzazioni precognitive insignificanti; soluzione che però non potrebbe riassumersi senza menomarne il valore; per cui rimando alle due monografie da me pubblicate sui fenomeni premonitori, in cui tale formidabile enigma viene discusso sulla base dei fatti.

Ancora un esempio di chiaroveggenza nel presente, in cui si contengono elementi di chiaroveggenza nel futuro.

Lo tolgo dal libro del dottor Gibier: **Le Spiritisme, Fakirisme Occidentale** (pagg. 67-68). Il magistrato-capo del Wisconsin scrive in questi termini al governatore di quello Stato, Mr. Talmadge:

«La settimana scorsa ebbi occasione di conversare a lungo con L. John Du Bay, il quale trascorse quasi tutta la vita in mezzo agli indiani, e fu per molti anni l'agente della Compagnia americana per il commercio delle pelliccie... Mi ha citato esempi notevoli del potere chiaroveggente dei dottori indiani.

Alcuni anni or sono egli si trovava nella regione delle cascate (Wisconsin), in attesa di un altro commerciante amico, che doveva arrivare da una regione a nord del Lago Superiore. Egli lo attendeva inutilmente da parecchi giorni, e non sapeva che pensarne, quando il dottore indovino si offerse di preannunciargli il momento preciso in cui sarebbe arrivato il suo amico. Du Bay accettò la proposta per quanto fosse incredulo sull'esito.

Il dottore-indovino si assise sull'erba, e si coperse la testa coi propri indumenti. Dopo alcuni minuti di raccoglimento, si alzò, e disse: "Domani le nubi copriranno il cielo; ma quando il sole volgerà al tramonto, tu scorgerai uno spazio senza nubi in occidente, e in mezzo a questo spazio splenderà il sole. Tu guarda da quella parte, in direzione della lingua di terra che si protende nel lago, e vedrai giungere l'amico".

Il giorno seguente, com'egli aveva preannunciato, il cielo si coperse di nubi, e rimase rannuvolato fino al tramonto, momento in cui le nubi si squarciarono in occidente, e spuntò il sole. Du Bay guardò nel punto che l'indovino aveva indicato, ma non vide giungere alcuno. Egli tornò verso il dottore-indovino, cominciando a burlarsi di lui. Questi rispose semplicemente: "Vado a vedere". - Si assise nuovamente, come la prima volta; rimase raccolto un istante,

poi si rialzò informando: "Tra cinque minuti tu lo vedrai". - Dopo cinque minuti, il suo amico comparve in quel punto, e poco dopo era con lui».

Come già si fece rilevare, anche per questo episodio le ipotesi della chiaroveggenza telepatica e della telestesia non bastano a darne ragione, giacché in esso viene a interpolarsi un elemento precognitivo sotto forma di una profezia meteorologica sul tempo che doveva fare l'indomani, col particolare notevole che verso il tramonto le nubi si sarebbero squarciate ad occidente, e il sole sarebbe apparso in quello spazio.

Così stando le cose, è opportuno osservare che, siccome i casi di chiaroveggenza nel presente che si trovano combinati a incidenti telepatici, telestesici, retrocognitivi e precognitivi costituiscono quasi la regola della casistica in esame, si è indotti a dedurne che, se per ragioni di classificazione è indispensabile suddividere in categorie i fenomeni in questione, ciò nondimeno tutto concorre a dimostrare che si tratta in realtà di una sola facoltà supernormale dello spirito, capace di manifestarsi in tutte le forme da noi rilevate, e in altre ed altre ancora.

* * *

Il caso seguente è di antica data, e lo riproduco per far emergere meglio l'uniformità delle manifestazioni metapsichiche in qualunque tempo siano avvenute.

Emma Hardinge, nella sua pregevole opera: **Modern American Spiritualism** (pagg. 483-484), riferisce alcuni interessanti episodi supernormali tratti dalle storie sulla guerriglia franco-inglese contro i pellerossa.

Questo il primo caso:

«Alessandro Henri, fatto prigioniero dagli indiani nella guerra del 1759 contro gli inglesi, racconta che un giorno Sir William Johnson mandò un messaggio ai pellerossa, invitando i loro capi, acquartierati vicino alle cascate di Santamaria, a recarsi al forte di Niagara a concludere la pace.

Si trattava di una decisione troppo importante per essere abbandonata alla saggezza degli uomini. Si fecero pertanto i preparativi necessari onde consultare lo spirito della Grande Tartaruga. Si cominciò con il costruire una specie di casa, o wigwam, nell'interno della quale fu eretta una tenda speciale per uso del prete e il ricevimento dello spirito. Tale tenda aveva un diametro di circa quattro piedi; era fatta di pelli di cervo stese sopra una solida impalcatura costruita con paletti infissi per oltre due piedi nella terra. Era alta dieci piedi, spessa otto pollici e fortemente consolidata con traverse di legno. Le pelli erano fermamente legate all'impalcatura mediante corde di cuoio e la coprivano interamente, salvo da una parte in cui si era lasciata una piccola apertura per la quale doveva introdursi il prete. Questi non tardò ad arrivare in condizioni di completa nudità. S'introdusse carponi nella tenda, e quando la sua testa scomparve dentro l'apertura, la solida e massiccia costruzione cominciò a vibrare fortemente; e appena la pelliccia, che fungeva da porta, ricadde dietro di lui, cominciarono a farsi udire nell'interno dei rumori e delle voci umane e bestiali d'ogni sorta; erano grida selvagge, abbaiare di cani, urla di lupi, lamenti pietosi, singhiozzi disperati, grida acutissime di dolore. Si avvertivano inoltre parole articolate, ma in una lingua sconosciuta a tutti i presenti.

Poco dopo, all'orribile concerto succedette un silenzio sepolcrale. Indi si fece nuovamente udire una voce assai fioca e rauca, somigliante al guaire di un cagnolino cucciolo. Appena avvenne ciò gli indiani applaudirono con entusiasmo, esclamando che finalmente era giunto il capo degli spiriti, la Grande Tartaruga, che non mentiva mai. Essi avevano in precedenza fischiato ed inveito contro le altre voci udite, in cui avevano riconosciuto successivamente le presenze a loro ben note di spiriti cattivi, mentitori, ingannatori degli uomini.

Per lo spazio di un'ora e mezza, altri suoni e voci e canti si fecero udire in successione continua entro la tenda, mentre non si fece mai udire la voce del prete. Quando tutto cessò, allora soltanto

il prete parlò, annunciando la presenza in spirito della Grande Tartaruga, la quale acconsentiva a rispondere alle domande che si era tanto ansiosi di rivolgerle. A tale fausta novella, il capo della tribù introdusse nella tenda una grande quantità di tabacco. Era quella l'offerta propiziatrice, giacché gli indiani immaginano che gli spiriti amino il tabacco quanto loro. L'offerta fu graziosamente accolta, e in conseguenza il capo invitò il prete a voler chiedere se gli inglesi si preparavano o non si preparavano a fare la guerra agli indiani, e se nel forte di Niagara vi erano molti soldati.

Appena il prete ripeté la domanda, la tenda venne scossa poderosamente, e continuò ad agitarsi con tale violenza che io mi aspettavo di vederla crollare. Supponevo che tutto ciò fosse il preludio della risposta dello spirito; ma il prete, gittando un grido terribile, annunciò che la Grande Tartaruga era partita senza rispondere. Trascorse un quarto d'ora di silenzio tragico. Io mi domandavo impaziente quale potesse essere lo svolgimento ulteriore della drammatica scena. E lo svolgimento fu che lo spirito tornò e pronunciò un lungo discorso, con voce identica a quella precedentemente intesa, che per noi era incomprensibile. Quando lo spirito ebbe finito, il prete tradusse il contenuto delle memorabili parole. Si venne a sapere che nel breve intervallo in cui era stato assente, lo spirito aveva varcato il lago Huron, si era recato al forte di Niagara, e di là a Montreal; che nel forte non aveva visto molti uomini; ma che discendendo il fiume S. Lorenzo fino a Montreal aveva scorto il fiume letteralmente ingombro di battelli affollati di soldati, numerosi quanto le foglie degli alberi, che si disponevano a combattere gli indiani.

A tale tremenda novella, il capo tribù chiese di sapere come li avrebbe accolti Sir William Johnson nel caso si fossero risolti a recarsi a visitarlo. Lo spirito rispose che Sir William Johnson avrebbe riempito le loro canoe di regali: coperte, caldaie, fucili, polvere e palle; nonché grandi barattoli di rhum, tanto che il più robusto fra gli indiani non avrebbe potuto portarli. Infine aggiunse che ciascuno sarebbe tornato sano e salvo al proprio villaggio.

La fausta profezia venne accolta da uno scoppio di gioia delirante, e gli applausi non ebbero più fine. Ciascuno gridava: "Anch'io vi andrò! Vi andremo tutti!"

Durante lo svolgersi della grande consultazione, io stetti sempre in guardia, onde assicurarmi che non vi fossero possibili inganni; ma dovetti convincermi sull'assoluta genuinità dei fatti.

La spedizione dei capi-tribù al forte di Niagara ebbe luogo; e la narrazione dell'evento, contenuta nella storia del Drake, testimonia come si realizzasse in ogni particolare la profezia dello spirito che non aveva mai mentito».

Da notare che questa volta la manifestazione assume il carattere di una seduta medianica propriamente detta, con la presenza di un medium collocato dentro a un gabinetto oscuro, nonché con l'intervento dei soliti spiriti mistificatori.

Ed è veramente interessante l'apprendere che tra gli indiani di 170 anni or sono si fosse già pienamente informati circa l'intervento frequente nelle sedute medianiche di spiriti mistificatori: vale a dire, che se ne aveva già fatta esperienza un secolo prima dell'avvento della metapsichica fra i popoli civili.

In merito ai nomi animaleschi con cui gli indiani designano gli spiriti comunicanti, giova rilevare come ciò dipenda dall'uso di designare se medesimi con gli stessi nomi; e perciò quando si parla dello spirito di una Grande Tartaruga, ciò significa unicamente la presenza dello spirito di un capo defunto, il quale portava in vita il nome di Grande Tartaruga.

Appare inoltre teoricamente suggestiva la circostanza che quando il capo-tribù domanda ragguagli intorno alle forze nemiche, il prete-medium rimane drammaticamente deluso e scoraggiato nel vedere lo spirito andarsene senza rispondere. Tale circostanza tende a far presumere che il fenomeno di chiaroveggenza esposto non originasse nella personalità subconscia del medium, ma fosse invece opera di un'entità effettivamente esterna, o spiritica. Supposizione che non dovrebbe sorprendere, giacché appare razionale che se nel subconscio umano esistono allo stato latente facoltà supernormali capaci di scrutare il presente, il passato ed il futuro, allora tali facoltà

dovranno esercitarsi più che mai liberamente in ambiente spirituale, dopo la crisi della morte; e se è così, non vi è ragione per non concedere che le personalità spirituali dei defunti comunicanti abbiano qualche volta a valersene in servizio dei propri congiunti od amici viventi. In altri termini: è razionale il presumere che ciò che può compiere in ambiente trascendentale uno spirito **incarnato**, debba poterlo compiere assai più facilmente uno spirito **disincarnato**. Il che equivale a dire che i fenomeni animici e i fenomeni spiritici non rappresentano che i due aspetti di una sola attività funzionale inerente alle facoltà trascendentali dello spirito, attività che può oscillare dall'uno all'altro campo dei medium, a seconda delle loro personali idiosincrasie combinate alle condizioni di ambiente.

Tutto ciò sia detto in risposta a certi critici i quali pretenderebbero che se si concede la spiegazione subconscia per una parte delle manifestazioni chiaroveggenti, allora è superfluo ed assurdo il fare intervenire per un'altra parte gli spiriti dei defunti. Tutt'altro: invece il comportarsi in tal guisa appare razionale, indispensabile e conforme alle regole d'indagine scientifica; giacché i metodi dell'analisi comparata applicata alle manifestazioni metapsichiche hanno posto in evidenza che qualsiasi fenomeno medianico, dal più volgare al più elevato, può risultare indifferentemente animico o spiritico; e in conseguenza, che per l'interpretazione teorica dei fenomeni metapsichici, si è tenuti a decidere caso per caso, a seconda delle circostanze di luogo, di tempo e di condizioni in cui ogni singolo episodio si manifesta.

* * *

Il caso seguente venne pubblicato per esteso nella rivista "Borderland" di William Stead (1895, pag. 154). Non possedendo tale pubblicazione, debbo limitarmi a riferirlo nell'ampio riassunto che ne diede il dottore Ermacora sulla "Rivista di Studi Psicici" (1895, pagg. 286-287).

L'Ermacora scrive:

«Nel "Borderland" (aprile, pag. 154), è riferito il caso di due inglesi residenti al Transvaal, i quali, trovandosi alla caccia a circa 400 miglia al nord di Pretoria, incontrarono uno stregone, o medico Cafro, al quale, a puro scopo di passatempo, chiesero che dicesse loro la buona ventura.

Egli allora vuotò a terra un sacchetto contenente frammenti di vetro, di ferro e di terraglia, ossicini, sassolini, ecc. - Fissando tali oggetti, e rivolgendosi ad uno dei consultanti, egli disse che due o tre anni prima questi aveva traversato le grandi acque per andare nel paese dei bianchi, che là aveva chiesto in sposa una signorina che poi morì, e che ora egli era fidanzato ad un'altra signorina di Pretoria, ma che malgrado il loro affetto, non si sarebbero sposati, perché il padre di lei avrebbe ritirato la parola data a causa degli scarsi mezzi finanziari del fidanzato.

Ora era perfettamente vero quanto si riferiva al passato ed al presente, e quattro mesi dopo si realizzò quanto si riferiva al futuro.

Poi lo stregone gettò i sassolini per l'altro consultante, ma immediatamente li rimise nel sacco rifiutandosi di dare il suo responso. Dietro incitamento dell'interessato, li gettò ancora, ma per riprenderli nuovamente. Stretto da domande, rispose che vi scorgeva brutte notizie, e non voleva arrecargli dispiacere. Il viaggiatore, maggiormente stimolato nella curiosità, gli intimò di gettarli di nuovo e di comunicargli quanto vi leggeva.

Lo stregone obbedì, e dopo avere per alcuni minuti contemplato esitante quegli oggetti, disse: "Tu abiti a mezz'ora di cammino dall'altra parte di Proot-Dorp, sei ammogliato ed hai due bambine; la più piccola delle quali è ammalata tanto gravemente che i medici dicono che non potrà vivere, e sua madre cammina all'intorno eccitatissima, tenendola fra le braccia, e dicendo: "Essa morrà prima che suo padre ritorni in tempo per rivederla ancora una volta!"

Non fu che sei settimane dopo che i due cacciatori furono di ritorno, ed il relatore del caso aveva già dimenticato il triste presagio del Cafro. Ma quando rientrò a casa, la moglie, andandogli

incontro con le bambine, lo accolse con queste parole: "Oh, Tom, quanto sono lieta che tu sia ritornato! Perché la nostra piccola Violet è stata così ammalata che i medici la diedero per morta".

Allora egli si ricordò dello stregone Cafro; estrasse il taccuino nel quale aveva registrato le comunicazioni avute, e chiese alla moglie in quale periodo del mese la bambina fosse stata malata. Si riscontrò che le due date coincidevano esattamente.

Chiese inoltre alla moglie se si ricordava di avere pronunciata qualche frase particolare nel periodo di maggior pericolo, e lei rispose che tenendo in braccio la bimba, e passeggiando per la stanza, non sapeva pensare e pronunciare altre parole che queste: "Oh mia diletta, temo che il babbo non ti vedrà mai più!"».

Nell'episodio riferito la lucidità dello stregone Cafro si estende simultaneamente a una sfera di cognizioni supernormali riguardanti il presente, il passato ed il futuro dei consultanti. Ciò dimostra ancora una volta come tale triplice forma, in cui si esternano le manifestazioni in esame, provenga da un'unica facoltà supernormale subconscia; mentre dal nostro punto di vista concorre inoltre a dimostrare come anche tali complesse e perturbanti manifestazioni si realizzino in identica maniera presso qualsiasi popolo: civile, barbaro e selvaggio.

Non sarà inutile ricordare che **l'operazione magica** del gettare gli ossicini e i sassolini, non è che un metodo empirico, analogo a tutti gli altri, del fare le carte, o del guardare nel cristallo, o nel bicchiere, o nel bianco d'uovo, o nel caffè; tutti metodi i quali non hanno in realtà altro valore che quello di predisporre il sensitivo, credente ciecamente nel potere magico del suo metodo, ad entrare in uno stato più o meno larvato di auto-ipnotismo, stato che favorisce l'affiorare delle facoltà supernormali subconscie.

* * *

L'episodio che mi accingo a riferire abbraccia, come il precedente, il presente, il passato e l'avvenire dei consultanti.

Lo ricavo dal **Journal of the American S.P.R.** (1919, pag. 585). Ivi. Mrs. Bloch pubblica un interessante articolo, dal quale ebbi già occasione di estrarre alcuni episodi riguardanti la trasmissione rapida delle notizie tra i popoli selvaggi. In esso Mrs. Bloch riproduce una lunga relazione indirizzata dal viaggiatore e grande cacciatore africano, Mr. David Leslie.

Questi scrive:

«Avevo mandato avanti i miei aiutanti indigeni per la caccia agli elefanti, con precise istruzioni che in un giorno prestabilito dovessero tutti trovarsi in una località designata. Io giunsi sul posto alla data indicata, ma non vi trovai nessuno dei cacciatori. Avendo ben poco da fare, andai a consultare un dottore, o indovino, che godeva di una grande reputazione professionale; e vi andai unicamente a titolo di passatempo, per accertarmi personalmente se ne azzecasse qualcuna. A tutta prima il dottore si rifiutò di operare per me, dicendo che non aveva rapporti con gli affari dei bianchi; ma, alla fine, si lasciò convincere, e disse che avrebbe aperto le porte dello spazio e viaggiato attraverso ad esso anche a costo di lasciarvi la vita. Ciò detto, chiese i nomi dei cacciatori e il loro numero. Io rimasi un momento esitante, ma poi diedi le informazioni richieste. Il dottore accese otto piccoli fuochi - uno per ogni cacciatore -, e vi gettò delle radici, che bruciarono esalando un fumo nauseabondo. Dopo di che, ingoiò delle polveri, e cadde in un sonno profondo per circa dieci minuti, durante i quali i suoi arti si agitavano convulsamente. Quando si risvegliò, scompigliò le ceneri del primo fuoco, e guardando in esse, descrisse le sembianze dell'uomo che da quel fuoco era rappresentato, osservando: "Quest'uomo è morto di febbre, e il suo fucile è perduto". - Quindi, passando all'altro fuoco, informò che il secondo cacciatore aveva ucciso quattro elefanti, e descrisse la forma e le proporzioni delle zanne. Giunto al terzo fuoco, annunciò che quel cacciatore era stato ucciso da un elefante, ma che si era pervenuti a recuperare il fucile. Quindi proseguì descrivendo le generalità personali e i risultati di caccia degli altri, aggiungendo che non sarebbero tornati alle loro

case prima di tre mesi, e che avrebbero seguito un itinerario del tutto diverso da quello prestabilito.

In breve: le parole del dottore-indovino risultarono assolutamente veridiche in ogni particolare.

Ora, se si considera che i cacciatori in discorso erano dispersi sopra una vasta regione lontana duecento miglia, e che il dottore non sapeva che io sarei venuto a consultarlo, si comprenderà che non poteva certamente aver ottenute per via normale le notizie fornite».

Come si è visto, nel caso citato il dottore-indovino ricorre a un metodo ben diverso dal precedente per provocare in sé le condizioni di chiaroveggenza. Accende dei fuochi, vi getta dentro delle radici aromatiche, ingoia delle polveri che lo fanno cadere in sonno e in convulsioni, per poi risvegliarsi e leggere nelle ceneri dei fuochi le informazioni richieste dal consultante. I metodi del genere sono invero innumerevoli, tanto fra i popoli selvaggi, quanto nelle nazioni civili antiche e moderne; giacché, come si disse, si tratta di metodi puramente empirici, che hanno unicamente valore autosuggestivo.

Da un altro punto di vista è da notare il fatto dell'indovino Cafro, che dopo essersi rifiutato di operare, dichiarando di non sentirsi in rapporto con gli affari degli uomini bianchi, si lascia convincere, e dichiara che tenterà la prova, **anche a costo di lasciarvi la vita**. - Come spiegare quest'ultima affermazione?

Il pericolo di morte è assolutamente escluso nelle analoghe esperienze tra i popoli civili. Stando le cose in questi termini, l'affermazione dovrebbe spiegarsi tenendo conto dei metodi empirici usati dal Cafro onde provocare le condizioni favorevoli alle manifestazioni chiaroveggenti. Egli, cioè, non sentendosi preparato ad entrare in rapporto con la personalità subconscia dei bianchi, avrà pensato che per arrivare a stabilire tale rapporto, occorreva approfondire maggiormente le condizioni preliminari del sonno provocato, ingoiando una dose maggiore delle sue polveri misteriose, che dovevano causare il sonno letargico e le convulsioni, con presumibile pericolo di non risvegliarsi più.

Citerò in ultimo un caso di chiaroveggenza in cui questa si esercita unicamente nel futuro, ma in guisa realmente notevole. Il caso è degno della massima fiducia, poiché chi lo riferisce è il celebre viaggiatore e missionario africano dottore Davide Livingstone.

Egli, nel libro: **Missionary Travels** (pag. 86), così scrive:

«L'avventuriero Sebituane era spinto dalla tribù dei Matabele a cercare a sua scelta nuove contrade in cui risiedere con la tribù stessa; ed aveva in mente di scendere il fiume Zambesi fino a prendere contatto coi bianchi. Senonché Tlapane, lo stregone, che aveva rapporti con le divinità tutelari della tribù, indicò invece l'occidente, volgendo da quella parte la faccia.

Tlapane, allorché intendeva profetizzare, vi si preparava sottraendosi alla vista di tutti fino al plenilunio. Si celava probabilmente in qualche caverna, dove cadeva forse in sonno mesmerico od ipnotico, e di dove usciva maturo al vaticinio. In tali circostanze, pestando i piedi, saltando, gridando in maniera particolare e violenta, e battendo in terra la clava (per evocare gli spiriti di sotterra), determinava in sé una sorta di crisi od estasi. Egli poi pretendeva di ignorare completamente quanto aveva detto in quei momenti, e, quando tali condizioni erano genuine, probabilmente egli asseriva il vero.

Tlapane, dunque, determinò in sé lo stato di possessione, quindi si volse ad oriente, e disse: "Da questa parte, o Sebituane, io scorgo un fuoco fiammeggiante, che tu devi evitare per non rimanerne scottato. Gli Dei ti consigliano: "Non andare da quella parte". - Quindi si volse ad occidente, e disse: "Io vedo una città e una nazione di uomini neri. Sono gli uomini delle acque; i loro armenti sono rossi... Vedo perire la tua tribù; guardati dallo sterminare gli uomini neri; risparmia la tua futura tribù, poiché la governerai".

Fin qui buoni consigli, e nulla più. Ma ecco ch'egli si volge a

uno dei capi esclamando: "Tu, o Ramosini, perirai con l'intero tuo villaggio e se Mokari parte primo, perirà primo. Tu, Rasomini, sarai l'ultimo a morire"; -. Quindi, predicendo a se stesso sventura: "Gli Dei concederanno agli altri di dissetarsi con acque limpide e buone, e me disseteranno con acque amare. Essi mi richiameranno, ed io andrò con loro".

*Ora avvenne che qualche tempo dopo, i loro villaggi furono distrutti; che Mokari moriva, che Ramosini moriva, che Tlapane, lo stregone, moriva; e che Sebituane, in obbedienza al vaticinio, volgeva ramingo ad occidente, dove fu attaccato dalla tribù Boleiana, ch'egli vinse, risparmiò e governò». - (Citato da Andrew Lang nel libro: **The Making of Religion**, pag. 136).*

Questo l'episodio notevolissimo riferito dal dott. Livingstone; e la sincerità profetica del povero indovino Tlapane emerge indubitabile dal fatto che predice sventura a se stesso. Il che, teoricamente parlando, si risolve in uno dei più perturbanti misteri che si connettono ai fenomeni premonitori. Ecco, infatti, un sensitivo-chiaroveggente al quale si manifesta una visione precisa e veridica circa le vicende che attendono un capo avventuriero, e circa il modo in cui deve comportarsi per farle giungere a lieto fine, visione che contribuisce efficacemente a far conseguire il lieto fine vaticinato; ma, in pari tempo, e per ciò che si riferisce al chiaroveggente stesso, la visione, anziché contribuire a guidarlo e proteggerlo, rivela lacune inesplicabili, in maniera da informarlo sul triste fato che lo attende, ma da non informarlo affatto circa il modo di comportarsi per evitarlo; sebbene, a conseguire lo scopo, sarebbe bastata una visione fugace sull'imminenza di un'invasione nemica nel proprio villaggio.

Ora, se si considera che, dal punto di vista del perturbante mistero in esame, il caso è superato da altri numerosi episodi, da me riferiti nel libro sui **Fenomeni Premonitori**, in base ai quali emerge in maniera incontestabile che tale sorta di lacune e di reticenze nelle manifestazioni premonitorie, lungi dal risultare imperfezioni delle facoltà chiaroveggenti dei sensitivi, sono invece intenzionali, predisposte, volute, come se non fosse concesso ostacolare il corso

dei destini umani: se si considera tutto ciò, non può non affacciarsi alla mente un formidabile interrogativo:

“Se tali lacune, tali reticenze sono intenzionali, predisposte, volute, allora qual è la volontà che si manifesta in numerosi incidenti premonitori?”

Nel libro che ho nominato prima, io così mi esprimevo a proposito di un caso analogo al precedente:

“Dal punto di vista del positivismo materialista, la caratteristica in discorso risulta inesplicabile, considerato che se non esistessero il mondo spirituale e la sopravvivenza, e le facoltà premonitorie fossero esclusivo retaggio di un subconscio **autonomo**, condizionato dalle leggi della psicofisiologia, in tal caso la personalità subconscia non solo non avrebbe motivo di occultare le circostanze essenziali di un evento futuro alla personalità cosciente, ma nella grande maggioranza delle volte avrebbe un interesse supremo a rivelarla, poiché facendolo salverebbe la personalità cosciente (quindi se stessa) da un grave accidente o dalla morte. Come dunque concepire un subconscio onnisciente, indipendente, padrone assoluto di sé e del proprio avvenire che, pur possedendo il mezzo di salvare da morte la parte cosciente di sé glielo nasconde accuratamente, o glielo nasconde in simboli impenetrabili **fino ad evento compiuto**, con l'intento preciso di lasciarla morire e di lasciarsi morire? Per un subconscio **autonomo**, destinato ad estinguersi con la morte del corpo, un procedere di tale genere apparirebbe oltre ogni dire assurdo e pazzesco, e se malgrado tutto, il fenomeno si realizza, significa che tali reticenze intenzionali, inconciliabili con l'esistenza incarnata della personalità umana, avvengono in vista di una **finalità ultra-mondana**; ed eccoci forzatamente ricondotti all'ipotesi spiritica.

Già lo dissi: "quando si vuole eluderla, non si perviene che a sottintenderla".

Naturalmente, simili conclusioni condurrebbero a formulare un altro formidabile interrogativo, riguardante l'esistenza di una Fatalità in opposizione alla Libertà umana, ma non è possibile trattare in un commento un tale tema. Mi limito ad osservare in

proposito che in base all'analisi comparata dei fenomeni premonitori, si rileva come tutto concorra a dimostrare che la soluzione del grande quesito debba rinvenirsi in questa formula: "Né Libero arbitrio, né Determinismo assoluti durante l'esistenza incarnata dello spirito, ma Libertà Condizionata".

Tornando al nostro tema, giova prendere nota del fatto che i fenomeni premonitori d'ordine complesso e perturbante nel senso qui considerato, quali si verificano tra i popoli civili, trovano perfetto riscontro nei fenomeni analoghi quali si verificano tra i popoli primitivi.

IV

FENOMENI D'INFESTAZIONE

Scarsa risulta la quantità dei fatti raccolti relativi alla categoria dei fenomeni d'infestazione tra i popoli primitivi, giacché gli antropologi, gli etnologi, i sociologi, nonché gli esploratori e i missionari vi alludono sì frequentemente, ma quasi sempre di sfuggita, senza indugiarsi a citare qualche caso del genere per esteso. Tuttavia i pochi episodi registrati nelle mie classificazioni si riferiscono alle modalità più frequenti e caratteristiche con cui si estrinseca la casistica in esame, quali le immancabili sassaiuole, tanto frequenti in ambiente civilizzato, i colpi, i tonfi, i frastuoni fantasmogeni, la eco di passi pesanti che deambulano negli ambienti infestati, e le apparizioni di fantasmi in località dove furono compiuti delitti, massacri e sacrifici umani.

Comincio citando alcuni brani in cui si accenna sommariamente e genericamente a manifestazioni infestatorie tra i popoli primitivi e selvaggi, senza nulla riferire per esteso.

Il Lang, a pagina 128 del suo libro: **The Making of Religion**, citando David Leslie, osserva:

«Egli ci fornisce alcune prove di prima mano intorno a località infestate tra gli Zulù. Gli Esemkofu, o fantasmi di persone uccise da qualche tiranno, furono visti e uditi dagli indigeni stessi che informarono il Leslie. Essi aggiunsero di essere stati qualche volta bersagliati da sassi nelle località infestate dagli Esemkofu, proprio come si verifica nei fenomeni dei poltergeist europei. Occorre distinguere tra gli Esemkofu, i quali sono spiriti perturbanti ed erranti, quindi infestatori delle località in cui vissero, e gli Ihlozi, che sono invece gli spiriti di coloro che muoiono normalmente, e che ricevono dagli Zulù sacrifici rituali».

Anche il dottor J. Shepley, già da me citato in precedenza, nel suo pregevole studio intorno allo “Occultismo nell’Africa Occidentale” (**Proceedings of the S.P.R.**, vol. XIV, pag. 343), allude in questi termini alle manifestazioni infestatorie:

«Si apprendono dai nativi molti racconti di località infestate

da spiriti di defunti, ma mi astengo dall'occuparmene, giacché non ebbi mai occasione di studiarli... Le apparizioni fantasmogene nei cimiteri sono considerati dai nativi quali eventi normali e, naturalmente, si afferma che sono gli spiriti dei defunti ivi sepolti. Tali apparizioni avvengono ordinariamente nella notte, e si manifestano in varie forme, talora assumendo, in maniera tangibile o fantomatica, le caratteristiche personali che avevano in vita; ma il più sovente assumendo forme indefinite di apparizioni in condizioni d'ombre, o di nubecole luminose od opache, secondo i casi.

Le apparizioni di tal natura incutono terrore agli indigeni, i quali ritengono pericoloso venire a contrasto con esse; preconcelto quest'ultimo che determina qualche volta dei casi di false personificazioni di fantasmi a scopi interessati. Si pensa inoltre che venendo a contrasto con un fantasma gli si fa del male; ma non sono riuscito ad essere ragguagliato intorno ai motivi per cui si presume che gli si arrecherebbe del male. Ho voluto accennare ai racconti dei fantasmi che popolano i cimiteri onde segnalare l'orientamento delle idee dei nativi in argomento; tanto più che io posso affermare di avere avuto occasione di accertarmi personalmente dell'esistenza nei cimiteri di apparizioni in forma di nubecole luminose, apparizioni che io stesso vidi e che mi furono indicate quali quelle che gli indigeni considerano le anime dei defunti».

Le nubecole di cui parla il dottor Leslie, presumibilmente s'identificano coi ben noti fuochi fatui dei nostri cimiteri; il che, del resto, non contraddice affatto l'opinione dei selvaggi, e cioè che i fuochi fatui siano anime dei defunti; opinione coincidente con quella del nostro volgo.

Non ignoro che tra le persone che si definiscono colte e spregiudicate è diffusa l'opinione che i fuochi fatui non siano altro che fiammelle di gas idrogeno, o miscele di altri gas esalanti dai cadaveri recentemente seppelliti; ma ciò è fantastico, giacché la chimica non conosce l'esistenza di gas che assumono parvenza di fiammelle, e tanto meno di fiammelle permanenti, vaganti qua e là, in contrasto col vento che spira - quasiché il vento non esistesse per loro -, e che talora si divertono a seguire per lungo tratto un passante.

Il Lombroso nel suo libro: **Ricerche sui fenomeni ipnotici e spiritici** (pag. 295), accenna ai fuochi fatui nei termini seguenti:

«Nei cimiteri e nei siti dove avvennero morti improvvise, lo Stainton Moses constatò un gran numero di fantasmi che si affollavano al passaggio del medio. Ciò spiega (poiché la chimica non l'ha potuta spiegare) la frequenza nei cimiteri dei fuochi fatui, che molte volte han dimostrato, nei ritorni a date ore e nell'indirizzarsi ad un punto ben determinato, sempre uguale, l'espressione di una vera volontà...»

Come si vede, il Lombroso propende decisamente per la spiegazione spiritica dei fuochi fatui.

* * *

L'episodio che segue riguarda un caso di sassaiuola infestatoria.

Il dottor Gerstacker è l'autore di un libro sui propri viaggi nell'interno dell'isola di Giava, che viene riassunto dal "Light" (1908, pag. 219), e in cui si legge questo paragrafo:

«La pioggia dei sassi lanciati da mano invisibile è un fenomeno talmente comune, che i nativi dell'isola di Giava possiedono nella loro lingua una parola speciale che lo designa. Il Governatore della colonia era senza prole, ed aveva adottato una fanciulla indigena decenne. Un giorno, mentre la fanciulla passeggiava in giardino, cominciarono a pioverle intorno delle pietre che parevano scendere dal cielo. Essa fu pronta a rifugiarsi in casa, e immediatamente questa fu circondata dai soldati della guardia; ma la pioggia dei sassi continuò a cadere, e questa volta nell'interno della casa, passando evidentemente attraverso il tetto. Ne piovvero tanti che se ne colmarono parecchi cesti. Come dissi, le pietre parevano scendere dal cielo, erano della grossezza di un limone, e tra esse si rinvennero parecchi frutti di mango freschissimi. Furono subito inviati dei soldati in cerca dell'albero del giardino dal quale i frutti erano stati divelti; e si rinvennero dei ramoscelli

troncati, dall'estremità dei quali stillava ancora il succo».

Nulla di eccezionale nell'estrinsecazione dell'episodio esposto. Mi limito pertanto a rilevare come i vari incidenti, in esso descritti, corrispondano esattamente ad altri incidenti del genere quali si realizzano nei casi di poltergeist tra i popoli civili. La fanciulla indigena presumibilmente fu la medium che rese possibile il manifestarsi sporadico del fenomeno.

* * *

Nell'episodio che segue si tratta ancora di una sassaiuola infestatoria, ma teoricamente più importante della precedente.

Mi capitò già di citarla nel libro sui **Fenomeni d'Infestazione**, ma non posso tralasciare di riportarla nella presente sezione in cui si considerano i fenomeni di poltergeist quali si manifestano tra i popoli primitivi. Mi propongo nondimeno di far seguire al caso commenti nuovi ed importanti, e ciò valga a giustificare la riproduzione.

Ricavo il caso dal **Journal of the S.P.R.** (vol. XII, pag. 250), e chi lo riferisce è Mr. W. G. Grottendrieck, membro della società in discorso.

Egli, in data 27 gennaio 1906, invia la seguente relazione:

«... Nel settembre del 1903, mi accadde di assistere a un fenomeno anormale, che ho potuto osservare con la massima accuratezza in ogni particolare. Avevo compiuto la traversata delle jungle di Palembang e Djambi (Sumatra), con una scorta di 50 indigeni giavanesi, a scopo di esplorazione; e tornando al punto di partenza, trovai l'abituale mia residenza occupata; per cui dovetti trasportare il mio sacco-letto in altro casolare non ancora ultimato, costruito con pali tra di loro aderenti, e coperto con grandi foglie disseccate e sovrapposte di "kadjang". Il casolare era situato assai lontano dall'altra residenza, che apparteneva alla "Compagnia degli Olii", al cui servizio io mi trovavo.

Distesi il sacco-letto sul pavimento di legno, disposi intorno la zanzariera, e presto mi addormentai. Verso l'una ant., mi

risvegliai sonnacchioso al rumore di un oggetto caduto presso il mio guanciale, al di fuori della zanzariera. Due minuti dopo ero completamente sveglio, e mi guardavo attorno per verificare che cosa continuasse a piombare dall'alto; e scorsi delle pietruzze nere, lunghe due centimetri circa. Mi alzai, tolsi la lampada deposta ai piedi del letto, e ponendomi in guardia scopersi che le pietre giungevano dal soffitto descrivendo una curva parabolica, e cadendo vicino al mio guanciale.

*Mi recai nell'altra camera a svegliare il ragazzo malese che avevo con me, ordinandogli di uscire a ispezionare la jungla intorno al casolare; e mentre lo faceva, io lo aiutavo nella ricerca illuminando il fogliame con una lampada elettrica. Nel frattempo le pietre non avevano cessato di cadere all'interno. Quando il ragazzo fu di ritorno, lo mandai di guardia in cucina, e per meglio sorvegliare la caduta delle pietre, io mi posi in ginocchio accanto al guanciale, tentando di coglierle al volo; ma l'impresa risultò impossibile, **poiché pareva che le pietre deviassero in aria non appena scattavo per afferrarle.** Allora mi arrampicai sopra lo stucco che divideva la mia camera con quella del ragazzo, ed esaminando il soffitto dal quale provenivano, mi accertai che sbucavano attraverso lo strato di foglie di kadjang, **il quale non era per nulla bucato.** Ritentai la prova di coglierle al varco in quel punto, ma sempre inutilmente.*

Quando discesi, entrò il ragazzo per dirmi che in cucina non c'era nessuno. Io però ero convinto che in qualche parte dovesse nascondersi un mistificatore, e, armato del fucile Mauser, sparai cinque colpi dalla finestra verso la jungla, ottenendo lo scopo contrario, poiché all'interno del casolare cominciarono a piovere con più frequenza le pietre.

*Ottenni però di risvegliare completamente il ragazzo, che prima degli spari appariva tardo e sonnecchiante. Senonché, appena vide cadere le pietre, gridò che chi le lanciava era il demonio, e fu preso da tale spavento che se ne fuggì di corsa attraverso la jungla, nel cuore della notte. **Appena egli scomparve,***

*cessò la sassaiuola; ma il ragazzo non tornò più e lo perdetti per sempre. Le pietre non presentavano in sé nulla di particolare, salvo che a toccarle risultavano **calde** più del normale.*

*Quando spuntò il giorno, le ritrovai sul pavimento e scorsi sotto la finestra le cinque cartucce che avevo sparato. Volli riesaminare il soffitto nel punto in cui la sassaiuola era scaturita, ma nulla scopersi, neanche l'ombra di una screpolatura nello strato di foglie kadjang. Nel breve tempo in cui durò il fenomeno, erano cadute da 18 a 22 pietre. Me ne posi in tasca alcune, e le serbai per lungo tempo; ma nell'ultimo viaggio andarono smarrite. Sulle prime io ritenni potesse trattarsi di pietre meteoriche, **visto che al contatto risultavano assai calde**, ma in tal caso, come darsi ragione del fatto **che attraversavano il soffitto senza bucarlo?***

In conclusione: il peggio che a me toccò per l'avventura, fu che con la fuga del ragazzo fui costretto a preparare da me la colazione, e a rinunciare al pane abbrustolito e all'abituale tazza di caffè».

In risposta alle domande che gli furono rivolte dal consiglio direttivo della "Society F.P.R.", il signor Grottendrieck aggiunse ulteriori chiarimenti, tra i quali noto i seguenti:

«Io mi trovavo solo col ragazzo nel casolare, che era completamente circondato dalla jungla.

*Dal punto di vista della frode, il ragazzo è fuori questione, tenuto conto che quando mi piegai su di lui per risvegliarlo (egli dormiva sul pavimento vicino alla porta), caddero due pietre, l'una dopo l'altra, ed io **le vidi e le sentii** cadere, poiché la porta era aperta.*

*Le pietre cadevano con rimarchevole lentezza; dimodoché anche a supporre la frode, rimarrebbe qualche cosa di misterioso da spiegare. Si sarebbe detto che **s'indugiassero in aria**, descrivendo una curva parabolica e colpendo il suolo con forza. Ed anche il rumore che producevano era anormale, perché troppo forte in rapporto alla lentezza della caduta.*

Dissi che il ragazzo mi era apparso sonnecchiante fino al

momento in cui gli spari lo risvegliarono, e tali sue condizioni si indovinano dai movimenti improntati a una lentezza anormale. Si era alzato, era entrato nella jungla, ed era tornato, comportandosi in maniera straordinariamente tarda. E la lentezza dei suoi atti aveva in me prodotto l'identica strana impressione già riportata per la lentezza con cui cadevano le pietre».

Questi i brani essenziali delle relazioni inviate dal signor Grottendriek. Da notarsi che la sassaiuola cessò con la fuga del ragazzo, e che questi appariva in istato di dormiveglia (presumibilmente in condizioni di trance), circostanze che non lasciano dubbio sui rapporti di causa ed effetto esistenti tra la presenza del ragazzo e la manifestazione dei fenomeni.

Comunque, nel caso in esame si rilevano già non poche modalità di estrinsecazione d'ordine meraviglioso, combinate a indizi suggestivi di una intenzionalità e di una volontà occulte. Di quest'ultima natura risulterebbero i particolari delle pietre che cadevano tutte in uno spazio circoscritto, e che deviavano in aria per non lasciarsi cogliere. Non meno straordinari i particolari **dell'indugiarsi** in aria delle pietre, del loro scaturire attraverso uno spesso strato di foglie **non bucate** di kadjang, e del loro dimostrarsi **calde** al contatto.

Ne deriva che se i fenomeni furono bene osservati (e non vi è ragione di dubitarne), già si rinviene in questo caso un modo di manifestarsi sufficientemente misterioso per confondere il criterio di chi si sentisse propenso ad attribuire tutti i fenomeni di poltergeist a cause esclusivamente animiche, o subconscie.

Giova notare che le modalità paranormali, con cui si estrinsecano i fenomeni nel caso esposto, non sono per nulla eccezionali, ma ricorrono tutte in altri casi del genere, convalidandosi a vicenda. La più rara risulterebbe quella del brusco sviare dei proiettili per non lasciarsi cogliere; tuttavia essa ricorre tre volte nei casi citati nel mio libro sui **Fenomeni d'Infestazione**.

Meno rara, ma pur sempre poco comune, risulterebbe l'altra, consistente nella **relativa lentezza** con cui le pietre descrivono in aria la loro parabola (lentezza di cui si avrebbe la conferma nel fatto

che, se così non fosse, il relatore non si sarebbe provato a coglierla al volo); nondimeno essa ricorre cinque volte nei casi da me citati nel libro in discorso.

In merito alla circostanza dei proiettili che scaturivano da un punto in cui non esistevano fori per lasciarli passare, rileverò che malgrado il suo aspetto meraviglioso, tale circostanza di fatto ricorre con relativa frequenza nei fenomeni di poltergeist; e nel libro citato io ne produssi parecchi esempi, ricordando in proposito che la medesima circostanza si riscontrava nei fenomeni di apporto, nel qual caso le personalità medianiche operanti avevano costantemente e concordemente spiegato che ciò avveniva per un atto della loro volontà, in forza della quale si determinava la disintegrazione quasi istantanea degli oggetti apportati, seguita dalla loro reintegrazione altrettanto istantanea; salvo una variante occasionale del fenomeno, la quale non mutava per nulla i processi, in discorso, ed è che a seconda delle circostanze, le personalità medianiche invertivano i processi in discorso, disintegrando e reintegrando un foro nelle porte, nelle finestre, nelle pareti, e introducendo in tal guisa un oggetto in ambiente ermeticamente chiuso, senza disintegrarlo.

Ripeto che tutte le personalità medianiche operanti sono e furono sempre concordi nello spiegare in tal guisa l'estrinsecazione del fenomeno, a cominciare dagli spiriti-guida del Moses e della D'Esperance, per finire a quelli delle nostre sedute decennali al Circolo Scientifico Minerva di Genova.

Ora è chiaro come tale unanimità nelle spiegazioni fornite rivesta un alto valore probativo, giacché dovrebbe dedursene che se le personalità medianiche sono concordi nelle spiegazioni fornite, ciò significa che attingono tutte a un'esperienza comune; senza contare che se producono fenomeni di apporto, dovrebbe logicamente ammettersi che esse debbano sapere come fanno ad estrinsecarli; e ciò sia detto tanto a volerle considerare personalità subconscie, quanto a ritenerle personalità spirituali.

Dunque: malgrado le considerazioni esposte e a tutti note, anche tra le file dei più colti ed eminenti spiritualisti si annoverano dei dissidenti in argomento. Così, ad esempio, Sir Oliver Lodge e

l'ingegnere Stanley De Brath, nella loro qualità di fisici, non sentendosi di accogliere il fenomeno della disintegrazione e reintegrazione della materia, dubitano ancora dell'esistenza dei fenomeni di apporto, così come dubitano dei fenomeni di portergeist in cui si contenga tale circostanza di fatto.

Tutto ciò per considerazioni **a priori** d'ordine scientifico vertenti sul fatto che il prodigio della disintegrazione istantanea della materia richiederebbe una somma di energia a tal segno formidabile che per chiunque sia versato nella fisica applicata, tale considerazione si trasforma in un'obiezione pressoché insuperabile. Così si esprimono l'ingegnere De Brath e Sir Oliver Lodge, ai quali si aggiunse recentemente un altro fisico italiano: l'amico mio professore Tito Alippi. Egli, per le identiche ragioni, conclude nei termini seguenti:

“Dov'è attinta la quantità di energia enorme oltre ogni dire, necessaria a smaterializzare il corpo, e dove se ne va quell'altrettanta che dovrebbe ricomparire nella materializzazione?” (**La Ricerca Psichica**, 1939, pag. 332).

Non oserò certamente discutere di energia fisica con tre sommi specialisti in tale branca dello scibile, ed anzi dichiaro di comprendere tutta la forza della loro obiezione vertente sull'enorme dispersione di energia che si richiederebbe per ottenere la dissociazione e la reintegrazione quasi istantanea di un corpo qualunque; ma... siccome i fatti sono fatti, ne deriva che bisogna inchinarsi dinanzi ad essi, rassegnandosi anche a non comprendere.

Comunque, non volendo e non potendo discutere in contraddittorio con gli elementi professionisti in discorso, non mi rimane che ricorrere ad analogie sulla base dei fatti, le quali valgano a dimostrare logicamente, anche a un profano in fisica, che, dopo tutto, le personalità medianiche potrebbero avere ragione, e non già la nostra piccola scienza tuttora in fasce.

Ed ecco un esempio del genere che mi ricorre alla mente in questo momento:

Se si percuote con un martello una cartuccia di dinamite, gli elementi che la compongono tornano istantaneamente allo stato

libero, sprigionando tutta la tremenda energia in essi latente; ma se invece si accosta un fiammifero alla cartuccia di dinamite, questa brucia e si consuma innocuamente alla guisa di una candela chimica nei fuochi di artificio; vale a dire che gli elementi che la compongono tornano ugualmente allo stato libero senza sprigionare la tremenda energia in essa contenuta.

Il prof. Alippi si domanda: “Dove se ne va l’enorme energia che dovrebbe ricomparire nella materializzazione dell’oggetto apportato?”. Al che io contrappongo quest’altro interrogativo: “Dove se ne va la tremenda energia latente nella dinamite, e che più non si sprigiona se si ricorre a un fiammifero per farne disintegrare gli elementi?”.

Misteri imperscrutabili entrambi; ma da ciò è razionale dedurre che quanto avviene per l’energia latente nella dinamite, debba avvenire per l’energia latente nella materia dell’oggetto apportato; e in conseguenza, nulla di meglio che accontentarsi di concludere osservando che l’energia latente nella materia può manifestarsi a seconda dei processi operatori a cui si ricorre. E nel caso nostro i processi in azione sarebbero **psichici**, anziché **fisici**; da ciò la radicale differenza negli effetti.

E questa mi pare una soluzione scientificamente legittima del quesito in esame; visto che se è vero, come indubbiamente è vero, che in base al contenuto della mia monografia sui **Fenomeni di Apporto** (in cui furono raccolti in prevalenza fenomeni ottenuti a **richiesta**, o **in piena luce**), non è più lecito dubitare sull’esistenza dei fatti, così come per la medesima ragione non è più lecito dubitare sulla veridicità delle sassaiuole infestatorie contenenti il particolare in discussione; se così è, allora i fatti sono fatti, ed è vano contestarli in base a induzioni **a priori**, le quali dimostrano soltanto che troppo sovente si dimentica che le nostre cognizioni scientifiche sono sempre lacunose, sempre imperfettissime; ciò che autorizza a dedurre che una soluzione scientifica della perplessità in esame deve esistere, mentre l’esempio pratico sopra riportato appare altamente efficace nel suggerirla.

Infine, a rincalzo di quanto esposto, faccio rilevare che tanto

per i fenomeni di apporto, quanto per quelli delle sassaiuole in ambiente chiuso, si riscontra il fenomeno di cui parla il relatore, che se si palpano le pietre cadute, o gli oggetti apportati, si avverte sovente una sensazione di calore talora sensibile, tal altra intensa, e qualche volta scottante.

Ora, in virtù della legge fisica sulla trasformazione delle forze, è proprio quello che dovrebbe accadere qualora le pietre e gli oggetti metallici apportati avessero subito un rapidissimo processo di disintegrazione e reintegrazione; vale a dire che in tal caso dovrebbe realizzarsi una reazione termica più o meno notevole a seconda della diversa costituzione molecolare delle pietre e degli oggetti.

Mi pare pertanto che quest'ultima prova, d'ordine rigorosamente scientifico, in favore della tesi propugnata, considerata in unione all'altra che precede, dovrebbe convincere gli eminenti dissidenti sopra nominati circa il fatto che l'obbiezione da essi ritenuta pressoché insuperabile, appare invece già da ora superata in base alle considerazioni esposte.

* * *

Ricavo il seguente episodio da un'intervista che il redattore del "Daily Express" ebbe col rev. Weston, vescovo di Zanzibar, il quale era tornato a Londra, nella primavera del 1923, per presiedere il Congresso anglo-cattolico.

Egli a proposito di manifestazioni supernormali tra i popoli selvaggi, riferì questa esperienza personale:

«Io mi sono trovato in una casupola costruita con un impasto di terra compressa - tale è la costruzione di tutte le case dei nativi nella mia diocesi -, ed ho visto grossi pezzi d'intonaco strappati violentemente dai muri e lanciati in aria. Come ben si comprende, io mi recai sul posto assolutamente scettico in argomento per cui volli che tutte le persone uscissero dalla casupola, per poi farla circondare da un cordone di guardie. Malgrado ciò, grossi pezzi d'intonaco continuarono a staccarsi violentemente dai muri, e a proiettarsi spontaneamente contro il soffitto. Parecchi tra essi furono

anche scagliati fuori dalla porta, ed un pezzo venne a colpirmi al capo.

Allora io rientrai nella casupola, e cominciai gli esorcismi, pronunciando le preghiere rituali e le manifestazioni cessarono immediatamente. La casa venne riparata, e mai più si rinnovarono in essa fenomeni d'infestazione...

Mi pare che dopo avere assistito a manifestazioni simili, sarebbe irragionevole ed assurdo il continuare a sostenere che non esistono spiriti in mezzo a noi. Qui in Inghilterra è possibile sostenerlo, ma in un paese come Zanzibar, dove tutti credono all'esistenza degli spiriti, e in cui si può dire che l'atmosfera è satura di tale credenza, la cosa è ben diversa...»

Nel caso riferito, per quanto interessante, nulla è rilevabile di eccezionale, visto che i particolari descritti risultano in tutto analoghi agli altri che si manifestano fra i popoli civili, compreso l'incidente degli esorcismi dimostratisi efficaci contro l'infestazione, efficacia che però giova accogliere con le debite riserve, tenuto conto che nella grande maggioranza delle volte, gli esorcismi a nulla valgono.

* * *

Riferirò ora un esempio in cui le manifestazioni consistono nell'eco di passi pesanti che camminano nell'ambiente infestato, combinati al fenomeno fisico delle porte che si spalancano o sbattono senza cause apparenti.

Lo ricavo dall'opera interessante di G. A. W. Mockton: **Some experiences of a New Guinea Resident Magistrate**, opera già da me citata a proposito di un caso importante di trasmissione telepatica del pensiero capitato personalmente all'autore durante una spedizione militare africana. Ed anche nell'episodio che mi accingo a riferire, l'autore fu il protagonista.

Egli scrive:

«Sedevo al tavolo, intento a formulare un lungo telegramma che assorbiva interamente la mia attenzione. Il tavolo era posto nel mezzo alla camera, e a destra e a sinistra si aprivano due porte, che

mettevano rispettivamente nella veranda di destra e di sinistra. Le porte erano chiuse con saliscendi di legno, i quali non avrebbero potuto aprirsi spontaneamente, come avviene talvolta per le solite maniglie a molla. Il pavimento della camera era costituito da solide assi inchiodate, di legno teck; e l'impiantito delle verande consisteva in sottili assicelle di palma riunite assieme da cordicelle fatte in paese.

Mentre scrivevo, divenni consapevole che le porte si erano spalancate - e senza riflettere sull'evento -, mi alzai, le richiusi, e ripresi a scrivere. Alcuni minuti dopo, avvertii dei passi rimbombanti sul viadotto in legno che conduceva alle verande; poi sentii scricchiolare i medesimi passi sull'impiantito di una veranda; quindi una porta si aperse, e alzando gli occhi, vidi aprirsi anche l'altra porta, mentre il rumore dei passi misteriosi attraversava la camera, passava sull'altra veranda, e ridiscendeva sull'altro viadotto. Io ero talmente assorto nell'importantissimo telegramma che redigevo, da non avere il tempo di riflettere sul caso strano, supponendo vagamente che uno dei servi indigeni - Poruma o Giorgi -, i quali stavano in cucina, avesse attraversato la camera. Comunque, io mi alzai automaticamente, e richiusi per la seconda volta le porte.

Ed ecco che poco dopo i medesimi passi cadenzati cominciarono a risuonare distinti nel viadotto di sinistra; poi a scricchiolare sull'impiantito della veranda; quindi, ecco aprirsi una porta, e il passo scricchiolante convertirsi in un passo rimbombante di piede calzato con pesanti stivali. Mentre ascolto stupito, il rumore dei passi si fa udire rasente alla mia sedia, con direzione verso l'altra porta, la quale si spalanca spontaneamente. E il rumore dei passi diviene nuovamente scricchiolante sull'altra veranda, e rimbombante sul viadotto di destra. Ne rimasi sbalordito; ma, dopo breve riflessione, conclusi che ogni cosa doveva ascriversi ad immaginazione, e che in realtà io non avevo chiuso le porte, ma solamente pensato di farlo. Nondimeno questa volta ero ben sicuro di averle chiuse. Mi rimisi al lavoro; ed ecco ripetersi per la terza volta il medesimo fenomeno inesplicabile. Mi alzai, presi la

lampada, e scrutai attentamente i punti successivi dell'impiantito su cui risuonavano i passi, ma nulla scopersi.

*Mi recai sulla veranda, e gridai a Giorgi e Poruma: "Chi di voi si permette di divertirsi alle mie spalle?" - Ero seriamente indignato; ma prima che Poruma accorresse, risuonarono nuovamente i passi nella camera. Poruma, giungendo, rimase sorpreso di udirli, ed osservò: "Non sapevo che il padrone avesse con sé delle persone". - Risposi: "Con me non c'è nessuno; ma qualcuno si diverte a spalancare le porte, e a passeggiarmi attorno. Andate a vedere chi è". - Poruma osservò umilmente: "O mio padrone, nessuno oserebbe entrare nel recinto del Governo per fare degli scherzi al suo rappresentante, ammenoché non sia diventato pazzo". - Io nondimeno mi sentivo profondamente indignato, poiché per me l'unica soluzione del mistero era l'idea di uno scherzo di cattivo genere; per cui dissi a Giorgi: "Andate al corpo di Guardia, e mandatemi qui tutti gli uomini, insieme col comandante. Poi recatevi alle carceri e mandatemi **Manigugu** (il carceriere), e tutte le guardie disponibili. Infine andate al porto, e venite con tutti i marinai del "siai" (un piroscifo del Governo). Io voglio andare in fondo a questo stupido scherzo".*

Il comandante del corpo di guardia venne, e giurò che aveva chiuso il cancello alle dieci, che prima di tale ora non erano entrate persone estranee al Governo; che fino al momento in cui Giorgi era andato a chiamarlo, era rimasto sulla veranda in compagnia di amici; dimodoché nessuno avrebbe potuto passare inosservato.

Quando giunsero il carceriere e gli uomini del Siai, io dissi loro che un miserabile si era permesso di prendermi a suo zimbello, facendomi oggetto di scherzi di cattivo genere, e che intendevo che fosse scoperto e punito.

Essi cominciarono a perlustrare minuziosamente la casa; impresa abbastanza facile, poiché si trattava di tre sole camere, ammobiliate con semplicità spartana. Ciò fatto, io posi quattro uomini, muniti di lanterne, sotto la casa, che era costruita sopra una palafitta alta quattro piedi da terra; ne collocai degli altri di fronte,

di dietro e ai lati, in modo che sarebbe stato impossibile ad un sorcio di entrare nella casa senza essere visto. Quindi, dopo avere perlustrato per conto mio la casa, mi rinchiusi nello studio, insieme con Poruma e Giorgi.

Ed ecco ricominciare la medesima storia; e, malgrado i cordoni delle guardie e le precauzioni adottate, i passi misteriosi raggiungono lo studio nell'ordine preciso di prima: anzitutto l'eco nel viadotto dei passi di un uomo calzato di pesanti stivali, quindi l'eco dei passi medesimi scricchiolanti sulla veranda. Ma siccome questa volta la veranda era brillantemente illuminata, noi fummo in grado di osservare la depressione prodotta dai passi sull'impiantito di assicelle, e ciò nel punto preciso in cui si udiva il rumore, come se il piede di un uomo calcasse realmente in quel punto. Mi rivolsi agli indigeni domandando: "Ebbene, che cosa ne pensate di tutto questo?" - Essi, concordemente risposero che "siccome non poteva trattarsi di un uomo sfuggito alla sorveglianza di tutte le guardie, doveva trattarsi dello spirito di un defunto, o del diavolo in persona". - Al che io replicai: "Che sia lo spirito di un defunto, o il diavolo in persona, per me fa lo stesso; ma s'egli vuole togliersi il capriccio di scherzare alle mie spalle, questa notte scherzerà da solo, poiché dormirò a bordo del Siai".

Il giorno dopo andai in cerca di Armit, e gli chiesi: "Sapreste ragguagliarmi intorno al fenomeno delle case infestate? Perché qualcosa di simile mi accadde ieri sera nella casa a me ceduta da Moreton". - Armit osservò: "Moreton alluse qualche volta ad eventi di tal natura, ma lo fece sempre in maniera molto vaga e reticente. Questa notte mi propongo di tenervi compagnia, e investigheremo insieme il mistero". - Ed egli infatti venne, ma nulla accadde in tutta la notte, e il fenomeno non si ripeté. Un anno dopo, la casa fu smantellata.

Quando Moreton ritornò, io lo misi al corrente di quanto era avvenuto ed egli osservò che una notte, mentre dormiva nell'amaca, era stato a sua volta svegliato dai medesimi passi; per cui aveva chiesto indignato chi fosse colui che si permetteva di girargli attorno

a quel modo; ma, per tutta risposta, la sua amaca era stata violentemente spinta contro il muro. Egli aggiunse: "Mi guardai bene dal parlarne; poiché mi trovavo solo e non volevo espormi al ridicolo".

Questi i fatti, che ritenni mio dovere riferire, per quel che valgono. Lascio ai lettori interessati nei fenomeni occulti o nelle ricerche psichiche, il compito di formulare in proposito le conclusioni che meglio credono. Quanto a me, mi limito a dichiarare solennemente che quanto scrissi è la pura verità».

Questo l'interessante racconto di un eminente magistrato addetto al governo della Nuova Guinea. Per chiunque sia al corrente dei fenomeni d'infestazione, l'esperienza capitata al relatore in contrade selvagge, risulta in tutto analoga a tante altre quali si realizzano in paesi civili. Nondimeno il suo caso appare notevole per diverse circostanze: anzitutto per l'immediato e rigorosissimo controllo dei fatti, da lui potuto improvvisare grazie all'autorità che gli conferiva la sua carica; poi, per il fatto dell'audizione e visione collettiva, da parte di numerosi testimoni, dei medesimi rumori di passi, combinati allo spalancarsi di porte chiuse a chiavistello; e infine per la circostanza dell'avere in tre potuto sorvegliare in piena luce il rumore dei passi, e tanto da vicino, da osservare la depressione che si produceva sul sottile impiantito delle verande simultaneamente all'eco dei passi, quasicché si trattasse di un piede reale che calcasse in quel punto l'impiantito.

Ciò è interessante, e non ricordo di avere mai letta un'esperienza tanto circostanziata del medesimo fenomeno.

In merito alla genesi presumibile dei fatti, nulla è possibile dedurne di valido, in quanto non sono noti i precedenti riguardanti la casa infestata, ma tutto concorre a dimostrare che quei passi cadenzati e rimbombanti che persistevano a girare attorno al relatore, quelle porte che persistevano a spalancarsi, quell'amaca, che per tutta risposta a una domanda formulata da chi vi si trovava, viene spinta violentemente contro il muro, testimoniano la presenza di una volontà che agisce nel presente, e ciò presumibilmente con lo scopo di segnalare la propria presenza al nuovo proprietario, valendosi dei

mezzi di cui dispone, vale a dire che non potendolo fare come vuole, lo fa come può.

Ciò spiegato a titolo di schiarimento generico, non è il caso di diffondersi ulteriormente in proposito, visto che gli obbiettivi del presente lavoro sono unicamente quelli di dimostrare sulla base dei fatti che tra i popoli primitivi si realizzano tutte le gradazioni delle manifestazioni supernormali quali si verificano tra i popoli civili; con le conseguenze teoriche che ne derivano.

* * *

Nell'episodio che segue si tratta della visualizzazione di fantasmi infestatori. Lo ricavo dal libro di Frank Hives: **Glimpse into Infinity**. L'autore fu per lungo tempo Commissario governativo in Australia, poi nella Nuova Zelanda, quindi in Africa (sulla "Costa degli Schiavi", e nell'interno della Nigeria), e infine, nell'Isola di Giamaica. Ebbe quindi modo di accumulare un'esperienza non comune circa le manifestazioni supernormali tra i popoli primitivi; e ciò tanto più ch'egli era un sensitivo al quale già dalla prima infanzia avveniva di provare impressioni e percepire visioni che non comprendeva; il che vale a spiegare la frequenza delle proprie esperienze di tal natura fra i popoli primitivi. Ed egli formula in proposito un'osservazione importante vertente sul fatto che la frequenza, ovvero l'assenza di manifestazioni del genere, risultò sempre in diretto rapporto col livello morale dei popoli tra i quali risiedeva.

Egli scrive:

«Durante i molti anni da me trascorsi in Australia, io non ebbi a sperimentare impressioni supernormali, o manifestazioni infestatorie di sorta alcuna, fatta eccezione per alcune esperienze di chiaroveggenza nel presente durante il sonno. Ciò presumibilmente perché mi trovavo in contrade civilizzate, quindi immuni dai drammi della barbarie; e in abitazioni nuove, quindi prive di una storia qualsiasi. Nella Nuova Zelanda mi accadde altrettanto, salvo una sola esperienza del genere. Ma quando fui mandato nell'Africa

occidentale e nell'isola di Giamaica, dove tanti delitti e tanti massacri furono compiuti dalla barbarie invadente, le manifestazioni di ogni sorta si accumularono nella mia esperienza. Senza dubbio, gli spiriti confinanti da me visualizzati espiavano le loro colpe nell'ambiente in cui vissero, e probabilmente mi si manifestavano nell'intento di affrettare in qualche modo la loro redenzione, o invece tentando di controllarmi per scopi loro». (Ivi pag. 12).

La relazione del caso occupa venti pagine del libro, perciò dovrò limitarmi a riassumerne i brani essenziali.

Egli narra:

«Ricevetti l'ordine di trasferirmi al Commissariato di Warri District (Costa degli Schiavi)... Al mio arrivo trovai che il Commissario ch'io venivo a sostituire vi sarebbe rimasto ancora una decina di giorni in attesa del piroscafo col quale partire. Decidemmo d'impiegare quel tempo compiendo un giro d'ispezione nei principali villaggi del distretto, cosa che mi avrebbe fornito occasione di conoscere personalmente i vari capi dei villaggi... Avevo portato con me viveri e masserizie, che provvisoriamente erano state collocate in un bungalow disponibile, in attesa di occupare la residenza del Governo quando il Commissario se ne fosse andato. E siccome il giorno dopo dovevo partire per tale giro d'ispezione, io decisi di non disfare gli imballaggi fino al mio ritorno.

Quel "bungalow" si componeva di due grandi camere con veranda, sul retro delle quali si trovavano la cucina, la dispensa, il bagno e le camere della servitù... Era un'abitazione che a nessuno sarebbe venuto in mente di ritenere infestata.

Terminata la mia intervista d'affari col Commissario, feci ritorno al "bungalow" per vedere se i miei ordini erano stati eseguiti; ma ero appena giunto sulla soglia quando fui colto dal consueto brivido dell'ignoto, indizio certo della presenza in quell'ambiente di qualcosa che non era d'origine umana: compresi, cioè, di trovarmi in ambiente infestato. E quel brivido si rinnovò nella camera da letto, nella sala da pranzo, sulle verande, ovunque in quella casa...

Malgrado ciò, il pensiero di dover dormire in quell'ambiente non mi preoccupava affatto, poiché già da lungo tempo avevo contratto l'abitudine di simili evenienze, e sapevo di non correre rischi di sorta. Dopo il pranzo, lasciai liberi gli indigeni del mio seguito, trattenendo con me il solo cameriere. Quando mi disponevo a coricarmi, mi capitò di osservare che l'indigeno, il quale era al mio servizio da parecchi anni, mi guardava con un'espressione da cui traspariva che aveva qualche cosa da dirmi, ma che non osava. Io lo prevenni, osservandogli che se aveva qualche cosa da dirmi, lo facesse pure.

Ed egli, con fare esitante, cominciò dicendo: "Mio padrone, meglio non dormire in questa casa. Avere una cattiva nomina..."

A questo punto si era arrestato, in attesa di una mia parola. Ma io non feci nessun commento, ed egli proseguì: "Voi sapere, padrone mio, che quando io parlare a voi di case con brutta reputazione, avere sempre avuto ragione. E questa volta ancora io avvertire voi che questa casa non essere buona".

Chiesi per quali ragioni pensasse così; al che, rispose:

"Io sentire nel mio interno qualche cosa che me lo dice".

Tale sua risposta era per me di un'eloquenza insuperabile, e di ben poco avrei potuto migliorarla. Anch'io sentivo qualche cosa nel mio interno che mi avvertiva della presenza di uno spirito in pena. La sua era intuizione piuttosto che sensazione, ma io capii subito quello che intendeva dire. Senonché a me non conveniva di dargli ragione, per timore ch'egli ne parlasse con gli altri del seguito, ponendomi in serio imbarazzo, poiché si sarebbero rifiutati in massa di rimanere in quella casa. Gli dissi pertanto che le sue erano fantasie senza costrutto..., ma che poteva andarsene a dormire con gli altri; ciò ch'egli fece speditamente.

Appena se ne andò, io presi la lampada ed esaminai accuratamente camere e ripostigli. Nulla da segnalare... Allora mi coricai, chiudendo le porte... Per lungo tempo attesi il sonno inutilmente... L'ambiente in cui mi trovavo mi opprimeva... Scesi dal letto, accesi la lampada, mi posi allo scrittoio e cominciai ad

esaminare i documenti del commissariato. D'improvviso m'invaso il brivido dell'ignoto, e seppi con ciò che stava per manifestarsi un fenomeno. Mi guardai attorno, ma non vidi nulla... Senonché di fronte a me cominciò a spirare una brezza gelida apportatrice di un sentore fetido poco gradito... Non sapevo decidermi ad alzare lo sguardo dal documento che leggevo, ma quando la brezza prese a soffiare forte, avvertii con essa un respiro affannoso ed un sospiro. Guardando, scorsi il volto e le spalle di un negro che guardava attraverso la rete metallica della zanzariera inquadrata nella finestra aperta. Quel volto era brillantemente illuminato dalla lampada vicinissima. Due occhi spalancati e senza vita pareva cercassero qualche cosa in quella camera, e sotto gli occhi emergevano due tumide labbra esangui e divaricate. Quegli occhi non guardavano me, ma attraverso di me si fissavano nel vuoto, ed erano vitrei come quelli di un cadavere. Sapevo di osservare un essere che non era vivo, ma sapevo altresì che non poteva accadermi nulla di male. Non era quindi paura ciò che provavo, bensì un senso di ripulsione e di orrore. Mi sfuggì automaticamente l'esclamazione: "Ma che cosa succede!" - Nessuna risposta. Lo sguardo vacante di quel volto senza vita continuò a fissarmi nel vuoto attraverso la mia persona: quell'essere ignorava la mia presenza. La distanza tra di noi era minore di tre piedi. Non potevo staccare lo sguardo da quel fantasma: era il fascino del serpe sull'uccellino inerme...

Improvvisamente la lampada, che fino allora illuminava brillantemente la scena, cominciò ad affievolirsi rapidamente, quasiché le fosse sottratto l'alimento. Feci per alzarne il lucignolo, ma mi avvidi che avevo i movimenti paralizzati, ciò che mi accade sovente in simili circostanze. Facendo un grande sforzo di volontà, pervenni a muovere il braccio, tracciando dinanzi al fantasma il segno della croce. Non saprei dire perché mi comportai così, ma il fantasma scomparve...

Mi alzai, perlustrai nuovamente i locali, in cui tutto era in ordine. Ma quando stavo per riprendere il mio posto, avvertii dietro di me l'eco di un passo furtivo, come quello di un uomo che a piedi

scalzi passeggiasse sull'impiantito. Questa volta credetti all'intrusione di un ladro, e mi voltai di scatto, scorgendo la forma di un nativo quasi ignudo, il quale si allontanava da me, dirigendosi verso la camera da letto. Esitai qualche istante, poiché non ero armato, ma quando lo vidi entrare nella mia camera, gli tenni dietro decisamente.

Ivi giunto, non vidi nessuno, mentre un rumore di stoviglie che cozzavano tra di loro mi giunse dalla sala. Accorsi prontamente, ed ivi rividi il medesimo fantasma il quale pareva guardare con terrore in alto. Domandai: "Che cosa volete?" - Nessuna risposta, né indizio alcuno che avesse udito. D'improvviso quella forma alzò con gesto disperato le braccia in alto, curvando il dorso, come a proteggersi da qualcosa che precipitasse dall'alto. Quindi stramazzo a terra, rimanendo una massa senza vita. Mi avvicinai con la lampada per osservare quella salma inerte, e così comportandomi la vidi sfaldarsi e dileguarsi rapidamente, cominciando dalle estremità: l'ultima a sparire fu la testa...»

A questo punto il relatore informa che il giorno dopo parti insieme col proprio servo per il giro d'ispezione nella contrada, lasciando alla propria scorta indigena l'ordine che si dovesse dormire per turno, a due per volta, nel bungalow per la sorveglianza delle masserizie.

Al suo ritorno trovò i propri dipendenti in subbuglio, poiché gli uomini che successivamente avevano dormito in quegli ambienti avevano udito l'eco persistente di passi furtivi che camminavano nei locali, nonché rumori di stoviglie che cozzavano tra di loro, e di sedie e tavoli gettati a terra con forza.

Per buona fortuna, il commissario scadente prese imbarco l'indomani, e il relatore poté prendere possesso dei locali del governo.

Egli ebbe cura d'informarsi intorno ai precedenti della casa infestata, e così ne scrive:

«Un antico nostro interprete, nativo del paese, m'informò che quel bungalow era stato edificato sul terreno di un antico cimitero il quale aveva fama di essere la dimora di cattivi spiriti. Aveva

aggiunto che quando sul posto venne edificato il bungalow, una grossa trave del soffitto era sfuggita di mano agli operai, precipitando e uccidendo sul colpo un uomo estraneo ai lavori, il quale non avrebbe dovuto trovarsi in quel luogo...

Io non sono mai riuscito a formarmi un concetto soddisfacente intorno alla genesi della manifestazione esposta. Se il secondo fantasma che mi era apparso e che avevo visto abbattersi al suolo come se fosse atterrato da qualcosa piombato dall'alto, era lo spirito di colui che fu colpito ed ucciso dalla trave in questione, perché dunque la vittima di una disgrazia avrebbe dovuto trasformarsi in uno spirito confinato condannato a ripetere indefinitamente la scena dolorosa della propria morte? - Ma probabilmente, ciò che mi si disse non era che un particolare dell'evento capitato, al quale potevano riannodarsi vicende ignorate dal mio informatore...» (Ivi, pagg. 143-163).

La perplessità teorica formulata dal relatore è più che legittima, e nel terzo volume delle mie **Indagini sulle manifestazioni supernormali**, ho cercato di sviscerarla sotto tutti gli aspetti.

Nei casi corrispondenti a quello in esame, in cui lo spirito compie costantemente la medesima azione automatica, dimostrando con ciò di essere un'ombra senza vita che ignora la presenza di chi l'osserva, l'ipotesi meglio rispondente ai fatti sarebbe quella della psicomatria di ambiente, secondo la quale nella medesima maniera in cui un sensitivo, palpando un oggetto saturato dall'influenza vitale di persona lontana, viene posto con ciò in rapporto psichico con la persona medesima, di cui scorge soggettivamente le sembianze, descrivendone l'aspetto, il carattere e le vicende salienti della sua vita, così analogamente dovrebbe dedursi nel nostro caso, osservando che quando in un dato ambiente si svolge una scena drammatica, le vibrazioni che si sprigionano dai protagonisti del dramma vengono assorbite e conservate allo stato latente dall'etere circostante, con la conseguenza che quando avviene a un sensitivo di trovarsi in quell'ambiente, gli accadrà di percepirle e nel suo sensorio si trasformeranno nelle vicende drammatiche che le sprigionarono; per

cui il sensitivo vedrà svolgersi dinanzi a sé la scena cinematografica del dramma, così come nel meccanismo del fonografo le vibrazioni foniche incise sul disco si trasformano nella voce o nella musica che le aveva generate.

Ciò spiegato, mi affretto ad aggiungere che se è vero che quanto si disse può ritenersi dimostrato sulla base dei fatti, vale a dire che le proprietà meravigliose dell'etere dello spazio hanno il potere di **conservare** e di conseguenza di **riprodurre** dinanzi alla visione dei sensitivi le ombre dei personaggi vissuti, nondimeno è altrettanto vero e dimostrato che le vibrazioni non posseggono affatto la virtù di **risuscitare a nuova vita** le ombre stesse, facendole **agire nel presente**.

Ciò sia detto per ricordare ai propugnatori di una psicomетria che tutto spiega, come ciò risulti inconciliabile col complesso dei fenomeni indagati, giacché ogni qual volta i fantasmi infestatori si dimostrano intelligenti, nonché coscienti dell'ambiente in cui si trovano, guardando in faccia i presenti, facendo loro cenno di avvicinarsi, o addirittura rivolgendo loro la parola, in tal caso occorre far capo a ben altre ipotesi, che sebbene di varia natura, sottintendono tutte la presenza reale sul posto del defunto che si manifesta o, quanto meno, un'azione telepatica a distanza del medesimo.

Rilevo inoltre come anche nell'episodio esposto rimanga un residuo episodico che non si spiega con l'ipotesi psicometrica ed è che se è vero, come indubbiamente è vero, che la psicomетria **riproduce** ma non **crea** allora come darsi ragione dell'eco dei passi deambulanti per la casa, del rumore di stoviglie cozzanti tra di loro, e di sedie e di tavoli gettati a terra con forza? Tali gesta non possono attribuirsi a vibrazioni latenti nell'etere, che si risvegliano, ma tendono invece a dimostrare la presenza sul posto di una volontà qualsiasi che **agisce nel presente** ai propri scopi, presumibilmente per segnalare la propria presenza ai viventi, mentre ben sovente è palese che così comportandosi, non agisce nel modo che vorrebbe, bensì come può.

Così stando le cose, dovrebbe dirsi che non è esatto il

presumere che gli spiriti confinati ripetano indefinitamente una scena drammatica della loro vita, bensì che essi tornino nell'ambiente in cui vissero a proiettarla, nelle rare circostanze in cui sono consapevoli che la proiezione sarebbe percepita da qualche sensitivo ivi presente! E ciò a scopi d'identificazione personale, od altri scopi di varia natura.

Si noti ancora che se si trattasse di una proiezione telepatico-spiritica allora si spiegherebbe lo stato d'inconsapevolezza di tanti fantasmi infestatori.

Ciò spiegato, mi arresto, poiché non è certo nel commento ad un caso che è possibile sviscerare l'intricato tema in esame. Tanto più che il tema stesso esorbita dagli scopi del presente lavoro, in rapporto ai quali l'esempio citato vale esclusivamente a dimostrare come anche tra i popoli primitivi si riscontrano manifestazioni di fantasmi infestatori identici per natura a quelli che si osservano tra i popoli civili.

V APPORTI ED ASPORTI

Nella sezione che precede avevo citato il caso Grottendrieck in cui le pietre infestatorie piombavano nella capanna attraverso uno spesso strato di larghe foglie kadjang intatte e impermeabili, cosa che mi aveva offerto occasione di comparare tale circostanza di fatto con l'altra analoga la quale caratterizza i fenomeni di apporto.

Mi ero quindi proposto di far seguire esempi di apporti ottenuti tra i popoli selvaggi, ma ebbi la sorpresa di riscontrare che nelle mie raccolte in cui sono registrati e classificati tutti i fenomeni d'ordine supernormale venuti a mia conoscenza in mezzo secolo di ricerche, non esistevano casi di apporto capitati tra i popoli selvaggi africani e nord-americani (pellerossa), ma soltanto fenomeni di apporto avvenuti tra i popoli semi-civili dell'Asia e della Polinesia.

Senonché anche a tal proposito ebbi a rilevare che gli esploratori e i missionari che vi accennavano, lo facevano in forma generica, oppure aneddotica, senza attribuirvi importanza e senza approfondire il tema, con la conseguenza che gli episodi da essi citati non potevano utilizzarsi in una classificazione scientifica. Ed è un peccato, poiché si tratta quasi sempre di episodi aventi impronta genuinamente supernormale. Due soltanto di tali episodi potevano ritenersi validi anche per una classificazione scientifica, sia per le circostanze di ambiente in cui si estrinsecarono, sia perché sufficientemente bene osservati e descritti, sia, infine, per le personalità assai note ed apprezzate delle relatrici. Senonché, per colmo di disdetta, tali episodi furono già da me pubblicati nella monografia sui **Fenomeni di Apporto**.

Comunque, io non posso esimermi dal citarli nuovamente, visto che se me ne astenessi, la presente classificazione presenterebbe una lacuna, mancando in essa totalmente la sezione dei fenomeni di apporto.

Per ciò che si riferisce alla circostanza inattesa a cui si alluse, in base alla quale dovrebbe presumersi che il fenomeno degli apporti

risultati sconosciuti in ambiente selvaggio africano e nord-americano, osservo che tale circostanza è maggiormente rilevabile in quanto non potrebbe ascriversi a negligenza degli esploratori e missionari, visto che siccome costoro accennano cumulativamente a tutti i generi dei fenomeni paranormali quali si realizzano fra i popoli selvaggi, non apparirebbe verosimile che abbiano tutti dimenticato di accennare ad uno solo di tali o presunti fenomeni. D'altra parte appare altrettanto inverosimile ascrivere tale lacuna a minor potenzialità delle facoltà supernormali negli stregoni-medici africani e nord-americani.

Stando così le cose, si direbbe che ciò dipenda dalle condizioni di ambiente in cui trascorrono la loro esistenza i selvaggi in discorso, esistenza primitiva, ridotta alla sua più semplice espressione, priva di necessità materiali o voluttuarie impellenti, per cui alle loro mentalità non poteva balenare l'idea di chiedere ai feticci di apportar loro oggetti presi altrove, mentre invece appariva razionale che balenasse loro in mente l'idea di chiedere medicine per le infermità e per le morsicature dei serpenti, di domandare ragguagli sulle mosse delle tribù nemiche, sulle zone migliori per fare buona caccia e buona pesca, sugli eventi futuri che sovrastavano la loro tribù, e via dicendo.

Termino citando un brano ricavato dal libro dell'etnologo Max Freedom Long: **Recovering the Ancient Magic** (pag. 230), in cui egli accenna genericamente alle manifestazioni qui considerate quali si estrinsecano fra i popoli semicivili dell'Asia e della Polinesia.

Egli osserva:

*«Per le materializzazioni di oggetti che si concretizzano in aria, il kahuna entrerebbe in rapporto con gli spiriti **Aumakua** (Deità ancestrali), i quali esisterebbero in un ambiente spirituale saturato di una sublimata graduatoria di Mana (fluido vitale, o etere vitalizzato) capace di disintegrare e reintegrare nei suoi elementi elettronici la materia costituente un oggetto qualunque, mentre gli spiriti **Aumakua** sono i soli a possedere il potere creatore necessario a tali scopi... Un oggetto qualunque, come anche il corpo di un essere vivente, possono venire in tal maniera disintegrati e introdotti*

*sotto forma fluidica nell'interno di un ambiente ermeticamente chiuso e li reintegrati altrettanto istantaneamente; ovvero, possono venire disintegrati ed asportati da un ambiente ermeticamente chiuso e trasportati altrove, per poi apportarli nuovamente nell'ambiente dal quale furono tolti. E tutto ciò avverrebbe inquantoché la materia è costituita dal medesimo Mana specializzato esistente nel piano spirituale degli **Aumakua**; dal che deriverebbe che un oggetto qualunque può anche venir creato sul piano del Mana per poi venir trasportato sul piano fisico. In altri termini: tutto ciò avviene in quanto la materia non è che forza condensata, originata nel piano trascendentale del Mana sublimato».*

Come si è visto, in base alle spiegazioni esposte, non si tratterebbe soltanto di apporti di oggetti esistenti, ma qualche volta di oggetti inesistenti creati per la circostanza nel piano astrale, ed apportati nel piano fisico; ciò che trae a ricordare le famose creazioni di gemme nelle esperienze del rev. William Stainton Moses, mentre le spiegazioni fornite in proposito dal suo spirito-guida **Imperator** corrispondono a quelle dei Kahuna. Egli, infatti, aveva detto: “Noi abbiamo il potere di cristallizzare le gemme sottraendone gli elementi all’atmosfera; laddove nel vostro mondo le gemme si cristallizzarono in forza dei processi della natura”.

Come si vede, **Imperator** parla di **elementi sottratti all’atmosfera**, e nel caso dei kahuna si parla di **elementi sottratti al Mana sublimato**, il quale, in quanto corrisponde all’etere dello spazio, risulta immanente nell’atmosfera.

Da un altro punto di vista, osservo che in base alle dilucidazioni dei kahuna, dovrebbe riconoscersi che le intuizioni dei medesimi appaiono notevolmente affini alle odierne cognizioni scientifiche intorno a ciò che in ultima analisi risulterebbe la costituzione della materia, e intorno a ciò che in ultima analisi apparirebbero le proprietà dell’etere dello spazio, il quale, come si disse, corrisponderebbe al Mana dei popoli primitivi.

Ciò premesso, passo alla citazione dei due casi di apporto di cui dispongo in rapporto ai popoli semi-civili.

Mrs. Annie Besant, la notissima presidente della Società

Teosofica, trattando in un lungo studio pubblicato sulle **Annales des Sciences Psychiques** (1906, pagg. 657-673), degli yogi indiani e dei metodi con cui pervengono ad acquisire facoltà supernormali, accenna ad esperienze di tal natura eseguite in sua presenza da uno di questi yogi.

Riferisce:

«Egli era quasi nudo, particolare della massima importanza quando si tratta di fenomeni di apporto. Infatti non aveva maniche dentro cui dissimulare oggetti, e tutti i suoi indumenti consistevano in una fascia di tela intorno ai reni. Le gambe e l'intero dorso, dalla cintura al capo, erano ignudi...

Quanto agli utensili adoperati, essi consistevano in un tavolino fornito da noi stessi, una piccola scatola a due ripiani, ch'egli mise nelle nostre mani, e che fu da noi minuziosamente esaminata, per quanto si trattasse di un compito presto assolto, e una bottiglia ordinaria contenente un liquido chiaro, in tutto simile all'acqua, ma che, secondo me, non era acqua pura.

Prendemmo posto intorno a lui... Per un momento guardò i convenuti l'uno dopo l'altro con uno sguardo penetrante, e, quando giunse a me, mi scrutò col massimo interesse, per poi osservare "Badate a non interrompermi, e soprattutto non fatemi opposizione durante le operazioni". Gli promisi che mi sarei mantenuta totalmente passiva. A questo proposito debbo far notare che avevo anch'io praticato le discipline dello yoga, per cui ritengo che quell'uomo l'aveva sentito, e di conseguenza aveva capito che potevo fargli opposizione, se lo avessi voluto.

Allora egli chiese: "Designatemi gli oggetti che volete ch'io vi porti. Il mio spirito elementale li farà giungere in questa scatola". Qualcuno chiese se potevano apportarsi oggetti da paesi molto lontani. Rispose: "Lo posso se si tratta dell'India; ma non mi sarebbe possibile farlo se si trattasse di paesi d'oltremare". Vi erano dunque dei limiti al suo potere. Allora uno di noi osservò: "A cento miglia da qui vi è una cittadina dove si fabbricano certi zuccherini assolutamente speciali dell'India. Portateci di questi zuccherini".

Era il mattino inoltrato, e quell'uomo sedeva in mezzo a noi in piena luce del giorno. Poco dopo egli aperse la scatola, e si diede a vuotarla a due mani, gettando sul tavolino i richiesti zuccherini, e ne fece bentosto un cumulo più alto della scatola. Gli si chiese di dove scaturiva quella sorgente di dolciumi, ed egli rispose che chi glieli portava era il suo spirito elementale. Si trattava precisamente di quella specie di zuccherini da noi richiesta. Li distribuimmo ai bambini del villaggio, che li assaporarono con gran gusto.

Questa sorta di esperienze, tanto ardue a comprendersi per una mentalità occidentale, sono invece spiegabilissime per l'indiano, il quale vi parlerà della propria subcoscienza entrata in rapporto con gli spiriti elementali...»

* * *

Questo secondo episodio, ch'io ricavo dalla rivista inglese: "The Occult Review" (1923, pag. 339) è analogo al precedente, ma più complesso.

Mrs. Josephine Ranson, notissima cultrice d'indagini psichiche, riferisce che in un breve soggiorno da lei fatto in una grossa borgata situata alle falde dell'Hymalaia, vi conobbe un giovane yogi, che era stato iniziato fin dalla prima infanzia, e con le più severe formalità, ai misteri dello yoga.

Essa così prosegue:

«Quel giovane yogi era assolutamente avverso a fare sfoggio dei suoi magici poteri, ma riuscimmo a convincerlo di farne conoscere qualche cosa a noi, che seriamente e sinceramente eravamo interessati a tali misteri...»

Egli scelse un martedì sera..., giorno in cui adorava la sua Divinità, e di conseguenza possedeva al massimo grado facoltà supernormali... Venne a noi direttamente dalla cerimonia dell'adorazione. Era solo, e con indumenti ridotti al minimo. Sedette in mezzo a noi: l'illuminazione dell'ambiente rimase qual era, e noi tutti sedemmo in circolo sul pavimento ponendolo nel mezzo.

*Il giovane yogi chiese che cosa si desiderava ch'egli producesse. Qualcuno chiese l'apporto di latte caldo. Allora egli domandò in prestito una calderina in rame, con acqua, ed uno scialle. Pose la calderina dinanzi a sé sul pavimento, e la coprì con lo scialle. Quindi tuffò la mano destra nell'acqua, e quando l'estrasse alzò in alto il braccio, spruzzando l'acqua in aria con uno scatto energico delle cinque dita, che tenne per un istante divaricate. Mentre eseguiva il rapido gesto, intonava in sanscrito un'invocazione (**mantra**). E sempre invocando la sua divinità, con un altro gesto energico portò la mano a un piede al di sopra della calderina coperta dallo scialle, tenendo le dita divaricate e immobili in senso orizzontale. Fu allora che percepiamo il rumore di un liquido che zampillava dentro la calderina e, subito dopo, egli rimosse lo scialle. Riscontrammo stupiti che la calderina era piena per due terzi di latte bollito e tuttora molto caldo.*

Dopo qualche tempo si domandò l'apporto di frutta secca. Lo yogi chiese un piatto di rame, che depose dinanzi a sé, senza coprirlo con lo scialle. Ripeté il rapido gesto elegante dell'invocazione, e al momento in cui la sua mano tornava a stendersi sopra il piatto, comparvero nel piatto dei grappoli di uva appassita e dei frutti secchi di sultanas.

Dopo uno di noi chiese l'apporto di un melone, per quanto i meloni non fossero di stagione per il nord dell'India. Nondimeno, dopo la solita invocazione e il gesto accompagnatorio, si materializzò sotto la sua mano un grosso melone verde. Appariva colto da così poco tempo, che dal gambo reciso gocciolava ancora la linfa!

Una signorina del gruppo, a cui non piacevano i dolciumi indiani, chiese che le fossero apportati dei dolci europei, e possibilmente del cioccolato. Il nostro Yogis non conosceva il cioccolato, come non conosceva una parola d'inglese, giacché non era mai entrato in rapporto con europei prima del nostro arrivo. Comunque disse che avrebbe fatto del suo meglio per accontentarla, purché la signorina gli spiegasse che cos'era il cioccolato. Lei provò

a spiegarglielo, ma evidentemente ci riuscì fino a un certo punto, perché quando l'invocazione ed i gesti corrispondenti furono compiuti, si materializzò nel piatto un cumulo cospicuo di dolciumi che non erano di cioccolato. Inoltre parevano di vecchia fabbricazione, ed erano anche poco puliti, per cui non si presentavano con aspetto troppo stuzzicante, e le signore non ne vollero assaggiare. Il nostro yogi, viste le loro esitanze, si scusò per la sua incapacità di soddisfare i loro desideri.

Infine, si chiesero ancora frutta fresche; e non tardarono a comparire nel piatto, sotto il prestigio della mano del mago, un cumulo di mele, di arance e di melograni, di cui tutti mangiammo liberamente. Ne rimasero parecchi, che conservammo fino a quando non inacidirono.

Naturalmente rivolgemmo molte domande allo yogi circa la natura e l'estensione dei suoi poteri magici. Egli rispose con franchezza a parecchie delle nostre domande. Ad altre non rispose, o non poté rispondere. Trovandoci tanto sinceramente interessati, egli osservò che avrebbe potuto metterci in grado di vedere ciò che avveniva durante l'estrinsecazione dei fenomeni. E spiegò che la sua iniziazione, coi grandi sacrifici che comportava e l'austerità della vita che richiedeva, gli aveva conferito autorità sopra una certa categoria di elementali creature del mondo eterico, che gli obbedivano istantaneamente e ciecamente.

Aggiunse che se noi volevamo sottometterci a una iniziazione preparatoria ch'egli ci avrebbe spiegato, avrebbe potuto farci vedere ciò che realmente avviene durante le manifestazioni. E l'iniziazione preparatoria consisteva nel digiunare, nel cibarsi unicamente di sostanze speciali, di concentrarsi nella meditazione evitando ogni rapporto con altre persone. Tutto ciò ci avrebbe resi capaci di affinare il nostro potere visivo al punto da scorgere le creature eteriche che si adoperavano per lui...»

In merito agli episodi che si contengono nei casi esposti, osservo anzitutto ch'essi non solo furono ottenuti **a richiesta**, ma avvennero in piena luce del giorno nel primo caso, e in una camera

normalmente illuminata nel secondo; mentre i due yogi si presentarono quasi nudi alle esperienze: tre condizioni di fatto che, combinate assieme, escludono ogni possibilità di frode.

Quanto alle relatrici, noto che la personalità nobilissima della presidente della Società Teosofica esclude in modo categorico ogni dubbio circa la veridicità di quanto afferma di avere personalmente osservato; mentre la signora Josephine Ranson, nota indagatrice psichica, è la moglie di un generale dell'esercito delle Indie, e ciò che riferisce concorda esattamente con quanto racconta Mrs. Annie Besant.

Riferendosi ai fenomeni di apporto conseguiti, osservo che essi appaiono indubbiamente meravigliosi, ma non più di quanto risultino quelli ottenuti sperimentalmente in occidente. Una circostanza interessante, che si riscontra non di rado anche tra noi, appare quella degli apporti che quando debbono estrinsecarsi in piena luce, ben sovente, ma non sempre, i medium, gli yogi e i kahuna della Polinesia ricorrono a identiche misure precauzionali, consistenti nel coprire con un drappo il recipiente, e lo spazio in cui deve manifestarsi il fenomeno, o nel valersi di scatole dentro le quali il fenomeno si determina. Si direbbe, cioè, che in talune circostanze del genere l'oscurità risulti indispensabile per la rimaterializzazione dell'oggetto ivi apportato in condizioni fluidiche.

Nelle celebri esperienze del genere con la medianità di Mrs. D'Esperance, esperienze a loro volta eseguite in luce sufficiente, anche la personalità medianica di Yolanda copriva con un drappo il recipiente in cui dovevano reintegrarsi le piante apportate. Senonché per molti altri oggetti apportati tale precauzione non sembra necessaria, e si è visto che il secondo yogi aveva sì coperto con un drappo il recipiente in cui doveva avvenire il fenomeno dell'apporto di latte caldo, ma non ne aveva fatto uso per gli altri apporti altrettanto meravigliosi. Perché? Purtroppo nessuno ne sa nulla. E sarebbe inutile sforzarsi a compenetrare il mistero delle differenze esistenti tra gli oggetti materializzati in piena luce e quelli che richiedono l'oscurità. Ai posteri la soluzione del mistero.

Negli incidenti riferiti è curiosa la circostanza dello yogi che,

ignorando che cosa fosse il cioccolato, si sforza come meglio può di appagare il desiderio espresso da una signorina, riuscendovi solo per l'apparenza; il che non impedisce che il fenomeno di apporto ottenuto risulti ugualmente interessante, e forse anche di più, dal punto di vista teorico, giacché sottintende nel medium o, se si vuole, in chi per lui si adoperava, una facoltà di ricerca supernormale meravigliosa e in pari tempo limitata dalle cognizioni pratiche della mentalità cosciente del medium.

Noto ancora che tanto nel caso di Annie Besant quanto in quello di Mrs. Ranson, gli yogi affermano che gli apporti si determinano per ausilio di spiriti elementali sottoposti ai loro voleri, con questo in più, ch'essi dicono di scorgerli all'opera aggiungendo come anche gli astanti potrebbero scorgerli qualora si sottomettessero alle pratiche disciplinari indispensabili. Insomma, potrebbe darsi che si trattasse di visualizzazioni puramente soggettive e allucinatorie, ma potrebbe anche darsi che così non fosse.

Rammento in proposito come anche i kahuna della Polinesia affermino la stessa cosa, per quanto parlino di spiriti degli antenati; ma quest'ultima variante non ha importanza, e potrebbe anche darsi che avessero ragione entrambi. Ciò che importa è l'affermazione unanime che gli apporti si realizzano per interventi estrinseci, affermazione che interessa in modo speciale lo scrivente, il quale nella sua monografia sui **Fenomeni di Apporto** fu condotto alle conclusioni medesime in base a una circostanza di fatto importantissima che caratterizza i fenomeni di apporto; ed è che se si chiede all'entità che si manifesta di apportare un oggetto senza valore, quale, ad esempio, un biglietto da visita, si otterrà facilmente lo scopo, ma se si chiede un biglietto di banca da carpirsi negli scrigni altrui, si otterrà per risposta che la cosa non è possibile, poiché si tratterebbe di un furto, oppure che all'entità operante è proibito farlo. A questo proposito, io riporto nel libro in questione degli eloquenti episodi in tal senso. Da ciò la deduzione che se così avviene, allora i fenomeni di apporto non sono opera delle facoltà supernormali subconsce, visto che in tal caso i tesori degli scrigni altrui dovrebbero riversarsi ai piedi degli sperimentatori che lo

desiderassero.

Ma siccome un portento simile non si realizzò mai, e mai si realizzerà nella pratica, dovrà riconoscersi che tali severe restrizioni disciplinatrici dei fenomeni di apporto sottintendono necessariamente la presenza sul posto di un'entità spirituale di grado elevato, e in conseguenza rigida osservatrice dei dettami dell'etica; oppure la presenza sul posto di una qualsiasi entità spirituale, sottomessa a una volontà dirigente superiore, che impedisce di appagare le bramosie colpevoli dei viventi.

Per ulteriore discussione sul tema altamente importante dal punto di vista teorico, rimando alla monografia citata.

VI FASCINAZIONE IPNOTICA

La fascinazione ipnotica può considerarsi il fattore sul quale s'impernano le pratiche della magia nera tra i popoli primitivi, pratiche con cui si riducono all'impotenza serpenti e belve, e si giungono a compiere sortilegi d'ogni specie. Mentre l'auto-suggestione di chi crede ciecamente nelle pratiche stesse risulta il secondo fattore indispensabile affinché le malefatte della magia nera raggiungano troppo sovente i loro scopi. Dal che ne consegue che le pratiche in discorso non sono da pigliarsi alla leggera, e ciò in conseguenza dei fattori di cui s'è detto.

Pure si aggiunga come tutto concorra a dimostrare che per le pratiche di magia nera avviene ciò che si riscontra per le manifestazioni normali in genere, le quali, a seconda delle circostanze, possono tutte risultare ora animiche ed ora spiritiche; e a loro volta le pratiche di magia nera non sempre risultano l'effetto della fascinazione ipnotica combinata all'auto-suggestione, poichè in circostanze speciali emerge indubbiamente la loro origine estrinseca.

Comunque, sta di fatto che le pratiche stesse, nella grande maggioranza dei casi, traggono origine dalla potenza straordinaria che la fascinazione ipnotica può raggiungere in taluni individui eccezionalmente dotati in proposito, potenza rafforzata da un costante esercizio nel senso malefico.

Comincio pertanto con il considerare le pratiche della magia nera nei loro rapporti con la fascinazione ipnotica, e ciò limitatamente a quanto riguarda i popoli primitivi.

Questo che segue è un esempio tra i più semplici della fascinazione ipnotica esercitata dall'uomo sugli animali.

Paul Brunton, nel suo libro intitolato: **A Search in Secret India** (pag. 108), narra che, trovandosi nella cittadina di Berhampur, s'incontrò con un fahiro che lo fece assistere ad esperienze orribili di auto-lesione. Dopo di che, egli estrasse da un cestino, adoperando una lunga pinza di legno, un grosso scorpione velenosissimo,

ponendolo a terra.

L'autore prosegue:

«Naturalmente lo scorpione prese immediatamente la fuga, ma il fachiro fu pronto a tracciare sul terreno, col dito indice, un largo circolo intorno all'animale. Ed ecco che lo scorpione appena giunge sulla linea tracciata dal fachiro, si arresta bruscamente, e prende una rincorsa in senso opposto, ma quando giunge all'ostacolo immaginario dall'altra parte, si arresta bruscamente come la prima volta, e nuovamente cerca scampo in altra direzione, ma sempre inutilmente. Io contemplo stupito la scena, ed è inutile aggiungere che sorveglio quell'uomo intentamente alla luce meridiana di un sole tropicale; ma non c'è nulla da ridire: il fenomeno è vero, e si ripete senza posa per quattro o cinque minuti, fino a quando io faccio segno al fachiro di essere pienamente soddisfatto. Ed egli allora si riprende lo scorpione, rimettendolo nel cestino».

Come si vede, si tratta di un fenomeno dall'apparenza abbastanza semplice, ma che in realtà sottintende un quesito formidabile vertente sui poteri occulti della volontà umana. Su ciò non si possono aver dubbi. Ma come si esercita, in queste circostanze, il fascino ipnotico generato dalla volontà del fachiro? Quest'ultimo agisce forse telepaticamente sorvegliando lo scorpione e inibendogli di oltrepassare il circolo tracciato, ogni qual volta lo scorge avvicinarsi a tale limite, oppure il dito del fachiro ha lasciato un fluido inibitore nel circolo tracciato, fluido abbastanza efficace per essere avvertito dallo scorpione, ed essere arrestato? Chi ne sa nulla! Eppure non si intravedono altre spiegazioni presumibili del curioso fenomeno: o l'uno o l'altra, è la vera; il che costituisce in qualunque modo un mistero altamente suggestivo da penetrare.

Lo scrivente aveva citato l'incidente esposto in un suo lavoro pubblicato su **La Ricerca Psicica** (1938, pag. 253), e un abbonato alla rivista, il signor A. Minghetti, inviò un altro caso analogo, in cui si parla di un tale chiamato l'omino dalle formiche, abitante a Ispra sul lago Maggiore, conosciutissimo nei dintorni per la sua facoltà di liberare le case dalle invasioni delle formiche. Egli, tenendo fra le

dita una moneta ritenuta consacrata, traccia un segno intorno alla soglia ed alle finestre delle camere infestate dalle formiche, e da quel momento nessuna formica penetra più in quelle camere.

Il relatore scrive:

«Passati tre giorni, in casa mia non c'era più nemmeno una formica. Le vedevi andare e venire in lunghe colonne per i viali, rasentare i muri, passare davanti alla soglia della porta e ai davanzali delle finestre, senza però mai varcare i limiti. Dite quel che volete: l'omino delle formiche aveva tenuto fede alla promessa». (Ivi, pag. 428).

Ho citato quest'altro fatto perché in esso si rileva una circostanza che tende a suggerire l'interpretazione fluidica del fenomeno. Infatti questa volta il divieto persisteva anche quando l'omino delle formiche non era presente; ciò che vale ad escludere l'ipotesi della fascinazione ipnotica, e a confermare l'altra della persistenza nelle righe tracciate dal sensitivo di un fluido inibitore percepibile dalle formiche. Il che appare stupefacente. Perché dunque un esercito di formiche e un grosso scorpione velenosissimo si troveranno nell'impossibilità di varcare una linea immaginaria tracciata dal dito di un uomo? Che cosa si è sprigionato da quel dito? Perché la lunga persistenza del divieto? Fluidi o vibrazioni? Più probabile che si tratti di vibrazioni, nel qual caso dovrebbero venir ricettate dall'etere circostante, non già dall'aria (perché l'aria è mobile, e l'etere inamovibile).

Quanti misteri da risolvere suscita un piccolo avvenimento paranormale dall'apparenza insignificante!

* * *

Nelle tribù selvagge africane la fascinazione ipnotica si esercita soprattutto per rendere inoffensivi i serpenti velenosi, e questa è anche la prova cruciale che si richiede per essere considerati stregoni autentici.

Nel libro dell'antropologo-etnologo Lidio Cipriani, intitolato: **In Africa dal Capo al Cairo**, si legge quanto segue a proposito degli

stregoni africani:

«Nessuno può arrogarsi il diritto di essere stregone senza certe prestabilite pratiche. Di regola, ogni stregone è un nevropatico, il quale è predisposto ad allucinazioni ch'egli crede veridiche. Così ad esempio, egli comincia a vedere ripetutamente in sogno gli Amatonga, o spiriti ancestrali, desiderosi di usarlo come intermediario coi viventi. Allora uno stregone già provetto lo prende in esame e, se lo giudica adatto, gli fa ingoiare medicine che aggravano i suoi sintomi, e lo inizia ai misteri noti solo agli stregoni. Nel frattempo il neofita dimagrisce molto, ed è buona cosa, perché gli indigeni non hanno fiducia negli stregoni grassi. Ed ecco che un bel giorno egli ritorna dalla foresta con un serpente, un pitone, avvolto intorno al collo o al torace, o con qualche serpe velenosa nelle mani, ridotta all'impotenza per effetto dei suoi incantesimi. Nessuno, allora, dubita più dei suoi poteri, ed egli incomincia l'esercizio della sua professione».

Il comandante Attilio Gatti, nel libro: **Hidden Africa** (L'Africa Occulta), narra una cerimonia d'iniziazione di tal natura, alla quale gli capitò di assistere. Non possedendo il libro, debbo limitarmi a riferire l'ampio riassunto che della cerimonia pubblicò il "Light" (1934, pag. 4).

Il comandante Gatti, nel suo lungo soggiorno tra gli Zulù, si era conquistato l'amicizia della famosa pitonessa Twadekili. Le Pitonesse rappresentano il più alto grado nella gerarchia degli stregoni-medici, ed operano costantemente in compagnia di un enorme pitone, ottenendo cure che hanno del prodigio, come a suo tempo riferiremo.

Il comandante non riusciva a comprendere in che modo facessero le pitonesse a procurarsi tali enormi campioni di pitoni, e più ancora come mai riuscissero a ridurli in condizioni di obbedienti cagnolini. Ma una notte in cui splendeva in cielo la luna piena, gli fu concesso di assistere, nella foresta, alla iniziazione di una giovinetta di nome Ramini, che doveva un giorno succedere a Twadekili.

Egli scrive:

«Apparve nella radura la figura di una giovane alta ed

impettita, con le braccia protese davanti a sé, che pareva strisciare sul terreno invece di muovere i passi. Traversò la radura illuminata in pieno dalla luna, per cui ebbi agio di osservare che era totalmente nuda, e che palesemente si trovava in condizioni di profondo sonnambulismo... Il mio cane, nel vederla procedere verso di noi, aveva emesso un lungo gemito represso di terrore e con la coda fra le gambe era corso a rifugiarsi sotto la tenda. Passò vicino al punto in cui mi trovavo: avrei voluto chiamarla e parlarle, ma un qualcosa più forte della mia volontà mi strozzò in gola la parola. Mi mossi per seguirla, e un brivido di orrore mi colse quando vidi che si dirigeva verso un burrone che era il covo dei più pericolosi serpenti. Mi avvicinai alla giovane per ammonirla di badare a quel che faceva, ma non n'ebbi il tempo, poiché comparve dinanzi a lei un enorme pitone. Eretto sulla coda, dondolava la testa maligna dinanzi al suo volto, a pochi passi di distanza, coi piccoli occhi fiammeggianti come rubini al raggio lunare. La giovane si arrestò, rimanendo un istante irrigidita; poi emise un sospiro convulso, e si volse indietro automaticamente, dirigendosi con un passo lento e solenne alla capanna-tabernacolo, sempre con le braccia protese davanti a sé e gli occhi spalancati, che parevano fissarsi nel vuoto. Il pitone, un mostro lungo diciotto piedi, la seguiva, ma quel mostro orribile la seguiva docilmente, innocuamente, come un cagnolino bene addestrato.

L'indomani mattina il mio servo indigeno mi svegliò da un profondo sonno per portarmi, insieme col caffè, il seguente messaggio: "Tvadekili m'incarica di dirvi che l'uomo saggio ed accorto, è anche discreto e prudente". Avevo capito».

Nell'interessante episodio esposto, ciò che si deve rilevare per la teoria consiste nel fatto che la giovane in condizione di sonnambulismo non ebbe bisogno di penetrare nel burrone dei serpenti per andarvi a cercare il pitone che avrebbe dovuto seguirla; ma fu il pitone che attratto a distanza dal fascino ipnotico irradiante dalla giovane sonnambula venne ad offrirsi a lei, soggiogato, obbediente ai suoi cenni.

Si aggiunga che a quanto sembra, non sono soltanto i serpenti che subiscono a distanza il fascino ipnotizzante degli stregoni e delle pitonesse, ma persino le belve verrebbero attratte, a distanze ben maggiori, come il pitone di cui si è parlato.

* * *

Ecco un esempio di tal natura. Lo tolgo dal libro di Geoffrey Gorer: **Africa Dances**. Il Gorer, con un negro, danzatore di professione, percorse in ogni senso le colonie francesi ed inglesi dell'Africa occidentale, allo scopo di studiare le danze religiose e nuziali degli indigeni. Il libro da lui scritto è il risultato di tali indagini; ma già si comprende che oltre all'obbiettivo di studio che si era proposto, gli capitò di assistere a manifestazioni d'ogni sorta, tra le quali anche ad episodi di fascinazione ipnotica a distanza. I due casi che seguono sono i più straordinari del genere.

Si trovava, col negro Benga, ad Abomey, a circa mille miglia dalla costa di Dakar, quando gli accadde di assistere a una delle consuete pratiche magiche per la scoperta di un ladro. Dopo mezz'ora di attesa, durante la quale lo stregone non aveva mai cessato di ripetere a bassa voce le misteriose formule rituali, "si vide giungere di corsa, trafelato ed ansimante, un uomo, il quale si prostrò ai piedi dello stregone dichiarandosi il colpevole". Aho, il capo tribù, aveva spiegato che in virtù delle pratiche magiche compiute, il ladro è forzato a venire a costituirsi, aggiungendo che però solo ben pochi stregoni-feticci erano in grado di ottenere il prodigio.

L'episodio esposto risulta già un bel caso di fascinazione ipnotica a distanza, ma il giorno dopo doveva accadere ben altro.

Il relatore scrive:

«L'indomani si scoperse che in me, e probabilmente anche in Benga, si era incarnato lo spirito di uno stregone del feticciato di Agassou (il cui feticcio è la pantera); per cui fummo creati, dirò così, membri onorari di quella setta. Dopo avere passato una notte nel tugurio-convento, ci si disse che eravamo diventati membri della setta, ma che occorreva ancora che fossimo iniziati ai misteri del

feticciato delle pantere, previa solenne promessa di non parlare mai con nessuno di ciò che avremmo visto e sperimentato. In base a ciò, io dovetti liberarmi della macchina fotografica, e consegnare taccuino e matita.

Mi dispiace di dover tenere parola, poiché avrei molte curiose vicende da narrare, ma l'ultimo spettacolo offerto ai nominati stregoni onorari del feticciato delle pantere, non posso trattenermi dal rivelarlo.

Il mattino per tempo, insieme con lo stregone e con altri accolti della setta, ci recammo in aperta campagna, nel mezzo a una coltivazione di granoturco. Venne sacrificata una gallina ai mani delle pantere, e lo stregone intonò subito un canto monotono a bassa voce, con formule rituali perpetuamente ripetute. Noi due restammo in disparte, masticando foglie di cola, ed osservando. Dopo circa un'ora e mezza, ecco scaturire da un campo di granoturco una magnifica pantera adulta, che continuò ad avanzarsi fino a raggiungere il gruppo degli adepti intorno allo stregone. Subito dopo ne comparve un'altra ancora, e un'altra ancora, fino a che ne contammo quindici in mezzo a noi! Arrivavano da tutte le parti. In precedenza, eravamo stati ammoniti solennemente di non toccarle per nessun motivo, e di non spaventarci poiché le pantere non avrebbero fatto male a nessuno, salvo ai malvagi. Malgrado tali buone parole, io mi sentivo terrorizzato, e le mie gambe erano scosse da un tremito convulso, ma rimasi quieto ed immobile al mio posto.

Ciò che avvenne alla fine è stupefacente. Non appena lo stregone cessò il suo monotono salmodiare a bassa voce, le pantere, ad una per volta, si allontanarono rapidamente in tutte le direzioni.

Da rilevare ancora che la prima pantera arrivata aveva divorato la gallina sacrificata.

Era questa la prima volta che in Africa io scorgevo queste belve allo stato libero. L'episodio accadde a circa quindici miglia da Abomey...» (Ivi, pagg. 230-232).

Nel primo degli episodi esposti, per opera degli scongiuri di uno stregone, vale a dire, per opera della fascinazione ipnotica che si

sprigiona dalla volontà potente di un uomo, si assiste al fatto stupefacente di un colpevole che arriva trafelato ed ansimante, correndo a prostrarsi ai piedi dello stregone, e confessando la propria colpa. Se a ciò si assiste, allora un simile evento è di per sé a tal segno strabiliante, da rendere assai meno inverosimile il secondo episodio in cui non si tratta più di uomini, ma di animali che soggiacciono a distanza alla medesima potenza di fascinazione ipnotica.

La differenza, cioè, tra i due fenomeni consisterebbe unicamente nella seguente constatazione: che ciò che soggioga la volontà dell'uomo, può soggiogare anche l'istinto animale. E così essendo, si direbbe che se un uomo colpevole, fornito di ragione e di volontà sue proprie, non può resistere all'impulso che gli giunge da lontano costringendolo a venire di corsa a costituirsi, perdendo il frutto del mal tolto e subendone le conseguenze, allora un tal fatto appare più stupefacente ancora di quello dei pitoni e delle belve che a loro volta subiscono inconsapevolmente il medesimo fascino soggiogatore.

In altre parole: il vero inaudito prodigio rivelatoci dai casi di tal natura, consiste nella potenza insospettata della volontà umana, capace di agire a distanza soggiogando ai propri voleri uomini ed animali. E tali cognizioni, rudimentali ancora tra i popoli civili, noi dobbiamo apprendere, in tutta la loro potenza fattiva, dai popoli primitivi.

* * *

Termino con un episodio ch'io registro, forse erroneamente, tra quelli appartenenti alla fascinazione ipnotica, per quanto io sappia che a tale interpretazione si oppongano obiezioni teoriche serie; ma l'episodio è a tal segno incredibile (mentre chi lo riferisce è degno di tutta la fiducia), che preferisco lasciare ai lettori il compito di classificarlo a seconda dei criteri personali di ciascuno.

Tolgo l'episodio dal libro di W. B. Seabrook: **Jungla Ways** (Costumi della Jungla). L'autore riuscì a raccogliere preziose

osservazioni intorno ai riti, ai costumi, alla psicologia e alla filosofia dei popoli primitivi, e vi riuscì meglio di tanti altri in quanto cominciò per apprendere la lingua della jungla, e in seguito gli riuscì di persuadere una famosa giovane stregona di nome Wamba a unirsi alla sua scorta, facendola viaggiare in una comoda amaca portata su due pali a spalle d'uomo. Ne derivò che la presenza della stregona nel seguito dell'uomo bianco, valse a dissipare ogni diffidenza nei capi-tribù, e l'uomo bianco ottenne di vedere e di sapere tutto.

Egli giunse un giorno al villaggio di un gran capo, di nome San Dei, al momento in cui questi celebrava le gesta eroiche del proprio fratello, al quale succedeva nel comando della tribù. Aveva adunato per la circostanza tutti gli stregoni del proprio comando, i quali compirono prodigi di magia nera in presenza dell'autore tra i quali il seguente, che l'autore fa precedere da alcune osservazioni:

«Nella sera di quel giorno si svolse l'episodio più strano e imbarazzante di tutta la mia esperienza africana. Rifuggo quasi dal parlarne. Avevo desiderato vivamente di assistervi, ma dopo aver visto, ne rimasi assai male, nonché perplesso e disorientato, poiché nessuna interpretazione di quanto era avvenuto vale a soddisfarmi.

Si trattava di una orribile esperienza di magia nera, in cui due bimbi sono trafitti da parte a parte da spade affilate. La stregona Wamba era riuscita a persuadere due bimbe a lasciarsi trafiggere. Le bimbe furono consegnate agli stregoni, che si rinchiusero con loro nel recinto segreto, e vi rimasero l'intero giorno. Giunta la notte, ci radunammo tutti sull'ampio piazzale del villaggio, illuminato a giorno da numerose torcie.

Gli stessi indigeni apparivano in buona parte nervosi, quasi terrorizzati per ciò che si stava preparando. I vecchi mormoravano che l'esperienza non avrebbe dovuto permettersi. San Dei mi aveva detto: "Si tratta di alta magia, ma è molto pericolosa, poiché non sempre i bimbi guariscono per le ferite riportate".

Comparvero le due bimbe insieme con gli stregoni. Apparivano passive, come se si trovassero sotto l'azione di potenti droghe, ma si reggevano in piedi e venivano avanti con occhi spalancati e lo sguardo vago, come se fossero in condizioni

sonnamboliche. Io volli palparle, ed erano le bimbe che conoscevo, in carne ed ossa. Accanto a me stavano gli stregoni, che volli palpare a loro volta, come volli toccare ed esaminare le spade da essi brandite. Erano spade di acciaio, acuminate, affilatissime. Posto ciò, i lettori comprenderanno per quali motivi a me ripugni di descrivere ciò che ho visto, positivamente visto coi miei propri occhi, insieme con la folla degli indigeni.

I due stregoni alzarono in alto le spade, tenendole fermamente in posizione verticale con la mano sinistra, quindi con la destra lanciarono in alto le bimbe, e le colsero sulla punta delle spade, impalandole come farfalle negli spilli.

Quelle bimbe erano lì, davanti a me, visibili a tutti, tenute in alto; e le punte delle spade si vedevano spuntare dall'altra parte. La folla inorridita strillava. Tutti si posero in ginocchio. Molti si coprivano gli occhi con le mani, e parecchie donne caddero in deliquo. I due stregoni portarono in giro per la piazza i loro orribili trofei, tenendo in alto, a braccio steso, i due corpicini impalati, inerti e rilassati come morti, ma le cui ferite non sanguinavano affatto! - Quindi si avviarono verso il recinto segreto, nel quale scomparvero insieme con le bimbe...

Mi si disse che se tutto fosse andato bene, di lì ad un paio d'ore avrei potuto rivedere le due bimbe viventi e in condizioni normali. E infatti così fu: dopo circa due ore, le bimbe furono condotte in mia presenza pienamente ristabilite e vispe...» (Ivi, pagg. 113-118).

Il relatore così commenta:

«In queste pratiche selvagge si nasconde un grande quesito da risolvere, quesito al quale fino ad ora io persistentemente ho cercato di sottrarmi tacendo. Ma ora sento che non debbo più oltre evitarlo, per quanto il discuterne appaia assai arduo. A me le pratiche di magia nera degli stregoni africani pongono un dilemma insolubile, poiché da una parte io non credo ai miracoli, e non ammetto che con la magia si possano produrre materializzazioni viventi e fenomeni fisici portentosi, ma dall'altra, io sono

sicurissimo che di fronte a certi fenomeni da me visti non vale nessuna ipotesi fondata sulla ciarlataneria e sui giochi di prestigio. Lasciate ch'io termini con un paradosso: potrebbe darsi che un giorno fossi costretto dalla ragione a credere all'evidenza dei fatti a cui ho assistito. Anche al fatto di un uomo che si tramuta in belva, ma il giorno in cui dovessi ammetterlo, mi rifiuterei ugualmente di concedere di avere assistito a un miracolo. E su questo punto non transigerò mai.

La stregona Wamba dice che ho torto, ma con tutta la sua saggezza non può aiutarmi a comprendere. Afferma però che se io acconsento a rimanere con loro, rinunciando ad ogni altra cosa, anche alla mania di assalir tutti con richieste di spiegazioni, s'impegna a farmi comprendere, ma mi previene che in tal caso io mi sarò incamminato per una strada che non ha ritorno...»

Questi i commenti del relatore, dai quali si apprende ch'egli a sua volta rimane perplesso e disorientato in quanto nessuna interpretazione dell'evento in esame è tale da soddisfarlo. Precisamente quanto accade a chi scrive.

Mi limito pertanto a fornire in proposito quelle spiegazioni metapsichiche le quali valgano a schiarire, fin dove è possibile, il mistero da risolvere, aiutando così ad orientare correttamente il pensiero nella ricerca.

In primo luogo: avendo registrato l'episodio tra quelli appartenenti alla fascinazione ipnotica, io mi sento il dovere di esporre le obiezioni teoriche contrastanti con tale registrazione.

Qualora il fenomeno appartenesse alla categoria della fascinazione ipnotica, allora dovrebbe dedursene che la volontà degli stregoni sia pervenuta a ipnotizzare e suggestionare a distanza l'intera folla degli spettatori, determinando in loro un'allucinazione cinematografica collettiva, per la quale credettero di aver assistito a una portentosa ed orribile esperienza di magia nera, mentre nulla di simile era avvenuto.

Bene: niente di più gratuito e antiscientifico di una simile spiegazione, giacché nella casistica ipnotica non esistono esempi di allucinazioni collettive a distanza per **trasmissione telepatica del**

pensiero. Il professore Enrico Morselli, e il professore Richet, sono espliciti nel condannare tale gratuita interpretazione delle percezioni collettive nelle manifestazioni paranormali. E furono essi che nelle loro opere dichiararono che nella casistica dell'ipnotismo, come in quella della patologia mentale, non esistono esempi di allucinazioni collettive per **trasmissione telepatica del pensiero**, aggiungendo che si conoscono soltanto dei rari esempi di allucinazioni collettive per **suggestione verbale**, specialmente tra le folle invase da psicosi mistica. Il che è radicalmente diverso. Senza contare che siccome le allucinazioni per **suggestione verbale** sottintendono la presenza di soggetti nevropatici, così avviene che tra le folle invase da psicosi mistica, coloro che subiscono collettivamente il contagio psichico sono tre o quattro individui, mai le folle.

Il professore Charles Richet, nel suo **Traité de Métapsychique**, esclude perentoriamente tale ipotesi dal novero di quelle legittime, e lo fa nei termini seguenti:

«Onde sbarazzarci di un fenomeno che turba la nostra quiete scientifica, si parla di allucinazioni. Il che, invero, è troppo comodo e troppo semplicistico. E quando ciò non basta, allora si ricorre alle allucinazioni collettive. Ma non esistono allucinazioni collettive! Gli alienisti non conoscono tale fenomeno». (Traité de Métapsychique, pag. 752, della prima edizione).

Tutto ciò dal punto di vista teorico. Ed è già molto poiché dovrebbe bastare ad eliminare l'ipotesi allucinatoria dal novero di quelle applicabili al caso in esame. Ma se si analizza il caso stesso, si rilevano particolari che provano la realtà di quanto avvenne. Così, ad esempio, il relatore informa con stupore che quelle orribili ferite **non sanguinavano affatto**. Ora questo è quanto avviene nei casi di autolesioni nei fachiri indiani, che si trafiggono le gote con uno spillone, si trapassano i muscoli delle braccia con un pugnale, si squarciano il ventre, senza che dalle ferite sgorgi una goccia di sangue, mentre le tracce delle ferite scompaiono quasi subito se si tratta di spilloni nelle gote, si rimarginano in meno di un quarto d'ora se si tratta di ferite con pugnale, e in qualche ora di assoluto riposo e d'immobilità se si tratta di ventri squarciati.

Da ciò pertanto dovrebbe dedursene che le bimbe erano effettivamente sotto l'azione di una potente suggestione post-ipnotica in tal senso, loro trasmessa dagli stregoni. E se così è, allora il fenomeno osservato era autentico. Senza contare che se si fosse trattato di allucinazione collettiva, allora l'allucinazione avrebbe dovuto svolgersi normalmente in ogni particolare, e siccome normalmente le ferite sanguinano più o meno abbondantemente, gli spettatori avrebbero dovuto scorgere sangue che sgorgava dalle immaginarie ferite.

Infine, deve tenersi conto della spiegazione fornita dal capotribù San Dei, che disse che si trattava di alta magia, la quale, però, era molto pericolosa, perché **non sempre i bimbi guarivano dalle ferite riportate**. Il che equivale a dire che talvolta i bimbi morivano. E se ciò avveniva in qualche caso, allora doveva trattarsi di esperienze autentiche di magia nera, visto che le allucinazioni non fanno morire.

VII

MAGIA NERA E SORTILEGI

Questo capitolo della presente classificazione promette di divenire assai lungo, poiché gli scopi principali per i quali i popoli primitivi ricorrono alle pratiche occulte degli stregoni, risultano i sortilegi di tutti i generi, a cominciare dai filtri amorosi per finire alla soppressione dei propri nemici.

Rammento in proposito che nell'introduzione al capitolo che precede, ebbi ad osservare che la fascinazione ipnotica, intesa nel senso di suggestione a distanza, risultava il fattore indispensabile affinché le malefatte della magia nera raggiungano i loro scopi; il che si verifica abbastanza sovente.

Il prof. Toye-Warner scrive:

«La potenza psichica della suggestione ipnotica proietta un fascio di luce sulle pratiche della magia nera. I successi e gli insuccessi di quest'ultima si spiegano ugualmente presupponendo che non tutte le vittime prese di mira siano sensibili in misura uguale alla forza psichica deleteria che si sprigiona dalla volontà dello stregone. Una circostanza importante da tenere presente consiste in questo, che quando lo stregone opera uno scongiuro, diviene lui stesso parzialmente ipnotizzato, cosa che lo pone in grado di entrare in rapporto psichico con la vittima...

*Secondo me, la magia nera è capace di compiere il male in conseguenza della forza psichica liberata dallo stregone per opera della concentrazione della volontà sul proposito d'invadere e dominare la personalità subconscia della vittima. Se la mia teoria è corretta, allora la difesa migliore, in simili casi, consisterebbe nel contrapporre alla suggestione malefica un'opposta suggestione neutralizzante. E in effetti si riscontrano esempi anche di questo tra i selvaggi, in quanto avviene sovente che uno stregone più potente di quello avversario pervenga a neutralizzare l'efficacia malefica di uno scongiuro». (*Psychic Research*, 1930, pag. 472).*

Noto che quest'ultima osservazione, secondo me, dovrebbe correggersi osservando che molto spesso quando uno stregone arriva

a neutralizzare l'efficacia malefica di uno scongiuro, non si tratta con ciò di una potenzialità maggiore nello stregone neutralizzante, bensì della fede riposta dal cliente nell'asserto di lui. Se vi crede ciecamente, allora è salvo, ma in tal caso è l'autosuggestione che ha compiuto il miracolo, non già la potenza superiore dello stregone consultato.

Circa i metodi adoperati dagli stregoni e dai popoli primitivi in genere, per entrare in rapporto psichico con individui lontani, appare istruttivo il seguente paragrafo ch'io tolgo dal libro già citato di Lidio Cipriani: **In Africa dal Capo al Cairo** (pag. 73):

«Come si crede ai poteri sovranaturali degli stregoni, così si ritiene che attraverso certe pratiche magiche, chiunque possa agire, in bene o in male, sopra altre persone. Ecco, ad esempio, come uno zulù crede di far ammalare un nemico. Si procura dei suoi capelli o dei ritagli di unghie e li bolle in un vaso con un po' d'acqua a cui sono mischiate delle potenti medicine, e specialmente il sangue di animali feroci, quali il leone e il leopardo. Nel momento dell'ebollizione si mette a danzare intorno al vaso e, armato di lancia, comincia a dare dei fieri colpi dentro la mistura, nominando ad ogni colpo una parte diversa del corpo della vittima. Con ciò il nemico si ammala immediatamente di Ama Nseba, ossia di ferite, e diviene dolorante, come straziato dagli artigli di belve...»

Osservo, per conto mio, come in tali pratiche dei popoli primitivi vi sia una particella di verità **psicometrica** empiricamente scoperta dai selvaggi. Infatti, nella medesima maniera in cui nelle esperienze di psicometria si pone in mano al sensitivo un oggetto lungamente portato sulla persona dall'individuo lontano con cui si desidera stabilire il rapporto psichico, così nelle esperienze dei popoli primitivi sono i capelli e i ritagli di unghie della vittima che valgono a stabilire il rapporto psichico tra il subconscio dell'agente e la personalità subconscia della vittima stessa.

* * *

In questo primo caso si assiste all'ammalarsi improvviso di un uomo bianco a causa delle pratiche magiche vendicative di uno stregone.

Ricavo l'episodio da un libro apprezzatissimo in Germania pubblicato dalla signora Margherita von Eckenbrecher, e che s'intitola: **Ciò che l'Africa mi diede, e ciò che mi tolse** (Was Afrika mir gab und nahm. Berlin, 1907). La relatrice ha trascorso molti anni nell'Africa occidentale insieme col proprio marito, proprietario di un'importante piantagione. Si è trovata in continuo contatto con le tribù selvagge di quelle regioni: Ottentotti, Boscimani, Herreros. Quando avvenne la rivolta di questi ultimi contro la dominazione tedesca, fece ritorno in Germania, dove pubblicò l'opera interessantissima in questione.

Ecco l'episodio che si riferisce alle pratiche considerate. Essa scrive:

«Un giorno un ufficiale dell'esercito coloniale, stanziato nel distretto di Kalabard, giunse in missione in un villaggio di Boscimani. Dopo lo scambio abituale dei regali, si ritirò nella sua tenda, che aveva fatto piantare nelle adiacenze del villaggio.

Poco dopo venne a trovarlo lo stregone-medico che nel villaggio era un personaggio onnipotente. Egli apparve sulla soglia della tenda coperto di amuleti ed altri oggetti di stregoneria, e profondendosi in inchini e salamelecchi, disse all'ufficiale:

- Sono venuto per avere il mio regalo.*
- Lasciatemi in pace! Specie di mostro giallo. Tu non avrai niente da me.*
- Ti ripeto che sono venuto per avere il regalo che mi spetta.*
- Non ti do nulla. Va via!*
- Dunque non mi vuoi dar nulla?*
- Ti ripeto di no. Tu non sei il capo.*
- E' vero; ma io sono più potente del capo.*
- Prendi; qui c'è del tabacco. E ora vattene.*
- Non mi basta.*
- Va' via! Ti dico. Voglio dormire.*
- Va bene - disse lo stregone, atteggiando il labbro a un*

sogghigno -; dormi dunque. Io me ne vado, ma non tarderà molto che tu mi chiamerai. E allora io sarò il benvenuto e tu mi coprirai di regali, e mi supplicherai di rimanere.

- Bisognerebbe proprio che se ne immischiasse il diavolo.

- Proprio quello che il diavolo farà. Hi! Hi! Hi! - Io ti riempirò il ventre di pietre che peseranno molto... Oh, come peseranno! Hi! Hi! Hi! Ti contorcerai dai dolori, ti sentirai molto male. Dunque me ne vado, ma per poco tempo. Hi! Hi! Hi!

Con le braccia protese verso l'ufficiale e le dita delle mani divaricate, il mostro giallo uscì dalla tenda. L'ufficiale si coricò, addormentandosi subito. Poco dopo si risvegliò in preda a un malessere inesplicabile e volle discendere dalla branda da campo. Gli sembrava di avere membra di piombo, e lo attanagliavano atroci crampi allo stomaco. Egli cominciava a preoccuparsi del proprio stato, non sapendo che pensarne, ma poi si ricordò dello stregone e si mise a ridire, pensando: "Che sia proprio vero che quello scimmione giallo abbia il potere d'inviarmi dei crampi di stomaco?" Bevve alcuni sorsi di cognac, ma senza risultato. I dolori si acutizzavano più che mai, e divenivano intollerabili. Passeggiava con furore su e giù per lo spazio libero della tenda, ingoiando bicchierini di cognac. Quando ebbe vuotato la bottiglia, senza avvertire un miglioramento qualunque, chiamò il suo bambouse (domestico), non volendo umiliarsi a mandare per lo stregone-medico, e si fece praticare un energico massaggio del ventre, ma sempre inutilmente. Niente valeva a mitigare il male.

A questo punto il bambouse osservò:

- Padrone, qualunque cura è inutile, e se vuoi liberarti dal male, manda a chiamare lo stregone-medico.

Ma l'ufficiale non voleva saperne.

D'un tratto, dalla porticina della tenda fece capolino il cranio bitorzolato del mostro giallo.

- Ebbene! Come va la tua salute? Hai forse bisogno di me?

- Via di qua, canaglia!

- Va bene, me ne vado. Ma resterò vicino, e potrai

chiamarmi.

E così dicendo, disparve.

Intanto le sofferenze dell'ufficiale crebbero fino al parossismo, e finalmente si rassegnò a dire al domestico:

"Vammi a cercare lo stregone".

Ma lo stregone si era già introdotto nella tenda, strisciando come una serpe, e atteggiandosi a un sorriso che pareva un sogghigno, disse:

- E' venuto il mio turno, eh? Ora tu mi chiami, ed eccomi qui, pronto a liberarti dai dolori, se tu mi darai quello che ho chiesto.

L'infermo, gemendo rispose: "Prendi tutto ciò che vuoi, ma toglimi questi crampi..."

- Attendi un momento ancora. Ci arriveremo... Hi! Hi! Hi! - Lo so che tu soffri molto ma sopporta ancora un pochino.

Tranquillamente cominciò a fare i suoi preparativi, saltellando nella tenda, raccogliendo pagliuzze e avanzi d'ogni sorta, di cui fece un mucchio, al quale appiccò il fuoco, mormorando parole di scongiuro. Poi riattivò quel fuoco gettandovi dentro erbe ed essenze, che produssero un fumo soffocante. Dopo di che prese a danzare intorno al fuoco, gridando e gesticolando al punto da coprirsi di sudore. Quindi si arrestò bruscamente, chiedendo:

- Deve andare già meglio, non è vero?

- Sì.

Allora riprese con più ardore di prima, saltando e gridando come un ossesso.

- Tu senti ancora gli effetti del male, ma il male è già lontano.

- Difatti io vado assai meglio.

- Ma ti senti ancora indolenzito, non è vero?

- Sì, un poco.

- Dammi in regalo ciò che hai dato al capo.

- Prendi tutto ciò che vuoi.

Lo stregone riprese a danzare furiosamente intorno alla brace ardente. Poi si arrestò bruscamente:

- *Ora tu sei guarito di sicuro.*

- *Sì, mi sento bene.*

- *Tu ora comprenderai la mia potenza. Si estende ben più lontano di quanto pensi. Anche all'uomo bianco si estende, il quale deve obbedirmi come ogni altro.*

Ciò detto, lo stregone raccolse i regali agognati, e se ne andò, ma appariva a tal segno spossato ed esaurito che si sarebbe detto che fosse a sua volta malato».

Questo l'interessante racconto della signora Eckenbrecher, che è in tutto analogo a una moltitudine di altri episodi narrati da esploratori e da missionari, episodi che si realizzano in qualsiasi regione selvaggia dell'Africa, dell'Asia, dell'Australia e dell'America. Stando le cose in questi termini, che cosa pensarne? Evidentemente dovrà concludersi che se i fenomeni in questione si realizzano tanto fra i popoli selvaggi quanto fra i popoli civili, come si realizzarono sempre attraverso i secoli, presso qualsiasi popolo che abbia una storia, allora tutto ciò dimostra che il fenomeno di cui si tratta non si può considerare interamente fantastico, e che un elemento di verità sostanziale debba rinvenirsi in mezzo alla faragGINE di elementi spurii di cui l'ha rivestito e in cui l'ha soffocato la fantasia del volgo.

Tali conclusioni sono logicamente incontestabili, senonché rimane da rintracciare ed isolare tale elemento di verità, e per conseguire lo scopo si richiede anzitutto di liberare il terreno sperimentale dall'ingombro di particolari episodi che mancano di qualsiasi valore reale. Ricordo pertanto ciò che feci rilevare in precedenza, ed è che le pratiche assurde e grottesche con cui gli stregoni selvaggi (a somiglianza delle fattucchiere in ambiente civilizzato) si predispongono alle loro imprese di magia nera, non sono che modalità empiriche intese a provocare in se stessi l'emergenza delle facoltà paranormali subconscie, per cui, per conseguire lo scopo, tutte le svariatissime pratiche in uso si equivalgono, a condizione che chi le adopera creda ciecamente alla loro efficacia.

Non è pertanto il caso di indugiarsi a compenetrare i presunti

misteri impliciti nel fatto delle pagliuzze e degli avanzi raccolti dallo stregone e poi bruciati, oppure delle sue danze forsennate intorno al fuoco, o delle magiche parole di scongiuro profferite, o degli aromi gettati nel fuoco, e via dicendo. Si deve invece fare eccezione per il gesto compiuto dallo stregone al momento del primo incontro con l'ufficiale: egli si ritirò dalla tenda guardandolo in faccia, con le braccia protese, e le dita divaricate, accompagnando indubbiamente il gesto con una tensione potente della volontà concentrata sul proposito che aveva in mente, in modo da stabilire il rapporto psichico, o fluidico, tra lui e la sua vittima. Ed è notevole la circostanza che così si comportavano gli antichi magnetizzatori di fronte al soggetto che intendevano magnetizzare, o, più modernamente, ipnotizzare.

Con gli schiarimenti esposti, avendo sgombrato il terreno sperimentale dai particolari episodici che mancano di valore reale, emerge chiaramente che il mistero da risolvere a proposito dei casi di magia nera analoghi a quello in esame, si riduce a chiedersi se possano o non possano esistere nel subconscio umano facoltà paranormali capaci di guarire o di produrre infermità. A questo proposito viene fatto di osservare che non ci sarebbe davvero da sorprendersi se ciò fosse, tenuto conto che le altre facoltà paranormali subconscie di cui si ammette l'esistenza, sono a tal segno portentose, che se si accogliesse quest'altra possibilità, nulla si aggiungerebbe al mistero imperscrutabile che avvolge la personalità spirituale umana.

Ciò posto, soggiungo che, in base all'analisi comparata dei fatti, tutto concorre a dimostrare fondata tale presunzione, poiché non sarebbe né logico né scientifico ostinarsi a negare l'evidenza cumulativa dei fatti di tal natura, i quali dimostrano che in realtà esistono sensitivi capaci d'influire sugli stati d'animo e sulle condizioni di salute di persone lontane con le quali abbiano potuto stabilire il rapporto psichico (per lo più psicometricamente, mediante oggetti appartenuti alla persona lontana da influenzare). Ed è lecito presumere che tale influenza si eserciti in forma di trasmissione telepatica di stati d'animo, ora benefici ed ora malefici, oppure in

forma di trasmissione a distanza di fluidi o energie vitali, che agiscono a livello subconscio sul sistema nervoso dei soggetti. E l'episodio qui considerato convaliderebbe quest'ultima ipotesi, in quanto lo stregone uscì dalla prova esausto al punto da sembrare ammalato.

Questo pertanto sarebbe l'elemento di verità esistente nelle pratiche universali della magia nera e della magia bianca. Stabilito questo punto, mi affretto a completare gli schiarimenti sul tema, osservando come tutto concorra a dimostrare che i limiti potenziali delle facoltà subconscie in tale ordine di manifestazioni sono circoscritti, conclusioni a cui si perviene in base all'analisi comparata dei fatti, la quale tende a dimostrare che la sfera d'azione delle facoltà medesime si aggira nella cerchia ristretta delle guarigioni d'infermità dipendenti prevalentemente da disordini del sistema nervoso. Come pure tende a dimostrare che nelle pratiche inverse della produzione d'infermità a distanza, è sempre questione di stati di malessere transitori, simulanti malattie che non esistono, per quanto possano talvolta riuscire molesti e dolorosi, dal momento che il sistema nervoso della vittima può risentirne, provocando accessi di contrazioni spasmodiche e di emicranie, penosissime, nonché disturbi generali del sistema digerente.

Rimane un punto scabroso da considerare, il quale, apparentemente, risulta anche in aperto contrasto con le osservazioni or ora formulate, ed è che tutto inoltre concorre a dimostrare, sulla base dei fatti, che non sono rari i casi in cui gli scongiuri di morte compiuti dagli stregoni, raggiungono lo scopo. Senonché, anche per questo mi affretto ad aggiungere che in tali circostanze non si tratta più dei poteri magici posseduti dallo stregone, bensì di un fenomeno di auto-suggestione fatale da cui fu invasa la vittima, la quale, essendo assolutamente certa di dover morire nel tempo prestabilito dallo scongiuro, muore effettivamente. E che tale cieca fede nei decreti infallibili degli scongiuri di morte risulti la vera causa del realizzarsi dell'evento, appare dimostrato dal fatto che quando la vittima ignora di essere stata condannata a morte, la morte non avviene mai.

E pertanto gli stregoni hanno cura di recarsi nella notte a tracciare le segnalazioni fatali sulla porta del tucul della vittima.

Ciò spiegato, emerge palese che gli eventi di morte di cui si parla non appartengono alla classe dei poteri paranormali del subconscio umano, bensì rientrano nell'orbita classica della psicopatologia universitaria.

* * *

Quest'altro episodio è analogo al precedente, ed io lo ricavo dalla "Revue Spirite" (1931, pagg. 553).

Mr. René Clavel, reduce dalla Polinesia dove visse molti anni, pubblicò una lunga relazione riguardante le credenze e i costumi degli indigeni di quell'arcipelago. Il caso seguente si riferisce alla circostanza che l'autore aveva rinvenuto tra gli sterpi cresciuti sotto un grande albero tabù (sacro), uno scheletro umano vicino a una marmitta di ferro arrugginita. Un indigeno gli fornì in proposito le seguenti spiegazioni:

«Mio padre aveva un fratello di nome Karrère. Questo mio zio aveva una figlia di nome Tahiehao, promessa sposa a Fahunni, e dovevano sposarsi dopo la manipolazione del popoi (un alimento speciale). Ma nella vallata vi era un altro giovane, di nome Tunui che avrebbe voluto sposare mia cugina, la quale era molto bella. L'aveva chiesta in sposa, ottenendo un rifiuto da mio zio, e ciò in quanto il pretendente era un giovane infingardo, cattivo, che non amava la pesca, e tutti lo temevano.

Dopo il rifiuto, Tunui se n'era andato giurando che la cosa non sarebbe passata liscia, e che non avrebbero tardato ad accorgersi di che cosa egli fosse capace. Parole d'innamorato, a cui nessuno diede importanza.

Passarono alcuni giorni senza incidenti, ma circa un mese prima della data fissata per le nozze di mia cugina, venimmo informati da un messo inviato da mio zio, che sua figlia Tahiehao era caduta improvvisamente malata. Io ero presente, e appresi dal messo che mia cugina soffriva atrocemente di crampi di stomaco e di

coliche viscerali. A tale notizia, mio padre era scattato, esclamando: "E' Tunui che si vendica, io lo sapevo ch'egli è un nanikaha (stregone)". Prese il fucile, e corse difilato a casa di Tunui, approssimandosi cautamente per non farsi avvertire. Lo sorprese nell'atto in cui compiva incantesimi dinanzi a una marmitta nella quale aveva accumulato le cose più disparate: sabbia, pietre a margini affilati, erbe velenose, teste di polli, ecc. ecc. Gli ordinò, sotto pena di morte, di far cessare immediatamente le sofferenze di Tahiehao. E Tunui dovette smettere. Allora mio padre si recò a casa del fratello, trovando che sua nipote si era ristabilita in poche ore.

Disgraziatamente, però, Tunui era attanagliato dalla gelosia, e voleva vendicarsi facendo morire Tahiehao. Due giorni dopo si rinnovarono in lei dolori e crampi. Ne fu subito avvertito mio padre, il quale si recò a casa dello stregone, ma lo stregone non c'era. Dopo lunghe ricerche, lo scovò sotto il grande albero tabù, l'albero sacro dove si facevano i sacrifici, e nella cui ombra nessuno che non fosse uno stregone avrebbe osato penetrare. Freddamente, senza discutere, mio padre lo uccise con una pallottola in fronte. Questa fu la fine dell'ultimo stregone della nostra isola. Qualche giorno dopo, Tahiehao era pienamente ristabilita e andava sposa a Fahunni.

Da tale racconto appresi che lo scheletro da me rinvenuto era quello di Tunui. Lo rinvenni totalmente occultato da un groviglio inestricabile di sterpi cresciuti all'ombra dell'albero tabù, a cui nessuno avrebbe osato avvicinarsi. Lì, presso lo scheletro, vi era la marmitta degli scongiuri, corrosa dalla ruggine».

Nulla di specialmente rilevabile nel caso esposto, salvo l'osservazione istruttiva che i casi di malefici a distanza presentano tutti la caratteristica comune ai due episodi citati, ed è che provocano costantemente i medesimi sintomi: crampi di stomaco e coliche viscerali, così come avverrebbe per l'ingestione di funghi velenosi.

* * *

L'episodio che segue, ch'io tolgo dal libro già citato di Beonio Brocchieri: **Cieli di Etiopia**, è abbastanza curioso, poiché si direbbe che lo stregone abbia tentato di uccidere chi l'aveva fatto arrestare, facendogli sparare incoscientemente una rivoltellata contro se stesso.

L'autore riferisce:

«Avendo saputo che il tenente Litta era ferito, mi recai a trovarlo. "Entriamo in casa, disse Litta, qui fa caldo". Quando fu dentro, sdraiato sull'angareb di stuoia, alzò la falda del pantalone destro. La coscia era fasciata e la benda macchiata di sangue.

"Entrata di qui, uscita di qui". Buco netto, ferita sana. E' stato un caso di distrazione? Non saprà mai spiegarlo. Stava pulendo l'arma: c'era Ardia, il tenente dei carabinieri, seduto di fianco, e De Martini davanti. Ragionavano della carovana, delle mitragliatrici, dei rifornimenti per la prima tappa, allorché d'improvviso "Pam"!

- Chi è stato? Chi è ferito? - disse Litta ai compagni. Ma intanto guarda a terra: c'è il buco del proiettile confitto nel pavimento di legno. Fa per alzarsi e si trova sporco di sangue. Allora si accorge che i suoi pantaloni sono bucati da due parti. Un istante dopo, ecco la fitta acutissima, tremenda, quasi da farlo cadere svenuto. Il muscolo è stato traforato (pagg. 133-134).

Litta è un compagno carissimo, un allegro camerata. Stasera gli ho chiesto se avesse più riveduto quello stregone di Abdalla-Issa che indovinava il contenuto delle lettere e prediceva gli avvenimenti. Mi rispose che era stato arrestato pochi giorni prima della partenza della Banda, perché sospetto di infedeltà e di insubordinazione. Costui si credeva invulnerabile e intangibile. Quando fu messo in ceppi, si torse in terra fischiando come un serpente, con gli occhi strabici iniettati di fuoco, e disse che sarebbe stato capace di vendicarsi e di sparare anche con le mani legate. Pochi istanti dopo, rientrato nella sua capanna, Litta sparò incidentalmente contro se stesso quel colpo di rivoltella, che per poco non gli costò la vita». (Ivi, pag. 144).

Questo l'incidente occorso al tenente Litta, incidente che non può certo attribuirsi a un istante di distrazione, giacché in tal caso egli, dopo lo sparo, si sarebbe accorto di quanto era avvenuto, mentre, invece, se ne dimostrò a tal segno inconsapevole, da chiedere premurosamente chi era stato lo sparatore, e se vi erano dei feriti. Ora, tale forma anormale d'inconsapevolezza è quella che caratterizza il realizzarsi delle suggestioni post-ipnotiche; quindi dovrebbe dedursene che il tenente Litta abbia sparato contro se stesso in una crisi fugacissima d'ipnosi larvata, indotta a distanza telepaticamente dallo stregone, che aveva minacciato di vendicarsi **sparando**, anche se tenuto in ceppi. E se la vittima se la cavò con una ferita relativamente leggera, ciò si deve attribuire a un caso fortunato, poiché avrebbe potuto uccidersi altrettanto incoscientemente.

* * *

In quest'altro curiosissimo episodio, si direbbe che la fascinazione ipnotica abbia assunto forma di telecinesia (o, piuttosto, di psicobolia, come si spiegherà più oltre). Ricavo il fatto dall'edizione francese del libro **Tam-Tams** dell'esploratore italiano Attilio Gatti, membro della Società Reale Italiana di Geografia ed Antropologia. Egli narra di un viaggio in camion nella colonia portoghese di Mozambico, e così riferisce:

«Si sarebbe detto che fossimo vittime di una stregoneria, o di una maledizione. Furiosi, e intrisi d'olio e di polvere, noi ci guardammo l'un l'altro senza esprimere i nostri sentimenti con parole. Il sole del Mozambico era rovente, e per la seconda volta in mezz'ora, uno degli enormi pneumatici del camion era scoppiato con un colpo violento e malinconico. Tutto ciò parve a noi tutti incomprensibile, poiché i pneumatici e le camere d'aria erano nuove e garantite per migliaia di miglia, mentre noi eravamo sbarcati a Beira da qualche giorno appena, e li avevamo adoperati soltanto per 200 miglia.

Qualcuno potrà osservare che questa, dopo tutto, non è una

grande calamità, ma col calore soffocante che faceva, l'impresa di riparare un pneumatico diveniva tragica. Ci ponemmo all'opera, e Bomba, il meccanico, con una sorta di grugnito rabbioso, si ficcò sotto il camion, lottando eroicamente per disporre il cric dove doveva collocarsi. Io mi ero arrampicato sull'imperiale metallica del camion per distaccarne la ruota di ricambio, e saltavo come una cavalletta per non scottarmi, poiché il sole dei tropici aveva arroventato il metallo.

Mentre si lavorava in condizioni tanto penose, si fece udire una voce: Mussunga (Signore), vuoi tu condurci fino a Vila Pery?

Dal mio piedistallo rovente guardai in basso. Chi domandava così era il più vecchio di tre stregoni-medici, i quali si erano arrestati dinanzi al camion. Quell'uomo mi guardava con la maestà serena di un arabo, ma pareva fissarmi in un modo piuttosto preoccupante.

Non era quella la prima volta che avevamo incontrato il trio di stregoni-medici. Un'ora prima, allorché si stava levando l'accampamento, per la ripresa del viaggio, erano spuntati non si sa da dove, e mi avevano rivolta la medesima domanda. Io avevo dovuto rifiutare, poiché il camion era già sovraccarico di strumenti d'ogni sorta, e le strade erano pessime. Mezz'ora dopo avevo dovuto ripetere il medesimo rifiuto, allorché il trio degli stregoni ci aveva raggiunti perché ci era capitato un primo guasto.

Questa volta io ero propenso ad accogliere la loro domanda, facendoli salire, perché l'espressione sinistra del vecchio stregone, mi causava un certo malessere. Senonché prima che io parlassi, mi pervenne dal disotto del camion una pietosa preghiera: "Comandante, non li fate salire perché il camion è già sovraccarico".

Ne derivò che noi ripartimmo senza neanche rispondere a una seconda richiesta del vecchio stregone.

Passarono dieci minuti, ed ecco un terzo scoppio di pneumatici!

Furiosi, ansimanti e traspiranti, ci rimettemmo all'opera,

senza neanche avere il coraggio di parlare. Dopo qualche tempo comparve il trio degli stregoni, i quali venivano avanti con passo lento e solenne. Mi attendevo una nuova richiesta. Niente affatto. Questa volta tirarono avanti senza pronunciare parola, ma ci fissarono con certi sguardi di malo augurio, che accrebbero il mio malessere.

Dissi ai miei colleghi: "Statemi a sentire: io mi domando se questi stregoni non entrino per qualche cosa in quanto avviene. Comincio a dubitare che ci abbiano lanciato un maleficio".

"Stupidaggini! - osservò il professore; se Bomba avesse esaminato per bene i pneumatici".

Bomba lasciò cadere il cric, e avvicinandosi al professore, col volto arrossato di rabbia, esclamò: "Il camion era e si mantiene in perfetta efficienza. Caso mai, siete voi che avete voluto caricare il camion con tutti gli strumenti scientifici dell'Africa intera".

Io lasciai che si bisticciassero, e mi rimisi al lavoro, ma non potevo liberarmi dall'impressione sinistra che mi avevano fatto i tre stregoni-medici. Chi vive in Africa apprende delle cose strabilianti in proposito.

Finalmente fummo in grado di ripartire, ma si procedeva lentamente, per tema di altre esplosioni di pneumatici, pensando con tristezza che in tal caso a noi non rimanevano ruote di ricambio.

Raggiungemmo nuovamente e sorpassammo i tre viandanti stregoni. Continuammo a procedere con estrema prudenza, ma ecco che d'improvviso, senza cause di sorta, il motore si arresta!

Bomba furioso, ma quasi piangente, esclamò: "Maledetto il giorno che venni in Africa!" Esaminò le candele elettriche, soffiò nel carburatore, manipolò il magnete: tutto in perfetta regola, ma il motore si rifiutava a mettersi in marcia, e neanche si perveniva a strappargli qualche scoppio di buon augurio.

Allora decisi di fare un'esperienza: dissi a Bomba di lasciare tranquillo il motore, in attesa dell'arrivo degli stregoni.

Bomba mi lanciò uno sguardo dal quale traspariva ch'egli dubitava ch'io fossi diventato matto, ma intanto apparve in distanza

il trio degli stregoni. Parevano disposti a tirare avanti senza chiedere nulla, ma io gridai all'indirizzo del più vecchio:

"Hei: Dottore-stregone, se vuoi montare coi tuoi compagni sull'imperiale del camion, tu puoi farlo".

Si arrestarono, mi guardarono per assicurarsi che parlavo sul serio, poi acconsentirono più che in fretta, arrampicandosi sull'imperiale, mentre il più vecchio si rivolgeva a me, vaticinando: "Ora il tuo viaggio proseguirà in pace".

Non appena furono saliti, io provai trepidante la messa in moto. Caso o magia? Coincidenza o sortilegio? - Io non lo so. Ma sta di fatto che il nostro eccellente motore partì all'istante con regolarità perfetta. Noi tutti ci guardammo in faccia, e per la prima volta in quel maledetto giorno, scoppiammo in un'allegria risata, benché, a dire il vero, sotto la risata si celasse il nostro stupore per quanto avveniva. A partire da quel momento, il motore continuò a funzionare perfettamente, e non vi furono più esplosioni di pneumatici, così che noi percorremmo le novanta miglia che ci separavano da Vila Pery con una velocità stupefacente, date le strade orribili.

Giunti a Vila Pery, ci arrestammo in un punto in cui si doveva erigere l'accampamento, e i tre stregoni-medici discesero con prudenza dall'imperiale, mentre il più vecchio ci salutò, osservando: "Come ti dissi, il viaggio si è compiuto in pace". Egli aveva pronunciato solennemente tali parole, ma con l'indifferenza di un uomo il quale ha pagato la mercede dovuta. Dopo di che, i tre dottori-stregoni ripresero la loro strada con andatura maestosa come i messaggeri del Destino.

Anche Bomba li salutò premuroso col più affabile dei sorrisi, poi rivolgendosi a me, osservò: "Capirete che dopo quanto avvenne, io ritengo che quei signori bisogna tenerseli amici"».

Nel caso citato, e a norma della nota teoria del dottor Tanagras, non si tratterebbe più di proiezione di forza psichica, bensì di un fenomeno di psicobolia, vale a dire della proiezione di energia intra-atomica sprigionatasi dalle subcoscienze degli stregoni, e ciò

per un atto delle loro volontà, energia capace di esercitare a distanza un'azione diretta sulla materia, quale, nel caso nostro, sarebbe l'arresto del motore, e lo scoppio dei pneumatici.

Il dottor Tanagras, nel libro: **Le Destin et la Chance**, svolge diffusamente tale teoria, citando in proposito numerosi casi congeneri, tra i quali l'episodio qui considerato. Indubbiamente egli esagera la portata della sua teoria fino ad estremi assurdi, ma non pare dubbio che in essa si contenga un fondo di verità, giacché prima di lui tale verità era già stata dimostrata in base ad esperienze di gabinetto. Così, ad esempio, la signorina Tomeczyk, posta in condizione di sonnambulismo ipnotico dal professore Ochorowicz, arrestava a distanza, e poi rimetteva in moto, il pendolo di un orologio, come pure perveniva a far cascare la pallina di una roulette nel numero suggeritole dal professore. In quest'ultima prova, però, non era infallibile, ma vi riusciva cinque volte su sette, ciò basta a spiegare certe miracolose fasi di buona fortuna in taluni molto rari giocatori a Montecarlo, buona fortuna che i calcoli di probabilità e le sorprese dell'azzardo erano impotenti a spiegare.

Ora, se si tien conto delle considerazioni esposte, allora l'episodio in esame appare legittimamente spiegabile con l'ipotesi della psicobolia, visto che, da una parte, gli incidenti disgraziati che si svolsero l'uno dopo l'altro in meno di due ore, coincidono col rifiuto ripetutamente opposto alle richieste degli stregoni, mentre dall'altra parte, non appena soddisfatte le richieste medesime, tutto andò bene fino al termine del viaggio. Mentre quest'ultima circostanza di fatto acquista maggiormente valore dall'osservazione che il vecchio stregone l'aveva velatamente vaticinata e, a viaggio compiuto, aveva palesemente voluto segnalarla al comandante con un'altra frase analoga di riconferma.

* * *

Quest'altro caso di apparente psicobolia risulta abbastanza strabiliante per indurre quasi a dare ragione al dottor Tanagras quando afferma che le facoltà psicoboliche del subconscio sono

capaci di tutto.

I lettori ricorderanno che nella prima sezione del presente lavoro, nella quale si tratta dei fenomeni fisici d'ordine supernormale, e in conseguenza, anche delle levitazioni umane, io citai un caso di quest'ultima natura riferito dall'etnologo R. W. F. Johnson nel "Journal of the American S.P.R." (1937, pagg. 229-233), in cui egli premetteva:

"Pur sapendo d'incappare a mia volta nella condanna dei pedanti, sento il dovere di riferire due importanti esperienze cui ebbi ad assistere nel nord dell'India per opera dei poteri straordinari di due yogi, esperienze che mi trassero a dedurre che se i nostri cinque sensi valgono ancora per qualche cosa, allora ciò che osservammo collettivamente in molti, deve considerarsi per positivamente avvenuto".

Nel primo di tali casi, come dissi, si trattava di una levitazione umana, fenomeno che per quanto raro, si realizzò sempre in ogni tempo, e viene studiato e dimostrato sperimentalmente. Ma non può dirsi altrettanto di quest'altro incidente di viaggio occorso al medesimo relatore, incidente che appare di gran larga più prodigioso.

Egli scrive:

«La nostra spedizione andava avanti molto lentamente, a dorso di muletto, sui confini del Kashmir-Tibet, quando c'imbattemmo in un santone, tanto vecchio quanto saggio, il quale sedeva all'ombra dell'unico albero esistente in un raggio di cinquanta miglia. Egli aveva un braccio immobilizzato sopra la testa. Uno della comitiva, distinto ufficiale governativo, conosceva la lingua del paese, e rivolse domande al santone. Si seppe così ch'egli aveva tenuto il braccio in quella posizione dall'età di dodici anni, e che dopo cinque anni, il braccio era rimasto immobilizzato in quel punto.

Passammo la mattinata in compagnia del vecchio santone, e quando ci apprestammo a riprendere il viaggio, egli chiese denaro. Gli elargimmo cinque rupie, una somma che gli sarebbe bastata per vivere tre settimane; ma egli ebbe l'audacia di mormorare e protestare, per cui lo si redarguì come meritava la sua ingratitudine.

Egli accolse in mala parte i nostri rimproveri, rispondendo concitatamente e lungamente. La sostanza di quanto disse consisteva in questo: che siccome noi gli avevamo elargito qualche cosa, per quanto poco, non era il caso che ne dovessimo morire, ma tutti, prima del tramonto del sole, avremmo dovuto sottostare a una crisi terribile di paura.

Montammo sui nostri muletti, e proseguimmo il viaggio attraverso un'immensa pianura sabbiosa che ci separava dalla grande catena di montagne che ci stava di fronte. Si viaggiava in direzione nord-ovest, verso la montagna Nanga Parbat, che è la più alta del mondo dopo l'Everest. La montagna era ancora lontana 150 miglia, ma anche a tale distanza, per guardarne la vetta si doveva alzare lo sguardo a quarantacinque gradi.

Avevamo traversato circa dieci miglia della pianura sabbiosa, quando un sasso della grossezza di una testa d'uomo piombò con forza e strepito a due metri da colui che cavalcava per primo. Seguirono tosto, l'uno dopo l'altro, dieci o dodici proiettili analoghi i quali si abbattono tra le zampe di sei muletti. Quando ci fummo alquanto rimessi dalla prima scossa paurosa, smontammo da cavallo per esaminare quei sassi. Erano quasi sferici, pesavano dalle cinquanta alle sessanta libbre ciascuno, ed erano rilevabili per la loro superficie levigata e la loro uniformità. Non vi era nessuna persona in vista, ed eravamo lontani dal santone circa sei miglia. Un valido atleta avrebbe potuto lanciare simili proiettili a una distanza massima di dieci metri. Ora noi potevamo vedere intorno per dieci miglia in ogni direzione. Non vi era altra soluzione possibile che il concludere che quei sassi erano piombati dal cielo.

Rimanemmo a tal segno impressionati per il caso straordinario, che dopo il pasto di mezzogiorno, decidemmo di tornare dal santone, che trovammo ancora seduto sotto l'albero. Gli raccontammo la nostra avventura, ch'egli accolse con un sogghigno di soddisfazione, ma in complesso dimostrandosi abbastanza benevolo con noi. Quindi aggiunse che dovevamo ritenerci fortunati di essere sfuggiti al pericolo di essere lapidati. Dopo di che,

annunciò che per lui era giunta l'ora di dormire, e noi ci congedammo.

Che cosa pensare di un fenomeno simile? Come spiegarlo? Io sono ben certo di avere assistito a un gesto magico del santone-yogi; ma detto ciò, non arriverò mai a comprendere a quali poteri del subconscio, o a quali interventi celesti, debbano ascriversi tali manifestazioni».

Questo l'episodio stupefacente narrato e personalmente osservato dal relatore, collettivamente a un gruppo numeroso di persone colte e di uomini di scienza.

A volerlo spiegare con l'ipotesi del dottor Tanagras, dovrebbe presumersi che dal subconscio del santone si fosse sprigionata una energia intra-atomica veramente cospicua. E' vero, però, che i competenti in atomistica affermano che in cinque grammi di rame dissociato atomicamente si contiene tanta energia intra-atomica da sollevare una super-corazzata all'altezza di mille metri.

Passi pertanto per l'energia. Ma si dovrebbe altresì presumere che un'intelligenza qualsiasi fosse presente sul posto, visto che avvenne quanto il santone aveva predetto, vale a dire che la comitiva poco munifica, a titolo di punizione celeste, avrebbe dovuto provare una crisi di spavento e nulla più. E così fu: quei grossi sassi avevano giudizio, e piombavano tra le zampe dei muletti, senza far male a nessuno. Qual era dunque l'intelligenza che ne dirigeva la caduta? Gli yogi risponderebbero: "Sono gli spiriti elementali sottomessi al nostro volere".

Non rimarrebbe pertanto che prendere per buona moneta tale spiegazione, qualora non s'intravedesse un'altra possibilità capace di risolvere, fino ad un certo punto, il perturbante mistero; ed è che nella casistica metapsichica si rilevano manifestazioni fisiche le quali presentano una grande analogia con quella in esame, e sono i fenomeni di apporto. Si conoscono casi di quest'ultima natura in cui l'oggetto apportato da distanze enormi era più pesante e più voluminoso dei sassi qui considerati, con la complicazione in più che i fenomeni di apporto hanno per caratteristica invariabile di penetrare in ambienti ermeticamente chiusi; il che sottintende l'altro fenomeno

della smaterializzazione e rimaterializzazione quasi istantanee degli elementi costituenti l'oggetto apportato (per la discussione di quest'ultimo punto, rimanendo alla sezione precedente sui "Fenomeni d'Infestazione", in cui si trattano e si discutono fenomeni analoghi).

Così stando le cose, potrebbe anche dedursene che la sassaiuola toccata alla spedizione scientifica di cui si tratta, risulti un fenomeno corrispondente a quelli di apporto; il quale nondimeno, essendosi estrinsecato all'aperto, dovrebbe denominarsi di trasporto, e non già di apporto. Comunque, per questo caso di trasporto dovrebbe ugualmente sottintendersi il fenomeno della smaterializzazione e rimaterializzazione degli elementi costituenti le pietre, senza di che sarebbe difficile concepirne il trasporto da una distanza che indubbiamente doveva essere notevole, poiché il fatto di quei grossi sassi che risultavano tutti in forma arrotondata e liscia, dimostra che provenivano dal greto di un torrente o di un fiume.

Qualora si accogliesse quest'altra versione del mistero in esame, si realizzerebbe un'attenuazione notevolissima nell'apparenza stupefacente del medesimo, e ciò in quanto il fenomeno diverrebbe comparabile ad altri fenomeni supernormali già molto noti in metapsichica, nonché scientificamente studiati, mentre non sarebbe più necessario il far capo all'ipotesi della psicobolia.

* * *

Il caso che ora mi accingo a riferire riguarda una storia di manifestazioni che per quanto in fondo risultino della medesima natura, sono di gran lunga più rare, tanto fra i popoli civili quanto fra i popoli selvaggi, e consistono nella trasmissione volontaria a distanza di sensazioni, emozioni e allucinazioni, allo scopo d'intimorire una data persona, fenomeno che in metapsichica è noto sotto il nome di stregoneria sperimentale.

Poiché il fenomeno è raro e poco noto, ritengo opportuno illustrare l'episodio desunto dalla casistica selvaggia, facendolo seguire da un altro episodio comparativo desunto dalla casistica

europea.

Ricavo l'episodio dal "Journal of the American S.P.R." (1918, pagg. 312-327).

Il relatore-protagonista è un ufficiale dell'esercito inglese, che trovandosi di servizio nel Nyassaland, investigò su fatti da lui riferiti, per incarico del comandante del corpo di truppe là dislocato. La sua relazione assume pertanto il valore di un rapporto ufficiale.

Si trattava d'investigare che cosa vi fosse di vero intorno alle manifestazioni di una deità selvaggia molto temuta e venerata in quelle regioni; deità chiamata Mbona, che aveva ai suoi servizi una sacerdotessa misteriosa e inaccessibile agli europei nella sua capanna-santuario.

La relazione è rigorosamente documentata, con la riproduzione delle lettere che precedettero e seguirono la presentazione della relazione stessa, ed occupa quindici pagine del "Journal" della Società Nord-americana. Mi limito pertanto a stralciarne la parte essenziale, facendolo in maniera sufficientemente collegata perché la narrazione non perda nulla della sua efficacia.

Mr. Robert R. Racey riferisce quanto segue:

«Venne a sapere che tra i nativi della tribù Wanyanja, esisteva una sorta di servilità mentale verso un potere occulto la cui influenza era grande. Seguendo tale traccia con diligenza e circospezione, giunsi a sapere che in una località denominata Manje, verso la parte inferiore del fiume Shire, aveva eletto la sua residenza lo spirito di un capo defunto, il cui nome era Mbona, (o il Buono), e che i suoi Mbewi (o fedeli seguaci) lo veneravano come un Dio. I Mbewi prendevano il nome da un'antica famiglia ritenuta sacra ed ora pressoché estinta. Si diceva che il capo defunto Mbona aveva per costume di comunicare col suo popolo tramite la propria moglie, che era una negra, oppure direttamente, assumendo forme diverse. Si diceva ch'egli gradiva i regali, e che li contraccambiava regolando le piogge. Si diceva ch'egli produceva infiti, cioè incantesimi, che talvolta si convertiva in serpente, e visitava la propria moglie avvolgendosi con le sue spire intorno al suo corpo, si diceva che poteva trasformarsi in cane, in leone, in leopardo, in

uccello, o in qualunque altro animale.

Gli europei che desideravano avvicinarsi al sacro recinto, dovevano vestire un abito di cotonata celeste, e lasciare in dono una moneta d'oro. Il potere spirituale del dio era tale da causare la morte immediata di chiunque fosse stato abbastanza insensato da violare il santuario, o da provocare in altra guisa il suo sdegno. I nativi avevano terrore di lui, e tremavano per paura quando venivano a contatto con ciò ch'essi denominavano il suo potere spirituale, in forza del quale egli s'impossessava di loro, e li faceva parlare ed agire a suo piacere.

Poiché mi ero interessato ai fatti, ero curioso di saperne di più, ed avendo avuto occasione di recarmi per qualche tempo in prossimità del santuario, cercai d'informarmi ulteriormente, ma non ottenni che risposte evasive.

Alcuni giorni dopo venni a sapere dove si trovava il santuario di Mbona, e decisi di andare a visitarlo. Avevo confidato la mia intenzione ad alcuni amici indigeni, ed essi mi avevano supplicato di non andare, dicendo che ne sarei morto, e che i responsabili della mia morte sarebbero stati loro, che mi avevano indicato dove sorgeva il santuario. Mi si disse che alcuni anni prima, due europei erano morti nel tentativo, ed altri pure erano morti per avere provocato in modi diversi lo sdegno di Mbona. Mi si disse infine che le persone bene intenzionate potevano consultarne lo spirito, propiziandolo con doni. Io feci comprendere ai miei amici indigeni che per me non c'era motivo di temere, poiché se Mbona era buono, com'essi affermavano allora non mi avrebbe fatto alcun male; e se invece era cattivo, allora io non comprendevo perché lo veneravano.

Mi posi in viaggio verso la temuta meta e quando mi trovavo ancora a Nasnje, vale a dire a circa quattordici miglia dal sacro recinto, cominciai a provare una strana sensazione di malessere generale, uno strano dolore localizzato alla nuca, e un vago sentimento che una creatura invisibile si sforzava di sottopormi al suo volere.

Mettendo in opera tutta la forza della mia volontà, riuscii a dominare e infine a trionfare di tale influenza, ma ne rimasi indebolito, per quanto mi sentissi esente da disturbi e dolori. Comunque, pensai che Mbona, o il suo alleato, questa volta dovevano essere rimasti delusi.

*Il giorno seguente, dopo avere lungamente esortato e incoraggiato i miei portatori recalcitranti, mi rimisi in cammino verso il bosco sacro a Mbona, e quando arrivammo a circa cinquecento metri da esso la mia attenzione fu attratta nel prato, in cui vidi, **o fui suggestionato a vedere**, ciò che pareva un enorme serpente che giudicai lungo 300 piedi. Giaceva inerte e pareva che la testa fosse staccata dal corpo. Quindi il mio stupore si accrebbe a dismisura quando vidi più lontano, **o fui suggestionato a vedere**, una bestia enorme uscire da un gruppo di alberi, lanciarsi in aria senza usare le ali, e scendere vicino a me, aggrappandosi alle rocce con le zanne. Io l'osservai attentamente: aveva il corpo interamente bianco e lucido, la testa di un cavallo, gli occhi rutilanti di fiamme, le fauci aperte con grossa lingua rosso-cupa, e le zanne di un leone. Aveva ali piccole e una lunga coda bianca, con grosse tanaglie nere terminali.*

Vidi che nel bosco sacro vi erano due aggruppamenti di capanne, nell'uno dei quali risiedeva lo spirito di Mbona insieme con la moglie Salima, circondata dalle sue ancelle; nell'altra viveva il capo Mbango, che fungeva da custode e impresario. Poiché Mbango era assente, suo figlio Chatayika si offerse di guidarmi al sacro recinto, avvertendomi anzitutto che io dovevo vestirmi di cotonata celeste, e se ciò non fosse possibile, allora dovevo togliermi l'elmetto e le scarpe. Disse inoltre che il mio attendente indigeno (da me persuaso a venire con enorme difficoltà, e che mi si stringeva vicino battendo i denti per la paura), doveva spogliarsi completamente come lui, Chatayika, aveva già fatto.

L'aria di quel bosco sacro appariva stagnante, pesante, solenne. Le capanne che sorgevano nell'ombra degli alberi dimostravano di non essere state restaurate da anni. Non appena mi

avvicinai, mi venne incontro un uomo il quale mostrava in volto i segni non dubbi di possedere un grande potere mentale e magnetico. Gli chiesi se si poteva vedere Salima, ed egli chiamò una sua ancella, dicendole di recarsi ad annunciare a Salima la presenza di un visitante. Il villaggio era all'intorno cintato saldamente con canne, e si diceva che fosse pericoloso oltrepassare la palizzata, ma io m'inoltrai ugualmente.

Di fronte a me stava il bosco dal quale erano sbucate le bestie allucinatorie che avevo visto. Prevaleva un'aria pesante, gravosa, da camposanto. Gli uccelli cantavano tra i rami, ma in maniera monotona, uniforme, che conciliava il sonno. Vi erano tre capanne, l'una delle quali era occupata da Salima, l'altra evidentemente da Mbona, per quanto sembrasse di non avere mai dato ricovero a nessuno e la terza serviva a deporvi le offerte di cibo e di bevande. Zampillava vicino una fontanella d'acqua.

Chiesi a un'altra ancella se si poteva vedere Salima. Rispose che Salima non sarebbe venuta e che non poteva vedersi, poiché era troppo grande per ricevere me. Salima nondimeno, dall'interno della capanna, si degnò rivolgermi la parola, salutandomi con un buon giorno. Colsi la buona occasione per rivolgerle a mia volta la parola, facendole osservare che io ero venuto per visitarla, per cui se era una donna cattiva, poteva starsene chiusa nella capanna, ma se invece era una donna buona, perché non mostrarsi a me che desideravo tanto di conoscerla? Di che dunque aveva paura? Tali esortazioni si dimostrarono efficaci, poiché Salima comparve sulla soglia, vestita di cotonata celeste, e mi porse benevolmente la mano. Era in volto quasi bella: occhi neri sfavillanti, linee profilate, aspetto fiero, e voce dolce e melodiosa. In risposta alle mie domande, m'informò che suo marito Mbona era assente da qualche tempo e che veniva a trovarla in forma umana. Disse che la istruiva su quanto doveva far sapere al suo popolo, e sul modo in cui doveva rispondere agli interroganti. Disse ch'egli aveva il potere di trasformarsi in qualunque animale, come pure, di far piovere a volontà, di ridurre in miseria i suoi nemici, provocare carestie,

punire chi lo meritava, e via dicendo. Egli insomma era il dio di tutti i popoli della Senna, del Chicumba e del Wanyanja, tranne pochi spergiuri i quali avevano mancato al loro voto di fedeltà. Disse infine che Mbona aveva il potere di provocare a distanza sentimenti di ansietà, malessere e paura.

Io soggiunsi che il nostro Dio era molto più elevato di Mbona e, così dicendo, aggiunsi che la prova della superiorità del mio Dio si vedeva da questo, che io non avevo provato senso alcuno di ansietà e di paura, neanche in presenza di Salima e di Mbona, cosa che lei riconobbe lealmente. Nondimeno durante tale conversazione, io cominciai nuovamente a sentirmi invadere da una potente influenza misteriosa, come se si volesse dominare la mia volontà, o ipnotizzarmi, e ricomparve il dolore alla nuca, come la prima volta. Subito passai al contrattacco, usando tutta la forza della mia volontà, e poco dopo riuscii a recuperare tutta la mia indipendenza di spirito, in maniera anche più completa di prima. Infatti, quando ciò avvenne, mi avvidi che il sole, contrariamente a quanto mi era sembrato, splendeva naturalmente in mezzo a un'atmosfera normale, che l'ambiente gravoso da camposanto non esisteva, e che gli uccelli cantavano come usano cantare tutti gli uccelli.

Sentendomi padrone di me, volli esaminare le mani di Salima e della sua ancella, e, giudicando in base alle regole della chiromanzia, quelle mani mostravano segni non dubbi di appartenere a due grandi sensitive-chiaroveggenti, per quanto tali segni fossero molto più accentuati in Salima che nell'ancella. Dall'aspetto di quest'ultima, si vedeva che aveva lungamente servito da soggetto ipnotico, fino a divenire quasi rimbecillita. Il che non impediva che entrambe le ancelle avessero un aspetto quasi diabolico.

Mi si disse che Mbona era capace di ossessionare, oppure estrarre lo spirito di chiunque non fosse abbastanza forte da opporvisi, per penetrare lui nel corpo dell'individuo, o nei corpi di un gruppo d'individui, obbligandoli ad eseguire la propria volontà. Per esempio, era capace di ossessionare un pilota del fiume, facendo

arenare il battello a vapore, oppure indurre tale malessere in altro individuo, da demoralizzarlo completamente, e in paese si citavano i fatti in appoggio.

I nativi raccontavano che qualche volta Mbona s'impossessava di qualcuno di loro, e questi allora era obbligato a gridare: "Io, Mbona, domando vino di palma per mia moglie Salima, o cibi, o cotonate, secondo i casi..."»

Questa la parte essenziale del rapporto ufficiale inviato al Comandante, maggiore Pearce, dall'ufficiale Robert R. Racey. Il Comandante scrisse nuovamente al relatore, chiedendo ulteriori delucidazioni; cosa che diede luogo a un secondo rapporto, da cui stralcio alcuni brani complementari.

Il relatore scrive:

«Nel rapporto ufficiale io non descrissi tutte le cose da me viste, pensando che fosse inutile raccontare eventi che non potevano non riuscire incredibili in dati ambientali.

Salima era una donna di media età, con lineamenti negroidi, ma raffinati. Fu gentile ed affabile con me, dato l'alto rango cui apparteneva. Indubbiamente possedeva in sommo grado facoltà chiaroveggenti, e un grande fascino ipnotico. Inoltre, fungeva da medium nel vero senso del termine. Salima riceveva i visitatori restando nascosta nella capanna. Io le chiesi chi le suggerisse ciò che rispondeva ai visitatori ed ella riconobbe che non era lei a rispondere, ma Mbona, il quale si esprimeva tramite lei; e che qualche volta si manifestava in forma umana.

Durante la nostra conversazione, Salima convenne che Mbona l'aveva da qualche tempo abbandonata, e riconobbe che la mia personalità doveva essere più forte di quella di Mbona, visto che io non avevo provato né ansietà né paura, circostanza assolutamente nuova per lei. Io le spiegai che la mia invulnerabilità era dovuta al potere che a me conferiva il mio Dio, potere sovrumano, e lei convenne anche in questo. Ci lasciammo in termini quasi amichevoli, con una buona stretta di mano.

Un giorno venni informato che alcuni operai europei, addetti

ai lavori della ferrovia, avevano progettato di recarsi a visitare il santuario di Mbona, ed io mi affrettai a tornare da Salima onde avvertirla che correva pericolo. Ne rimase terribilmente impressionata e mi chiese che cosa doveva fare. Io la consigliai a tornare da suo padre (un Mbewili), poiché tale era il costume fra le persone del suo rango. Lei mi disse di non poterlo fare, e che avrebbe preferito recarsi a Makwera. Io accondiscesi, aiutandola a partire...

In merito a Mbona, io non saprei dire s'egli è considerato immortale o no, né quale età sia la sua. Egli si è manifestato a me ed a Salima in visione chiaroveggente, e mi parve un negro piuttosto avanzato negli anni».

Pongo termine alle citazioni aggiungendo che il prof. Hyslop scrisse al relatore onde avere ulteriori ragguagli intorno alle forme allucinatorie di animali da lui visualizzate. Dalla risposta del relatore stralcio questo paragrafo:

«Il serpente e il dragone a me apparso erano visioni chiaroveggenti, ma se il primo io lo vidi trasparente, l'altro invece mi apparve a tal segno distinto e sostanziale che in me rimase l'impressione che fosse così affine al nostro piano fisico, da riuscire discernibile anche alla visione normale».

Il professore Hyslop commenta: "Nessun dubbio che tali allucinazioni erano di natura veridica, e lo prova il fatto che i selvaggi le avevano visualizzate prima del relatore. Perciò il fenomeno diviene sommamente interessante. E' degno di nota che il caporale agli ordini dell'ufficiale di cui si tratta confermi l'incidente del dragone, ch'egli pure vide insieme col suo superiore".

Nel caso interessantissimo esposto, per quanto siano contenuti fatti dall'apparenza meravigliosa, questi non si discostano dalle modalità con cui si estrinsecano le manifestazioni analoghe tra i popoli civili, manifestazioni assai note e profondamente investigate. La sacerdotessa Salima si rivela una medium negra, la quale cadeva in trance e, dal fondo della sua capanna, parlava ai consultanti per intervento paranormale (illusorio o genuino, non importa) del defunto marito Mbona. E, a quanto sembra, le sue facoltà medianiche

non si limitavano ad estrinsecarsi in forma orale, giacché asserì che Mbona si manifestava qualche volta in forma umana, o, in altri termini, che qualche volta si materializzava. Abbiamo visto inoltre che Mbona si manifestò allo stesso relatore in visione chiaroveggente, il che testimonia altresì che il tenente Racey possedeva facoltà di sensitivo, come, del resto, afferma egli stesso.

Risulta inoltre che Salima possedeva in sommo grado facoltà fascinatrici e ipnotizzanti, ed è soprattutto a questa classe di manifestazioni che deve attribuirsi la grande influenza mentale e morale da lei esercitata sulle tribù circonvicine. Nondimeno risulta che nelle pratiche di sortilegio a distanza, si valeva anche delle proprie ancelle, da lei precisamente immerse in sonno ipnotico. Abbiamo visto che le pratiche ipnotizzanti si potevano trasmettere a distanze notevoli, e che il tenente Racey ebbe ad avvertirle una prima volta quando si trovava a quattordici miglia lontano dal santuario di Mbona. In quelle circostanze furono avvertite in forma di un malessere generale, con dolore localizzato alla nuca, e un vago sentimento di soggiogazione ipnotica. E l'origine genuinamente estrinseca di tali sintomi è provata dal fatto che gli indigeni affermavano che uno dei poteri di Mbona era quello appunto d'incutere malessere, paura, ansietà a qualunque distanza. Ciò che viene indirettamente convalidato dall'altro fatto delle visualizzazioni allucinatorie di animali mostruosi, cui poco dopo ebbero a sottostare il tenente e il suo attendente nonché dal ripetersi del tentativo d'ipnotizzazione, accompagnato dai medesimi sintomi, quando il tenente si trovò in presenza di Salima.

Nondimeno abbiamo visto come tutti questi tentativi di soggiogazione ipnotica non raggiunsero lo scopo. E ciò per effetto della forza di volontà di cui diede prova l'ufficiale nel difendere la propria integrità mentale, forza di volontà dimostratasi superiore a quella di Salima. Ma siccome Salima affermò che un insuccesso simile non le era mai capitato quando esercitava le proprie facoltà sugli indigeni, risulta pertanto spiegato e giustificato l'ascendente mentale e morale che il santuario di Mbona esercitava sulle tribù dei dintorni.

Naturalmente, come accade in simili circostanze, la fantasia dei popoli si adoperò nel contessere leggende intorno a manifestazioni reali. E così si è visto che tra i poteri attribuiti a Mbona vi erano anche quelli fantastici di regolare le piogge a volontà, di punire i colpevoli, e di far morire chi l'offendeva. L'altra leggenda del suo trasformarsi ed apparire in forme animali trae palesemente origine dalle analoghe visioni allucinatorie trasmesse a distanza dalla volontà suggestionatrice di Salima. E' vero nondimeno che fu la stessa Salima ad affermare il fatto al tenente Racey, il che potrebbe attribuirsi a una menzogna volontaria di lei, a scopo d'impressionare la mentalità del suo interlocutore, ma potrebbe anche ritenersi una convinzione sincera di Salima, tenuto conto che simili manifestazioni, dette di licanthropia, sono frequenti tra i selvaggi.

Mi riserbo di discuterne più oltre, in occasione di analoghe citazioni.

Da un altro punto di vista osservo che dai fatti esposti emerge palese come le pratiche empiriche di suggestione ipnotica a distanza risultino di gran lunga più sviluppate e impressionanti fra i popoli selvaggi di quel che non avvenga tra i popoli civili. Il che si spiega col fatto che tra i popoli selvaggi tali pratiche misteriose ed incomprese rappresentano un mezzo potente per ridurre gli altri ai propri voleri, conquistando influenza morale e potenza materiale sopra individui e popoli, cosa che naturalmente non è possibile conseguire in ambiente civilizzato, dove l'indagine scientifica ha spogliato tali pratiche dal pauroso mistero trascendentale che le avvolgeva.

Noto infine che nelle tradizioni dei popoli europei si rinvencono episodi in tutto analoghi a quello esposto. Il che dimostra come l'esistenza d'individui fascinatori fu sempre nota ai popoli civili attraverso i secoli. Nei fasti della stregoneria e della magia nera si leggono infatti episodi di apparizioni a distanza di animali mostruosi e di diavoli cornuti e caudati per opera di pratiche magiche, proprio a somiglianza degli animali apparsi al tenente Racey per opera di Salima. Al giorno d'oggi, in cui le pratiche della

magia nera, spogliate di ogni apparato diabolico, sono state sottoposte alla fredda disamina scientifica denominandole più modestamente pratiche ipnotiche, si possono svolgere esperienze di stregoneria sperimentale a distanza che ricordano molto da vicino quelle di Salima.

Eccone un saggio, ch'io tolgo dalle "Annales des Sciences Psychiques" (1892, pagg. 253-267 e 317-337).

Il dottore A. Giboteau riferisce come, nella sua qualità di medico primario degli ospedali di Parigi, gli capitò di incontrare una donna di nome Berta B., la quale veniva all'ospedale ad assistere un suo bimbo infermo. Quando la conobbe, essa era già servita, quale soggetto magnetico, al segretario del barone Dupotet, e poi, quale soggetto ipnotico, a un collega dello stesso dottore Giboteau.

Questi così prosegue nella sua relazione:

*«Berta mi disse che sua madre esercitava la stregoneria, e che la venivano a consultare per conoscere l'avvenire o per guarire dalle infermità. Lei stessa, in tema di stregoneria, conosceva certe pratiche professionali tutt'altro che comuni. Per esempio, sapeva **fare smarrire la strada** a un individuo, traendolo a confondere la destra con la sinistra (allucinazione del senso dello spazio), ed io stesso ebbi a farne esperienza. Mi disse che quando era fanciulla, andava nel bosco con la mamma a cogliere fragole, e che quando ne aveva abbastanza e si annoiava, giuocava alla mamma il tiro di farle smarrire la strada, indirizzandola a casa. Nelle nostre campagne tale potere è generalmente considerato opera di stregoneria.*

Nell'isola di Cuba gli stregoni neri fanno altrettanto, e vi sarebbero da fare ricerche curiose e interessanti su questa pratica, di cui ritengo per esperienza di poter garantire la realtà.

Un'altra volta Berta m'insegnò come si doveva procedere per fare cadere una persona. Il metodo è notevolmente razionale. Bisogna anzitutto conoscere la persona che si vuol fare cadere, quindi parlarle, e cercare d'influenzarla e saturarla col proprio pensiero, fino a farsi temere. Ciò conseguito, allora si aspetta d'incontrarla per la strada, la si segue, imitando il suo modo di camminare, e "caricandola" (questo era il termine da lei adoperato

per significare che bisognava impossessarsi mentalmente del soggetto, in guisa da provocare in lui un certo sopore, procedimento a lei familiare). Dopo di che, si visualizza una corda tesa attraverso la strada a pochi metri dalla persona presa di mira; si seguono esattamente i passi che essa va facendo, e al momento in cui arriva alla corda si fa un passo falso volontario, che la persona in discorso è costretta a ripetere, cadendo.

Berta si vantava di trasmettere allucinazioni, di fare apparire immagini d'ogni sorta, e di apparire lei stessa. Io dubito sia mai riuscita a proiettare il suo doppio. Quanto alle allucinazioni, una sera giunse a far vedere al mio collega P., dei piccioni bianchi che gli svolazzavano attorno. Con me, che son ben poco facile alle visioni, riusciva meno. Una sera d'estate, verso le otto, io l'aspettavo a casa mia, e stavo sulla veranda guardando in strada. Sentivo potentemente la sua presenza da qualche minuto, e perciò, non vedendola arrivare, supponevo ch'ella si fosse indugiata per la strada. Vidi ad un tratto passare dietro a me, come un bianco riflesso sul muro. Il riverbero del sole sopra un vetro di finestra che si apra o si richiuda imita bene ciò ch'io vidi. Senonché non c'era sole, né luna, né fanali accesi, giacché faceva ancora giorno. Continuavo a sentire potentemente l'influenza di lei. Quindi avvertii nella camera due piccoli strilli acuti, simili allo squittire dei sorci. Compresi che tutto era l'opera di Berta che tentava di influenzarmi.

Poco dopo giunse, e avendola interrogata con le debite precauzioni, mi raccontò che aveva voluto farsi vedere in persona sulla veranda, quindi farmi sentire degli strilli simili a quelli del suo bimbetto, che aveva pochi mesi.

Ecco un'altra esperienza in cui Berta volle trasmettermi la sensazione della paura. Una sera rientravo a casa verso la mezzanotte. Quando fui sul pianerottolo della mia porta e stavo infilando la chiave nella toppa, io dissi tra me: "Che noia! Ecco ancora una delle solite prodezze di Berta! Vuoi farmi vedere qualche cosa di spaventevole nel corridoio. E' davvero poco piacevole". Mi sentivo, infatti, alquanto nervoso. Apersi bruscamente la porta,

chiudendo gli occhi, e accendendo un fiammifero. Quindi in pochi minuti andai a letto, spensi il lume e misi la testa sotto le coltri, come fanno i bambini.

Il giorno dopo Berta mi chiese se io avevo visto nel corridoio, o nella mia camera, uno scheletro che mi aveva spaventato. Non è necessario ch'io dica che uno scheletro sarebbe stata l'ultima cosa capace di spaventarmi. Comunque, sia detto francamente: io non sono affatto pauroso, eppure debbo confessare che dopo due mesi di esperienze con Berta, ero divenuto singolarmente pauroso, nonché pavido dei mali che potevano sovrastarmi e sono persuaso che la mia vigliaccheria improvvisata era il risultato cosciente e voluto degli sforzi di Berta per tenermi sotto la sua influenza.

Ecco un altro caso del genere. Una sera dopo avere condotto in carrozza Berta a casa sua, io con l'amico P., rientrammo in vettura nel quartiere latino. Arrivando in via Vaugirard, dinanzi alla cancellata del Lussemburgo, io mi sentii preso da una paura tanto straordinaria quanto assurda. La via era magnificamente illuminata, non si vedeva un passante, e il quartiere a tale ora (mezzanotte) è assolutamente sicuro. D'altronde la paura che m'aveva invaso non pareva provocata da causa alcuna: era la paura della paura. Dissi al mio amico: "E' assurdo, ma io sono invaso da una paura enorme. Deve trattarsi di una prodezza di Berta". L'amico sorrise, ma bentosto osservò: "Strano! Ora prende anche me. Tremito di paura. Sono cose spiacevolissime". Tale impressione persisté implacabile fino a che non si giunse al portone del Lussemburgo, poi si dileguò. Scendemmo dalla vettura sull'angolo di via Soufflet, e appena scesi, l'amico P. osservò: "Guarda! Guarda! Non vedi svolazzare attorno a noi qualche cosa di bianco? Là, proprio dinanzi ai nostri occhi. Ora non c'è più". Io non vidi niente; ma sentivo potentemente l'influenza di Berta.

*L'indomani la incontrai all'ospedale, e appena mi vide, mi domandò: "Ebbene? Non avete visto nulla?" La pregai di dirmi ciò che noi **dovevamo** vedere. Ecco la sua risposta: "Dapprima il vostro*

cocchiere ha smarrito la strada. Oh, non già voi due, che non sentivate più nulla. Vi ho fatto passare per delle strade fuori mano".

Sta di fatto che la nostra vettura aveva traversato un labirinto complicato di strade, dalla parte di via Babilonia, ed io lo avevo osservato al momento, ma nulla di preciso mi sento di affermare in proposito.

Berta così continuò: "Dopo di che, voi siete stati presi dalla paura". "Chi?", domandai. "Dapprima voi, poi Mr. P. Oh! paura di nulla, senza ragione, ma era ugualmente una grande paura. In ultimo avete visto dei piccioni che svolazzavano intorno a voi due, assai da vicino".

L'influenza di Berta si traduceva sovente in manifestazioni singolari. Così, ad esempio, essa si provò ad impedirmi di risalire il Boulevard Saint Michel. E mi accadde ripetute volte che quando mi trovavo in tale strada, io mi sentissi improvvisamente invaso dalla sua influenza; e ciò in due maniere. Talvolta mi prendeva una debolezza tutta speciale nelle gambe, che divenivano ad un tratto come paralizzate. Sentivo come se avessi avuto sulle spalle un peso troppo gravoso per le mie forze. Se io ritornavo indietro, allora mi sentivo immediatamente divenire leggero e svelto.

Altre volte mi accadeva invece di sentire una grande difficoltà nell'avanzare, quasiché avessi da lottare contro un vento fortissimo, o piuttosto, giacché la sensazione era limitata alle gambe, contro una corrente d'acqua, in cui io fossi immerso fino alla cintura. Io mi sono molto interessato a tali impressioni subbietive che Berta mi trasmetteva. Anche in queste circostanze, se io tornavo sui miei passi, l'effetto diveniva inverso, e la corrente mi trascinava verso la Senna con tale veemenza che io dovevo farmi forza per non prendere una rincorsa.

Mi accadde di provare ciascuna delle impressioni descritte tre o quattro volte.

Il curioso è che io ero pervenuto a trasmettere ad altri la medesima impressione. Così, ad esempio, quando m'incontravo con la signora A., e facevamo qualche tratto di strada assieme, io

riuscivo a influenzarla in tal senso in maniera così efficace, che mi pregava di desistere per non dare spettacolo.

Berta si vantava altresì di saper mutare i sentimenti, e le inclinazioni delle persone, d'ispirare l'avversione o la simpatia, secondo i casi. Una volta la vidi all'opera, e ne ritrassi la convinzione che aveva raggiunto i propri scopi. Si tratta del caso di M.me B., troppo complesso e troppo poco dimostrativo perché io qui lo riproduca. Dirò soltanto che questa signora venne da me a lagnarsi che Berta le aveva inculcato un tale ribrezzo fisico per suo marito, che vedendolo entrare in casa, era presa da nausea, e quasi si sentiva venir meno. Malgrado ciò, i suoi sentimenti affettivi verso di lui non erano affatto mutati. Una volta di più Berta dimostrava il carattere puramente sperimentale, e in certo modo grossolano e brutale, dell'azione da lei esercitata a distanza. Essa non compenetrava il pensiero intimo delle persone, e non arrivava al fondo delle loro anime, per cui non arrivava a influenzarle nei loro sentimenti affettivi. Il suo potere si limitava alle manifestazioni esteriori. Malgrado ciò, io sono sicuro che vivere vicino a lei sarebbe stato pericoloso per la libertà morale di una persona impressionabile».

E con questo pongo termine alle citazioni ricavate dalla relazione del dottore Giboteau, per quanto vi sarebbero altri incidenti ed altre osservazioni interessantissime da rilevare. In base a quanto si venne esponendo, i lettori avranno potuto persuadersi che Berta valeva Salima, e in conseguenza che la stregoneria fra i popoli civili non differisce dalla stregoneria fra i popoli selvaggi, il che equivale a riconoscere che le manifestazioni di cui s'è parlato sono indubbiamente genuine, reali, incontestabili e che il grave torto della scienza ufficiale è stato quello di averle per tanto tempo disdegnate ed ignorate. Esse testimoniano che la personalità umana possiede facoltà straordinarie di trasmissione a distanza della propria energia volitiva, sotto forma di suggestioni allucinatorie e influenze mentali e morali d'ogni sorta, le quali possono essere adoperate a scopi benefici, ma anche a scopi malefici. E siccome risulterebbe perfettamente vano e puerile il deplorare l'esistenza dei fatti, visto

che nessuno può sopprimere ciò che esiste in noi e fuori di noi, l'unica decisione veramente razionale e scientifica che si possa prendere è quella di compenetrarli fin dove è possibile, tentando di volgere a vantaggio dell'umanità, sotto gli auspici della scienza, ciò che nelle mani dell'ignoranza può invece essere volto ai danni e alla sopraffazione dei deboli.

* * *

Tornando ai popoli primitivi dopo questa lunga ma istruttiva digressione, passo a riferire ancora un episodio di stregoneria sperimentale tra gli indiani pellerossa della California, episodio unico nel suo genere.

L'etnologo, dottor John P. Harrington dello "Smithsonian Institut" (Stati Uniti), descrive uno dei più strani spettacoli di lotta che esistono nel mondo dello sport, poiché si tratta di una lotta in cui l'arma adoperata è il pensiero, e in cui vi sono delle vittime per knock-out proprio come avviene per le lotte pugilistiche.

Egli scrive:

«I gladiatori sono stregoni-medici. Una calca enorme di spettatori, giunta da ogni villaggio dei dintorni, assiste con immensa passione allo spettacolo trattenendo il respiro e trepidando nelle fasi emozionanti della tenzone psichica.

Quando una tribù decide di bandire una competizione simile, invia messaggeri alle tribù vicine per indicare la data e invitare ad assistervi. In tali competizioni gli stregoni-medici della tribù promotrice, per lo più cinque o sei, accettano come loro pari, od anche loro superiori, soltanto coloro che avranno dimostrato una speciale abilità nella grande prova da superare. Si rivolgono pertanto agli stregoni-medici visitatori invitandoli a provarsi a superarla. Quando qualcuno fra di loro si sente di accogliere la sfida, allora viene tracciata una linea nel centro della palestra, e gli stregoni-medici della tribù promotrice si dispongono in riga da un lato. Ciò che il lottatore è tenuto a compiere per essere proclamato uguale o superiore ai promotori, consiste nella semplice impresa di

attraversare la linea tracciata.

Il campione designato si ritira nella fitta boscaglia vicina, si spoglia degli abiti indossati, si adorna di piume multicolori, pronuncia magiche parole d'incantesimo, quindi procede risoluto a passi maestosi verso la linea, dall'altra parte della quale si trovano gli stregoni-medici promotori i quali hanno per compito di impedire con la concentrazione del pensiero ch'egli riesca a traversarla. Mentre egli si avvicina alla linea, lo si vede compiere dei moti rapidi in alto, come se le sue mani cogliessero delle pallottole al balzo. Egli sta captando in quella maniera della forza spirituale in virtù della quale spera di soverchiare l'ostacolo formidabile del pensiero collettivo, e vincere.

Dall'altra parte della linea, anche gli stregoni del villaggio stanno manipolando qualche cosa, ma nulla si sa in proposito, perché si tratta di un segreto ermetico.

A misura che il campione in gara si avvanza, la folla trattiene il respiro, per l'ansietà con la quale segue la grande prova.

Ora avviene ben sovente che il campione in lizza, giunto sulla linea, sia colto da una crisi di convulsioni simulanti l'epilessia. Stramazza a terra, si rialza, ricade, si riprende tentennando malfermo sulle gambe, ma finalmente perviene a stento a varcare la linea.

Qualche volta invece stramazza a terra fuori dei sensi, in condizioni comatose, proprio come se fosse colpito da un formidabile manrovescio pugilistico.

Avvenne qualche volta in passato che colui che cadde al suolo tramortito non si rialzò più, o ne morì poco dopo.

In tali evenienze gli viene tributato un fastoso funerale, il quale è parte integrante delle feste celebrate per la grande prova della lotta col pensiero.

Al contrario vi sono lottatori che scavalcano la linea senza difficoltà, nel qual caso si tributano loro gli onori del trionfo, e sono proclamati campioni massimi». (Citato dal "Light", 1935 pag. 515).

Chi avrebbe mai più immaginato che gli indiani pellerossa

d'America fossero pervenuti a tali notevolissime cognizioni empiriche intorno alla potenza del pensiero, da indire gare di lotta del genere esposto!

Tutto ciò non fa certo onore alla nostra scienza psicologica, così arretrata al confronto da ignorare totalmente quanto i popoli primitivi conoscono da secoli.

Tali gare presentano punti di contatto istruttivi con le imprese corrispondenti di Berta e di Salima, ma in certa guisa le sorpassano, poiché nelle imprese delle due stregone era questione di allucinare a distanza, o incutere spavento, o creare antipatie ed avversioni, mentre dalle gare in questione si apprende che la potenza della volontà collettiva, in contrasto con la volontà di un singolo individuo, può arrivare a tali estremi di potenza da provocare in quest'ultimo convulsioni, stati comatosi, e persino la morte.

* * *

E già che nell'episodio esposto si accenna a casi accidentali di morte per opera della potenza del pensiero collettivo, mi dispongo ad affrontare lo scabroso tema dei casi di morte non più accidentale, ma voluta e procurata con le pratiche della magia nera.

Rammento che avevo accennato a tale argomento a proposito dei casi d'infermità provocate a distanza per opera degli stregoni-medici, casi d'infermità genuinamente tali, nonché abbastanza comuni tra i popoli primitivi.

In pari tempo aggiungevo che le pratiche della magia nera non arrivavano mai fino a provocare la morte delle vittime, salvo i casi in cui le vittime credessero ciecamente ai poteri degli stregoni d'infliggere la morte a distanza. In questo caso, se le vittime erano consapevoli di trovarsi sotto l'influsso fatale di una maledizione di morte, allora ne morivano inesorabilmente, ma non già per effetto delle pratiche magiche, bensì per conseguenza fatale dell'autosuggestione.

Aggiungevo in proposito che gli stessi stregoni asserivano che se la vittima ignorava di essere stata condannata a morte, allora

le pratiche magiche fallivano la prova, motivo per cui essi non mancavano mai di renderne in qualche modo consapevole la vittima.

Il dottor G. B. Kirkland, ufficiale medico nella Rhodesia del Sud (già da me citato in precedenza a proposito di un episodio di trasmissione a distanza di notizie), espone i metodi in uso fra gli stregoni per informare la vittima sull'influsso dello scongiuro di morte che l'aveva colpita.

Egli scrive:

«I casi di morte per opera delle pratiche magiche sono reali. Ed ecco i metodi in uso fra gli stregoni per rendere consapevole la vittima che è stata condannata a morte con le pratiche magiche:

Il primo metodo è chiamato la stretta di mano della morte, e questo è un vero assassinio perpetrato direttamente da chi consulta lo stregone a tale scopo. Colui che vuole disfarsi di un nemico si reca a consultare uno stregone, il quale gli trasmette il potere di uccidere la sua vittima, con una stretta di mano amichevole. Costui s'incontra con la vittima, alla quale porge la mano, e gliela tiene affettuosamente stretta fra le sue per qualche tempo. Quindi le imprime uno scossone, dichiarando brutalmente al compagno ch'egli è stato condannato a morte con le pratiche magiche. Il poveretto non reagisce affatto, perché crede ciecamente che per lui tutto è finito. Si ritira tristemente nella sua capanna, dove languisce e muore in brevissimo tempo.

Il secondo metodo risulta strettamente ortodosso e segue le regole poste in opera da tempo immemorabile dalle streghe dei popoli civili: si chiama la maledizione della morte. In questo caso lo stregone viene remunerato con mercedi e doni esorbitanti per la facile impresa di accendere un piccolo fuoco, in cui bruciano i capelli della vittima, insieme con erbe velenose, grumi di sangue di belva, grasso umano, e via dicendo. Il tutto accompagnato dalle frasi rituali per le maledizioni di morte. La vittima, non appena viene informata di quanto è avvenuto, muore inesorabilmente nel tempo prescritto.

Per noi europei la cosa appare inverosimile: eppure è così. Io

vidi dei giovani nativi, robusti e sanissimi, acquattarsi al sole dinanzi alla capanna e spegnersi lì lentamente, inesorabilmente, a dosature progressive, e in assenza di qualsiasi infermità.

Il terzo metodo, da me personalmente osservato, consiste nella barella della morte. In questo caso, viene intrecciato dallo stregone, con le consuete cerimonie magiche, un rozzo reticolato fatto di liane verdi, e viene applicato segretamente contro la porta della capanna della vittima. Se la vittima lo strappa, o lo tocca, sarà colta dal languore della morte e si spegnerà sicuramente, per poi essere trasportata al cimitero su quella barella di liane.

Questa sorta di scongiuro è il più a buon mercato, ma l'esito non è troppo sicuro, perché se la vittima è avvertita in tempo, allora pratica un'apertura nel muro di creta indurita della capanna, e vi entra senza toccare la barella, scampando in tal guisa da morte.

Noto che il particolare, da rilevarsi nelle descrizioni che precedono, consiste nell'osservazione che è sempre necessario che la vittima conosca di essere stata condannata a morte, se si vuole che lo scongiuro raggiunga lo scopo. Ora è quest'ultimo particolare che rivela in qual modo agiscono le pratiche della magia nera nei casi di morte». (**"Light"**, 1935, pag. 62).

Anche il vescovo di Accra, sulla Costa d'Oro, è del medesimo parere circa l'esistenza di un fondo di verità nella magia nera, ed accenna a un caso di morte compiuto in tal guisa.

Egli scrive:

«Ho raccolto e vagliato accuratamente tutte le prove e le testimonianze che sono riuscito a rinvenire. Sebbene un gran numero delle così dette pratiche magiche risulti indubbiamente ciarlataneria, che prospera in mezzo a popoli creduli e superstiziosi, nondimeno io sono certo che nelle pratiche stesse esista un substrato di vero. Quando ci si sforza di spiegare quanto è possibile con le leggi naturali, rimane pur sempre un residuo notevole di fatti che non si spiegano con le leggi della natura.

Io conobbi un nativo robusto e sano, il quale fu colpito da uno scongiuro di morte. Egli subito si ammalò, e poco dopo si

spense senza reagire minimamente. I medici europei nulla poterono fare per lui, poiché affermavano che non vi era nulla di malato nel suo organismo. Ma egli aveva perduto ogni speranza, ed è per questo che è morto.

A nulla vale che gli uomini di scienza procurino di spiegare tutto a modo loro. Occorre invece comprendere i poteri psichici, purificati, e ridurli al servizio dell'umanità». (Psychic News, 1932, pag. 3 del N. 3).

Come si è visto, anche in questo caso di morte esisteva il precedente della vittima che **aveva perduto ogni speranza**, il che equivale a riconoscere che la vittima è morta per auto-suggestione. Il vescovo relatore non sembra che abbia accennato alla speranza perduta da tale punto di vista, ma, in ogni modo, questa risulta indubbiamente il motivo dei casi di morte per sortilegio.

In quest'altro episodio, tale verità emerge in maniera palese per chiunque.

Il noto metapsichista Florizel von Reuter riassume una relazione del Governatore di Maga Mountains, distretto dell'India inglese, da lui fatta al "Royal Anthropological Institute" di Londra, riguardante la credenza degli indigeni nella temporanea trasmigrazione degli spiriti di taluni yogi negli organismi delle belve (licantropia).

A un dato momento, egli osserva:

«Quando lo spirito sta per prendere possesso del corpo di una belva, il soggetto prova un indolenzimento degli arti, e un senso di curvamento lungo la spina dorsale, come se avesse passeggiato lungamente sulle quattro zampe.

*Se l'animale nel cui corpo è parzialmente trasmigrato rimane ferito, la ferita riappare sul corpo umano, e se si tratta di una ferita mortale, si assiste invariabilmente alla morte dell'individuo. Ma ciò che vi è di più strano consiste in questo: **ch'egli ne muore soltanto quando apprende la morte della belva in questione** cosa che fa pensare a un fenomeno di autosuggestione». (Psychic News, 1932, pag. 12 del N. 6).*

Qui non si tratta più di una condanna a morte per pratiche

magiche, bensì della credenza alla licanthropia. Eppure la fede cieca dell'individuo, il quale crede di essere trasmigrato in parte nel corpo di una belva, opera nell'identico modo provocandone la morte, **ma solo quando l'individuo apprende la morte della belva con cui si era in parte immedesimato.**

Dopo quanto esposto, mi pare che possa considerare d'aver dimostrato che i casi di morte per magia nera sono dovuti ad autosuggestione e nulla più. Tuttavia, per dovere di relatore, non posso esimermi dal rilevare che nella mia classificazione sono registrati alcuni episodi del genere in base ai quali risulterebbe che si realizzano talvolta dei casi di morte per sortilegio in cui la vittima era ignara di trovarsi sotto l'influsso di una maledizione di morte.

Mi dispongo a citare due soli esempi.

Ricavo il caso seguente da un lungo studio di Hereward Carrington pubblicato in "Psychic Research" (1930, pag. 464).

La signora Irene E. Toye Warner, appartenente alla "British Anthropological Association", riferisce la seguente relazione scritta da chi aveva assistito allo svolgersi dei fatti:

«Io mi trovavo ad Axim, sulla Costa d'Oro (Africa), quando venne a trovarmi il principe indigeno Karatsupo, chiedendomi se avevo mai assistito alle pratiche magiche dette Voodooos. Risposi negativamente. "Allora, disse, vi si presenta una magnifica opportunità per assistervi, e se vi introduco io, non vi saranno difficoltà nel permettervi di assistere ai misteri della setta. Ricordatevi, però, che assisterete a uno spettacolo che potrebbe definirsi infernale, bestiale, ripulsivo. Il che non impedisce che tali pratiche raggiungano i loro scopi malefici".

Conformemente, nel dopopranzo mi recai col principe alla capanna di una donna sui quarantacinque anni. Con lei erano altre due donne che mi parvero sue figlie, dell'età rispettivamente di diciotto e di ventitré anni. La donna mi guardò da capo a piedi con palese diffidenza. Poi mi rivolse alcune domande, e infine mormorò: "Si farà quel che si deve fare". Evidentemente mi credette degno di assistere alla cerimonia degli incantesimi.

Per mezzo del principe, mi spiegò che avevano ricevuto una

somma cospicua in denaro da parte di un esportatore indigeno, che voleva liberarsi da un suo concorrente bianco, che rapidamente lo aveva quasi soppiantato nel commercio dell'olio di palma.

Subito dopo ebbe inizio la tregenda infernale. Erbe velenose furono bruciate in luogo d'incenso, le quali produssero una fumata puzzolente e insopportabile. Quindi seguirono canti rituali ed incantesimi, mentre i volti di quelle tre donne, ma specialmente il volto della più anziana, divennero il prototipo delle furie infernali. Quindi venne la volta di un povero galletto, al quale furono strappate tre piume sulla regione del cuore, per poi strappargli il collo con un gesto fulmineo. Seguirono incantesimi ripulsivi di cui nulla compresi e nulla dico, poiché mi parvero diabolici.

Dopo di che, la più giovane delle donne, incise il fianco del galletto nella regione del cuore, inzuppando in quel sangue le tre piume. Ciò fatto, corse difilato alla residenza dell'uomo bianco e, poiché era in connivenza col servo indigeno, s'introdusse nella casa, e piantò le piume in una fessura del muro di creta, profferendo gli scongiuri di rito, la maledizione di morte.

Il commerciante bianco godeva ottima salute, e tutto il vicinato lo conferma. Ciò malgrado, nel cuore della notte, cominciò ad urlare per fitte di dolori viscerali acutissime, e continuò ad urlare ad intervalli tutta la notte. Giunto il mattino, parve migliorato, ma durante il giorno i dolori ripresero ad intervalli. Venne chiamato un medico europeo appartenente alla "Compagnia per la concessione aurifera", ma le cure apprestate a nulla valsero, e il terzo giorno, all'ora in cui si erano iniziate le pratiche magiche, egli moriva».

Ricavo questo secondo episodio dalla rivista "Psychica" 1932, pag. 43), nella quale il noto metapsichista Cesare De Vesme riassume una lunga relazione di Jean Perrigault intorno all'arte e alle credenze dei selvaggi dell'Africa occidentale francese, da lui recentemente visitata a tale scopo.

Il Vesme, dopo avere riassunto una parte della relazione, così prosegue:

«Ma l'evento più sensazionale narrato da Jean Perrigault

riguarda un caso di sortilegio, che merita di essere riprodotto quasi integralmente.

Persone residenti in paese consigliarono il viaggiatore francese di recarsi a consultare un fabbroferraio indigeno abitante a Koutiala, nel Sudan, il quale aveva fama di grande stregone. Questa la relazione del Perrigault:

"Io consegnai al fabbro l'idromele, la kola rossa, e il gallo rosso di prammatica. Il fabbro chiese:

- Hai tu la pace?

- Che cosa intendi dire? Quale pace?

- Intendo dire se tu hai dei nemici, degli uomini che vorrebbero il tuo male.

- Due ce l'ho di sicuro, ma sono lontani di qui. Si trovano in Francia. Pretendi, forse, d'impedire che mi nuocciano?

- Sì.

Ciò detto, il fabbro pone un pesante martello ad arroventarsi nella fucina, e chiama il suo aiutante. Quindi una vecchia megera gli cinge i lombi con una tela bianca, ed egli comincia a salmodiare versetti cabalistici.

D'un tratto, e con moto a tal segno fulmineo ch'io non ebbi tempo d'intervenire, l'aiutante pose sull'incudine la testa del gallo, e il fabbro, con un colpo brutale del martello incandescente, gliela schiacciò.

Tutto ciò avveniva a Koutiala, nel dicembre scorso.

Dichiaro sul mio cuore che non appena posi piede in Francia, appresi la morte dei due uomini ai quali avevo pensato dinanzi alla fucina dei sortilegi. E si trattava di due morti così impreviste, così strane, che le persone che li conobbero erano state indotte ad attribuire quei casi di morte a cause diverse da quelle apparenti.

Pura coincidenza, non è vero? Diamine! Proprio quello ch'io ripeto a me stesso con insistenza cocciuta, non già per sottrarmi al rimorso inesistente di un gesto barbaro al quale io non avrei per nulla acconsentito, e all'efficacia del quale io non voglio

assolutamente credere, ma perché tutto ciò che vi è in me d'innata e acquisita generosità, insorge al solo pensiero di simili rappresaglie da selvaggi.

Eppure mi risuona ancora all'orecchio la voce del fabbro di Koutiala: "Se tra un mese, tu non possiedi ancora tutta la pace, non hai che a tornare qui, ed io ricomincerò. Ma non avrò da ricominciare perché tu non avrai da tornare"».

Il Vesme così commenta: “Evidentemente, per escludere l'ipotesi di una coincidenza fortuita, occorrerebbe conoscere i particolari sulla morte delle due vittime del sortilegio, nonché le date degli eventi. In ogni modo, così come sta, questa relazione è già di per se stessa sufficiente a provocare un brivido”.

E il brivido di cui parla il Vesme, diviene più sensibile ancora se si riflette che in realtà in questo caso non si sarebbe trattato di una sola coincidenza fortuita di morte, bensì di due circostanze di tal natura, il che rende meno verosimile l'ipotesi di cui s'è parlato.

Non aggiungo altro, poiché io sento e penso in proposito come il relatore signor Perrigault, il quale “non vuole credere all'efficienza di simili pratiche magiche di morte”.

* * *

Termino questo lungo capitolo dei sortilegi **malefici**, riferendo un sortilegio **benefico**, il quale, però, è ben lungi dall'essere provato sulla base dei fatti, come lo sono, purtroppo, i sortilegi **malefici**.

Alludo con ciò agli stregoni provocatori della pioggia e del buon tempo.

Tale credenza è comune a quasi tutti i popoli primitivi, e quindi non apparirebbe corretto il passarla sotto silenzio in una classificazione che li riguarda dal punto di vista delle credenze.

Anche Hereward Carrington, di cui tutti conoscono il rigore scientifico con cui egli indaga il campo del supernormale, vi dedica un capitolo del suo libro: **The Psychic World**.

Ed egli così comincia:

*I lettori probabilmente si meraviglieranno e diverranno impazienti riscontrando che io m'indugio a prendere in considerazione un fenomeno così manifestamente assurdo per noi occidentali. Nondimeno se si considera il tema dal punto di vista psicologico, esso assume un grande interesse, e nella peggiore delle ipotesi, rischiera di nuova luce un lato dei pregiudizi comuni a tutti i popoli primitivi. Senza contare che nelle indagini psichiche noi dovremmo abituarci a prendere in considerazione le narrazioni di qualsiasi fenomeno paranormale, o ritenuto tale, dai popoli primitivi, non importa quanto incredibile esso appaia **a priori**.*

*La spiegazione che del fenomeno fornirebbero le persone di **buon senso** consisterebbe nell'osservare che quando in un periodo di siccità persistente, interviene lo stregone coi propri incantesimi provocatori di pioggia, accade ben sovente ch'egli indovini, giacché quanto più si è prolungata la siccità, tanto più risulta imminente la pioggia: e quando ciò si realizza, il lieto evento è posto a credito dello stregone. Invece quando la pioggia non viene, tale insuccesso è presto dimenticato, o s'interpreta in altra maniera. Bene: tali presunte spiegazioni dei fatti sono sbagliate. Per lo stregone provocatore di pioggia, le prospettive invece sono assai gravi, poiché se la pioggia non viene, può darsi che il primo insuccesso gli apporti soltanto un serio discredito professionale, ma s'egli sbaglia la seconda volta, allora è messo a morte inesorabilmente.*

E questa è la regola di quasi tutte le tribù selvagge. Ciò malgrado vi sono stregoni provocatori di pioggia molto vecchi, e che hanno professato per molti anni. Tali condizioni di fatto sono per lo meno curiose e interessanti, nonché meritevoli di essere prese in considerazione.

*Heckewelder, nel suo libro: **Account of the Indians of Pennsylvania**, a proposito di un periodo di grande siccità, racconta:*

«Le donne ricorsero a un vecchio stregone affinché facesse piovere. Egli, dopo le consuete cerimonie propiziatrici, dichiarò che la pioggia sarebbe caduta in misura sufficiente. Da oltre cinque settimane il cielo era senza nubi, ed era ugualmente libero da nubi

quando il vecchio indiano vaticinò l'imminenza della pioggia. Ma verso le quattro del giorno stesso comparve all'orizzonte uno strato di nubi, e senza accompagnamento di vento o di fulmini, cominciò a piovere quietamente fino a quando la terra fu inzuppata in misura sufficiente».

Fin qui il Carrington, il quale cita altri episodi analoghi al precedente, tutti però interpretabili con una speciale perizia degli stregoni sugli indizi precursori dei mutamenti nel tempo, indizi che passano inosservati a chi non ne fa scopo di studio sistematico.

Ma Geoffrey Gorer, nel libro: **Africa Dances**, descrive un fenomeno analogo di gran lunga più stupefacente.

Egli narra:

«Allorché visitammo il convento degli adoratori di Héviosso (il dio dei fulmini), era una giornata splendida, senza una nube in cielo. Dopo i consueti sacrifici dinanzi al feticcio del dio, tre sacerdoti caddero in trance dentro il convento-capanna, mentre noi stavamo fuori cercando quel poco d'ombra che poteva offrirci il cortile. D'improvviso attraverso l'azzurro del cielo, si videro serpeggiare le losanghe di un fulmine, subito seguito da un tremendo romoreggiare di tuono. Dopo di che continuarono a piombare fulmini dal cielo sereno, e a romoreggiare sempre più formidabili i tuoni, fino a quando questi divennero simultanei coi fulmini, iniziandosi con quel peculiare schianto impressionante che nei tropici hanno i fulmini quando piombano nella più paurosa vicinanza.

Quindi gradatamente fulmini e tuoni si allontanarono, divennero sempre più deboli, fino a terminare in un lontano rombo sordo e continuato. Avevamo assistito allo svolgersi di un autentico temporale dei tropici, ma senza pioggia e senza nubi, mentre il sole aveva continuato a splendere in tutta la sua magnificenza». (Ivi, pagg. 232-233).

Ho citato l'episodio strabiliante perché al relatore in persona capitò di assistervi. Ma si è indotti a chiedersi se il relatore vi ha realmente assistito, o creduto di assistervi. Nella capanna-convento vi

erano tre sacerdoti in trance. Che si tratti di un caso di suggestione allucinatoria visivo-auditiva?

Era quello il santuario di Héviosso, il Dio dei fulmini.

VIII LICANTROPIA

Poiché il mio compito è quello di essere possibilmente completo nell'enumerazione delle manifestazioni paranormali quali si manifestano tra i popoli selvaggi, non posso tralasciare di accennare a una classe di fatti, a sua volta più che mai scabrosa a trattarsi in una classificazione scientifica, in quanto rasenta il dominio delle più deplorabili superstizioni che afflissero ed affliggono il volgo di tutti i popoli. Intendo alludere ai così detti fenomeni della licanthropia (altra modalità della magia nera), secondo i quali gli stregoni africani, conforme alle credenze popolari europee sul medesimo argomento, avrebbero il potere di trasformarsi temporaneamente in lupi, iene e sciacalli), per poi girovagare nella notte, a scopo di attingere informazioni, di sfogare i propri istinti bestiali, o di fare del male.

In un episodio d'altra natura da me riferito in precedenza, si è visto che una medium negra di nome Salima affermava che il proprio defunto marito Mbona era solito tornare sulla terra rivestendo forme animali. In questo caso si tratterebbe ancora di una forma di licanthropia spiritica. Ma in altro caso da me citato, si legge che un indovino sudanese forniva ad Emin Pascià ragguagli precisi e veridici intorno a un messaggero viaggiante, portatore della valigia postale, e che tale indovino affermava di essere venuto a conoscenza del fatto durante una sua escursione notturna in forma di sciacallo. Qui si tratterebbe di un vivente che afferma di trasformarsi in un dato animale. Naturalmente simili affermazioni, per quanto presumibilmente sincere, potrebbero facilmente spiegarsi con le solite teorie suggestive, autosuggestive e allucinatorie. E qualora tutti gli episodi del genere consistessero in affermazioni vaghe e gratuite come le precedenti, non vi sarebbe da esitare un istante nell'applicare alla totalità dei fatti questa spiegazione. Ma invece non è così, poiché si conoscono relazioni di europei residenti in contrade africane, che hanno da raccontare esperienze personali a riguardo, cosa che

consiglia a non azzardare giudizi dogmatici neanche su tale argomento, tanto più se si considera che la storia dello scibile umano è costituita da una sfilata interminabile di preconconcetti scientifici che si dovettero denunciare, di sentenze inappellabili che fu giocoforza rivedere. Ed è probabilmente in virtù di tali considerazioni che i componenti del Consiglio direttivo della “Society for Psychical Research” di Londra che, come tutti sanno, si dimostrano sistematicamente severissimi prima di risolversi ad accogliere i fatti d’ordine supernormale, non hanno esitato a pubblicare recentemente un cenno sui fenomeni di licanthropia.

A mia volta mi risolvo a riportare l’articolo apparso nel numero di luglio 1919 (pagg. 88-91) del “Journal of the S.P.R.”.

Mr. John Moctyn Clarke scrive in questi termini alla direzione della Società:

«Spero che mi sarà concesso tramite il "Journal" di richiamare l’attenzione dei lettori su di un articolo che Mr. Richard Bagot ha pubblicato nel numero di ottobre del "Cornhill Magazine", articolo intitolato: "La iena di Pirra". Ed io così mi sono comportato nella speranza che qualche altro membro della nostra Società si trovi in grado di apportare nuova luce sull’argomento interessante, con la possibilità di ulteriori e più precise investigazioni.

Comunque, si tratta di una buona occasione di nuove ricerche da non trascurarsi, poiché contribuirebbero ad accrescere le nostre cognizioni metapsichiche, non fosse altro, illuminandoci in senso negativo, vale a dire dissipando un errore che incombe sulle nostre menti come un brutto sogno.

Il tema dell’articolo di cui si tratta è il presunto potere che avrebbero taluni indigeni della Nigeria, di rivestire a volontà forme animali, affermazione stupefacente, per quanto esistente nelle tradizioni di tutti i popoli. L’articolo del Bagot riferisce alcune esperienze capitate personalmente al luogotenente F., e da lui stesso esposte, il tutto convalidato da un’altra esperienza assolutamente analoga, accaduta all’or defunto capitano Shott. Entrambi i relatori narrano, con particolari diversi, di avere uccisi degli uomini indigeni mentre costoro vagavano per la foresta trasformati in

supposte iene. Dai particolari con cui si descrivono i fatti, nonché dal racconto della grande impressione provata dagli ufficiali quando appresero le conseguenze tragiche delle loro cacce alle iene, emerge indubitabile l'impronta della verità, per cui si è indotti più che mai a domandarsi se in fondo a tutto ciò non abbia a rinvenirsi per avventura un nuovo fenomeno psico-fisiologico.

Ecco in riassunto la relazione dei fatti a cui si allude nell'articolo in questione. Alcune iene che scorazzavano nell'abitato furono colte e ferite da trappole-pistola, e in ogni occasione si poterono seguire le orme delle belve, riscontrando che le orme stesse, a un dato punto cessavano bruscamente, per essere sostituite da piedi umani, che si dirigevano verso il villaggio vicino. Non solo, ma ogni volta che si uccideva una iena, un uomo moriva nel villaggio vicino, mentre gli abitanti del villaggio si rifiutavano di lasciar vedere la salma del defunto.

Nelle esperienze del luogotenente F., la cerimonia dei lamenti e dei pianti funebri si faceva udire nel villaggio quasi immediatamente dopo ch'egli aveva sparato e colpito una iena.

Nella relazione del capitano Shott non si accenna a quest'ultimo fatto. L'animale da lui colpito era di "proporzioni enormi", ciò che rendeva facile il seguirne le tracce. Ferito gravemente al capo, esso fuggì attraverso un campo di biade. Se ne seguirono prontamente le orme, che condussero i cacciatori ad un punto in cui essi "rinvennero la mandibola di un animale giacente vicino ad una pozza di sangue". Subito dopo le orme raggiungevano un sentiero che conduce al villaggio. Il giorno dopo gli abitanti del villaggio si recarono a trovare il capitano Shott, e questa è la parte più curiosa dell'avventura, per riferirgli, senz'ombra di cordoglio, ch'egli aveva ucciso il loro nefada (sottocapo), il quale fu trovato morto, con asportazione di una mandibola, evidentemente strappatagli da una fucilata.

Gli indigeni spiegaron che avevano visto e parlato col nefada quando, per sua dichiarazione, si disponeva a vagare per la foresta. Poco dopo udirono un colpo di fucile, quindi lo videro

tornare con la testa avvolta nei propri indumenti e barcollante come un uomo gravemente ferito. Il giorno dopo si erano recati a visitarlo per informarsi su ciò che gli era accaduto e lo avevano trovato morto nelle condizioni descritte. Nessuno si trovava in casa, poiché lui, appena giunto, aveva scacciato tutte le sue donne.

Il nefada aveva una pessima reputazione in paese, e si sapeva ch'egli era un notevole uomo-iena, il quale si trasformava in una enorme belva del genere, che dava prova di un'astuzia straordinaria.

Il capitano Shott dichiara esplicitamente ch'egli, da buon militare, era assolutamente scettico intorno a qualunque argomento paranormale, ma che ora si sente convertito in qualche cosa di più che un mezzo credente nello strano potere vantato da certi indigeni di quelle regioni.

Egli continua dimostrando come la morte degli indigeni di cui si parla non potesse attribuirsi ad altre fucilate da lui sparate. Per ulteriori particolari rimando i lettori all'articolo, poiché non è certo mia intenzione di contestare la verità dei fatti.

Ora, in vista dei numerosi racconti di straordinarie manifestazioni che ci pervengono dall'Africa, io penso che l'investigazione dei casi analoghi ai citati risulterebbe di grande giovamento alla scienza in generale, e alle discipline metapsichiche in particolare. E qualora tali fenomeni risultassero genuini, dovrebbe presumersi che tali fenomeni avvengano in conseguenza di un potere di dematerializzazione e di rimaterializzazione in una forma inferiore della serie animale (nel qual caso, il processo dovrebbe sempre limitarsi dalle forme superiori alle inferiori): e mi pare difficile escogitare un'altra spiegazione dei fatti. Ma tutto ciò cosa significa dal punto di vista psichico? Possiamo noi darci ragione in qualche maniera di una simile possibilità?

Mi pare opportuno considerare tale aspetto del quesito, presupponendo che nei fenomeni in questione vi sia un fondo di verità, tanto più che si conoscono graduatorie di altre manifestazioni che vi conducono.

Per ciò che mi riguarda, io dirò che il mio pensiero ricorse

subito alla teoria teosofica delle anime collettive per le forme inferiori della vita animale. Se per anima va inteso l'elemento astrale della personalità (e non ricordo di avere mai udito formulare differenze fra i due termini), allora si dovrebbe dire che il medesimo elemento, dapprima frazionabile e condiviso da molti individui, diviene più tardi un'entità sintetica di ciascuna individualità di rango superiore. In base a tale teoria, si richiederebbe un lunghissimo ciclo evolutivo onde raggiungere il grado dell'individuazione sintetica, per cui sarebbe lecito presumere l'esistenza di una vasta zona intermedia di esseri che hanno ancora tendenza a tornare transitoriamente ai primitivi inferiori gradi di sviluppo. Potrebbero queste considerazioni servire in qualche maniera di spiegazione ai fenomeni in esame? Non è certo facile formarsi un concetto adeguato sui formidabili processi dell'evoluzione dal punto di vista astrale, e del come essa abbia operato per conseguire le variazioni biologiche, ma indubbiamente, dal punto di vista organico, dovrebbe concludersi a qualche profondo istinto di razza non ancora interamente estinto.

La tribù in questione, mi si dice, non si nutre quasi mai di carne, eppure taluni dei suoi uomini ritornano volentieri allo stato di belve onde cacciare, cibarsi di carne, ed anche di cadaveri.

Naturalmente non può essere soltanto questo desiderio che li induce a trasformarsi in belve, visto che potrebbero soddisfarlo più facilmente rimanendo uomini. Tale tendenza pertanto dovrebbe rintracciarsi in qualche causa assai più profonda, quale sarebbe l'emergenza imperiosa di un antico istinto di razza, sopraffattore transitorio dell'evoluzione recente.

Nell'immenso periodo di tempo richiesto per l'evoluzione e la trasformazione delle forme biologiche, non sono concepibili linee precise di demarcazione tra le specie, per cui se si concede l'esistenza della zona intermedia sopra indicata, allora noi dovremmo assistere ancora, come assistiamo, a strane e interessanti manifestazioni.

Qualora poi, ritenendo possibili tali trasformazioni, ci

volgessimo ad analizzare i particolari del fenomeno, noi ci troveremmo in presenza di quesiti abbastanza formidabili. Così, ad esempio, come avverrebbe la trasformazione materiale del corpo? Che cosa diverrebbero le materie estranee all'organismo, quali, ad esempio, i cibi nello stomaco? Nel processo di ritorno a forme umane, lo stomaco di una iena che abbia fatto buona caccia, dovrebbe trovarsi ripieno di elementi deleterii per un organismo umano. I vestiti, inoltre, se abbandonati sul luogo della trasformazione, potrebbero condurre alla scoperta dell'uomo-iena, che gli indigeni tengono in conto di malfattore. Tuttavia potrebbe darsi che prima di trasformarsi, l'uomo-iena nasconda i pochi stracci di cui si veste. Nel caso del capitano Shott, l'uomo-iena tornò col capo avvolto nei propri indumenti, segno ch'egli li aveva lasciati da qualche parte.

Riconosco che tutto ciò sembra fantastico per farne oggetto di una discussione scientifica, nondimeno il discuterne s'impone: non fosse altro che per chiarire i fatti, e dissipare un errore.

*Andiamo avanti: vi è il quesito della mandibola abbandonata. Perché fu abbandonata? Vi sarebbe un punto al di là del quale le forze astrali, o altre forze operanti, si dimostrerebbero impotenti a modellare la materia in via di trasformarsi? Mi pare che tale meraviglioso potere dovrebbe avere anche la facoltà di superare una difficoltà secondaria qual è quella della mandibola rotta. Come pure: perché venne a morire l'uomo-iena? A norma della teoria, il corpo astrale è invulnerabile, eppure l'uomo-iena muore **dopo** che è avvenuta la trasformazione, e con la mandibola asportata. Dobbiamo forse presumere che la mandibola era a tal segno divelta per la fucilata, da risultare un membro morto prima della trasformazione?*

E se l'uomo-iena fosse stato ucciso sul posto, che cosa sarebbe avvenuto del suo corpo? Dalle relazioni in questione si apprende che nei casi in esse riferiti, come in altri riferiti dagli indigeni, gli uomini-iene non muoiono come iene, ma come uomini nelle loro case. In simili circostanze non si trovarono mai delle iene

morte. E il caso esposto in cui si trovò sul luogo una mandibola staccata, risulta eccezionale.

Terminerò con un'osservazione del luogotenente F. Egli scrive: "Le mie esperienze non bastano a fare raggiungere una conclusione qualunque, ma esse indubbiamente forniscono materiale per lunghe meditazioni". Ora io la penso come lui, ed è per questo che mi sono determinato a scrivere alla "Society F. D. R.", nella speranza che, come già dissi, qualcuno dei suoi membri più qualificati per discutere autorevolmente sul quesito, possa interessarsene e illuminare noi tutti.

Noto che nell'articolo di cui si tratta sono riferiti altri incidenti del genere, a cui non accennai per non dilungarmi eccessivamente». (Firmato: John Mostyn Clarke).

All'articolo riferito segue questa nota editoriale:

«Le narrazioni particolareggiate dell'articolo pubblicato sul "Cornhill Magazine" risultano indubbiamente molto notevoli. E dopo aver ricevuta la lettera sopra riferita di Mr. Mostyn Clarke, noi abbiamo scritto a Mr. Richard Bagot, il quale pure è membro della nostra Società, chiedendo se avesse ricevuto ulteriori informazioni che gittassero nuova luce sull'argomento. Nella risposta, Mr. Bagot informa che, fino a quel giorno, non gli erano pervenute ulteriori relazioni.

Dopo di che, egli continua:

Posso aggiungere che nell'articolo in questione io riprodussi letteralmente le relazioni e le lettere inviate all'ufficiale amico mio (il quale occupa una carica importante nel governo della Nigeria del Nord) dagli ufficiali inglesi che sopra ho nominato, e che la buona fede di questi ultimi, nonché l'autenticità dei fatti, è assolutamente certa. Del resto io ebbi recentemente relazione di manifestazioni identiche da ufficiali dell'esercito italiano residente nell'Eritrea e nella Somalia italiana. Noto in proposito come da questi ultimi episodi si rilevi che per il processo di metamorfosi nella licanthropia, sia necessario trovarsi in una zona di terriccio portato alla superficie del suolo dalle formiche nere... Gli stessi ufficiali,

unitamente a parecchi cacciatori africani, mi assicurarono che i nativi della Somalia e dell'Abissinia considerano pericoloso dormire sopra un terreno sconvolto dalle formiche nere, e ciò in base alla credenza che chiunque così si comporti, diviene suscettibile di essere ossessionato, o posseduto da qualche animale selvaggio, e che quando una forma di ossessione si è realizzata una volta, la vittima non è più capace di liberarsi interamente dal pericolo di ricadervi, ed è forzata periodicamente ad assumere le forme o i costumi di una bestia o di un rettile». (Firmato: Richard Bagot).

Per completare la narrazione esposta, si richiederebbe la riproduzione dell'articolo pubblicato sul "Cornhill Magazine" a cui si allude dai relatori nominati, ma non essendomi possibile farlo, debbo limitarmi a riferire in proposito qualche particolare da me ricavato dal riassunto che dell'articolo stesso fece il "Light" (1918, pag. 339).

In esso si legge questo paragrafo:

«Uno degli autorevoli informatori di Mr. Bagot è un ufficiale appartenente a un ben noto reggimento che, all'epoca di cui si tratta nella relazione (luglio-ottobre 1915), aveva il comando di un corpo di truppe indigene nel Nord della Nigeria. Qui si era accampato nelle adiacenze di un villaggio abitato da una tribù di rango assai inferiore. Essendo stato più volte depredato il bestiame in notevole quantità per opera delle iene, l'ufficiale in questione si appostò una notte in vicinanza di una capra legata, e non appena comparve la iena, prima che avesse tempo di lanciarsi sulla preda, sparò due colpi che la ferirono, per quanto la belva riuscisse a fuggire. Venticinque minuti dopo, si fece udire nel villaggio il rullo dei tamburi che chiamavano gli abitanti a un'adunata funebre, qual è costume tra gli indigeni in caso di morte. Quando gli albori del mattino lo permisero, l'ufficiale si diede a seguire le orme della iena ferita, riscontrando che le impronte delle zampe e le tracce di sangue si dirigevano verso il villaggio, fino a un punto in cui stava una zona di terriccio sconvolto dalle formiche nere, sulla quale le impronte delle zampe cessavano, per dar luogo ad impronte di piedi umani, i quali continuavano in direzione del villaggio, fino a

raggiungerlo.

Poco dopo venne informato che un uomo influente del villaggio fu trovato morto in quella notte, con un largo foro di proiettile nel corpo.

Nessuno seppe dire in qual modo ciò fosse avvenuto. Però non fu permesso all'ufficiale di recarsi a vedere il cadavere.

In altre circostanze in cui egli aveva teso delle trappole-pistola, riscontrò che ogni volta in cui la trappola funzionava sparando, e si facevano udire le urla della iena ferita, poco dopo seguiva il rullo dei tamburi del villaggio per un'adunata funebre, e poi lamenti e pianti per una cerimonia di morte. E l'indomani all'alba, quando seguiva le tracce della belva ferita, trovava che le medesime conducevano a una zona di terriccio sconvolto dalle formiche nere, in cui le tracce delle zampe si cambiavano in orme di piedi umani che si dirigevano al villaggio, lo raggiungevano, e non continuavano oltre. Evidentemente perché cancellate dagli abitanti del villaggio stesso».

Queste le relazioni sui fenomeni di licanthropia che il Consiglio direttivo della "Society F. P. R." ritenne in coscienza di non potersi rifiutare di accogliere: ed è forza convenire che se da una parte il Consiglio stesso aveva il dovere scientifico di accoglierle, dall'altra però non cessa dall'essere vero che ci si trova inoltrati in un campo di ricerche talmente strane, inusitate e stupefacenti da consigliare a chiunque una grande circospezione prima di addentrarvisi con troppa fiducia.

Si è visto come il relatore, Mr. Clarke, osservi che una volta ammessa la genuinità dei fatti "dovrebbe presumersi che siffatte trasformazioni avvengano in forza di un potere di smaterializzazione in una forma inferiore della serie animale". Così è infatti, e sarebbe arduo escogitare un'altra spiegazione del fenomeno.

Aggiungo che se si riflette ponderatamente sull'argomento, il pensiero non può non ricorrere alle importantissime e suggestive materializzazioni di animali occorse a Varsavia col medium Franek Kluski (un gentiluomo che si prestava per amore della scienza), e alle quali presero parte il dottor Gustavo Geley, il colonnello

Ochorowicz, il professore Paulowski, e i coniugi Mackenzie, direttori della rivista inglese “Psychic Scienze”.

In tali sedute si materializzavano cani, scoiattoli, una belva in tutto analoga a una leonessa, un grande uccello da preda, e il famoso scimmione che gli sperimentatori chiamarono il pitecantropo, poiché presentava tutte le caratteristiche dell'uomo preistorico designato con tal nome. Si giunse a fotografare il grande uccello da preda, e la fotografia venne pubblicata sulla “Revue Métapsychique” (1923, (pag. 31). Vi si scorge una sorta di avvoltoio con le ali spiegate, lo sguardo atterrito, in atteggiamento di difesa, appollaiato sulle spalle del medium immerso in profonda trance con la testa ripiegata sul petto.

Ora, se si tien conto di tale sorta di materializzazioni animali, per considerarle in rapporto con la teoria ideoplastica suggerita da talune modalità di materializzazioni conseguite dal prof. Schrenck-Notzing e da Mad. Bisson coi medium Eva C. ed Willy S., allora tutto ciò concorre efficacemente a convalidare l'ipotesi del Clarke, rendendo teoricamente ammissibile anche i fenomeni di licanthropia.

Infatti, a spiegazione dei fenomeni delle materializzazioni analoghe a quelle ottenute a Varsavia, non possono formularsi che due sole ipotesi: l'una, che le forme animali che si materializzano nelle sedute medianiche siano determinate da spiriti autentici di animali defunti; l'altra, che risultino invece creazioni biopsichiche dovute alle facoltà ideoplastiche inerenti alla personalità umana subconscia. Quest'ultima è la spiegazione scientifica dei fenomeni in questione, ed anche la meno lata ipotesi applicabile ai medesimi. Ne consegue che volendo attenerci ad essa, noi dovremmo conferire alla personalità umana subconscia il potere di creare (sottraendone gli elementi al medium, ai presenti e all'aria ambiente) dei corpi organizzati, senzienti e coscienti, di animali di ogni sorta.

Ora l'ammettere ciò equivale a riconoscere che la vitalità e l'intelligenza di cui danno prova le materializzazioni animali create dal medium, rappresentino la vitalità e l'intelligenza del medium, trasfuse in tutto o in parte nelle forme effimere create. E se è così, allora si dovrà ammettere che il potere dei medium selvaggi di

trasformarsi in iene viventi ed agenti, non risulta che una modalità del potere ideoplastico di cui danno prova i medium europei, potere ammesso da tutti gli uomini di scienza i quali non intendono arrivare fino all'ipotesi spiritica, ma che deve egualmente ammettersi dalla scuola spiritualista, tenuto conto che l'animismo è il completamento necessario dello spiritismo.

Ciò posto, mi pare che se si considerano i fenomeni di licanthropia nei loro rapporti con quelli dell'ideoplastica, non dovrebbe esservi più ragione di meravigliarsi che tra i popoli selvaggi si rinvenivano individui-medium di rango inferiore capaci di trasformarsi temporaneamente in animali. Sarebbe da meravigliarsi qualora riuscissero a trasformarsi in esseri umani a loro superiori come, ad esempio, in uomini bianchi, poiché in tal caso il fenomeno avverrebbe in contraddizione con una delle leggi che governano le manifestazioni fisiche e psichiche dell'universo intero, che è la legge di affinità.

Ma di fenomeni simili non si ebbe mai notizia tra i popoli selvaggi.

A questo punto ritengo opportuno rafforzare ulteriormente le argomentazioni svolte valendomi di una citazione ricavata da uno studio in argomento di un competentissimo metapsichicista, il quale espone opinioni analoghe alle mie.

Questi è il dottore Nandor Fodor, il quale così argomenta in proposito:

«Il primo quesito che si affaccia alla mente consiste nell'indagare se le cognizioni acquisite intorno ai fenomeni di materializzazione offrono delle analogie coi fenomeni di licanthropia. Bene: io ritengo che così è. Le materializzazioni di animali nelle sedute medianiche risultano abbastanza frequenti, e a tal riguardo non si possono facilmente dimenticare le esperienze del dottor Geley coi medium Kluski e Guzik. Il pitecantropo, i cani, gli uccelli da preda erano in certo senso fenomeni di licanthropia. Infatti la sostanza del corpo del medium era in parte adoperata per costruire la forma effimera, ma vivente, di un animale. E' palese che dal punto di vista del prodigio che un tal fatto presuppone, differiscono di ben

poco i processi di creazioni animali da quelli di creazioni umane. Tuttavia rimarrebbe ancora da chiedersi se il subconscio del medium risulti il solo plasmatore delle forme animali, o se invece non abbiano ad entrarvi in qualche modo anche gli spiriti degli animali defunti che si manifestano.

Per quel tanto di cognizioni acquisite in proposito, non sarebbe da stupirsi se quei medium neri pervenissero ad entrare in rapporto psichico con un piano animale esistente nell'al di là.

Se gli animali sopravvivono, io non trovo nulla di straordinario nel presupporre che nei medium negri possano incarnarsi temporaneamente, o per loro mezzo materializzarsi degli spiriti di animali defunti.

Nel qual caso, le materializzazioni animali, vale a dire i fenomeni di licanthropia, assumerebbero l'aspetto di una formidabile realtà». ("Light", 1932, pag. 470).

E il dottor Nandor Fodor, in altre puntate della medesima rivista, riferisce due casi del genere venuti a sua conoscenza, ad uno dei quali ebbe ad assistere il dottor Kirkland (già da me ripetutamente citato in precedenza per altri generi di manifestazioni paranormali).

La narrazione è lunga, ed io rifuggo dal diffondermi ulteriormente su di un tema indubbiamente prematuro. Mi limito pertanto a citare l'ultima fase dell'episodio in discorso. Il dottor Kirkland riferisce:

«Lo stregone-medico si risveglia dalla trance e riprende le sue danze furiose, ma presto ricade a terra, nuovamente immerso in profonda trance. Ed ecco che due negri, un giovanotto e una giovinetta, prendono a saltellare, alla guisa degli sciacalli, intorno allo stregone, e quel che allora avviene ha del miracolo. Mano a mano che girano saltellando, essi vanno gradatamente assumendo forme animali, fino a quando giunge il momento in cui scorgo all'improvviso davanti a me due sciacalli autentici, che annusano lo stregone-medico in trance con curiosità caratteristica di tali animali. Quindi saltano fuori dal circolo e si addentrano nella foresta. Io mi

frego gli occhi pensando che deve trattarsi di una strana fantasmagoria allucinatoria... Ma lo era, o non lo era? Io non lo so. Il domani si realizzò una coincidenza impressionante: fui chiamato a prestare assistenza a una giovinetta indigena ferita in tutto il corpo da profonde graffiature di sciacallo, caso assolutamente eccezionale, poiché a me non avvenne mai di curare indigeni per graffiature di belve. Che pensarne? Ripeto che io non ne so nulla, e non affermo nulla». (“Light”, 1935, pag. 70).

E siccome a mia volta io non so che pensarne, mi affretto a concludere osservando che tutto quanto venne esposto deve intendersi quale esposizione pura e semplice dello stato in cui si trovano odiernamente le indagini sul perturbante argomento, senza intenzione alcuna di perorare in suo favore, giacché il prendere partito in proposito apparirebbe indubbiamente assai prematuro.

Giova pertanto attendere l’accumularsi dei fatti prima di accingersi a una legittima e feconda indagine analitica e sintetica dei medesimi.

IX LA “PROVA DEL FUOCO”

Il rito dei camminatori sul fuoco esiste tra i popoli semicivili ed anche civili dell'Asia, specialmente in India, in Giappone, negli arcipelaghi delle Haway, della Sonda, delle isole Fiji, Trinità e Maurizio.

Non esiste invece fra le tribù selvagge dell'Africa.

Trattandosi di un tema che non riguarda precisamente i popoli primitivi, e che oltretutto risulta parecchio monotono in quanto tutti i casi si rassomigliano, io mi sbrigherò con brevi citazioni che si riferiscono ad alcuni incidenti particolarmente dimostrativi per ciò che riguarda l'autenticità indiscutibile del fenomeno in sé.

Max Freedom Long ha trattato a fondo il tema nel suo libro: **Recovering the Ancient Magic**, tema al quale egli dedica la prima parte del libro stesso, e che pone a base della sua tesi circa la realtà dell'antica Magia intesa quale dimostrazione dell'esistenza nel subconscio umano di facoltà paranormali capaci di compiere meraviglie apparentemente contrastanti con le leggi della natura.

Risulterebbe inoltre che la facoltà di rendere invulnerabile l'organismo umano all'azione del fuoco, oltre ad essere reale, è trasmissibile.

Egli riferisce in proposito alcuni episodi di un'evidenza risolutiva. Così, ad esempio, durante una di tali esibizioni in cui il sensitivo invulnerabile era un giapponese, questi, tramite l'interprete, fece sapere agli spettatori ch'essi, a loro volta, potevano attraversare incolumi il campo delle pietre roventi, previa trasmissione da sua parte del potere magico indispensabile a tale scopo.

Due giovani europei ne furono abbastanza incuriositi per decidersi a sottomettersi alla prova. Il protagonista giapponese li fece mettere a piedi nudi, quindi trasmise loro l'invulnerabilità per contatto. Ed essi allungarono timidamente un piede sulle pietre roventi, riscontrando con enorme sorpresa che mentre il calore irradiato dalle pietre era a tal segno intenso da risultare quasi intollerabile per i loro volti, essi non avvertivano nulla di particolare

ai piedi. Allora audacemente attraversarono il campo arroventato, ripetendo la prova per tre volte.

Nell'isola di Thaiti, il dottor Hill ebbe ad osservare un caso analogo. Il capo degli stregoni aveva invitato i presenti a volersi provare a fare la traversata, previa la trasmissione del proprio potere magico. Un bianco si unì ai nativi che avevano accolto l'invito. Ora avvenne che né i piedi, né le suole delle scarpe del bianco furono menomamente offesi dal fuoco, mentre invece il suo volto ebbe a soffrirne a tal segno che la pelle si screpolò, si sfaldò a squame, e occorsero parecchi giorni prima che si rinnovasse.

A Burma, in India, i sacerdoti del Dio Agnes debbono passare per la prova del fuoco prima di essere eletti a sacerdoti del Tempio. Ora accadde che un inglese, amico dell'autore, si recò appositamente a Burma con un apparecchio portatile cinematografico, e persuase un sacerdote, con una lauta elemosina a beneficio del Tempio, a nascondere in qualche angolo del grande cortile affinché potesse assistere inosservato, nonché cinematografare, una grande cerimonia del genere che si stava preparando.

Quando vi si recò, prendendo posto dietro una staccionata di canne di bambù abbastanza lontana dal campo arroventato, il calore irradiato era tale, che malgrado la protezione delle canne era quasi intollerabile. Comunque, egli riuscì nel suo intento di cinematografare l'interessante cerimonia, per poi girarne il film dinanzi al nostro autore, che osservò con vivo interesse la sfilata dei protagonisti, sacerdoti e catecumeni, uno dei quali fallì la prova, e quando fu tratto dalla fornace era morto.

D'improvviso il nostro autore vide entrare nel sacro recinto un plotone di soldati inglesi. Chiese meravigliato all'amico che cosa venissero a fare i soldati in quell'ambiente sacro; e l'amico soggiunse: "Lo saprete fra poco". E infatti, terminato il rito emozionante, egli vide i soldati inglesi lanciarsi contro la folla, la quale, fanatizzata dallo spettacolo cui aveva assistito, voleva buttarsi nella fornace: uomini, donne, fanciulli! E i soldati ebbero da faticare assai per impedire a quei fanatici di suicidarsi buttandosi nel fuoco.

Il Max Long termina osservando: "Ho posto dinanzi al

tribunale della Scienza la causa dei camminatori sul fuoco, chiedendo che sia accolta in tutto o in parte. Affermo di avere provato che la causa della magia è saldamente fondata sui fatti, e che chiunque lo voglia può farne la prova, come avvenne a me. Ma invece d'investigare i fatti, i rappresentanti del sapere preferiscono disdegnarli, sia spiegandoli a modo loro, sia negandone l'esistenza. Affermo quindi che il figlio primogenito del sapere universitario, che si chiama preconconcetto scientifico, è colpevole dinanzi alle genti, le quali sono in diritto di attendere giudizi ponderati e imparziali. E questa è grave offesa, in quanto risulta ingiustificata, mentre concorre a rafforzare nelle genti delle false prevenzioni per le quali rifuggono con orrore dall'interessarsi al tema importantissimo della magia. Ora io pretendo di aver dimostrato che la magia è un fatto, non già una superstizione" (**Ivi**, pagg. 20-65).

E mi pare che Marx Freedom Long abbia ragione, e non già soltanto per quanto si riferisce alla prova del fuoco.

X

STREGONI-MEDICI E LORO SISTEMI DI CURA

Il professore Edward Lawrence, del “Royal Anthropological Institute” di Londra ha pubblicato sul “Journal of the American S.P.R.” (1925, pag. 41) un lungo studio sui costumi dei popoli selvaggi, in cui si analizzano diffusamente i loro sistemi di cura.

Egli scrive:

«Le odierne nostre cognizioni intorno ai popoli selvaggi inducono a concluderne che noi abbiamo molto da imparare da loro, specialmente per ciò che si riferisce alla cura delle malattie. Noi sappiamo in maniera incontestabile ch'essi posseggono rimedi efficaci contro infermità che le nostre ricette non riescono a guarire. E se è vero che tali rimedi sono costantemente associati a pratiche d'incantesimi che risultano quasi sempre puerili superstizioni, ciò non impedisce che i loro rimedi guariscano. Noi possiamo sorridere di compatimento relegando il tutto tra le pratiche selvagge di stregoneria, ma tale coperchio alla nostra ignoranza non impedisce che ogni serio indagatore rilevi che con ciò non si spiega perché i così detti selvaggi riescano dove noi non riusciamo.

Un residente da molti anni nell'Africa del Sud mi assicura che taluni rimedi in uso tra gli Zulù, i Basutos e i Griquas sono a tal segno miracolosi che è vano il contestarlo, e insensato il disdegnarlo. Egli scrive:

"Nessun contravveleno per le morsicature dei serpenti equivale per efficacia a quelli degli stregoni. Se io fossi morsicato da un cobra, preferirei percorrere cinquanta miglia per farmi curare da uno stregone-medico, anziché percorrere un miglio per consultare un dottore europeo. Io sono stato curato due volte dagli stregoni per morsicature di serpenti, e sebbene le medicine che mi somministrarono fossero repellenti, mi liberarono da ogni pena in capo a due giorni, una volta, e a tre giorni, un'altra. Ora, tutti

coloro che ricorrono a medici europei soffrono un'agonia di dolore per parecchie settimane. Altrettanto dicasi per le cure della dissenteria e dei calcoli urinari"».

Poco più oltre, il prof. Lawrence cita un'altra rapida guarigione d'altra natura, che questa volta avvenne nella Micronesia.

Lo scrittore Roberto Louis Stevenson, si era recato, a scopo di cura climatica, a soggiornare nell'isola di Gilbert della Micronesia, e quando giunse là fu colto da un grave raffreddore, ciò che per l'infermità di cui soffriva, era quanto di più pericoloso potesse accadergli. Egli si lasciò persuadere a rivolgersi a un terutak (stregone indigeno), ch'egli descrive come un alto e robusto pescatore, dall'aspetto severo. Fu condotto nel recinto sacro, nel mezzo del quale sorgeva una sorta di altare in pietra.

Lo Stevenson così continua:

«Entra nel sacro recinto insieme con lo stregone, e presi posto sull'altare, col volto ad oriente. Per qualche tempo lo stregone si tenne dietro di me, facendo delle passe magnetiche in aria con un ramo di palma. Quindi col medesimo ramo colpì leggermente la tesa del mio cappello, gesto che continuò a ripetere a brevi intervalli, qualche volta strisciando col ramoscello sulle mie spalle e sul braccio.

Durante la mia vita si tentò di magnetizzarmi una dozzina di volte, e sempre inutilmente. Questa volta, invece, al primo tocco sulla tesa del mio cappello con un ramoscello di palma, e per opera di un uomo che io non vedevo, fui subito invaso da un sopore invincibile, i nervi si rilassarono, gli occhi si chiusero, e il cervello divenne intorpidito. Cercai di resistere istintivamente al sonno che m'invadeva, poi volli resistervi con la forza della volontà, e vi riuscii, oppure credetti di esserci riuscito, poiché ciò che avvenne è questo: che io mi alzai, incamminandomi automaticamente verso la mia dimora, e appena arrivato mi gettai sul letto, cadendo subito in un sonno profondo. Quando mi risvegliai, il forte raffreddore era scomparso».

Questa che segue è un'altra guarigione dal morso di un serpente.

«Il rev. Edwin W. Smith, l'autore di un importante trattato di etnologia sulle tribù selvaggie della Rhodesia, stava un giorno rovistando nel contenuto di una cassetta, senza essersi accorto che dietro alla cassetta stava arrotoato un piccolo cobra. Udì un sibilo, e si sentì colpito al margine di un occhio. Il servo indigeno, all'insaputa del reverendo, corse a chiamare uno stregone-medico, che quando giunse trovò il paziente disteso sul pavimento che si contorceva in preda a un'agonia di dolore. Lo stregone-medico aveva portato con sé delle foglie di kabwengke, che mise in infusione nell'acqua calda, per poi soffregarne l'occhio infermo. Dopo di che prese a soffiare ripetutamente sull'occhio stesso. Fosse o non fosse l'effetto di quel soffio, fatto si è che il paziente sentì quasi subito attenuarsi i dolori, mentre l'occhio infiammato, in cui ogni umore pareva disseccato, prese immediatamente a lagrimare profusamente, e l'infiammazione si dissipò, cessando in pari tempo ogni dolore.

In presenza di guarigioni tanto pronte ed efficaci bisogna pur convenire che le razze umane inferiori posseggono cognizioni terapeutiche ignorate dagli uomini bianchi. Né bisogna dimenticare che taluni efficaci medicamenti della nostra farmacopea, li dobbiamo agli stregoni-medici dell'America. Furono essi, non già gli invasori, che scopersero le virtù terapeutiche della coca, della salsapariglia, della jalappa, della china, del guajacol.

Concludendo: non è affatto vero che gli stregoni-medici siano dei ciarlatani, e tale indegna calunnia deve eliminarsi. I fatti dimostrano proprio il contrario, per quanto dimostrino altresì che la medicina selvaggia è inestricabilmente combinata a pratiche superstiziose d'ogni sorta, e la difficoltà consiste nello sceverare il vero dal falso». ("Journal of the American S.P.R.", 1925, pagg. 42-44).

Anche l'esploratore italiano, comandante Attilio Gatti, nel suo libro pubblicato a Londra: **Hidden Africa**, ha da raccontare parecchie storie meravigliose di cure africane.

Questa che segue si riferisce alla guarigione quasi istantanea di un'infermità d'occhi.

Egli narra:

«Qualche volta ci s'imbatte in Africa in casi di guarigioni realmente stupefacenti, che una sola parola potrebbe designare: miracolo, per quanto io rifugga da tale termine ambiguo.

Una volta fui in grado di seguire dal principio alla fine una di siffatte cure nel paese degli Zulù. Si trattava di un indigeno sofferente di una grave malattia d'occhi, e il modo con cui fu curato farebbe sorridere qualunque oculista europeo, ma ciò non toglie che la guarigione avvenne.

Gli occhi del malato erano infiammati, rigonfi ed infetti a tal segno da ispirare pietà e repulsione. Era quasi totalmente cieco, e giunse alla capanna dello stregone curvo e barcollante, tastando a sé dinanzi col bastone e brancicando con le mani.

Lo stregone-medico cominciò le consuete invocazioni e gesticolazioni di rito. Quindi trasse fuori dalla capanna un galletto bianco, e tenendolo per la testa, tracciò col becco nella polvere un complicato reticolato di ghirigori, mentre il disgraziato volatile starnazzava spasmodicamente con le ali. Gradatamente il suo starnazzare andò attenuandosi fino a cessare del tutto. Allora lo stregone si avvicinò all'infermo, ponendo il volatile sul suo capo. Il gallo vi rimase ritto, assolutamente immobile, col collo e la testa allungati, quasiché fosse in condizioni ipnotiche. Seguirono altre forme d'incantesimi e di "passe magnetiche"; quindi fulmineamente lo stregone estrasse un coltello, decapitando il gallo. Il corpo del volatile precipitò, non senza però intridere del suo sangue il volto dell'infermo.

Allora lo stregone applicò un cataplasma d'erbe sopra i suoi occhi, e quando, dopo cinque minuti, egli tolse il cataplasma col sistema energico di gittare in faccia al paziente il contenuto di una zucca piena d'acqua, il paziente ci guardò tutti con un paio d'occhi detersi da ogni impurità, da ogni gonfiore ed infiammazione. Egli era perfettamente guarito, ed aveva recuperata la vista. Anche il suo corpo incurvato e cadente si raddrizzò come per incanto, e quella creatura disfatta giunta un'ora prima si dipartì vigorosa e

giubilante».

Un altro esploratore italiano: l'antropologo ed etnologo Lidio Cipriani, già citato in precedenza, ha qualche cosa da riferire sulle cure degli stregoni africani.

Egli, nel libro: **In Africa, dal Capo al Cairo** (pagg. 70-80) ne scrive in questi termini:

*«Sembra certo che in alcuni casi gli stregoni riescano a fare qualcosa di notevole. Ne porto un esempio che, se debbo credere ai miei occhi, può dar luogo a pochi dubbi. Si riferisce a un fenomeno denominato dal Bartels **lactatio serotina**, e segnalato ormai da molti viaggiatori fra i popoli primitivi delle più diverse regioni del mondo, quali gli Irokesi (Nord America), gli Arawaki (Sud America), i Maori (Nuova Zelanda), gli Egba (Africa Occidentale), i Bertschuani (Africa Meridionale), gli Australiani (Australia), gli Eschimesi (Siberia). Le testimonianze riunite concordano nell'affermare che donne, entrate anche da lungo tempo in menopausa, furono messe in condizioni di dare con successo il petto a bambini a cui erano di solito nonne e bisnonne. Lo stesso si riporta per giovani donne che mai ebbero figli.*

*Una delle più recenti descrizioni dello strano fenomeno si trova nel libro del Basedow (1925) intitolato: **The Australian Aboriginal**. Egli narra che in una tribù del distretto di Alligator River, essendo morta la madre di un fanciullo in tenerissima età, la giovane sorella della defunta, che mai aveva avuto figli, adottò l'orfanello. I suoi seni furono trattati con dei cataplasmi fatti con le foglie di un certo albero (Eugenia), impastate con delle ceneri. Inoltre delle pietre scaldate al fuoco furono poste su questi cataplasmi a piccoli intervalli, mentre le ghiandole mammarie e i tessuti circonvicini erano stropicciati senza riposo e i capezzoli erano spesso posti fra le labbra del bambino. Dopo qualche giorno un fluido cominciò a formarsi nei seni e il piccolo poté nutrirsi senza inconvenienti.*

Nello Zululand seguì un allattamento di codesto genere in una vecchia donna del distretto di Eshowe, dell'apparente età di

almeno settanta anni. Ambedue i suoi seni erano in attività, ma come il Bartels riferì in un caso analogo, senza raggiungere la ricchezza di secrezione propria di una donna giovane.

Forse nessuno sa, o saprà mai, come gli indigeni dell'Africa meridionale, e in particolare gli Zulù, riescano a ottenere il fenomeno, ma i loro procedimenti sembrano discostarsi da quelli sopra accennati per l'australiana, benché l'individuo provocatore sia sempre uno stregone.

Se strana appare a un europeo la medicina zulù, non meno strano deve sembrare il fatto che cure del medesimo genere, e facenti supporre talvolta negli stregoni una conoscenza approfondita delle più intime funzioni degli organismi, da nessuno però a loro trasmesse, si trovano praticate nel mondo intero, fra popoli primitivi pei quali non può essere questione d'imprestito culturale dall'uno all'altro, per impossibilità materiali, quali distese di terre e di mari fra loro interposte, e insuperabili coi ridotti mezzi di locomozione di cui può disporre un selvaggio. Se bene indagata, mi sembra così che la medicina dei popoli primitivi debba considerarsi degna di più considerazione di quella fino ad ora accordatele. Insieme con assurdità di ogni genere, vi è in essa probabilmente il frutto di un'esperienza di millenni, se non forse qualche cosa d'altro, di cui ci sfugge la natura, capace di provocare fenomeni identici in disparatissime regioni del globo. Imperdonabile sarebbe che l'uomo civile lasciasse scomparire ogni traccia di ciò, senza cavarne quanto di buono possa esservi. La civiltà, avanzando ovunque a grandi passi, sta contaminando ormai gli ultimi popoli primitivi, e molto, anzi, nel senso indicato, si è già perduto per sempre».

* * *

Fin qui si tratta di cure in cui delle pratiche degli stregoni-medici è possibile rintracciare un presumibile elemento terapeutico veramente tale, ciò che rende facile sfrondarlo dalle pratiche superstiziose in cui si trova seppellito, pervenendo così a formarsi un

concetto abbastanza razionale sulle cause determinanti le guarigioni ottenute. Senonché l'impresa diviene di gran lunga più ardua in rapporto a un'altra serie di cure del genere le quali appaiono addirittura miracolose, mentre in esse non emerge traccia di elementi terapeutici separabili dalle pratiche magiche. Ed è a questa serie di cure che probabilmente alluse il prof. Lawrence allorché osservò che nei sistemi curativi degli stregoni-medici "la difficoltà consisteva nello sceverare il vero dal falso".

Infatti, per quanto ci si senta preparati a tollerare nei procedimenti terapeutici dei selvaggi tutto l'armamentario sconclusionato e barbaro dei loro riti superstiziosi, però si desidererebbe rintracciare sempre nei procedimenti stessi qualche particolare minuscolo, o qualche ingrediente rivelatore, il quale valga a farci intravedere l'elemento terapeutico positivo al quale attribuire la virtù curatrice empiricamente scoperta dagli stregoni africani.

Ma, purtroppo, non è dato quasi mai di scoprire nulla di tutto questo nei processi delle cure cui si allude. In esse tutto risulta sconclusionato e grottesco, il che non impedisce che le guarigioni miracolose avvengano.

Stando così le cose, non rimane che rifugiarsi nella conclusione che se le relazioni degli esploratori e dei missionari rispondono esattamente al vero, allora la virtù curatrice degli stregoni-medici non può dipendere che da emanazioni vitalizzanti, o vibrazioni psichiche che si sprigionano dai loro organismi per effetto della cieca fede che li sorregge circa i propri infallibili poteri magici. Oppure si potrebbe anche arrivare a concludere che le guarigioni dipendano dalla trasmissione di una potente suggestione agli infermi, suggestione che determina un'auto-suggestione con effetti prodigiosi. Così come avviene nei santuari europei di Lourdes, di Loreto e di Pompei, nonché sulle tombe dei Marabutti in Marocco.

Rilevo nondimeno che quest'ultimo presupposto non risolverebbe integralmente il mistero, visto che molto spesso si tratta d'infermi in condizioni comatose, o addirittura apparentemente morti, quindi non più suscettibili di auto-suggestionarsi.

Il primo presupposto, invece, supererebbe anche questa

perplexità, mentre risulterebbe in certo modo avvalorato sperimentalmente in base alla seguente osservazione del dott. Osty, a proposito delle guarigioni miracolose di Lourdes.

Egli riferisce:

«Non è senza interesse il prendere nota di una constatazione fatta a tal riguardo da una distinta signora, moglie e collaboratrice di uno dei più eminenti scienziati dei nostri tempi. Questa signora, di una grande lucidità mentale, dedita ad opere di carità, ha frequentato per molti anni il santuario di Lourdes, prestandosi a far discendere i malati gravi nella piscina; cosa che le fornì occasione di assistere a qualche guarigione immediata, così detta miracolosa. Essa mi disse: "Tutte le volte che si è realizzata una guarigione immediata in mia presenza, io mi sono sentita svuotare totalmente di energia, e non già per l'emozione, giacché non sono affatto impressionabile, ma per una causa fisica che ignoro. E non si tratta di un esaurimento transitorio, bensì persistente per parecchi giorni, in cui mi sento letteralmente debilitata, con le membra intorpidite; e quando cammino provo la sensazione che i miei piedi passeggino sulla bambagia". Ora, questa signora è persona sana e robusta, padrona dei suoi nervi, la quale non ha mai provato nulla di simile in nessun'altra circostanza della sua vita». ("Revue Métapsychique", 1937, pag. 9).

Nessun dubbio che questo rilievo del dottor Osty convalida il presupposto secondo il quale negli analoghi prodigi conseguiti dagli stregoni africani, si sprigionerebbe dai loro organismi una sorta di emanazione vitalizzante determinatrice delle guarigioni immediate. E ciò tanto più che nelle relazioni degli esploratori e dei missionari ci s'imbatte in allusioni analoghe a proposito del fatto che quando gli stregoni conseguivano il prodigio di una guarigione immediata, apparivano a tal segno sfiniti che si sarebbe detto che i "malati bisognosi di pronta assistenza fossero proprio loro".

Ciò premesso, passo a riferire alcuni esempi del genere cui si allude. Bene inteso, a titolo puramente aneddotico, senza pronunciarmi affatto in merito alla loro vera natura.

Ricavo il caso seguente dal libro del dottor George Lindsay

Johnson: **The Great Problem.** Egli risiede a Durban, nel Natal (Sud Africa), e conosce personalmente il capo tribù Shembe, protagonista nell'episodio che segue.

Il dottore riferisce:

«Nel distretto di Phenix si trova un villaggio denominato Ekupakameni, a dodici miglia da Durban, il cui capo Shembe è un personaggio notevole per la sua intelligenza, le sue gentili disposizioni, i suoi tratti raffinati, e la sua presenza imponente. Il suo villaggio è il più pulito e ben costruito, nonché civilizzato di tutto il Natal. La sua reputazione è tale che tre anni or sono alcuni inglesi si recarono a trovarlo per invitarlo a venire con loro, e a loro spese, in Inghilterra, dove avrebbe preso parte a un consiglio da tenersi a Londra per iniziativa delle Missioni. Egli rifiutò, dicendo che la sua missione doveva svolgersi esclusivamente in mezzo ai popoli della sua razza.

Mentre si stava discutendo, giunse di corsa un nativo informando che una giovinetta era stata morsicata da un'aspide sibilante, e stava morendo. Shembe accorse subito, seguito dagli inglesi. La giovinetta morente giaceva poco discosta da un albero sacro, alla cui ombra il capo si recava sovente a pregare. Egli si arrestò, pregando in questi termini: "Oh gran Dio, concedimi di guarire questa mia sorellina morente, giacché se tu non le ridai la vita, il mio popolo perderà la fede". Stette un istante raccolto, poi disse: "Dio mi dice di posare il piede sul braccio malato della mia sorellina". Così dicendo, si avviò alla volta della giovinetta, ma coloro che assistevano quest'ultima, gli gridarono: "Padre nostro, la giovinetta è morta". Per buona fortuna l'annuncio non era esatto, e in lei si rilevavano ancora sintomi di vitalità. Comunque, stava palesamente morendo, mentre il braccio colpito era spaventosamente rigonfio ed infiammato. A tale vista, Shembe tornò all'albero sacro, invocando nuovamente il suo Dio con immensa effusione, quindi si avvicinò alla morente e pose il piede sul braccio infermo. Con immenso stupore di tutti, la giovinetta si riscosse, si rialzò, e gli spettatori videro sparire come per incanto il gonfiore e

l'infiammazione del braccio. Poco dopo la giovinetta fece ritorno alla sua capanna pienamente ristabilita, proprio come se nulla le fosse avvenuto. In pari tempo si vide l'aspide sibilante catturata, arrotolarsi su se stessa e morire. Quest'ultimo fatto fu quello che impressionò maggiormente gli indigeni presenti, poiché per loro ciò dimostrava che il miracolo accaduto era l'opera del loro Dio, mentre il fatto della guarigione istantanea della giovinetta poteva considerarsi un episodio per loro abituale.

Shembe, lo stregone-capo, si rivolse agli inglesi osservando: "Questa è la mia risposta al vostro invito di recarmi in Inghilterra. Andate pure al vostro paese e raccontate agli amici vostri ciò che avete visto". Detto ciò, strinse loro la mano, e si avviò con passo solenne al suo villaggio, mentre gli inglesi lo guardavano attoniti, in muta contemplazione.

Io conosco personalmente il capo Shembe, e mi faccio garante di quanto esposto. Tutti gli inglesi in discorso concordano nel descrivere in modo identico i particolari del prodigio avvenuto, per cui risulta impossibile ignorare le loro testimonianze. Ma come spiegare una simile cura apparentemente miracolosa? Shembe non fece altro che pregare il suo Dio, e la giovinetta morente si rizzò in piedi guarita, mentre ciò che maggiormente impressiona consiste nel fatto dell'enfiagione e infiammazione del braccio, che disparve come per incanto sotto gli sguardi attoniti di un crocchio d'inglesi. Inutile provarsi a spiegare un fatto simile con le leggi fisiche, giacché non vi si perverrà mai. Eppure tutti i testimoni sono pronti a giurare in Corte di Giustizia che il miracolo avvenne dinanzi ai loro sguardi.

*Ricordiamoci a questo punto l'aforisma di Alfredo Russel Wallace: "Ogni qual volta gli uomini di scienza negarono i fatti positivamente accertati, in base a considerazioni **a priori**, ebbero sempre torto"» (Ivi, pag. 222).*

Quest'altro caso corrisponde in guisa altamente istruttiva a un famoso miracolo ottenuto anni or sono nel santuario di Lourdes.

*Lo ricavo dal libro di Max Freedom Long: **Recovering the Ancient Magic**, e si svolse nelle isole Haway.*

«Una vecchia donna, a tutti nota come una potente kahuna (maga), e considerata dagli indigeni una santa, viveva in un tugurio sulla spiaggia del mare. Un pomeriggio giunse alla sua dimora un carro pieno di visitatori. Il carro si era fermato sul margine di un lieve affossamento della strada, e uno dei visitatori fallì il predellino, e cadde in malo modo nell'affossamento, fratturandosi una gamba al di sopra della caviglia. La vecchia kahuna accorse immediatamente presso il ferito, palpadone la gamba fratturata. Il troncone della tibia sporgeva fuori dalla pelle e dalle carni maciullate della gamba, mentre era subito iniziata l'enfiagione dell'arto. La vecchia forzò il troncone a tornare a posto, raccomandando al paziente di rimanere immobile. Chiuse gli occhi per un istante, quindi li riaperse, pronunciando con energia le parole di potenza: "Va': tu sei guarito!" E così fu! L'uomo si rizzò, guardò stupito la propria gamba tornata integra, ed esultante seguì gli altri nel tugurio della santa.

Era presente un amico mio, il quale rimase profondamente impressionato per l'accaduto. Aveva osservato da vicino la gamba fratturata e, di conseguenza, non sapeva rendersi conto del miracolo cui aveva assistito». (Ivi, pag. 280).

A proposito del caso esposto giova rilevare che nell'altro caso analogo capitato nel santuario di Lourdes, i dottori addetti al santuario attesero la morte del miracolato per asportarne dallo scheletro la tibia fratturata e rinsaldata in maniera tanto prodigiosa, tibia che fu sottoposta ad analisi scientifica, senza nulla rinvenire di particolare: era una sutura ossea come tutte le altre, per quanto si fosse realizzata in pochi minuti. Tale tibia fu anche fotografata e riprodotta sulle riviste cattoliche, nonché sulle riviste scientifiche, giacché il fenomeno era incontestabile, per quanto apparentemente in contraddizione con le leggi della natura.

Dico apparentemente, poiché è sottinteso che se il fenomeno si è realizzato, deve appartenere alle leggi della natura, per quanto la nostra scienza ignori ancora l'esistenza della legge da cui dipendono i fenomeni in esame, legge palesemente psichica, non più fisica.

Quest'altro episodio è riferito dall'esploratore inglese Joseph Grad, nel libro: **Trailing through Siberia.**

Egli premette che fra gli Esquimesi la professione di angarkut (mago) è tenuta in grande riverenza, ed egli conferma i genuini poteri magici, o medianici, degli angarkut allo stato di trance, stato in cui si pongono volontariamente. Dopo di che, egli così continua:

«Io mi trovavo nel ricovero estivo (igloo) di una tribù di esquimesi di Thutckuchi, sull'oceano artico, di fronte all'isola Wrangel. Vi era con loro una bimba di sei o sette anni, che fu colta da un fiero attacco di orecchioni, malattia frequente nei paesi artici. Poiché era rimasta esposta all'aria, il male si aggravò, complicandosi con un tremendo raffreddore, e nelle prime ore del mattino la bimba era morta.

Quando non vi fu più dubbio sulla sua morte, la mamma desolatissima attaccò due cani alla slitta, e si avviò di corsa verso la dimora di un angarkut il quale abitava a poche miglia lontano.

Qualche ora dopo fu di ritorno col mago, che era famoso tra gli esquimesi a causa dei prodigi compiuti. I parenti e gli altri tutti misero insieme cose che per loro erano di grande valore, quali cani, pellicce ed arnesi da pesca, da offrirsi in dono al mago qualora arrivasse a ridare la vita alla bimba.

Per conto mio, avevo esaminato la morticina, ascoltandone il cuore. Nessun dubbio che la bimba fosse morta.

Il mago disse che tutti dovevano abbandonare il ricovero, me compreso, lasciandolo solo con la morticina. Quindi chiuse i due tunnel d'ingresso, e lo spiraglio per la luce.

Dall'esterno noi lo sentimmo intonare un canto monotono, quindi urlare e gemere come un indemoniato, continuando per oltre un'ora. Succedette un breve periodo di silenzio assoluto.

Dopo di che, noi vedemmo d'improvviso sbucare carponi il mago dal tunnel d'ingresso, seguito dalla bimba rediviva! Egli la prese in braccio, e la restituì ai genitori, bisbigliando parole misteriose. Ciò compiuto, noi tutti rientrammo nel ricovero, ed io contemplavo stupito la bimba resuscitata, che appariva ancora debole e stordita. Rimase tale per l'intero giorno, ma nel mattino seguente aveva ripreso la sua vivacità infantile, ed era in tutto la

bimba di prima». (Ivi, pag. 97).

Ancora un esempio di resurrezione dei morti, e poi passerò ad altro tema, astenendomi dal commentarli.

Il comandante Attilio Gatti, nel libro citato in precedenza: **Hidden Africa**, riferisce il seguente episodio di cui fu protagonista la famosa pitonessa Twadekili, amica del comandante, quella medesima a cui si alluse a proposito della fascinazione ipnotica dei pitoni.

Nel periodo in cui il comandante soggiornò lungamente nel paese degli Zulù, interessandosi a comprendere le arti magiche della pitonessa in discorso, vide un giorno un gruppo di Zulù impolverati e stanchi, provenienti da grande distanza, che venivano a consultarla. Quattro di essi trasportavano sopra una barella il corpo di un nativo, con la testa fasciata di bende insanguinate. Apprese da loro che il giovane apparentemente morto si chiamava Mosutu. Egli aveva riportato la frattura del cranio rimanendo afferrato dagli ingranaggi di una macina in una piantagione di canne da zucchero. Apprese inoltre che il ferito era stato visitato da un dottore bianco, il quale aveva dichiarato che l'uomo era morto. Allora essi lo avevano trasportato da uno stregone della pianura, che gli aveva somministrato delle medicine, per poi ordinare loro che portassero il ferito al sacro recinto della pitonessa Twadekili, **entro tre giorni al massimo, ed a qualunque costo.**

Il comandante così prosegue:

«Io mi chiesi stupito che cosa potesse fare Twadekili, per quanto conoscessi i prodigi da lei operati, al cospetto di un uomo morto da tre giorni.

Guardai attraverso il foro ovale del suo recinto sacro, e scorsi il luccichio delle squame dell'enorme pitone. Twadekili stava curvata sul corpo dell'uomo, e il serpente aveva avvolto entrambi fra le sue spire, rimanendo in posizione eretta dalla parte opposta, con l'orribile testa al livello di quella di Twadekili, e guardandola negli occhi. A questo punto un paravento di vimini venne spinto contro il foro ovale, e non vidi più nulla.

In tutto quel giorno e in tutta la notte la pitonessa rimase chiusa insieme col morto.

Il giorno successivo, un improvviso frastuono di rumorosa festività attrasse la mia attenzione. Mi affrettai ad uscire, e vidi Twadekili che danzava, agitando in aria una coda di leopardo, circondata da una ventina di nativi i quali, gridando ed acclamando entusiasticamente, danzavano come impazziti. Ed ecco ciò che a me parve incredibile, e che tale più che mai apparirà a chi legge: nel centro di quel circolo di danzatori, insieme con Twadekili, stava il morto redivivo, le bende insanguinate che avvolgevano il suo capo erano sostituite da un copricapo di pelle di leopardo.

La mia fede in Twadekili subì un transitorio tracollo: recitava forse la parte di una commedia? Aveva dunque sostituito un uomo vivo al cadavere che avevo visto trasportare nel suo sacro recinto?

Attesi che le danze e i canti festosi cessassero, e quando finalmente Twadekili rimase sola, mi recai da lei. Come sempre, essa prevenne le mie domande, e questa volta io lessi nell'espressione del suo sguardo sarcastico una gioia trionfale al cospetto del mio stupore.

E subito fornì la delucidazione che avevo in mente di chiederle. Essa spiegò: "Quando Mosutu pareva dovesse morire, lo stregone della pianura gli propinò una medicina che per tre giorni avrebbe preservato una scintilla di vita nel suo corpo, in modo che i portatori avessero il tempo di trasportarlo a me. Egli è il figlio di un grande capo. Non doveva morire, e il Dio maggiore nostro Umkulum Kulu lo ha restituito alla vita per mezzo mio".

Inviai immediatamente un corriere al proprietario della piantagione dov'era capitata la disgrazia. Dieci giorni dopo giunse un altro corriere latore della risposta. Il proprietario (un bianco) diceva: "I casi sono due: o che io e voi siamo due scimuniti che scorgono lucciole per lanterne, o che dunque è proprio vero che Mosutu è tornato da me, ed ha ripreso il suo lavoro nella piantagione, come se nulla fosse avvenuto!"». ("Light", 1934, pag. 4).

Questo è un saggio delle guarigioni prodigiose e strabilianti

che si leggono nelle relazioni degli esploratori e dei missionari. Come dissi, io mi astengo dal commentarli, lasciando ai lettori il compito d'indurne e dedurne qualcosa secondo i loro criteri logici intorno a ciò che in natura appare razionale o irrazionale, possibile od impossibile, non dimenticando però l'aforisma di Russel Wallace dianzi riportato.

XI

CORPO ASTRALE, SDOPPIAMENTO, BILOCAZIONE

La credenza all'esistenza di un corpo astrale o corpo fluidico, senziente o cosciente, capace di allontanarsi dal corpo fisico durante il sonno, per distaccarsene definitivamente dopo la crisi della morte, è una credenza condivisa da tutti i popoli, e in tutti i tempi. Non è questo il momento di discutere sulle presumibili origini di tale universale credenza secondo gli antropologi, poiché il farlo ci condurrebbe a digressioni estranee al tema qui considerato, nonché poco edificanti dal punto di vista della penetrazione intellettuale di tanti insigni scienziati i quali, ignorando l'esistenza delle indagini psichiche, si trovano disorientati e impotenti a intravedere il vero.

Tra i popoli che svilupparono maggiormente le dottrine sul corpo astrale primeggiano quelli dell'antico Egitto e del Tibet.

Hereward Carrington, nella sua opera: **The Psychic World**, ed a proposito di tale credenza fra i popoli primitivi, osserva:

*«Nella medesima maniera in cui gli antichi Egiziani credevano all'esistenza del KA, i cui viaggi errabondi e le cui prove da superare sono descritte minuziosamente nel "Libro dei Morti", così nel "Libro dei Morti" tibetano, noi rinveniamo una descrizione ancora più minuziosa sulle vicende che attendono il corpo astrale dal momento in cui abbandona definitivamente il corpo fisico nella crisi della morte. Il libro segue un itinerario corrispondente a quello egiziano, ma, dal punto di vista odierno, esso appare di gran lunga più razionale, e molti dei suoi insegnamenti corrispondono in maniera impressionante a quanto l'occultismo e le indagini psichiche tendono a dimostrare oggi. Il che emerge in modo speciale dal libro di Sylvan Muldoom: **Projection of the Astral Body** (libro al quale ho collaborato anch'io). In esso viene riassunta una lunga serie di esperienze condotte recentemente in tale ramo d'indagini, esperienze rigorosamente controllate. Ora appare altamente suggestivo il riscontrare che le osservazioni fatte dai sacerdoti tibetani mille anni or sono risultano convalidate sperimentalmente in*

base a quanto si manifesta nelle esperienze di un giovane nord-americano. E siccome appare inverosimile che tali concordanze debbano attribuirsi a fortuite coincidenze, ne consegue che valgono a convalidare sperimentalmente l'esistenza del corpo astrale, esistenza del resto che fu sempre ammessa dai popoli di tutti i tempi, e costituisce la base di tutti i riti e di tutte le dottrine magiche ed occulte». (Ivi, pagg. 256-258).

Quanto si venne esponendo può bastare a fornire un'idea generale intorno a un tema che mi dispongo a trattare dal punto di vista particolare dei popoli primitivi.

E comincio da un gruppo di manifestazioni iniziali che concorrono a dimostrare l'esistenza del corpo astrale sotto una forma da esso assunta in circostanze speciali, manifestazioni che si realizzano tanto fra i popoli selvaggi, quanto fra i popoli civili, e consistono nella visualizzazione di luminosità globulari vaganti, ben sovente viste scaturire dagli organismi umani nella crisi della morte.

* * *

I due fatti che seguono, in cui è precisamente questione di visioni o apparizioni di forme globulari luminose tra i popoli selvaggi, risultano manifestazioni di un certo valore teorico, in quanto vanno considerati in rapporto ad altre manifestazioni analoghe tra i popoli civili, e soprattutto in rapporto alle deduzioni che, come dissi, se ne possono ricavare in ordine alla presumibile loro affinità o identità con la forma assunta dal corpo astrale, sdoppiato o disincarnato, in talune fasi della propria attività extra-corporea. Da tale punto di vista, esse appaiono teoricamente interessanti e suggestive, giacché convalidano le conclusioni a cui si giunse in proposito tra i popoli civili.

Tolgo l'episodio seguente dal "Light" (1922, pag. 793). La signora Beatrice Grimshaw, nota esploratrice della Nuova Guinea, pubblica un articolo sul "Wide World Magazine", intitolato: "Stregoneria e Spiritismo fra i Papua". In esso la scrittrice descrive alcune curiose pratiche spiritiche dei nativi, cui sono familiari i

tavolini parlanti, tramite i quali ottengono comunicazioni importanti, per quanto essi si limitano a chiedere risposte per sì e per no.

La relatrice osserva:

«Io sono obbligata a riconoscere che in tali pratiche vi è qualche cosa di genuinamente supernormale, ma al tempo stesso non mi rimane dubbio che questo qualche cosa è normalmente basso o malefico, il che non impedisce che un paranormale esista nelle pratiche stesse».

Più oltre la viaggiatrice riferisce una sua intervista con uno stregone Papua, il quale le assicurò di avere assistito numerose volte al distacco dello spirito dal corpo al momento della morte. In risposta a una sua domanda circa la forma assunta dallo spirito in simili circostanze, lo stregone rispose:

«E' in tutto simile a un pallone di foot-ball, signora, a uno di quei palloni con cui i vostri fanciulli giuocano tra di loro. Ed è in tutto simile altresì a una lanterna che mandi luce azzurra».

Il direttore del “Light” fa seguire queste osservazioni:

«Gli spiritualisti hanno a loro volta familiarità col medesimo aspetto del fenomeno, ed è quindi naturale, ma nondimeno grandemente suggestivo, che l'osservazione ci riveli come la liberazione del corpo astrale dal corpo fisico presenti identica apparenza tanto quando si realizza tra i selvaggi papua, quanto allorché si compie al letto di morte di un londinese. Sono precisamente queste osservazioni convergenti, concordanti, cumulative, nonché provenienti da ogni angolo del globo, che concorrono a convalidare il fenomeno, ponendolo sopra basi scientificamente incrollabili».

Ecco un secondo episodio analogo al precedente. Lo desumo da un articolo pubblicato nei “Proceedings of the S.P.R.” (volume XIV, pagg. 343-347), dal dottore in medicina J. Shepley, articolo dal quale già ricavai un interessante episodio di chiaroveggenza nel presente, di cui fu protagonista un sensitivo della Costa d'Oro, di nome Ferguson, il quale seguiva in qualità d'interprete, la spedizione militare di cui faceva parte il dottor Shepley. Questi narra quanto segue:

«Mentre si continuava il nostro viaggio verso l'interno, e qualche tempo prima di abbandonare la regione della foresta, una sera fummo colti dalla notte durante la marcia, e la nostra guida non sapeva quale distanza ci separasse dal villaggio cui eravamo diretti. Da parecchie ore si marciava nelle tenebre, lungo un sentiero della foresta, allorché scorgemmo attraverso il folto del fogliame il chiarore di una lanterna che, con nostra sorpresa, pareva seguire i nostri passi, accelerando la marcia quando noi facevamo altrettanto, e rallentando quando noi rallentavamo. A un dato momento, essa spuntò fuori dalla jungla, e prese posto in testa al nostro drappello. Un uomo dei nostri tentò di raggiungere il portatore, ma inutilmente, mentre l'indigeno Ferguson ammoniva chi l'aveva fatto a non ritentare la prova, giacché si doveva lasciare indisturbata quella luce. L'impressione rimasta in me del fenomeno è quella di un centro di luce irradiante intorno un circolo luminoso, analogamente a quanto farebbe una lanterna ordinaria, per quanto io non possa affermare di aver visto la fiammella di una lanterna. Se qualcuno di noi si accostava troppo a quel centro di luce, esso prontamente si scartava di fianco penetrando nella foresta, per poi riprendere il suo posto dinanzi a noi sul sentiero. Perseverò nell'ufficio di guida per parecchie miglia, e scomparve improvvisamente quando si giunse al villaggio cui eravamo diretti. Quel centro di luce si muoveva in aria proprio come se fosse portato da un uomo, per quanto non si vedesse nessuno. Chiesi agli indigeni spiegazioni in proposito, e venni informato trattarsi di un doppio (il KA degli antichi Egizi?) inviato in nostro aiuto, per guidarci al villaggio».

Questo l'interessante episodio narrato dal dottor Shepley. Nessun dubbio può sussistere circa la genuinità paranormale del fenomeno, tenuto conto che se tutti i componenti della colonna in marcia videro il globo luminoso apparso a loro guida nella foresta (il che dimostra l'obiettività del fenomeno), nessuno riuscì a scorgere chi lo portava, circostanza quest'ultima inammissibile qualora il globo luminoso fosse stato effettivamente portato da una persona. Inoltre si apprende che quando qualcuno tentava di raggiungere il

presunto portatore della lanterna, si vedeva la lanterna scartarsi di fianco, rifugiandosi nel folto della foresta, proprio come si comportano i fuochi fatui, nonché i fantasmi dei defunti quando qualcuno tenta di raggiungerli, ma come non avrebbe dovuto comportarsi una persona reale, per la quale non potevano esistere motivi di sottrarsi alle testimonianze di gratitudine dei componenti della spedizione, che avevano trovato una guida sicura nel portatore della lanterna.

Abbiamo visto come gli indigeni spiegassero il fenomeno affermando che il globo luminoso era un doppio, o corpo astrale, o spirito (non è detto se di vivente o di defunto) accorso in aiuto alla colonna in marcia, proprio al momento in cui essa era in procinto di smarrirsi nella foresta. Spiegazione che identificherebbe il fenomeno con l'altro sopra riferito.

Il tema risulta teoricamente importante, per cui tornerà utile soffermarci alquanto su di esso, per fare emergere le concordanze esistenti fra gli episodi esposti e gli altri analoghi conseguiti spontaneamente e sperimentalmente fra i popoli civili.

Noto anzitutto che l'ultimo episodio citato, in cui si tratta dell'apparizione di un globo luminoso nella notte, all'infuori di ogni coincidenza medianica o magnetica con esseri viventi, trova numerosi riscontri in episodi analoghi accaduti tra i popoli civili, per quanto abbia su di essi il vantaggio notevolissimo dell'intenzionalità che apparentemente ne provocò l'estrinsecazione, essendosi esso manifestato al momento in cui la colonna viaggiante era in procinto di smarrirsi nella foresta, e avendola praticamente guidata alla meta. Osservo, tra parentesi, come tale magnifica prova d'intenzionalità non appaia certo spiegabile con ipotesi naturalistiche che escludano qualsiasi forma d'intervento estrinseco, o spiritico. A tale proposito rilevo che nei casi analoghi quali si realizzano in contrade europee, i globi luminosi che appaiono nelle campagne dimostrano a loro volta una certa intenzionalità, per quanto essa non raggiunga l'eloquenza dimostrativa emergente dal caso indicato, giacché si limita per lo più al fatto che i globi luminosi in discorso, come i fuochi fatui, non si lasciano cogliere da chi vorrebbe raggiungerli, o appaiono in date ore

della notte, seguendo molto spesso una traiettoria ben definita, qualche volta in contrasto col vento che spira, e in relazione con tradizioni di drammi accaduti in quella precisa località.

Edmondo Duchâtel e Cesare De Vesme pubblicarono nelle “Annales des Sciences Psychiques” (1913, pagg. 33-40), una raccolta notevolissima di casi del genere, in cui i globi luminosi, che apparvero nelle varie località, continuarono a manifestarsi per lungo periodo di tempo, e furono osservati ripetute volte da centinaia di persone.

Noto fra questi, per la novità di certi particolari, il caso pubblicato dal prof. M. T. Falcomer, e a lui inviato dalla Contessa Ida Correr, residente a Vo, nella provincia di Padova, dove il globo luminoso appariva. La Contessa, insieme con i propri figli, col marito, e con tutti gli abitanti della borgata, fu testimone oculare del fenomeno, che varie volte potè osservare a circa dieci metri di distanza, e che continuava a manifestarsi all’epoca in cui ne scrisse al prof. Falcomer.

Essa racconta:

*«Quel globo luminoso si alza da terra fra i campi, poi naviga dolcemente per aria, all’altezza di 6 od 8 metri. A momenti però si abbassa, e spesso si allontana e si avvicina con una velocità ideale. E’ della grandezza di un grosso fanale di luce elettrica. Nell’inverno (perché sono dieci mesi che compare, con degli intervalli di qualche giorno), degli scimuniti fecero la spiritosità di sparargli contro una fucilata. Allora questo globo, al momento scomparve, e la sera dopo ritornò **diviso in due**, e così si mostrò per qualche sera. Poi ritornò **uno**. Ma da quella volta mi dicono i contadini, non ha più il volume dei primi tempi, e anche la sua luce è meno viva. Però ieri sera io lo ammirai per lo splendore magnifico, che aveva qualche cosa del chiarore delle stelle».* (“Veltro”, 1908, pagg. 591-594).

Passando a riferire, in brevissimi accenni, incidenti più dimostrativi in favore della presumibile identità che talune apparizioni globulari luminose presenterebbero col corpo astrale dei viventi o dei defunti, rileverò anzitutto alcune osservazioni sperimentali con soggetti ipnotici.

Così, ad esempio, il dottor Baraduc, in un esperimento di esteriorizzazione della sensibilità, dopo avere ipnotizzato una sonnambula fino allo stadio in cui essa perdette ogni coscienza della propria personalità terrena, le domandò in quali condizioni si trovava il suo spirito. Al che essa rispose di essersi trasformata in un **globo luminoso** vagante in mezzo alle tenebre. (Baraduc: **L'âme humaine**, pag. 54).

Nelle ben note esperienze del colonnello De Rochas col soggetto Laurent, questi, a un dato momento “sentì che il suo doppio tendeva ad assumere **forma sferoide**; ed osservò che se si continuavano i passi magnetici, esso avrebbe finito per rassomigliare a una lacrima; vale a dire, a una **sfera caudata** a somiglianza di una cometa, o di un girino”. (“Annales des Sciences Psychiques”, 1895, pag. 271).

Quando Laurent fu addormentato insieme con la signora Mireille, “egli vide il doppio di questa signora in forma di colonna luminosa, che subito si trasformò in un **globo luminoso** che conservò da un lato una sorta di coda a somiglianza delle comete”. (**Die Uebersinnliche Welt**, agosto 1896, pag. 271).

Vincenzo Turvey nel suo libro: **The Beginnings of Seership** (pagg. 226-228), riferisce che in una delle consuete sue esperienze di visualizzazione chiaroveggente a distanza, uno dei presenti vide il suo corpo astrale distaccarsi dal corpo somatico in forma di un **globo luminoso**.

Anche Malvina Gerard, la sonnambula notevolissima di cui trattò lungamente M. Sage nelle “Annales des Sciences Psychiques” (1904, pagg. 65-80 e 120-148), quando era portata alla terza fase ipnotica “vedeva gli spiriti sotto forma di **sferoidi** bianchi, più o meno grandi o meno brillanti”.

La sonnambula Edmea di Enrico Durville, un giorno in cui si trovava profondamente addormentata, disse spontaneamente:

*«"Il corpo fisico non ha più importanza: è letteralmente un nulla. Il fantasma è tutto. Ma la cosa non è tanto semplice a spiegarsi. Dentro al fantasma vi è un **globo** brillantissimo, che irradia luce intorno a sé. L'uno è indipendente dall'altro, e possono*

separarsi. Il globo è colorato come il fantasma, ma è incomparabilmente più bello. In esso i colori sono disposti inversamente: il blu a sinistra, e l'aranciato a destra".

Il Durville chiese: Che cosa avviene quando si muore? - La sonnambula rispose: "Ma non si muore affatto!"

- Volevo dire: Che cosa avviene al momento della morte?

*- Ecco: il fantasma si libera e se ne va; ma, dopo trascorso un dato tempo, anche il fantasma si dissipa, e il **globo luminoso** rimane». (H. Durville: **Le Fantôme des Vivants**, pagg. 346-347).*

Anche Réine, la medium del Cornillier, vedeva gli spiriti sotto forma di "piccole **luminosità blu**, scintillanti, delle dimensioni di una mano". Ed aveva aggiunto: "E' questa la forma che rivestono quando non hanno bisogno di farsi riconoscere dai viventi". (Cornillier: **La Survivance de l'âme**, pagg. 220-221).

Dal punto di vista della manifestazione di fenomeni analoghi nelle comunicazioni medianiche tra viventi, ricordo che nella monografia su tale ordine di manifestazioni, ho citato il caso del principe di Wittgenstein (caso X.) il quale, comunicando medianicamente a distanza con una signora immersa nel sonno, vedeva costantemente "una sorta di **disco** della grandezza di un piatto, dal quale emanava un pallido albore giallognolo, apparire in alto e spostarsi da un lato all'altro della camera. Tale disco luminoso appariva non appena la matita cominciava a scrivere medianicamente, e spariva all'istante in cui la scrittura cessava".

Dal punto di vista dell'estrinsecazione di fenomeni analoghi nelle manifestazioni telepatiche, trovo nel vol. X. dei "Proceedings of the S.P.R." (pag. 124), il caso di Miss Williams, la quale una sera, essendosi recata all'oscuro nella propria camera in cerca di un oggetto, scorse sospesa sul proprio capo "una splendida **luce rotonda**".

Essa così continua:

*«Ristetti lungamente a contemplarla, onde persuadermi che non m'ingannavo. Quindi traversai la camera dirigendomi alla porta, e la luce mi seguì, sempre sospesa in aria, a metà distanza tra il mio capo e il soffitto. Era simile a un **globo di luce elettrica**, ma*

più fumosa in apparenza, per quanto irradiasse luce all'intorno».

Mentre Miss Williams contemplava quel globo luminoso, il suo pensiero era ricorso a un'amica gravemente inferma, e alla sera venne a sapere che al momento in cui aveva visto il globo di luce, l'amica sua, Mrs. Long, era spirata.

Dal punto di vista dell'estrinsecazione di analoghe visualizzazioni **post-mortem**, rilevo questo caso interessante della rivista "Luce e Ombra" (1914, pag. 479), caso occorso nella famiglia del professore Tito Alippi, preside del Liceo di Pesaro; avvertendo che nella rivista citata vennero soltanto pubblicate le iniziali del relatore che, in omaggio alle esigenze scientifiche, concede a me di pubblicare il suo nome. Mi limito a riferire il brano essenziale della relazione. Egli scrive:

«Io mi decido a rendere di pubblica ragione un fenomeno, in apparenza almeno supernormale, che si riannoda al più acerbo dolore della mia vita, sperando che altri prendano esempio da me e riferiscano fatti analoghi che eventualmente a loro si fossero manifestati.

Due anni e mezzo fa una mia adorata figliola tredicenne venne a morte in pochi giorni per fiera malattia. La notte che seguì il trasporto funebre della salma dalla casa al cimitero, mia moglie, che giaceva a letto accanto a me, senza dormire, ed in lacrime, vide nell'oscurità dell'ambiente formarsi ad un tratto nell'aria una parvenza luminosa, quasi una fiamma gialla della grossezza di una testa. La seguì nella lenta ascesa verso il soffitto, finché dopo alcuni secondi l'apparizione scomparve!

*Mia moglie, per quanto depressa di corpo e di spirito, serbò quella serenità di giudizio e di calma che le sono proprie e, poco o punto inclinata a credere a fenomeni spiritici, diede a se stessa la spiegazione più naturale: si tratta, pensò, di un'allucinazione. Ma il giorno dopo i nostri figliuoli, una bambina allora quattordicenne e un maschietto dodicenne, raccontarono alla madre di aver veduto, mentre erano svegli a letto, al buio, **un globo di fuoco** così e così. Insomma le descrissero esattamente quanto lei stessa aveva*

osservato e, per giunta, con la coincidenza approssimativa dell'ora. Mia moglie, sorpresa, non si smarrì, e per non suscitare paura nei figliuoli cercò lì per lì di dare qualche spiegazione, tacendo che lei pure aveva visto».

In questo secondo caso **post-mortem**, ch'io tolgo dal "Journal of the American S.P.R." (1908, pag. 494), è la questione di una signora che, trovandosi nella sua camera, sentì risuonare dei colpi, e simultaneamente vide apparire un **globo luminoso** nell'angolo della camera, mentre subiva l'impressione che quella luce fosse lo spirito del suo defunto marito.

Essa così continua:

«Io dissi: "Se così è, dammene prova traversando la camera e ritornando dove ti trovi". Passarono alcuni secondi senza che la luce si muovesse, ed io pensavo già che dovesse trattarsi di una luminosità qualunque. Ma ecco che la luce si muove, prosegue fino all'angolo opposto della camera, e ritorna al posto di prima. Tutto ciò in maniera decisa, risoluta. Non assunse altra forma: era un globo di luce bianco-blu, e rimase tale».

In questo terzo caso del genere, ch'io desumo dalle "Annales des Sciences Psychiques" (1907, pag. 195), si tratterebbe di un fantasma di defunto il quale si converte in globo luminoso. Il signor R. A. Fleury riferisce il seguente episodio capitato a una signora di sua conoscenza, la quale racconta:

*«Mi trovavo in condizioni di dormiveglia, quando intesi distintamente due colpi battuti alla porta della mia camera, situata ai piedi del letto. Aprii gli occhi, e vidi in fondo al letto il fantasma di mia madre, di cui distinguevo benissimo le sembianze: Era avvolta in una fumosità bianca, e mi guardava sorridente. Fu quello per me un istante di supremo giubilo, per quanto di brevissima durata, poiché il fantasma si trasformò in un **globo di luce fumosa** che si elevò al soffitto e disparve. Altri due **globi luminosi** comparvero e disparvero dal lato della finestra, che era chiusa. Noto che avevo perduto un fratello tre settimane dopo mia madre, e nell'anno successivo mio padre».*

Termino ricordando che il dottor Baraduc pervenne a ottenere

la fotografia del corpo astrale della propria moglie, e ciò al momento della sua morte, e in forma di **globo luminoso**. Paul Nord così descrive la sua visita al dottore in parola:

*«Noi vediamo un cliché dei più notevoli. E' quello in cui il dottore ha fotografato al momento della morte la sua signora. Egli ci racconta, con emozione facilmente comprensibile, come abbia aiutato lo spirito della consorte ad esteriorarsi, in maniera da favorire la formazione del corpo astrale, che nella fotografia si vede condensarsi al di sopra del suo corpo, assumendo la **forma sferica**, che è quella normale nell'Al di là, per quanto rivesta sembianze umane quando gli spiriti comunicano coi viventi». (Revue Scientifique et Morale du Spiritisme, 1908, pag. 369).*

Ho ritenuto opportuno intraprendere questa rapida escursione sommaria nel campo delle manifestazioni delle luci globulari in genere, in quanto nessuno aveva mai pensato a riunire insieme un numero adeguato di manifestazioni simili, riunione che appare teoricamente suggestiva ed importante. Inoltre, io lo ritenni opportuno, dal momento che i fenomeni che si estrinsecano fra i popoli civilizzati convalidano mirabilmente gli altri conseguiti fra i popoli selvaggi. E questi ultimi, a loro volta, concorrono a convalidare altrettanto efficacemente i primi, giacché è risaputo che una delle prove scientificamente migliori in favore della realtà di una data classe di fenomeni, consiste nella dimostrazione che i fenomeni stessi si manifestano in maniera identica in contrade diverse e fra popoli diversi, che si trovino così separati tra di loro, e così estranei gli uni agli altri, da doversi escludere ogni possibilità di trasmigrazione delle idee dagli uni agli altri.

* * *

Fin qui si è trattato di una sola tra le forme che, secondo i veggenti selvaggi e civilizzati, il corpo astrale assumerebbe allorché si allontana temporaneamente al momento della morte, e dopo aver trascorso un pericolo più o meno lungo in ambiente spirituale. Rimane da considerare se tra i popoli primitivi si rinvergano notizie

intorno all'altra forma che, secondo i veggenti civilizzati, il corpo astrale assumerebbe ordinariamente allorché sottostà ai processi di separazione definitiva dal corpo fisico: in tali circostanze esso conserverebbe le identiche sembianze che contraddistinguono quest'ultimo.

Quali siano le condizioni psichiche per le quali si determinano le due modalità, solo transitoriamente diverse, con cui si manifesta il medesimo fenomeno, già traspare chiaramente dalle citazioni riferite. E qui non è il caso di diffonderci ulteriormente in argomento, onde non discostarci troppo dagli scopi del presente lavoro, che consistono nell'applicare i metodi dell'analisi comparata alle manifestazioni supernormali quali si estrinsecano in ambiente selvaggio e civilizzato. E ciò nell'intento di fare emergere le concordanze e le differenze esistenti tra i due ordini di fatti.

Bene: anche a tal proposito si rileva come ai popoli selvaggi risulti ben nota questa seconda modalità con cui si determinerebbe la separazione definitiva dello spirito dal corpo.

Purtroppo, anche per questa classe speciale di manifestazioni, la messe dei fatti è scarsissima, visto che noi dobbiamo appagarci dei fuggevoli accenni interpolati aneddoticamente nelle loro opere dagli esploratori africani e dai missionari. Ma simili eloquenti allusioni, dovute a chi traversò contrade selvagge senza interessarsi alla psicologia dei popoli incontrati, sono sufficienti a provare che le manifestazioni di cui si tratta risultano generalmente familiari a quei popoli. Non essendo il caso di riferire dei semplici accenni ai fatti non esposti, debbo limitarmi a riprodurre l'osservazione seguente, ch'io ricavo dalla rivista filosofica: "The Metaphysical Magazine" (October, 1896). Ecco in quali termini un missionario reduce dall'arcipelago di Taiti (Polinesia), espone le credenze in proposito degli aborigeni:

«Al momento della morte essi credono che l'anima si ritragga nella testa, per poi fuoriuscire e subire un lungo e graduale processo di riassorbimento in Dio, dal quale emanerebbe. Curioso e interessante appare il fatto che i taitiani credono alla fuoriuscita di una sostanza reale, la quale assumerebbe forma umana, e lo credono

sulla fede di taluni fra loro dotati di chiaroveggenza, che affermano che non appena il morente cessa di respirare, si sprigiona dalla sua testa un vapore che si condensa in alto, a breve distanza dal corpo, e rimane ad esso vincolato mediante una sorta di cordone formato della sostanza medesima. Tale sostanza, essi affermano, va rapidamente aumentando di volume e in pari tempo assumendo le sembianze del corpo dal quale emana. E quando infine quest'ultimo è divenuto gelido e inerte, il cordone vincolante l'anima al corpo si dissolve, e l'anima liberata vola via, in apparenza assistita da messaggeri invisibili».

Il caso esposto appare meritevole della massima considerazione, e ciò per il fatto che le osservazioni degli aborigeni taitiani coincidono in modo impressionante, nelle loro più minuziose particolarità, con quanto i veggenti europei, descrissero intorno ai processi della separazione del corpo astrale dal corpo fisico. Tutti sanno, infatti, che i veggenti in discorso, da Andrew Jackson Davis a William Stainton Moses, parlano concordemente dell'emanazione dal corpo fisico di una sorta di vapore che sale a condensarsi in alto, a breve distanza dal corpo, vapore che gradatamente assume il volume, la forma e le sembianze del corpo dal quale emana, e rimane ad esso vincolato mediante un cordone fluidico formato della sostanza medesima, cordone che si dissipa al momento della morte, lasciando libera la forma spirituale.

E ciò non è tutto, poiché tra i veggenti taitiani e veggenti civilizzati si riscontra inoltre un'altra concordanza notevolissima, ed è che gli uni e gli altri rilevano la presenza di messaggeri spirituali i quali interverrebbero ad assistere lo spirito nel periodo della crisi suprema.

E' chiaro come tali coincidenze meravigliose presentino un valore scientifico enorme, giacché i taitiani non possono avere ricavato le loro credenze dai popoli civili (i quali, tra parentesi, ignorano in massa l'esistenza di simili fenomeni in mezzo a loro), e se i popoli civili non possono averle attinte dai taitiani, allora non è possibile darsi ragione della reciproca, minuziosa, meravigliosa, completa descrizione del fenomeno se non riconoscendo che i

veggenti delle due parti abbiano descritto un fenomeno obbiettivo, reale, realissimo.

Ed eccoci pertanto condotti razionalmente a dover ammettere il fenomeno dello sdoppiamento fluidico al momento della morte, il che equivale a riconoscere l'esistenza del corpo astrale nell'uomo, o, in altri termini, l'esistenza di un'anima sopravvivente alla morte del corpo.

* * *

Questo che segue è il caso di sdoppiamento fluidico di un vivente (bilocazione), conseguito sperimentalmente da uno stregone africano.

Lo deduco dallo "Almanach des Missions", per l'anno 1907, e chi lo riferisce è un missionario internato nelle solitudini selvagge dell'Africa centrale.

Il protagonista del racconto, di nome Ugema Uzago, era in quel tempo il capo della tribù dei Yabikou, nonché grande stregone. Egli aveva sugli indigeni un potere straordinario, giacché guariva le infermità, procurava ai propri soggetti i mezzi per fare fortuna, nonché i modi per conoscere i loro nemici. Dolce eufemismo che, nel pensiero di quella gente, significava che se ne sarebbero presto sbarazzati.

Ugema era amico del missionario relatore, o, almeno, avendo sovente bisogno del reverendo padre, gli si professava amico. Per lo più, alla sera si recava a conversare con lui e a chiedergli tabacco.

Questo l'antefatto. E il missionario così prosegue:

*«Una sera Ugema mi confidò che il Maestro, **colui che tutto può**, aveva invitato i suoi discepoli, per la notte seguente, a recarsi ad un convegno sull'altopiano di Yemvi.*

- E perciò domani sera non potrò venire a trovarti, disse Ugema.

Io soggiunsi: "Come mai? Sull'altipiano di Yemvi? Ma si richiedono quattro grandi giornate di marcia per arrivarci. Tu non potrai sicuramente recarti al convegno".

Ugema si drizzò orgogliosamente, e disse:

- Vieni a trovarmi domani sera, e vedrai che cosa sanno fare gli stregoni negri.

Mi guardai bene dal trascurare un'occasione preziosa onde controllare i poteri dello stregone: e il giorno dopo, alle sei del pomeriggio, e prima del tramonto, lo raggiunsi.

Lo stregone mi disse:

- Io sto per iniziare i preparativi della partenza. Quando li avrò iniziati, bada a non interrompermi in modo alcuno, poiché ne va della tua vita, e soprattutto della mia, giacché per me sarebbe la morte sicura.

Io promisi solennemente che non avrei pronunciato parola, che non l'avrei disturbato nei suoi scongiuri con un solo gesto o una sola esclamazione, che mi sarei mantenuto muto ed immobile come un tronco d'albero morto. Quindi aggiunsi:

- Permettimi ancora una domanda. Tu dunque, stai per recarti sull'altipiano di Yemvi, nell'antico villaggio abbandonato. Non è vero?

- Sì, come già ti dissi.

- Ebbene, avrei da pregarti di una commissione. Vorrai tu rendermi servizio?

- Ben volentieri.

- Sulla strada che dovrai percorrere, proprio alle falde dell'altipiano, si trova il villaggio di Ushong. Non è forse così?

- Perfettamente.

- Tu conoscerai di sicuro l'esattore dei tributi, il quale è andato ad abitare in quel villaggio per comprarvi del cautchiù?

- Vuoi dire Esaba? Certo che lo conosco.

- Sì, proprio lui.

Qui debbo premettere che questo Esaba, esattore negro del villaggio in questione, è uno dei nostri convertiti al cristianesimo, e porta il nome di Vincenzo al fonte battesimale. Egli, quando ce n'è bisogno, fa un po' di catechismo nel suo villaggio, vi battezza i morenti, istruisce i bambini, ed è grandemente devoto alla nostra

Missione. Quando noi dobbiamo recarci al suo villaggio, è sempre lui che ci ospita, adoperandosi per noi in mille maniere.

- Ebbene, caro Ugema, quando passerai dinanzi alla sua porta, vorrai farmi il favore di dirgli che ho assolutamente bisogno di parlargli, che venga immediatamente, e che mi porti le cartucce del mio fucile da caccia, da me lasciato in un cassetto di ferro nella mia capanna. Digli che non si curi del resto, e che mi porti soltanto le cartucce. Hai ben compreso?

- La tua commissione sarà eseguita. Esaba riceverà il tuo messaggio questa sera stessa, e domani si metterà in viaggio. Ed ora bada a far silenzio. Siamo intesi?

Di fronte a tale esplicita promessa, il mio stupore crebbe a dismisura, e si può comprendere con quale ansia attendessi la fine di quell'avventura, per lo meno molto strana. Com'era dunque possibile che Ugema si recasse al convegno? Quattro giornate di marcia compiute in pochi minuti?

Comunque, io mi ero procurato il mezzo di controllare le affermazioni dello stregone, mediante l'esattore negro Esaba. Per recarsi dalla nostra missione al villaggio di quest'ultimo, occorrono tre grandi giornate di viaggio, e a condizione di non indugiarsi per la strada.

Ugema ed io rientrammo nella capanna dei feticci. Ardeva nel mezzo un fuoco composto di erbe aromatiche e di legna dalle forti essenze, accatastate in abbondanza, e le fiamme, chiare e brillanti, illuminavano l'ambiente. Io sedetti in un angolo, mentre lo stregone iniziava le sue pratiche modulando una cantilena speciale, in cui dominava una insinuante melodia. E così cantando, si spogliò, per poi rivestirsi successivamente di tutti i suoi feticci, e ad ogni feticcio che indossava, interrompeva il canto per modularne un altro, sempre con ritmo lento e bizzarro. Era una sorta di melopea in cui le note si elevavano improvvisamente, per poi ricadere bruscamente, e il testo era un misto d'invocazioni e di preghiere, ma soprattutto di scongiuri e di evocazioni di spiriti della foresta, delle acque e dei defunti.

Ugema cantava girando lentamente attorno al fuoco, e in pari tempo roteando su se stesso, e scandiva ogni movimento accelerando gradatamente il ritmo. Così continuò per lungo tempo fino a quando i tizzoni, pressoché consumati, non irradiavano che fiochi bagliori morenti. Qua e là lingueggiavano ancora fiammelle fuliginose, ma erano insufficienti a dissipare l'invadente oscurità.

Improvvisamente Ugema si arresta, mentre dalle fessure del tetto si fa udire un sibilo stridente, imperativo. Alzo la testa e scorgo la forma morbidamente ondeggiante di un essere vivente introdottosi nella capanna. E' un serpente nero, della specie più pericolosa, che scende a snodare le sue spire sul suolo, drizza quindi la testa verso di me con espressione irritata, agitando il suo dardo con estrema rapidità, quindi si erige sulla coda, mi guarda indeciso, si dondola per qualche tempo, e infine si lancia sullo stregone, lo avvolge con le sue spire, e lo stringe. Ugema non si turba: prende una fiala, versa nel palmo della mano un po' di liquido rossastro, dal quale esala un acre sentore d'aglio, e comincia a soffregarsi gradatamente il corpo, cominciando dai piedi. Il serpente nero (nel quale io riconobbi l'animale alleato dello stregone: il suo elangela, esecutore delle sentenze di morte), si svincola dalla cintura dello stregone per salire ad avvolgerlo al collo, dal quale si sporge dondolando e dardeggiando con la lingua intorno al suo capo, seguendo il ritmo della danza e della melopea cantata.

A questo punto io mi risolvo ad accendere una torcia, che mi permette di osservare i minimi particolari della scena, e lo stregone non fa alcun segno di divieto.

Intanto il fuoco, dopo aver lanciato qualche morente fiammella, finisce per estinguersi completamente. Allora Ugema si pone a giacere sul letto. L'ambiente è saturo di un acre odore indefinibile. Io debbo lottare con tutta l'energia della volontà per resistere al torpore che m'invade. Mi avvicino ad Ugema: riscontro che il serpente è sparito, e che lo stregone dorme profondamente di un sonno speciale, vero sonno di morte, che rende il suo corpo immobile come un cadavere. E' il sonno catalettico. Sollevo le sue

palpebre, e scorgo che il globo dell'occhio è interamente bianco, assolutamente vitreo, e che il lume della torcia non provoca in esso reazione alcuna. Mi pongo a lui dinanzi, e ne sollevo un braccio, che ricade inerte e stecchito, come avviene per la rigidità cadaverica. Sollevo una gamba, con identico risultato. Spingo le mie investigazioni fino ad infiggere uno spillo nelle sue carni: nessuna contrazione dei muscoli. Scorgo nelle commessure delle labbra un po' di schiuma biancastra.

Le pulsazioni del cuore sono impercettibili: Ugema dorme il sonno della morte.

Rimango a sorvegliarlo per l'intera notte, riscontrando che nulla, assolutamente nulla rivela in lui la vita, mai il benché minimo movimento, mai l'accento ad un gesto.

Giunto il mattino, verso le ore otto, Ugema comincia a dar segni di vita: avverto qualche lieve movimento, per cui raddoppio di attenzione. Seguono moti spasmodici, che poco dopo si arrestano. Ugema rinviene, si alza a sedere sul tavolato di legno, guarda con pupille inebetite, e sembra stupito di scorgermi al suo fianco, ma finalmente la coscienza ritorna.

- Ah! - esclama -, come mi sento affaticato!

- Ebbene? Questo famoso viaggio? Ora vedi anche tu che non l'hai potuto compiere.

- Come mai? Chi ti dice che non l'ho potuto compiere?

- Tu affermi dunque di essere stato sull'altopiano di Yemvi durante la notte?

- Ma certamente! Oh! non è prudente mancare all'appello del Maestro!

- E che cosa avete fatto?

Ugema ristette silenzioso per qualche tempo, quindi soggiunse:

- Eravamo in molti, e ci siamo divertiti.

Mi fu impossibile ricavarne altri ragguagli.

- E hai eseguito la mia commissione? Hai avisato Esaba?

- Ma certamente.

- Gli hai parlato questa notte?

- Sì, gli ho parlato questa notte.

- Eppure il tuo corpo è sempre rimasto a giacere nel letto, ed io posso garantirlo, perché non ho mai distolto lo sguardo dalla tua persona.

- No, io non giacevo nel letto. Era il mio corpo che vi si trovava, ma che cosa è il corpo? Il mio **me** non era là: era sull'altopiano di Yemvi.

Non volli per il momento insistere ulteriormente. Interruppi la conversazione e, poco dopo, ripresi la strada della Missione, assorto nei miei pensieri. Mi domandavo che cosa si doveva pensare intorno a quanto avevo assistito: sogno, fantasmagoria, illusione, realtà?

Tre giorni dopo, **proprio alla sera del terzo giorno**, il catecumeno Esaba giunse alla Missione.

- Padre - mi disse -, ecco le cartucce che mi hai richiesto l'altro giorno per mezzo di Ugema. Che cosa altro desideri da me?

Mi fu facile trovare una scusa plausibile. Quindi domandai:

- In qual giorno Ugema ti fece la mia commissione?

- Ma, tre giorni or sono, alla sera, verso le nove, come già ti ho detto.

(Bene: era questa l'ora precisa in cui Ugema era caduto in sonno catalettico).

- Tu l'hai visto?

- Oh no! Tu sai bene che noi negri abbiamo una grande paura dei fantasmi che vagano nella notte. Ugema ha battuto alla mia porta, e m'ha parlato dal di fuori. Ma non l'ho visto.

Risposi: 'Ah! Bene, bene!' e cambiai discorso.

Dunque sta di fatto che Ugema si era recato realmente al convegno; sta di fatto che il suo **me** aveva in qualche istante percorso molte ore di cammino; sta di fatto che il suo **me** sdoppiato aveva agito, parlato e conversato. Sogno, illusione, fantasmagoria o realtà?»

Con questa frase interrogativa e dubitativa, il missionario

relatore conclude il rapporto alle autorità ecclesiastiche, ma si intravede palesemente ch'egli è intimamente persuaso che non poteva trattarsi né di sogno, né di illusione, né di fantasmagoria, dal momento che lo stregone aveva eseguito effettivamente, in ogni particolare, la commissione affidatagli, e ciò alla distanza di tre giornate di marcia, e nell'ora precisa in cui egli era caduto nel sonno catalettico.

Osservo che l'episodio esposto, considerato nel suo complesso, risulta una fedele riproduzione in ambiente selvaggio, dei famosi sabba delle streghe, in ambiente medioevale. E il fatto in sé di tale concordanza di manifestazioni strane e inverosimili, in mezzo a circostanze di tempo e di luogo tanto diverse, dimostra che qualche cosa di genuinamente supernormale doveva esservi anche nei sabba delle streghe, così come l'elemento supernormale emerge indubbiamente nell'episodio esposto. Nondimeno, in entrambi i casi appare arduo il designare dove termini la realtà fenomenica d'ordine genuinamente supernormale, e dove cominci l'azione onirica ed auto-suggestiva, conforme alle credenze speciali dello stregone Ugema da una parte, e alle streghe dall'altra. E in merito all'episodio in esame, la meno lata ipotesi con cui spiegarlo consisterebbe nel presupporre un fenomeno di trasmissione telepatica, in cui lo stregone Ugema sarebbe stato l'agente, e il catecumeno Esaba il percepiente. Senonché la dichiarazione di quest'ultimo circa il fantasma di Ugema che aveva battuto alla sua porta, e aveva **conversato** dal di fuori con lui, implica una modalità di estrinsecazione supernormale che si diversifica notevolmente dalle modalità con cui si estrinsecano i fantasmi telepatici (i quali sono fugacissimi, e non s'indugiano mai in conversazioni vere e proprie. E quando così non è allora non si tratta di fantasmi telepatici).

Tali considerazioni tendono a convalidare l'affermazione dello stregone, secondo cui nella capanna giaceva soltanto il suo corpo, mentre lo spirito si era trasportato sull'altopiano di Yemvi.

In altri termini: tutto concorre a far presumere che nel caso in esame si tratti di un fenomeno di bilocazione analogo a quelli che si verificano e si verificarono sempre tra i popoli civili, e dei quali si

rinvengono numerosi esempi nella casistica metapsichica, e nelle biografie dei santi.

Non ignoro che i fenomeni di bilocazione, da lungo tempo riconosciuti per autentici, sulla base dei fatti, dalle autorità ecclesiastiche, e odiernamente dalle scuole occultista, spiritica e teosofica, non sono ancora riconosciuti per tali da un manipolo di uomini di scienza più o meno competenti in metapsichica. Il che, per vero dire, nulla significa, essendo notorio che in forza di una legge psicologica inesorabile, ma in pari tempo provvidenziale nei suoi effetti moderatori dell'evoluzione sociale, si rileva come qualsiasi verità nuova (quindi più o meno prematura), debba sottostare alla prova di vedersi respinta e disdegnata per lungo tempo dalle menti più colte ed elette dell'epoca. In compenso, l'alba del trionfo non manca mai di sorgere per le Verità fondate sui fatti, giacché i fatti non sono opinioni. E in merito alla grande Verità che ci concerne, osservo che coloro che hanno indagato a fondo l'argomento, sanno di certa scienza che i fenomeni di bilocazione, o sdoppiamento fluidico durante il sonno fisiologico, o quello sonnambolico, o estatico, o medianico, o catalettico, nonché all'istante preagonico, sono fenomeni reali e incontestabili. Ed è meritevole di rilievo il fatto che senza i fenomeni di bilocazione incipiente o totale, non si spiegherebbero le manifestazioni animiche della casistica metapsichica, a cominciare dai fenomeni di telecinesi, per finire alle materializzazioni parziali o totali del doppio del medium.

Quanto all'altro quesito consistente nel chiedersi se lo stregone Ugema abbia o non abbia assistito al convegno degli stregoni, è arduo a risolversi, ma in pari tempo di scarsa importanza teorica. Libero chiunque di considerare veridico il convegno in discorso, ovvero di ritenerlo un romanzo subliminale, frutto autosuggestivo della ferma credenza in tal senso dello stregone protagonista.

Ciò che invece interessa ed importa è il fatto incontestabile del catecumeno Esaba, informato esattamente dallo stregone Ugema intorno alla commissione del missionario, e ciò al momento in cui il corpo dello stregone giaceva immerso in sonno catalettico. Ripeto

che tale episodio non può spiegarsi che in due modi: o ricorrendo all'ipotesi telepatica, o presupponendo un fenomeno di bilocazione, e quest'ultima soluzione è indubbiamente la più attendibile.

In merito alle pratiche con cui lo stregone provocò in se stesso lo stato di profonda ipnosi, esse non presentano valore teorico, giacché, come feci osservare in precedenza, tali pratiche costituiscono i metodi empirici particolari a ciascun popolo, e nel caso nostro a ciascuna tribù selvaggia, onde provocare le condizioni necessarie all'emergenza delle facoltà supernormali subconscie, o allo sdoppiamento del corpo fluidico.

Noto che nelle pratiche dello stregone Ugema figura a titolo di coadiutore un autentico serpente nero velenosissimo e di grandi proporzioni, il che è conforme a quanto si fece rilevare in precedenza a proposito delle pratiche di fascinazione ipnotica sui pitoni per opera della pitonessa Twadekili. Nessun dubbio che tali sistemi di soggiogamento psichico di serpenti e di belve appaiano sommamente interessanti dal punto di vista teorico e pratico. Ne consegue che deve convenirsi che i popoli civili hanno qualche cosa da imparare dai popoli selvaggi circa la potenza fascinatrice della psiche umana su quella animale, potenza che gli antichi magnetologi avevano rilevata e praticata, ma che gli odierni ipnotizzatori trascurarono totalmente.

Del resto, è altrettanto vero che i popoli civili avrebbero molto da imparare dai popoli primitivi, anche a proposito delle virtù taumaturgiche dei fluidi umani esteriorati, come pure, intorno ai metodi con cui facilitare l'estrinsecazione delle facoltà supernormali subconscie.

Sta di fatto che i popoli primitivi, come già i popoli dell'antichità, pervennero a risolvere empiricamente numerosi problemi metapsichici di sovrana importanza biologica, psicologica e filosofica, intorno ai quali gli odierni popoli civili nulla, o ben poco conoscono.

XII

SEDUTE MEDIANICHE CON TELECINESI, VOCI DIRETTE, XENOGLOSSIA, MATERIALIZZAZIONI E IDENTIFICAZIONI SPIRITICHE

Rimane da dimostrare come anche tra i popoli primitivi e selvaggi si svolgano esperienze medianiche vere e proprie, con manifestazioni corrispondenti a quelle che si ottengono tra i popoli civili. A questo proposito i lettori avranno rilevato che nei casi citati in precedenza se ne rinvenivano diversi in cui è già questione di stregoni-medici e di sensitivi che fungono da medium veri e propri. Così dicasi, ad esempio, per l'episodio della sensitiva-negra Salima evocatrice dello spirito del marito defunto Mbona, per i casi citati nella categoria delle manifestazioni prevalentemente obbiettive o fisiche, e per l'altro caso dei pellerossa evocanti lo spirito di un loro capo defunto dal nome di Grande Tartaruga.

Tali anticipate citazioni di fatti all'infuori della categoria loro particolarmente riservata, rappresentano un inconveniente inevitabile nella presente classificazione, in cui sono numerosi gli episodi abbastanza complessi per essere simultaneamente assegnabili a categorie diverse.

Ne derivò che per superare la difficoltà, non rimaneva che classificarli in ordine alla caratteristica più saliente in essi contenuta. E di conseguenza, ho riservato alla presente sezione i casi in cui la caratteristica più saliente risulta la circostanza in cui gli stregoni-medici e i sensitivi assumono decisamente le funzioni di medium.

Un primo rilievo, in rapporto ai casi di tal natura, consiste in un'altra caratteristica comune alla maggior parte dei medesimi, ed è la circostanza che le comunicazioni dei defunti si realizzano quasi sempre per ausilio della voce diretta. E per quanto non sia certo da esigere dagli esploratori e dai missionari delle relazioni che valgano quali prove scientifiche sulla autenticità obbiettiva delle voci dirette in discorso, nondimeno il fatto che tale risulta la caratteristica principale delle esperienze stesse, appare già una presunzione

legittima in favore della realtà obbiettiva del fenomeno, almeno per un certo numero di casi; e ciò in quanto non è possibile che attraverso i secoli, indigeni, esploratori e missionari si siano sempre ingannati in proposito.

L'esploratore Lidio Cipriani, nel libro citato in precedenza, osserva a tal proposito:

«La credenza in questi spiriti parlanti, o meglio sibilanti, è generale nel Sud Africa, e arriva ben su verso il nord, oltre lo Zambesi ed oltre il Congo. Nella provincia del Capo gli stregoni Xosa pretendono di far parlare lo spirito dal pavimento della capanna, mentre nel basso Zambesi lo spirito è ritenuto risiedere in una zucca, dalla quale, se consultato, risponde. Più su lungo il fiume, presso Senga, lo spirito vive in un castello, e di là dispensa i suoi oracoli, sempre con voce sibilante. Fra i Baluca del Congo meridionale il domicilio e il luogo da cui parla lo spirito è un vaso di terracotta. Fra i negri della Costa d'Oro (Kingsley) l'oracolo parla da un punto qualsiasi della capanna. Interessante a notarsi è la precisa corrispondenza in popoli antichi e in antiche scritture di narrazioni come queste africane sugli spiriti parlanti. Di più, il fenomeno si vuole sparso attualmente fra i primitivi, di tutto il mondo, e i viaggiatori concordano nel descrivere la preparazione che lo stregone, presunto evocatore di uno spirito, e supposto ventriloquo, compie precedentemente per raggiungere una spasmodica eccitazione fisica e nervosa, che lo porta talora a rotolare per terra in preda a convulsioni, con la schiuma alla bocca e in delirio; persistendo in tale stato mentre i responsi, ritenuti d'origine soprannaturale, sono dati».

Del resto, le cause della caratteristica in esame nelle comunicazioni dei defunti tra i popoli selvaggi, risultano palesi, e consistono nel fatto che non esistendo tra di loro linguaggio scritto, i defunti non possono entrare in rapporti intelligenti coi vivi se non per ausilio della voce diretta, della possessione medianica, e della tiptologia per sì e per no mediante un tripode qualunque, o un oggetto sospeso ad un filo.

In questo primo esempio, è il medium che parla col timbro vocale di un defunto (possessione medianica).

Lo ricavo dal libro di Hereward Carrington: **The Psychic World**. L'esploratore B. Malinowski, trattando dei fenomeni supernormali quali si realizzano tra gli isolani della Melanesia, osserva:

«Allorché io mi trovavo nell'isola di Trobiand, venne a morte il capo-tribù. A norma delle consuetudini, tutti i componenti della tribù, compresi i visitanti, erano tenuti a vegliare nella notte, assistendo alle cerimonie funebri. Io vi partecipai insieme con altri viaggiatori. Era intervenuto colui che doveva fungere da medium, dal quale si attendevano grandi cose. Cercai di avvicinarlo e di farlo parlare, ma non vi riuscii. Rispondeva a monosillabi, e dovetti desistere. Egli non era più in condizioni normali, appariva sovreccitato, mormorava parole incomprensibili, aveva degli scatti nervosi, nonché periodi di assenza psichica, forse di trance, durante i quali il suo sguardo senza espressione si fissava nel vuoto. A misura che s'inoltrava la notte, i nativi divenivano a loro volta eccitati, mentre il medium gradatamente passò in condizioni di profonda trance con indizi di controllo spiritico.

D'improvviso egli si rizza, e con timbro vocale energico, tanto sonoro che non avrei mai più immaginato potesse scaturire dalla sua laringe, intonò un canto religioso. Quindi cessò, e allora tramite lui prese a parlare un'altra personalità con timbro vocale letteralmente diverso in tutto dalla prima. A volte si rilevavano degli strani effetti di voci plurime, quasiché diverse personalità di defunti si forzassero a parlare simultaneamente. Dopo di che, le sue frasi divennero brevi ed incisive; poi sempre più stentate. Succedettero crisi di affanno e suoni gorgoglianti, fino a quando il medium si abbandonò prostrato a terra, evidentemente esaurito fino al deliquo.

Solo allora apprendemmo che lo spirito del capo defunto aveva parlato per bocca del medium, e che tutti i presenti ne

avevano riconosciuto il timbro vocale, che sebbene più sonoro del normale, era assolutamente identico...» (Ivi, pag. 240).

Nel caso esposto è rilevabile l'accento agli strani effetti delle voci plurime, quasiché diverse personalità di defunti si sforzassero di parlare simultaneamente. Proprio così, e il fenomeno si realizza qualche volta anche tra i popoli civili, nelle esperienze con medium ad incorporazione. Il che determina interferenze sommamente istruttive nel senso che dimostrano la presenza reale sul posto di due personalità di defunti le quali si sforzano simultaneamente di comunicare coi viventi, influenzando il medium con processi diversi. Vale a dire, che mentre l'una si vale direttamente della laringe per incorporazione, l'altra agisce per trasmissione telepatica sui centri cerebrali del linguaggio; dimodoché l'una ignora la presenza dell'altra, con la conseguenza che la laringe del medium profferisce automaticamente frasi sconnesse in quanto provengono da due messaggi imbrogliati assieme.

Ne deriva che dal punto di vista della manifestazione in esame, ciò che importa rilevare consiste in questo: che l'allusione fatta a tale curiosa e poco nota forma d'interferenza medianica, si converte in un'ottima prova sull'origine genuinamente spiritica della manifestazione stessa.

* * *

In quest'altro caso si tratta di voci dirette, e lo riferisce il vescovo anglicano Callaway, nell'opera: **The religious System of the Amazulù**. - Io lo ricavo dal libro dianzi citato di Hereward Carrington: **The Psychic World** (pag. 222), in cui viene riportato in ampio riassunto.

Questo il brano essenziale:

«Nella tribù degli Amahlongwa un bimbo fu colto da gravi accessi di convulsioni, e i genitori inviarono alcuni giovani a consultare una stregona la quale divinava per ausilio dei suoi spiriti familiari.

Colà giunti, i giovani presero posto nella capanna delle

esperienze, insieme con la stregona e, dopo lunga attesa, si fece udire una voce che pareva quella di un bimbo, la quale scaturiva dal soffitto, ed inviava saluti ai convenuti.

Dopo di che altri spiriti si manifestarono in modo analogo, osservando: "Voi siete venuti per ottenere consigli su qualche cosa che vi riguarda". La stregona si rivolse ai convenuti, dicendo: "Avete udito? Gli spiriti dicono che siete venuti per interrogarli su qualche cosa che vi riguarda. Se così è, rispondete". I giovani, volendo tastare il terreno, si limitarono ad osservare che ciò era vero. Allora gli spiriti spiegarono che il motivo della loro venuta era della massima urgenza, poiché su qualcuno sovrastava un presagio malefico. I giovani, volendo procedere cautamente, chiesero: "Qual è l'età della persona cui sovrasta un brutto presagio?" Venne risposto: "E' una creatura molto giovane, mentre il presagio è di natura fisica. Si tratta di un bimbo in tenera età, da non potersi ancora utilizzare quale guardiano del gregge". Infine gli spiriti aggiunsero: "Ecco: ora noi lo vediamo. Egli soffre di convulsioni". Quindi descrissero minuziosamente in qual modo si svolse il primo accesso del male, il carattere degli accessi, e ciò che pensavano e che temevano i genitori, osservando che quello era l'unico loro bimbo, e che i giovani presenti erano suoi congiunti; quindi, precisando, aggiunsero ch'essi erano suoi cugini.

Tutti i ragguagli forniti corrispondevano al vero.

Dopo di che, gli spiriti esortarono i cugini del bimbo a tornare alle loro case, a sacrificare una capra bianca, a spalmare il corpo del bimbo col fiele estratto dall'animale, e a dargli da bere una speciale pozione.

I giovani tornarono alle loro case, sacrificarono una capra bianca, spalmarono il corpo del bimbo col fiele della capra, e gli somministrarono la medicina indicata.

A questo punto, il vescovo Callaway dichiara:

«La stregona in discorso risiedeva a notevole distanza dal paese, e i giovani consultanti non la conoscevano affatto. Da quel giorno cessarono le convulsioni del bimbo, e mai più si rinnovarono.

Ora quel bimbo è diventato un sano e robusto giovanotto».

Nulla di eccezionale nell'episodio esposto, il quale si raccomanda per la personalità veneranda del vescovo che lo riferisce, il quale ne fu testimonia durante il periodo della sua esistenza missionaria.

* * *

Questo che segue è un caso di medianità spontanea e transitoria, con voci dirette e xenoglossia (conversazioni in lingue ignorate dal medium), nonché presumibili materializzazioni di mani. Lo deduco dal "Journal of the S.P.R." (vol. VII, pagg. 274-75). Mr. William Robert Augear invia alla Società in discorso la seguente relazione di una sua conversazione con un isolano dell'arcipelago australiano delle isole del Sud:

«Il mio nome è Ganna, e sono nativo delle isole del Mare del Sud. Sono un cristiano, tutti mi conoscono: dunque non posso mentire. Quando lavoravo nelle piantagioni di cotone dell'isola Coira nell'Arcipelago delle Fiji, vi si trovava un uomo egli pure nativo delle Isole del Sud, il quale era un Omba, che un giorno si ammalò di dissenteria. Orbene: una volta un mio compaesano andò da lui per sentire se aveva bisogno di qualche cosa, e lo trovò molto male. Era insensibile (cioè in trance), ma parlava continuamente, e non era con la sua voce che parlava, ma con un'altra, che pareva uscirgli dal ventre. Dopo di che, non passò molto tempo che tutti gli abitanti del paese cominciarono a interessarsi a lui, poiché egli parlava a tutti nella loro lingua. Io, per esempio, ero ben certo ch'egli non conosceva una parola della lingua della mia isola, eppure egli mi parlò lungamente nella mia lingua, ragguagliandomi intorno al mio paese, e alle persone di mia conoscenza che vi erano morte. Ora tutto ciò risultò vero, poiché io me ne informai da persone del mio paese che arrivarono a Coira. Tutto vero, signore, dunque noi dobbiamo credere alle sue parole, e voi mi comprenderete.

Dopo quella notte, si sentiva sempre parlare in quel modo

quando quell'uomo si ammalava (cioè, quando cadeva in sonno medianico). Quattro o cinque volte, alcuni di noi entrarono nella capanna quando si sentiva parlare in quel modo, e accesero un fiammifero, ma non videro alcuno, all'infuori dell'uomo malato, che pareva morto. Ma le persone che entravano nella capanna non potevano resistere a restarvi. Tutti noi abbiamo tentato ma inutilmente, perché non tardava a prenderci la paura. Vi era qualche cosa che ci obbligava a fuggire. Nessuno può dire di aver visto qualche cosa. Solamente nessuno poteva resistere a star dentro. E gli altri che circondavano la capanna dal di fuori (si trattava di capanne costruite con canne di bambù intrecciate) vedevano uscire le mani di coloro che conversavano dall'interno: tutti uomini morti. Ed essi le afferravano qualche volta, trovando quelle mani piccole e corte, come se non avessero avuto che una sola giuntura. Ora quelle persone defunte dicevano sempre il vero, e parlavano sempre a ciascuno nella propria lingua.

Ma ecco che un giorno quell'uomo guarì completamente dal suo male, e tutto finì. Egli vive ancora e sta benissimo. Solamente egli non ricorda nulla del tempo in cui è stato malato.

Io non avevo mai visto nulla di simile, ma gli indigeni dei Mackay e di Queensland mi dicono che nelle piantagioni di zucchero hanno osservato le medesime cose. Voi conoscete Tom Totty: egli era con me quando tutto ciò avveniva, e sa tutto come me, e voi potete interrogarlo».

In un breve commento, il direttore del “Journal of the S. P. R.” osserva che la veridicità del caso esposto emerge palese dalla considerazione che l'ingenuo narratore descrisse in ogni suo particolare fondamentale le modalità per cui si svolge lo stato di trance medianica tra i popoli civili. Ora è chiaro che con la ipotesi delle fortuite coincidenze non si potranno mai spiegare tali complesse risposdenze, quando provengano da un narratore il quale ignori l'esistenza del fenomeno che descrive. E tale è il caso nell'episodio esposto, in cui l'ignaro ed ingenuo isolano rileva anzitutto il particolare classicamente veritiero che il sensitivo di cui

parlava non ricordava più nulla del tempo in cui era stato malato (cioè del periodo in cui andò soggetto ad accessi di sonno medianico); come pure che il sensitivo stesso parlava ed agiva in quel modo solamente quando cadeva ammalato (cioè, quando era colto dal sonno medianico); e infine, che coloro i quali parlavano a mezzo suo erano sempre uomini morti; tutte osservazioni che contraddistinguono lo stato di trance medianica, e valgono a definirlo. Ne consegue che se il narratore descrisse le condizioni di uno stato psicofisiologico anormale che non poteva conoscere per via informativa, ciò significa ch'egli doveva conoscerlo per averne fatta esperienza personale.

Dal punto di vista delle manifestazioni occorse, risulta indubbiamente notevole il rinvenire un episodio di xenoglossia tra i popoli selvaggi, episodio reso più interessante dal suo combinarsi col fenomeno fisico delle mani materializzate, le quali, dopo essersi concretate nell'oscurità della capanna, che fungeva da gabinetto medianico, si manifestavano all'esterno, lasciandosi afferrare.

Al quale proposito giova rilevare che l'altra osservazione del narratore circa la piccolezza e l'imperfezione delle mani che si protendevano dalla capanna, vale a dimostrare in guisa risolutiva che non potevano essere le mani del medium.

* * *

Tolgo l'episodio seguente dal vol. IX (pagg. 69-71) del "Journal of the S. P. R.". Il signor K. Langton Parker invia al sociologo prof. Andrew Lang la seguente relazione di un incidente occorso a lui stesso nella propria residenza in Australia.

Egli scrive:

«Una signorina mia ospite cadde improvvisamente ammalata, in maniera inesplicabile per tutti. Essa non era obbligata a letto, ma si trascinava penosamente per la casa, e giaceva quasi sempre sopra una sedia a sdraio. Appariva sbiancata in volto come un pannolino di bucato.

Una vecchia e buona donna nativa del Varnan, apprendendo

la malattia della mia ospite, venne a trovarmi per informarsi intorno al caso. Essa aveva per costume di venire a trovarmi ogni qual volta vi erano dei malati in famiglia, allo scopo di cingere intorno ai loro polsi certe sue cordicelle incantate, mormorando scongiuri. Essa mi chiese quale era il male che aveva colto la Bullah Meai (fanciulla bianca). Io le risposi che nessuno riusciva a comprenderne la natura, e allora ella mi disse che lo avrebbe chiesto agli spiriti.

Pensando che una conversazione con quella buona strega avrebbe servito a distrarre la malata, che essendo sempre vissuta in città si compiaceva assai di entrare a contatto coi nativi, la introdussi da lei.

La buona vecchia, dopo aver salutato l'inferma, le disse che si preparava a consultare gli spiriti al fine di guarirla. Quindi si accoccolò nel mezzo alla camera, e cominciò a mormorare giaculatorie in una lingua sconosciuta. A un dato momento tacque, e allora udimmo un'altra voce strana, sibilante, pronunciare distintamente alcune parole, alle quali la vecchia rispose, provocando altre parole sibilanti dalla medesima voce. Dopo di che la vecchia pronunciò per tre volte ciò che pareva la medesima domanda, senza ottenere risposta. Allora attese qualche tempo, per poi rivolgersi a me, dicendo che aveva chiesto allo spirito di Big Joe, un negro morto alcuni anni prima, di raggiungerla su quanto desiderava sapere, ma che Big Joe non aveva saputo rispondere. Per cui essa si proponeva di chiederlo allo spirito di una sua nipote da lungo tempo morta.

Pertanto ricominciò a mormorare un'altra sorta d'incantesimo, e poco dopo si fece udire un'altra voce strana e sibilante, che però era molto più fiavole della prima. Si ricominciò il medesimo dialogo, con risultato ugualmente negativo. Allora la vecchia disse che avrebbe consultato lo spirito di Guadgee, una ricciuta fanciulla, nera come l'ebano, morta da poco, e alla quale io ero molto affezionato nei primi tempi del mio soggiorno in paese. E questa volta gli sforzi della buona vecchia furono coronati dal successo, poiché Guadgee rispose immediatamente, informando che

l'infermità della fanciulla bianca era dovuta al fatto che aveva offeso gli spiriti, prendendo un bagno all'ombra di un albero uniggah, vale a dire di un albero sacro, e a tutti interdetto, salvo allo stregone, il quale se ne serve per adunarvi gli spiriti amici, e sotto il quale depone i propri ingredienti magici, quali cristalli, veleni, bastoni ed ossa, poiché ogni cosa è al sicuro all'ombra di un albero uniggah, protetto qual è da sciami di api invisibili a tutti, salvo allo stregone, le quali assalgono coi loro pungiglioni i violatori dell'ombra sacra. Ora, poiché la fanciulla bianca aveva offeso gli spiriti violando il patto, era stata assalita dalle api invisibili, che l'avevano punta nel dorso, e avevano introdotto un grumo della loro cera nel suo fegato, determinando la malattia di cui essa soffriva. A convalida di quanto asseriva, Guadgee aggiunse che se noi avessimo esaminato il dorso della fanciulla bianca avremmo scoperto le punture delle api invisibili. Così facemmo, scoprendo effettivamente che nella regione indicata esistevano numerosi punti d'inflammazione molto irritati.

Quando la vecchia donna ebbe finito di tradurmi quanto la voce di Guadgee aveva detto, io, che conoscevo dove si trovava l'albero uniggah, e che sapevo dove la mia ospite si recava al bagno insieme con la domestica negra, osservai che Guadgee si sbagliava, poiché le due fanciulle avevano troppa paura degli alberi uniggah. Al che la vecchia rispose che Guadgee non mentiva mai, e che perciò si doveva accogliere per vero il suo racconto. A questo punto interloqui l'inferma, domandando: "L'albero uniggah di cui parlate sarebbe forse un grande albero coalabah, posto tra l'insenatura del fiume ed il giardino?" "Sì", rispose la vecchia. "Allora, disse l'inferma, è proprio vero ch'io feci l'ultimo bagno all'ombra di quell'albero. Mi ero alzata troppo tardi per andare con le altre ragazze, per cui feci il bagno da sola; e siccome il sole era infocato, non andai oltre l'insenatura, dove entrai nell'acqua all'ombra di quel grande albero".

Essendosi stabilito con ciò l'origine del male, con piena soddisfazione della vecchia donna, questa si rivolse nuovamente allo

spirito di Guadgee, pregandola di voler guarire la fanciulla bianca; e lo spirito fu pronto a sibilare il seguente metodo di cura.

La malata non doveva bere nulla di caldo, né mangiare. Andando a letto, doveva bere abbondantemente acqua fredda, che avrebbe contribuito a farle prendere sonno. Allora Guadgee sarebbe intervenuta, depurando il suo fegato dalla cera. Ciò fatto, la malata avrebbe continuato a dormire profondamente fino al mattino, e si sarebbe svegliata rinvigorita e quasi guarita. La vecchia donna doveva predisporre la cura pronunciando un incantesimo prima di andarsene.

Il che fu subito fatto, e mentre la vecchia pronunciava le parole magiche, soffregava i polsi della malata. Quindi se ne andò, dicendo che portava con sé anche gli spiriti, ma che Guadgee sarebbe ritornata durante la notte.

La malata andò a letto, e dormì profondamente fino al mattino. Quando si svegliò, aveva ricuperata quasi per intero la salute, e si sentiva vigorosa come prima. Anche il suo sguardo, così smorto e giallognolo, era tornato vivace e brillante.

Le voci spiritiche da noi udite provenivano qualche volta dalle labbra della vecchia, tal altra parevano scaturire dalle sue mani e dalle spalle, e in due occasioni risuonarono prima in un angolo della camera, e poi nell'angolo opposto...

Noi tutti provammo ad imitare la strana voce sibilante degli spiriti, ma senza riuscirvi affatto. Evidentemente, occorreva essere iniziati, oppure essere dei ventriloqui». (Firmato: K. Langton Parker).

Non è il caso di discutere sui misteri degli alberi uniggah, e sulle conseguenze letali che colgono i violatori delle ombre sacre, anche quando essi ignorino di averle violate. Tutto ciò presenta delle curiose analogie con quanto si afferma a proposito dei violatori delle tombe dei Faraoni. Comunque rilevata la concordanza, è meglio astenersi da ogni commento intorno a un enigma che non presenta basi sufficienti per formulare induzioni. Di conseguenza mi limiterò a proporre più oltre un'ipotesi intesa unicamente a spiegare il caso in

esame.

Noto nondimeno la coincidenza curiosa tra le fantastiche spiegazioni fornite dallo spirito di Guadgee in merito alle origini della malattia misteriosa di cui soffriva la fanciulla bianca, e le due circostanze dell'avere essa violato effettivamente e inconsapevolmente l'ombra sacra di un albero unigga, e dell'essersi rinvenuti sul suo corpo, e nella regione indicata da Guadgee, numerosi punti infiammati ed irritati corrispondenti a quanto la stessa personalità medianica aveva asserito intorno alle punture delle api invisibili.

A spiegazione di quest'ultima coincidenza potrebbe presumersi che lo spirito di Guadgee, oppure la chiaroveggenza della vecchia sensitiva, abbiano visualizzato tali punti infiammati esistenti nel dorso della malata, contessendovi intorno il loro fantastico racconto, conforme alle credenze indigene.

Altra circostanza curiosa e sorprendente è quella della malata che, dalla sera alla mattina, si trovò effettivamente guarita da un'infermità sottile e misteriosa che l'affliggeva da lungo tempo. Ma il prodigio potrebbe ascriversi agli effetti ben noti dell'autosuggestione, e ciò a somiglianza di quanto si realizza nei famosi miracoli di Lourdes, i quali, come già si fece rilevare, risultano una conseguenza felice di un'autosuggestione traente origine dalla fervida fede degli infermi.

Nondimeno potrebbe obbiettarsi che nel caso in esame non esisteva nella fanciulla bianca tale fervida fede nella propria imminente guarigione. Quest'ultima osservazione richiama alla memoria un altro caso citato in precedenza, il quale presenta delle strane analogie con quello in esame. Ed è il caso di uno stregone-medico africano che, indispettito contro un ufficiale dell'esercito coloniale tedesco, provocò in lui dei crampi di stomaco a distanza, per poi guarirlo rapidamente quando ottenne i regali agognati.

In tale circostanza io feci rilevare come tutto concorresse a far presumere che lo stregone avesse realmente esercitato un influsso supernormale sull'ufficiale in questione, e ciò per effetto di trasmissione telepatica degli stati d'animo emozionali corrispondenti

alle proprie intenzioni, oppure per effetto di trasmissione a distanza di fluidi vitali, o vibrazioni psichiche, che avrebbero agito subconsciamente sul sistema nervoso dell'ufficiale, provocando in un primo tempo crisi di contrazioni spasmodiche viscerali dolorosissime, e in un secondo tempo, la pronta guarigione delle crisi stesse.

Analogamente potrebbe presumersi che nel caso in esame la vecchia indigena australiana abbia guarito il disturbo funzionale del fegato di cui soffriva la fanciulla bianca, con l'esteriorazione di fluidi vitalizzanti; e d'altra parte, che il disturbo stesso abbia avuto origine da un influsso malefico in diretto rapporto con lo stregone frequentatore dell'albero uniggah; nel qual caso tale influsso avrebbe potuto esercitarsi sulla fanciulla bianca in conseguenza di aver essa preso il bagno all'ombra di detto albero, rendendo con ciò possibile lo stabilirsi del rapporto psichico tra il subconscio di lei e quello dello stregone (psicometria di ambiente).

Così argomentando, io sono consapevole di formulare una ipotesi che a taluni apparirà audace; il che non impedisce che se si analizzano e si comparano i numerosi episodi analoghi ai citati, non si può non riconoscere che le argomentazioni esposte costituiscono la meno lata ipotesi conciliabile coi fatti.

Noto infine la circostanza dell'avere lo spirito di Guadgee indovinato che la fanciulla bianca aveva preso il bagno all'ombra di un albero uniggah, circostanza notevolissima, giacché ove anche si volesse escludere ogni intervento estrinseco, considerando tale circostanza come un fenomeno di chiaroveggenza da parte della vecchia sensitiva, cionondimeno il fenomeno risulterebbe raro e interessante, tenuto conto che nessuna persona al mondo era a conoscenza del fatto, **neanche colei che si era bagnata.**

Tutto sommato, e in qualunque modo si vogliano spiegare i fatti, risulta palese che la vecchia indigena australiana era una medium autentica, la quale guariva gli infermi con l'ausilio (non importa se reale o presunto) di spiriti amici. Al qual proposito è degna di nota la circostanza che i primi due spiriti interrogati dalla medium non furono in grado di fornire spiegazioni intorno alle

origini della malattia della famiglia bianca, e tanto meno furono in grado di guarirla; ciò che tenderebbe a dimostrare la realtà di un intervento estrinseco, giacché se si fosse trattato delle facoltà chiaroveggenti della medium, non si comprenderebbero i due primi tentativi falliti, coronati poco dopo da un brillante successo.

Non è possibile pronunciarsi in merito al genere di medianità particolare alla vecchia sensitiva, che in questo caso, come in tanti altri, assume forma di voce diretta, e ciò per la considerazione che le modalità per cui si estrinsecarono le voci dirette si prestano ad essere spiegate con forme più o meno affini al ventriloquismo, ciò che, del resto, nulla muterebbe alla genuinità dei fatti.

* * *

Nel caso che segue si tratta della materializzazione di un fantasma. Lo ricavo dalla rivista "Psychic News" (2 september, 1939).

Mrs. Margaret A. Bevan narra che due ufficiali dell'esercito canadese, un maggiore e un capitano, i quali sapevano che lei aveva molta pratica di esperienze medianiche, la invitarono a volerli accompagnare ad una seduta medianica che doveva tenersi in una tribù di pellerossa, al nord del lago Ontario.

Essa così prosegue:

«Quando giungemmo sul posto, gli indiani ci accolsero con cortesia. La seduta si teneva all'aperto, nel mezzo di una radura. Gli indiani che vi assistevano erano stati disposti in forma di due triangoli, l'uno dentro all'altro, ed a noi furono assegnati tre posti nel triangolo dentro.

Nel centro si trovava una bella tenda adorna all'intorno con disegni colorati, che non era fissata al suolo, bensì posata sul piano erboso. Poco più oltre, in un boschetto, stava un altro gruppo d'indiani musicanti, i quali cominciarono a suonare e a battere i loro tam-tam.

Dopo circa una mezz'ora di attesa, la tenda cominciò a vibrare, poi a levitare lentamente, fino ad alzarsi a sufficienza per

permettere a noi di scorgere l'interno. Riscontrammo pertanto che la tenda si era alzata senza intervento di agenti umani. Quindi ridiscese altrettanto lentamente, riprendendo il suo posto sull'erba.

Ma poco dopo essa ricominciò a levitare, e questa volta si vide che nell'interno era stato acceso un piccolo fuoco costituito da bastoncini incrociati, con fiamme lingueggianti e un fumo aromatico, simile ad incenso. La tenda, dopo essersi alzata rapidamente fino a dodici o quattordici piedi di altezza, ridiscese riprendendo il suo posto sopra il piccolo focolare.

Nel frattempo la musica degli indiani cambiò bruscamente di tonalità, e in pari tempo la tenda levitò per la terza volta, lasciando scorgere la forma materializzata di un aitante spirito indiano biancovestito. Allorché la tenda si elevò sopra il livello del fantasma, questi fece cenni di saluto col capo, ai quali rispose un coro di grida entusiastiche da parte di tutti gli indiani.

Dopo di che, la tenda ridiscese lentamente, e prima che toccasse il suolo, quando, cioè, i piedi del fantasma, calzati di bianco mocassin, erano ancora visibili, noi li vedemmo sparire sul posto.

E con questa impressionante manifestazione la seduta ebbe termine. Gli indiani si dimostrarono sempre cortesi con noi, e prima che ci congedassimo, vollero offrirci rinfreschi.

Io rimasi profondamente impressionata per quanto avevo visto, e non lo dimenticherò mai per tutta la vita».

La seduta esposta, tenuta all'aperto e in piena luce del giorno, con levitazioni della tenda, nella quale non si trovava nessuno, con il fenomeno del fuoco acceso all'interno della medesima, senza interventi umani apparenti, con l'altro fenomeno culminante del fantasma materializzato apparso dentro la tenda stessa, e del quale si videro sparire i piedi sul posto, risulterebbe una seduta tecnicamente importantissima, che meriterebbe un lungo commento. Senonché la relazione è troppo manchevole di ragguagli fondamentali. Così, ad esempio, la relatrice dimentica di dirci se fosse o non fosse presente uno stregone-medico. Eppure doveva esserci di sicuro, per quanto sia

vero che nelle sedute medianiche degli indiani pellerossa, la tenda in cui avvengono i fenomeni è quasi sempre isolata e separata dal medium.

Nulla pertanto d'inconsueto vi sarebbe nella disposizione della seduta, ma la relatrice era tenuta a fornire ragguagli intorno al medium e al posto da lui occupato, in rapporto alla tenda medianica; senza di che, la sua relazione perde ogni valore scientifico, e vano sarebbe il prendere in considerazione le manifestazioni occorse.

* * *

Il caso che segue merita, invece, di essere preso in seria considerazione, perché vi sono contenute manifestazioni di ordine stupefacente. Lo riferisce un indiano pellerossa intelligentissimo, il quale studiò alle università degli Stati Uniti, superando brillantemente la prova, tanto che fu accolto alla scuola militare di West-Point. Fece la guerra del 1914 con l'esercito canadese, tornando col grado di capitano, coperto di ferite e fregiato con parecchie medaglie al valore militare.

Egli pubblicò recentemente un libro di ricordi d'infanzia e giovinezza, allorché, cioè, era ancora un indiano delle tribù nomadi, libro in cui vengono descritti in forma semplice ed efficace i costumi, l'educazione, le condizioni morali, le credenze, le pratiche diverse di quelle tribù primitive.

S'intitola, dal suo nome: **Long Lance** (New York, Cosmopolitan Book Corporation), ed è sommamente interessante dalla prima all'ultima pagina, nonché spesso commovente.

Il missionario della regione, Canonico Socker, e un altro missionario della regione di Blackfeet testimoniano sull'autenticità di quanto viene descritto da Long Lance nel suo libro, ed altrettanto fanno il commissario governativo William Moris Graham, ed il ministro degli affari indiani, Duncan Campbell Scott.

Dal punto di vista psichico e psicologico risulta interessante la lunga esposizione dei metodi rigorosissimi con cui nelle tribù indiane si procedeva per vagliare i candidati aspiranti alla

professione di stregone-medico, nonché pure del lunghissimo tirocinio di prove d'ogni genere a cui dovevano sottomettersi prima di essere nominati idonei a tale professione.

Mi limito a riportare un lungo brano della relazione di Long Lance sulle esperienze medianiche cui ebbe ad assistere numerose volte in gioventù.

Tali sedute si tenevano dentro a una tenda di vaste proporzioni, costruita appositamente, con una grande apertura circolare in alto. Poteva contenere un centinaio di spettatori, mentre gli altri assistevano dal di fuori alla seduta, ascoltando ciò che avveniva.

Egli così continua:

«Non appena gli spettatori avevano preso posto, cominciavano i preparativi per la grande cerimonia. L'assistente dello stregone-medico piantava nel mezzo quattro grandi pali, che riuniva e legava assieme con la loro sommità mentre ne disponeva le basi in modo da lasciare nel mezzo uno spazio di circa dodici piedi di diametro. Dopo di che, facendosi aiutare da quattro inservienti, piantava saldamente nel suolo della piccola arena dei lunghi chiodi con la punta in aria, a circa due pollici di distanza tra di loro. Tutta la superficie di quel quadrato era coperta di simili chiodi, le cui punte erano preventivamente rese acutissime, tanto che avrebbero trafitto da parte a parte i piedi che vi si fossero posati. Nel centro di questo quadrato rimaneva libero uno spazio appena sufficiente perché un uomo vi si collocasse ritto in piedi. La sola possibilità di prendere posto in quel punto era quella di spiccare un gran salto sopra la superficie dei chiodi acuminati, per cascare esattamente nello spazio libero in discorso. E' palese che una simile impresa risultava impossibile a compiersi, senza rischiare di farsi trafiggere i piedi, per poi abbattersi sui chiodi e rischiare la vita.

Ciò predisposto, lo stregone-medico faceva il suo ingresso nella tenda, e si spogliava completamente, distendendosi a terra. Gli aiutanti congiungevano le sue mani, palma contro palma, e con morbide strisce di cuoio gli legavano assieme i due pollici, quindi, a

due per due, legavano le dita corrispondenti delle mani: tutto ciò così rudemente che talvolta ne sprizzava il sangue. Dopo di che, passavano ai piedi, legando assieme gli alluci nella medesima maniera.

Ciò fatto, prendevano una pelle delle dimensioni di una coperta, ed avvolgevano in essa il corpo dello stregone, come si arrotola una foglia di tabacco intorno a un sigaro, per poi assicurarla intorno al corpo con una lunga correggia di cuoio che cominciando dai piedi lo avvolgeva a spirale fino al collo. Quindi lo si avvolgeva ancora in una seconda coperta di pelle, con relativa seconda legatura a spirale, i cui anelli erano situati alla distanza di un pollice tra di loro, assicurando in tale maniera una rigidità perfetta a quell'involto vivente. Emerge palese che lo stregone impacchettato in quel modo non poteva muovere un dito.

A questo punto l'assistente e gli inservienti raddrizzavano l'involto umano con la testa in alto, disponendolo verticalmente sul suolo, coi piedi posati a terra, la pianta dei quali era scoperta, e prima di abbandonarlo a sé, si assicuravano di averlo posto in equilibrio.

Per qualche minuto quella colonna vivente restava immobile al suo posto, come se fosse piantata nel suolo. Poi si scorgeva un leggero movimento vibratorio nella parte corrispondente alle ginocchia, e subito dopo la colonna vivente spiccava un piccolo salto. Tali salti si ripetevano con frequenza crescente, fino a quando la colonna animata prendeva a saltellare intorno ai quattro pali, aumentando rapidamente la frequenza del saltellamento, fino a raggiungere una velocità roteante intorno ai pali che gli occhi a mala pena pervenivano a seguire. Quindi, all'improvviso, quel portentoso involto spiccava un gran salto sopra lo spazio chiodato, e andava a cascare verticalmente nel piccolo spazio lasciato libero nel mezzo.

Impacchettato in quel modo, lo stregone-medico aveva sorvolato la superficie chiodata per inserirsi esattissimamente in uno spazio appena capace di ricevere i suoi piedi!

Nulla di più inverosimile! si esclamerà. Eppure non solo ciò avveniva positivamente, ma non era quello il miracolo più impressionante delle cerimonie in discorso.

Ritto in piedi, in quello spazio, come un obelisco, in mezzo ai quattro pali, sempre legato ed impacchettato a quel modo, lo stregone-medico iniziava i propri incantesimi accompagnato dal ritmo di un tamburo battuto dal suo aiutante.

E qui premetto che quanto sto per riferire, sembrerà più che mai strano e inverosimile a chi legge. E strano e inverosimile risulta di sicuro, il che, però, non impedisce che è quanto avveniva certissimamente durante siffatte cerimonie. Come? Perché? Chi ne sa nulla!

Dopo che lo stregone aveva invocato per qualche tempo gli spiriti amici, si avvertivano delle voci squillanti che gli rispondevano dall'alto. Sembravano provenire dall'apertura circolare posta alla sommità della tenda. Eppure guardando in quel punto, nulla si scorgeva, salvo le stelle del firmamento. Di dove scaturivano quelle voci? Nessuno degli indiani testimoni del fatto seppe mai spiegarlo. Ma lo stregone-medico asseriva che quelle erano le voci degli spiriti, coi quali egli si era proposto di entrare in rapporto. E il mistero di quelle voci provenienti dall'alto, consiste appunto nel fatto che nessuno fu mai capace di dimostrare ch'esse provenissero da un'altra causa. Quelle voci si esprimevano per lo più in lingue da noi ignorate, e lo stregone-medico diceva che molto spesso anche lui non comprendeva il loro linguaggio, spiegando che si trattava delle lingue di spiriti stranieri ed intrusi, attratti dalle sue pratiche magiche, i quali non erano quelli da lui desiderati. Vi erano solo quattro spiriti dei quali il nostro stregone-medico diceva di comprendere la lingua...

Ne derivava che fino a quando gli spiriti non desiderati continuavano a parlare, lo stregone-medico non ne teneva conto alcuno, e continuava ad evocare i quattro spiriti coi quali desiderava entrare in rapporto.

Qualche volta doveva attenderli per lungo tempo, e mi

ricordo di due sedute in cui egli non riuscì ad entrare in rapporto con essi, per cui dovette interrompere, senza risultato, la lunga cerimonia. Ma quando gli spiriti desiderati si manifestavano, la sua emozione diveniva intensa, e allora parlava con tale rapidità che si riusciva a mala pena a coglierne le parole.

Si sarebbe detto ch'egli intendesse far presto per impiegare utilmente il breve tempo che gli concedeva lo spirito per rispondere alle sue domande.

Se si trattava di domande riguardanti una guarigione, il malato ch'egli aveva condotto alla seduta sembrava condividere il suo stato emozionale, il che pareva indispensabile per ottenere la guarigione. Noi ne abbiamo visti taluni che, condotti agonizzanti nella tenda, si alzarono e passeggiarono guariti. S'egli desiderava invece delle informazioni intorno ad eventi futuri, allora si rivolgeva allo spirito esprimendosi in parabole, e gli veniva risposto in forma oracolare. Lo spirito parlante si esprimeva nella nostra lingua, adoperando nondimeno parole antichate non più in uso. Solo i vecchi della tribù erano in grado di comprendere quella fraseologia e quei vocaboli dimenticati.

Ma la parte della cerimonia medianica, che per noi era la più terrificante, si svolgeva alla fine delle interviste con gli spiriti.

Tali interviste assumevano sempre forme svariatissime, con incidenti impressionanti sempre diversi, ma la scena finale s'iniziava infallibilmente con un turbine di vento che investiva dall'alto gli spettatori, non appena gli spiriti avevano cessato di conversare. La vastissima tenda scricchiolava e dondolava sotto l'impeto di quelle raffiche, le quali facevano vibrare anche i pali del centro, mentre a tutti noi cagionavano brividi di terrore.

Erano momenti terrificanti: tanto più che dall'apertura in alto echeggiavano rumori e frastuoni d'ogni sorta, i quali, per quanto assordanti, erano a loro volta soverchiati da una tregenda infernale di urla disperate e di strida paurose.

Si aggiungano echi di tonfi rimbombanti e di oggetti cozzanti tra di loro, nonché fiammelle vaganti, e scossoni formidabili alla

tenda. La paurosa tregenda terminava con un grido straziante emesso dallo stregone, il quale in pari tempo era sparito dinanzi a noi. Ma era un attimo, poiché si sentiva la sua voce che dall'alto implorava soccorso: "Aiuto! Aiuto! Presto! Presto!".

Guardando in direzione della voce, si scorgeva lo stregone appeso per un piede all'impalcato della sommità della tenda, e **completamente nudo!** La sua posizione era pericolosa, poiché appariva sospeso nel vuoto per un piede rimasto preso tra due assi della tenda, e se fosse caduto, si sarebbe sfracellato il cranio. Gli aiutanti correvano a prendere un lungo palo preventivamente deposto, al quale lo stregone si aggrappava tenacemente fino a quando il suo piede non venisse liberato dalle assi che lo stringevano.

Come fosse capitato lassù nessuno avrebbe potuto spiegarlo; ma lo stregone-medico diceva che ciò avveniva per le gesta malvagie degli spiriti non desiderati.

Comunque sia, per noi l'enigma insolubile era un altro: quello del come egli avesse potuto in un attimo liberarsi dalle due coperte che lo avvolgevano e in cui era saldamente legato».

Dopo la descrizione impressionante riferita, scena in tutto analoga a quelle ben note di poltergeist nelle case infestate, Long Lance allude ad altri più semplici miracoli a cui aveva assistito, quali, ad esempio, la trasmissione a grandi distanze di messaggi telepatici per opera dello stregone, il quale vi perveniva con la concentrazione del pensiero, la guarigione di ammalati agonizzanti, le previsioni di eventi futuri che si realizzavano.

Egli narra sempre imparzialmente e serenamente, senza prendere partito per l'una o l'altra interpretazione dei fatti, Tale circospezione deriva palesemente dalla sua educazione universitaria e scientifica. Nondimeno già si comprende ch'egli è ben lungi dal negare la realtà e l'obiettività dei fenomeni cui ebbe ad assistere. Quelli erano fatti, e sui fatti non si discute, ma in pari tempo egli insiste nel dichiarare la propria incapacità a comprendere, e tanto meno a spiegare ciò che aveva veduto, ripetutamente veduto e ben veduto per molti anni, insieme con una moltitudine di testimoni,

compresi uomini bianchi.

Per conto mio aggiungerò che non è certo possibile il provarsi a spiegare il fenomeno strabiliante dello stregone ridotto a un rigido involto, il quale salta al di sopra di un quadrato di chiodi acuminati, cascando esattamente nell'angusto spazio vuoto esistente nel centro. E tanto meno l'altro fenomeno in cui egli si trova spogliato in un attimo delle due coperte in cui era avvolto e saldamente legato.

Così stando le cose, non rimarrebbe che negare l'autenticità dei fatti, ma le induzioni in favore e le testimonianze addotte appaiono ottime, e non lo permettono. Per cui ricorre alla mente l'aforisma del naturalista Russel Wallace:

“Tutte le volte che gli uomini di scienza negarono i fatti positivamente accertati, ebbero sempre torto”.

Ciò induce ad essere prudenti prima di negare i fenomeni esposti.

D'altra parte, chiunque abbia assistito, come lo scrivente, al concretarsi in piena luce di sei forme materializzate, l'ultima delle quali era una forma muliebre che palleggiava fra le braccia un bimbo in tenera età, il quale la baciò tre volte in fronte, quando si è assistito a un miracolo simile, occorso con la medianità di Eusapia Paladino, in una casa privata, in presenza del professore Enrico Morselli e del dottore Giuseppe Venzano, gli altri fenomeni, per quanto stupefacenti quali quelli riferiti dall'indiano Long Lance, appaiono manifestazioni di gran lunga meno prodigiose (1).

- nota -

*(1) Non sarà inutile aggiungere che il prof. Morselli dedicò sessanta pagine del suo libro: **Psicologia e Spiritismo**, alla relazione e all'analisi della memorabile seduta di cui si tratta. Già si comprende ch'egli si sforza di spiegare tutto con l'ipotesi ideoplastica e relative forme del pensiero materializzate. Il che se può sembrare almeno verosimile per le prime quattro forme che si manifestarono (John King e la Katie King), non è più verosimile per la forma muliebre recante in braccio un bimbo in tenera età, visto che Eusapia nulla sapeva intorno ai precedenti familiari della signora Avellino, nella cui casa si tenne la seduta, mentre la signora*

in questione riconobbe in quelle forme materializzate la propria madre e il proprio bimbo, morto in tenerissima età.

Ora il professore Morselli riferisce lealmente tutto ciò che ha visto, senza nulla sopprimere e nulla menomare, ma non allude affatto a ciò che disse la signora Avellino; il che può scusarsi osservando che per effetto delle sue convinzioni scientifiche di positivista-materialista irriducibile, egli non ritenne di dover prendere in considerazione le dichiarazioni della signora in parola. (E. B.)

- fine nota -

E' vero nondimeno che se le considerazioni esposte predispongono ad accogliere tali manifestazioni nella loro qualità di fatti, però non conferiscono la facoltà di spiegarle e interpretarle. Lo stregone-medico attribuiva il primo fenomeno a interventi di spiriti coadiutori, e l'altro fenomeno occorso in fine di seduta, a interventi di spiriti malefici. Sarà, non sarà: io non mi pronuncio e passo oltre, visto che non ho nulla di meglio da sostituirvi.

Piuttosto mi arresterò a commentare brevemente il fenomeno delle voci dirette, in merito alle quali tutto concorre a dimostrare che risultavano positivamente tali, visto che apparirebbe ridicolo il tirare in ballo il ventriloquismo nelle condizioni in cui si estrinsecavano. I ventriloqui non urlano e non gridano perché, per farlo, dovrebbero adoperare la propria laringe a pieni polmoni, dissipando con ciò l'illusione che vorrebbero creare. Come pure, essi non conversano mai con gli spettatori, e ciò per la buona ragione che si sono lungamente esercitati a profferire alcune frasi dialogate per la circostanza, e sarebbe loro impossibile improvvisare una conversazione col trucco difficilissimo della loro professione.

Si direbbe che coloro che propugnano l'ipotesi del ventriloquismo, ignorino in che consiste tale rappresentazione illusoria. I ventriloqui non parlano col ventre: tutt'altro! Parlano con la laringe, ma a **bocca chiusa**; ed è in ciò che consiste l'abilità dei professionisti del genere, i quali, nel tempo stesso, con mimica suggestiva, deviano l'attenzione degli spettatori traendoli a guardare e localizzare la voce soffocata e cavernosa che odono, in un dato

angolo della sala.

Ma si tratta sempre di voci debolissime e represses, appena comprensibili, perché pronunciate con le labbra chiuse. Si domanda come mai una tale esibizione possa paragonarsi al pandemonio di voci diverse conversanti ed urlanti paurosamente dall'alto della grande tenda.

Da un punto di vista è notevole la circostanza degli spiriti amici i quali, esprimendosi nella lingua del paese, adoperavano parole antiche, che solo i vecchi della tribù comprendevano. Il che tenderebbe a dimostrare che si trattava effettivamente dell'intervento di defunti vissuti nel paese molti anni addietro, che si esprimevano nel linguaggio del loro tempo antico.

* * *

Anche nel caso che segue il fenomeno della voce diretta si manifesta in modi abbastanza complessi per eliminare qualsiasi dubbio circa la natura genuinamente tale del fenomeno.

Il caso è piuttosto antico, poiché risale al 1845, epoca in cui i Maori della Nuova Zelanda non erano ancora convertiti al Cristianesimo, ma ciò nulla toglie al valore intrinseco del fatto; ed anzi, se si pensa che in quell'epoca lo spiritismo non era ancora nato, tale relativa antichità concorre a renderlo maggiormente interessante.

L'episodio è contenuto in un libro pubblicato nel 1863 in Auckland, e ripubblicato nel 1893 dalla Casa editrice "Richards Bentley and Son" di Londra, libro intitolato: **L'antica Nuova Zelanda descritta da un "Pakeha Maori"** (vale a dire, da un uomo bianco vissuto lungamente tra i Maori).

Il libro è interessante, ed anche odiernamente è molto letto nella Nuova Zelanda dove è considerato un classico per quanto riguarda i costumi degli indigeni. Il pakeha Maori, autore del libro, era un magistrato, il quale aveva vissuto per anni in mezzo ai Maori, adottandone i costumi, al fine di studiarne la psicologia e le credenze.

Nel capitolo X (pagg. 159-165) del libro, si legge il seguente episodio:

«Un giovane capo, il quale era molto amato e molto rispettato nella sua tribù, venne ucciso in battaglia, e a richiesta di numerosi parenti ed amici suoi, il tohunga, o prete, aveva promesso di evocare in una data sera il suo spirito, affinché tutti potessero parlargli, e rivolgergli le domande che desideravano. Il giovane capo era stato grande amico mio, per cui, il giorno prima dell'evento, i suoi parenti mandarono ad avvertirmi che mi si offriva l'opportunità di conversare ancora una volta col mio grande amico. Io ero ben poco propenso a rappresentare una parte qualunque in una simile oltraggiosa commedia, ma la curiosità mi vinse, e risolvetti di assistervi.

Debbo premettere che il giovane capo defunto era molto intelligente e civilizzato rispetto al suo popolo. Egli, ad esempio, fu il primo che apprese a leggere ed a scrivere; e tra le molte cose da lui fatte contrariamente ai costumi del suo popolo è rilevabile ch'egli teneva un registro delle nascite e delle morti avvenute nella sua tribù, nonché un giornale in cui annotava gli eventi importanti accaduti presso il suo popolo. Ora tali documenti erano andati smarriti, e per quanto i congiunti li avessero ricercati un po' dovunque, non pervennero a trovarli. La perdita era considerata grave, poiché i documenti avevano importanza per la tribù, senza contare che i parenti desideravano conservarli anche a titolo di sacro ricordo.

L'indomani, all'ora indicata della sera, io andai al convegno nella grande capanna che serviva di riunione per l'intera tribù, ed ivi trovai tutti i parenti e gli amici del defunto. Cominciavo a pentirmi di essere intervenuto, poiché comprendevo che se involontariamente io avessi lasciato trasparire qualche indizio della mia incredulità, avrei offeso profondamente i sentimenti dei miei buoni amici indigeni. Comunque, per quanto tali fossero le mie condizioni di spirito, vedevo intorno a me tanto dolore sincero e profondo, combinato a una tal fede incrollabile sulla realtà del grande evento che si preparava, che quasi mi sentivo inclinato a prendere le cose un poco più sul serio. Noi tutti sedevamo sul

pavimento, costituito da giunchi intrecciati, ed eravamo una trentina di persone. La porta venne chiusa, e siccome il fuoco si era ridotto ai semplici carboni accesi, l'ambiente appariva ben poco rischiarato da quel fioco riflesso, e l'angolo in cui sedeva il tohunga era in perfetta oscurità. Io soffrivo per il caldo opprimente.

D'un tratto, senza preavviso alcuno, dalle tenebre dell'ambiente scaturì una voce, che disse: "Saluti, oh saluti a tutti voi! Saluti, oh saluti a tutta la mia tribù! Miei congiunti, saluti, saluti! Miei amici, saluti, saluti! Mio grande amico pakeha, saluti, saluti!"

L'audace e bene architettata impostura ebbe pieno successo. Le donne cominciarono a piangere dirottamente e a disperarsi, ma furono subito fatte tacere dagli uomini che, del resto, erano eccitati quanto le donne, ma sapevano dominarsi. Notai però che al mio fianco sedevano due indigeni molto vecchi, i quali non parevano affatto eccitati o commossi, per quanto non fossero punto degli increduli: tutt'altro!

Si udì nuovamente la voce dello spirito, che disse: "O amici della mia tribù, parlatemi! O miei familiari, parlatemi! O mio pakeha perché non mi parli?" Per vero dire, io non mi sentivo inclinato a interloquire. Quel trovarmi in mezzo a gente assolutamente certa di conversare con lo spirito di un capo defunto, nonché la novità della scena strana e impressionante cui assistevo, avevano determinata in me una condizione di spirito poco favorevole a iniziare una conversazione di tal natura. Inoltre, mi ripugnava di apparire troppo apertamente credente in quell'impostura, alla quale, per uno strano e contraddittorio sentimento impulsivo, mi sentivo quasi propenso a credere anch'io! Finalmente il fratello del capo defunto ruppe il silenzio, domandando: "Come ti senti? Si sta bene nel paese dove ti trovi?" Immediatamente la voce rispose: "Io sto bene, e il paese in cui mi trovo è assai piacevole" (avverto una volta per sempre, che la voce da noi udita non era affatto quella del tohunga, ma una strana voce, somigliante al suono che produce il vento quando s'insinua dentro al collo di un'anfora). Il fratello

chiese nuovamente: "Li hai tu veduti ancora i..." (non ricordo i nomi menzionati). Venne risposto: "Sì, siamo tutti riuniti insieme..." Lo spirito poi così, continuò: "Tu darai al tohunga il mio più bel maiale e il mio fucile a due canne". (A tali parole, io, il pakeha, rimasi profondamente disilluso). Qui il fratello interloquì, osservando: "Il tuo fucile a due canne è per me un manatunga, e perciò io non lo posso cedere". Pensai: anche il fratello mi pare disilluso, ma m'ingannavo. Egli credeva, ma desiderava conservare il fucile che il defunto aveva per tanto tempo adoperato.

D'un tratto mi balenò in mente un'idea: quella di smascherare l'impostura senza dimostrare apertamente la mia incredulità. E perciò mi rivolsi allo spirito, domandando: "Noi non abbiamo potuto trovare i tuoi libri. Sapresti dirci dove li hai nascosti?" Immediatamente venne risposto: "Io li ho nascosti tra i tabuku della capanna, vicino alle connessioni del tetto: proprio in linea con la testa di chi entra nella capanna". A tali parole, il fratello si alzò, uscendo di corsa, e nell'assemblea si fece un silenzio di tomba. Trascorsi pochi minuti, egli tornò col registro e il giornale fra le mani! Io mi sentivo sconfitto, ma volli ancora spingermi oltre con la mia inchiesta, domandando allo spirito: "Che cosa scrivevi in questi libri?" Venne risposto: "Molte cose vi scrissi". "Dimmene qualcuna". "Quale vuoi che ti dica?" "Una qualunque". "Se tu desideri avere qualche informazione particolare, dimmi qual è, ed io ti soddisferò".

Ma qui lo spirito s'interruppe bruscamente, esclamando: "Addio mia tribù. Addio, miei congiunti! Io me ne vado". Un grido generale commovente di "Addio!" echeggiò nella capanna; e la voce dello spirito rispose ancora una volta: "Addio!" Ma la voce scaturiva sottoterra! Poi si udì la medesima voce gridare nuovamente "Addio!", ma dall'alto della capanna! E un altro "Addio!" lamentoso ci pervenne dalle tenebre esterne della notte. Poi si rifece silenzio.

Io rimasi un momento sbalordito e intontito, poiché l'illusione era perfetta. Che pensarne? Era un ventriloquo quel

prete, o chi parlava era il demonio? - Chi lo sa!»

I lettori avranno rilevato che il relatore e spettatore dei fatti si dimostra uno scettico indurito in tutto il corso della sua narrazione, per quanto dall'interrogazione finale ch'egli rivolge a se stesso, s'indovini com'egli fosse rimasto molto più impressionato dai fatti di quanto non volesse far sapere ai lettori. Comunque, tenuto conto dell'epoca in cui egli scriveva, epoca in cui lo spiritismo non era ancora nato, risulta razionale e inevitabile che anche lui, per quanto avesse udito con le proprie orecchie, potesse ammettere la possibilità dell'esistenza dei fenomeni della voce diretta e delle comunicazioni medianiche coi trapassati.

E così essendo, non gli era effettivamente possibile darsi ragione dei fatti se non ricorrendo alle due ipotesi enunciate in forma di dilemma: o la frode, o il demonio. Ma siccome con l'ipotesi della frode mediante facoltà ventriloquie nel tohunga, o medium, non si sarebbe in modo alcuno spiegato l'episodio meraviglioso dello spirito che rivela il ripostiglio in cui aveva nascosto in vita i propri manoscritti, ripostiglio ignorato da qualsiasi persona vivente, e solo conosciuto dal defunto, ne conseguiva che delle due ipotesi sopra riferite non rimaneva che quella mitica del demonio capace di spiegare in qualche modo i fatti, e probabilmente il relatore, fervente cristiano, aveva intimamente concluso in tal senso.

Ma noi che scriviamo dopo quasi un secolo dall'avvento delle indagini psichiche, e che perciò sappiamo di certa scienza, e in base a una documentazione imponente, che il fenomeno della voce diretta esiste, come esistono in gran numero casi d'identificazione spiritica in cui la prova migliore e inappellabile fornita dai defunti comunicanti per la loro identificazione personale consiste appunto nella rivelazione di particolari ignorati da tutti i viventi, noti soltanto al defunto, e risultati veridici, noi che sappiamo tutto ciò, ne concluderemo a fil di logica che il particolare analogo contenuto nel caso in esame, basta da solo ad escludere in modo assoluto l'ipotesi della frode, conferendo al caso stesso il valore di un magnifico esempio d'identificazione spiritica conseguito fra i popoli primitivi.

Quanto all'autenticità obbiettiva del fenomeno della voce

diretta, osservo che le multiple modalità di estrinsecazione assunte dal fenomeno, in cui la voce si fece udire dall'alto della capanna, nonché di sotterra (come avviene talvolta tra i popoli civili), e dal di fuori della capanna stessa, risultano modalità più che sufficienti ad eliminare qualsiasi dubbio in proposito. Ma soprattutto deve tenersi in gran conto quanto si disse nei riguardi dell'infelice ipotesi del ventriloquismo, ipotesi a tal segno inadeguata e insostenibile da indurre a concludere che coloro che insistono nel propugnarla dimostrano con ciò d'ignorare in che consista tale rappresentazione illusoria da salotto, la quale non ha nulla di comune con le voci dirette, e non può contrapporsi ad esse.

Così, ad esempio, si è visto che nel caso in esame furono gli spettatori che conversarono con la voce che scaturiva dall'alto; ora tale circostanza risolve il quesito, poiché, come già si disse, risulterebbe impossibile a un ventriloquo ingaggiare una conversazione con gli spettatori.

Ripeto in proposito che il ventriloquo, per conseguire la capacità di esibirsi in pubblico, deve preventivamente esercitarsi laboriosamente a pronunciare **a labbra chiuse** una limitata fraseologia d'occasione, e che perciò egli non può spingersi oltre le frasi faticosamente apprese, nelle quali sono eliminate le parole contenenti talune lettere dell'alfabeto impossibili a pronunciarsi a labbra chiuse.

Del resto, se le meraviglie del relatore a proposito delle voci dirette che aveva udito erano più che legittime nel tempo in cui scriveva, non è più così odiernamente in cui si leggono sulle riviste psichiche manifestazioni del genere di gran lunga più stupefacenti. Basti il dire che con la celebre medium Mrs. Wriedt si assiste qualche volta all'impressionante spettacolo di quattro voci dirette le quali conversano simultaneamente con altrettanti sperimentatori, esprimendosi ciascuna in una lingua o in un dialetto diversi, conforme alle nazionalità degli interlocutori e degli spiriti comunicanti.

Trovo registrati nelle mie classificazioni altri numerosi casi di voci dirette tra i popoli primitivi e selvaggi, senonché si tratta di

relazioni brevissime che le riviste metapsichiche e spiritiche ricavano in riassunto dalle altre riviste scientifiche di natura diversa, e pertanto, in mancanza delle relazioni originali, mi è forza rinunciare ad utilizzarle. Comunque, trattandosi di episodi autentici, essi concorrono ugualmente a convalidare quanto si disse in precedenza, ed è che il fenomeno della voce diretta risulta relativamente frequente tra i popoli selvaggi, i quali non possedendo linguaggio scritto, e non potendo entrare in rapporto coi defunti per ausilio della scrittura automatica (psicografia), ciò ebbe per conseguenza che nel loro mezzo si sviluppò maggiormente il fenomeno della voce diretta, laddove per la ragione inversa, tra i popoli civili si sviluppò maggiormente la medianità psicografica, di gran lunga più facile ad ottenersi.

CONCLUSIONI

Con la presente classificazione mi ero proposto di conseguire due scopi: il primo dei quali consisteva nella dimostrazione, o meglio, nella convalidazione, per opera dell'analisi comparata, di una verità da lungo tempo risaputa, per quanto tutt'altro che indiscussa: quella che i fenomeni medianici, o metapsichici non erano una novità emersa dal nulla per opera del moderno spiritismo, ma che si erano realizzati in tutti i tempi, e si realizzavano ancora presso qualsiasi popolo: civile, barbaro e selvaggio.

Soprattutto mi ero proposto di dimostrare come tra le odierne razze primitive e selvagge si realizzassero tutti i tipi di manifestazioni supernormali che oggi giorno sono provocate sperimentalmente e indagate scientificamente tra i popoli civili, a cominciare dalle manifestazioni prevalentemente fisiche, quali i movimenti di oggetti senza contatto, i rumori, i frastuoni, le sassaiuole infestatorie, gli apporti e gli asporti, i sortilegi, le levitazioni, le trasfigurazioni e le materializzazioni, per finire a tutta la fenomenologia prevalentemente psichica o intelligente, quale la trasmissione del pensiero (che assumeva tra i selvaggi parvenze impressionanti di stregoneria sperimentale), la telepatia propriamente detta, lo sdoppiamento fluidico in forma umana e globulare, le apparizioni e le comunicazioni medianiche tra viventi, le apparizioni dei defunti al letto di morte e dopo morte, le comunicazioni medianiche coi defunti sotto tutte le forme di manifestazione note ai popoli civili, quali la tiptologia, la chiaroveggenza, la chiaraudienza, la possessione, l'ossessione e la voce diretta.

Inoltre, in base all'analisi comparata dei fatti, era emerso come le manifestazioni in discorso, quali si realizzavano tra i popoli selvaggi, oltre a concordare nelle loro modalità di estrinsecazione con quelle che avvenivano fra i popoli civili, concordavano con esse mirabilmente anche dal punto di vista dei criteri con cui venivano scelti gli individui da destinarsi alle funzioni di stregone-medico da una parte, e di medium dall'altra, come pure, dal punto di vista dei

processi empirici con cui nell'uno e l'altro campo veniva favorita l'emersione delle facoltà subconscie nei soggetti prescelti. Ciò che forniva un'altra prova cruciale in favore della genuinità dei fenomeni supernormali quali si estrinsecavano tra i popoli selvaggi; e, per converso, la prova stessa valeva a convalidare ulteriormente la genuinità dei fenomeni analoghi conseguiti tra i popoli civili.

Ne derivava che in base all'analisi comparata dei fatti, doveva considerarsi per scientificamente dimostrata l'esistenza di una fenomenologia supernormale ad estrinsecazione universale. Conclusione teoricamente importantissima, e da doversi ritenere definitivamente acquisita alla scienza.

Così stando le cose, non è il caso d'indugiarsi a raccogliere le obiezioni puerili e ridicole, per quanto ben sovente aspre e velenose, che con burbanzosa iattanza sputano in argomento i giornalisti onniscienti coadiuvati dai saccentuzzi da salotto, gli uni e gli altri forti e fieri della loro ignoranza incosciente, combinata a conservatorismo irriducibile, ignoranza e conservatorismo che non impediscono a loro di erigersi a giudici inappellabili in una causa che non conoscono.

Così del resto, avvenne sempre attraverso i secoli ogni qual volta spuntò l'alba di una grande Idea sul pelago stagnante delle consuetudini umane, e conviene rassegnarsi all'ineluttabile, tanto più che gli avversari di tal conio, se talvolta riescono irritanti, non sono affatto temibili, giacché tutte le Verità fondate sui fatti non ebbero mai da paventare nemici, avendo esse a loro invincibile alleato il Tempo.

* * *

Il secondo scopo, che mi ero proposto con la presente classificazione, era quello di fare emergere l'immensa portata teorica implicita nel gran fatto sopra riferito, e cioè che se tutta la casistica imponente delle manifestazioni supernormali si era sempre realizzata in mezzo a qualsiasi popolo: civile, barbaro e selvaggio, allora un tal fatto valeva da solo a risolvere i grandi quesiti filosofici e psicologici

che contemplano la genesi della credenza all'esistenza e sopravvivenza dell'anima, dell'evoluzione dell'idea di Dio, e del conseguente organizzarsi delle religioni.

Ed è con tali intendimenti che nell'introduzione al presente lavoro avevo preventivamente accennato ai tentativi degli antropologi di risolvere i grandi quesiti in esame, facendo rilevare tutta l'insufficienza dei tentativi stessi, mediante i quali gli antropologi si erano proposti lo scopo inverosimile di dimostrare come la credenza all'esistenza e sopravvivenza dell'anima traesse origine da un complesso di osservazioni rudimentali aventi rapporto con la vita ordinaria, osservazioni che i popoli primitivi avrebbero interpretato in guisa erronea ed infantile.

E una volta posto ciò, o meglio presupposto, era naturale che gli antropologi ne concludessero dichiarando che la credenza alla sopravvivenza, lungi dal risultare (come affermavano i filosofi spiritualisti) "una forma d'intuizione universale dello spirito umano, la quale partecipava della natura degli istinti, e alla guisa degli istinti non poteva ingannare", si risolveva invece in una grande illusione universale, priva di qualsiasi fondamento nella pratica.

Audaci, quanto gratuite e assurde conclusioni, che mi ero affrettato a confutare rilevando come le manifestazioni supernormali qui considerate dimostrassero precisamente il contrario, vale a dire che la genesi della credenza universale all'esistenza e sopravvivenza dell'anima, lungi dall'avere per un'unica origine le osservazioni grottescamente insufficienti di cui parlavano gli antropologi e i sociologi, ne vantava ben altre sovraneamente importanti e suggestive, d'ordine paranormale, e assolutamente adeguate al grande compito di dimostrare, sulla base dei fatti, la legittimità della credenza stessa.

Ne conseguiva che lungi dal dover concludere nella guisa irrazionale ed antifilosofica di cui sopra, che, cioè, l'umanità fosse sempre stata vittima attraverso i secoli di una grande illusione universale, si doveva riconoscere com'essa invece, in virtù delle osservazioni di manifestazioni provvidenziali che si estrinsecavano per mezzo suo, fosse sempre stata in grado, in tutti i tempi, d'intravedere più o meno oscuramente (e ciò in maniera

commisurata alle proprie condizioni evolutive), la Verità circa i propri destini d'oltretomba.

Solo fra tutti, l'antropologo Andrew Lang, nell'opera intitolata: **The Making of Religion**, aveva intuito la verità in proposito, svolgendo la tesi da me propugnata. Senonché egli, preoccupandosi forse dell'ostilità dei conservatori che la sua tesi avrebbe indubbiamente incontrato nel consesso dei dotti, si era comportato con eccessiva prudenza e titubanza, fondandosi quasi esclusivamente sulla legittimità scientifica dei fenomeni telepatici, e lasciandosi andare a troppe riserve circa la legittimità altrettanto scientifica e di gran lunga più importante del restante della fenomenologia metapsichica.

Ne conseguiva ch'egli non disponeva di tutta l'efficacia dimostrativa che i fatti potevano fornire alla sua tesi, che emergeva dal suo libro in veste di un'ipotesi assai probabile e sostenibile, non già nella sua qualità definitivamente acquisita alla scienza.

* * *

Ciò premesso, a titolo di sintesi preliminare, passo ad esporre in maniera adeguata il pensiero degli odierni antropologi da me criticati, affinché i lettori si trovino in grado di formulare in proposito un loro giudizio indipendente. Tutto ciò in omaggio alle regole di severa imparzialità cui deve costantemente informarsi ogni discussione scientifica.

E siccome il punto di vista degli antropologi e dei sociologi differisce unicamente nei particolari secondari, ma concorda nella tesi sostanziale propugnata, mi limiterò a riferire il pensiero del maggiore antropologo-filosofo dei tempi odierni: Erberto Spencer, completandolo con l'opinione di un altro antropologo suo discepolo, il quale portò la tesi del maestro alle conseguenze estreme.

Erberto Spencer, nel primo volume dei suoi **Principii di Sociologia** (pag. 168 dell'edizione francese), si sforza di dimostrare con argomentazioni sottili, ma poco convincenti, che il selvaggio, "il quale non ha alcuna idea delle cause fisiche, arriva necessariamente

alle conclusioni che un'ombra è un essere reale, appartenente in qualche modo alla persona che la proietta". - Da ciò una prima nozione suggestiva dell'esistenza di uno spirito capace di separarsi dal corpo, nozione che verrebbe convalidata dall'altro fatto analogo della riflessione della propria immagine nell'acqua.

Egli scrive:

«Le immagini riflesse generano una credenza confusa e forse inconsistente, ma che però non cessa dall'essere una credenza, secondo la quale ogni individuo avrebbe un doppio, ordinariamente invisibile, ma che si può scorgere recandosi sui margini dell'acqua e guardando in essa». (pag. 173).

E tale credenza verrebbe ulteriormente confermata dal fenomeno dell'eco. Egli scrive:

«L'uomo primitivo nulla saprebbe concepire che rassomigliasse a una spiegazione fisica dell'eco. Che ne sa del riflettersi delle onde sonore? Se non fosse per la scienza che ha trasformato le nostre idee in qualunque classe sociale anche oggi si spiegherebbe l'eco attribuendola all'azione di un essere invisibile...» (Ivi pag. 174).

E la credenza stessa verrebbe più che mai rafforzata dalla esperienza dei sogni. Egli scrive:

«Dei testimoni hanno osservato che il dormiente giaceva in assoluto riposo. Nondimeno questi, risvegliandosi, si ricorda di eventi compiuti nel sonno, e li racconta ad altri. Egli ritiene di essersi recato altrove; ma i testimoni lo negano, e la loro testimonianza è convalidata dal fatto che il sognatore si ritrova nel medesimo luogo in cui si era addormentato. Egli prende il partito più semplice, che è di credere nel tempo stesso di essere rimasto sul posto e di essere andato lontano, di possedere, cioè, due individualità, di cui l'una può abbandonare l'altra temporaneamente e poi tornare. Dunque lui pure possiede una doppia esistenza, come tante altre cose». (Ivi pag. 195).

E infine dalla credenza all'esistenza di un doppio separabile in permanenza. Egli scrive:

«Dalla credenza all'assenza ordinaria dell'altro "Io" durante il sonno e delle sue assenze straordinarie nei casi di sincope, di apoplessia, ecc., si passa alla credenza della sua assenza illimitata al momento della morte, quando dopo un intervallo di attesa, si è obbligati a rinunciare alla speranza di vederlo tornare». (Ivi, vol. IV, pag. 9).

Come risulta dalle citazioni esposte, la poderosa mentalità di Erberto Spencer aveva retamente intuito quale doveva essere l'unica via di ricerche capace di guidare praticamente alla soluzione del grande quesito che contemplava la genesi della credenza alla sopravvivenza dell'anima; ma la deplorabile circostanza di non avere egli accordato valore alla fenomenologia supernormale (ch'egli conobbe, ma ripudiò con la celebre frase che "aveva risolto in senso negativo il quesito, in base a considerazioni **a priori**"), lo pose nell'assoluta impossibilità di pervenire alla meta, costringendolo ad appagarsi di semplici induzioni elementari facilmente confutabili, e letteralmente insufficienti a dimostrare la genesi della credenza universale alla sopravvivenza dell'anima.

Comunque in omaggio al vero, noi non esitiamo a riconoscere che il sommo Erberto Spencer seppe trarre tutto il partito che mente umana poteva ricavare dalla scarsissima messe dei fenomeni ordinari i quali potevano offrire un punto qualunque di appoggio alla tesi da lui propugnata, la quale era l'unica possibile, l'unica legittima, ma in pari tempo risultava indimostrabile senza il concorso della fenomenologia supernormale.

Ciò stabilito, giova rivolgere uno sguardo alle opinioni degli antropologi estremisti, di coloro, cioè, che non emergendo per facoltà logiche, ma in compenso abbondando di lirismo entusiastico per la tesi favorita, confondono i voli scapigliati della fantasia, con le induzioni e deduzioni scientifiche. Nulla di meglio pertanto che citare l'opinione in argomento del fisiologo ed antropologo professore Giuseppe Sergi.

Questi si trova pienamente d'accordo con Erberto Spencer circa la genesi delle credenze considerate, nonché sul conseguente organizzarsi, in base alle credenze stesse, di tutte le religioni. E fin

qui nulla di più naturale e razionale, senonché egli non può resistere alla tentazione di aggiungere qualche cosa di suo alle conclusioni del maestro, e lo fa manifestando tutta la sua disdegnosa repulsione verso una credenza tanto balorda, per quanto universale. Ed ecco in quali termini ne discute:

«Considero questo fenomeno illusorio della protezione, come patologico, come la parte morbosa della psiche, analogo ad un'osteofite od al gozzo, o simili, che si riscontrano nell'organismo animale in certe condizioni di vita. Senonché questa escrescenza dell'organismo psichico è aumentata smisuratamente, ed ha avuto influenza non piccola su tutte le funzioni normali, che spesso per essa sono deviate e hanno parimenti risentito della patologia o del morbo soverchiante. Questa escrescenza psichica, perciò, è divenuta come un organo anch'esso, con funzioni molto attive e molto generali, e spesso così da oscurare o da assorbire l'attività degli organi normali con danno dell'intero organismo pei suoi effetti. Quest'organo, nato da un'escrescenza, questa funzione patologica della difesa, è la religione, qualunque sia la forma e le sue manifestazioni...» (G. Sergi: *L'origine dei fenomeni psichici*, pag. 334).

E in altra sua opera, egli rincara la dose, osservando:

«In quanto all'utilità che le religioni apportano all'organismo sociale, e perciò dovrebbero darwinianamente fissarsi, dirò che è simile alla utilità della peste e del colera, della quale si valgono i sacerdoti della divinità per tenere soggetta l'umanità; è simile all'utilità dell'ignoranza di un'eclisse solare per ridurre all'obbedienza un gruppo di poveri selvaggi». (G. Sergi: *Le degenerazioni umane*, pag. 190).

Così il professore Sergi; e bisogna convenire che qui non ci si trova più in campo sereno dell'indagine scientifica, ma in quello del cieco partigianesimo antireligioso, con la conseguenza che la passione di parte trascina lo scienziato a snocciolare una sequela di spropositi che non vale la pena di confutare.

* * *

Con quanto si venne esponendo in merito alle opinioni degli antropologi, mi pare di aver compiuto il mio dovere di relatore imparziale delle opinioni altrui. Ora per chiunque abbia nozioni, anche elementari, sulle ricerche psichiche, risulterà facile misurare tutta la stupefacente deficienza delle indagini antropologiche riferite, le quali non giustificano affatto le conclusioni che ne ricavarono gli antropologi stessi.

Come dissi, il genio poderoso di Erberto Spencer seppe trarre tutto il partito possibile da tali insignificanti osservazioni di fatto, ma il genio di quel grande non bastava a conferire importanza dimostrativa a fatti che non ne avevano. Ripeto nondimeno ch'egli ebbe il grande merito di additare agli altri indagatori l'unica e diretta via che conduceva alla soluzione del grande quesito sull'origine della credenza alla sopravvivenza dell'anima, con la conseguente evoluzione dell'idea di Dio e il lento organizzarsi delle religioni.

Dimodoché appare indubitabile che s'egli avesse avuto la felice ispirazione di accogliere e indagare la fenomenologia supernormale che veniva ad offrirsi alla penetrazione del suo genio, egli avrebbe risolto da solo il grande quesito.

Ma ciò, probabilmente, significa esigere troppo dalla mentalità di un mortale, per quanto sommo; giacché l'esperienza insegna che la soluzione dei grandi quesiti scientifici e filosofici, come delle grandi invenzioni industriali, risultano costantemente l'opera collettiva di un numero cospicuo di lavoratori del pensiero. Compito del genio è l'intuizione feconda delle grandi Idee, la divinazione di un principio, la creazione del primo abbozzo organico di una nuova invenzione; dopo di che, viene la volta degli operai anonimi del pensiero, ai quali è devoluto il compito di perfezionare laboriosamente ciò che il genio ha divinato, scoperto, inventato.

E con l'avvento della nuova scienza della metapsichica, riusciva assai facile portare a compimento l'intuizione geniale di Erberto Spencer in ordine alla genesi della credenza alla sopravvivenza umana; ed anzi, potrebbe quasi affermarsi che i fatti stessi venivano a disporsi automaticamente nelle categorie loro assegnate nella classificazione abbozzata dal maestro.

E così avveniva che accanto all'efficacia (ben poco suggestiva nel senso qui considerato) dei sogni comuni, venivano a prender posto i sogni supernormali, coi loro incidenti veridici d'ordine telepatico, chiaroveggente e spiritico, sogni che si realizzavano tra i popoli selvaggi e primitivi, così come si realizzano tra gli odierni popoli civili.

E alle deduzioni (praticamente molto dubbie) che la mentalità di un povero selvaggio poteva ricavare dalla visione della propria immagine riflessa nell'acqua, o dall'ombra proiettata dal proprio corpo, venivano ad aggiungersi ben altre osservazioni congeneri tendenti a dimostrare l'esistenza del doppio, quali le apparizioni telepatiche dei viventi e i fenomeni di bilocazione; e alle conclusioni, troppo sottili per la mentalità di un selvaggio, in favore della sopravvivenza, tratte dalle considerazioni che se un vivente il quale si risveglia dal sonno, o da una sincope, o da un attacco apoplettico, il doppio ritorna dopo essersi allontanato, allora il doppio di un defunto, il quale si allontana per non più tornare, deve pur esistere da qualche parte; a tali conclusioni piuttosto contorte e indirette, venivano ad aggiungersene altre dirette di gran lunga più convincenti, quali quelle dedotte dall'osservazione delle apparizioni dei defunti, dei fenomeni di sdoppiamento al letto di morte, dei casi d'infestazione, e via dicendo.

Ne conseguiva che questa volta ci si trovava effettivamente al cospetto di una soluzione positiva, esauriente, definitiva del grande mistero che avvolgeva la genesi della credenza universale all'esistenza e sopravvivenza dell'anima, credenza che non imbarazzava soltanto il criterio degli antropologi, ma risultava un ostacolo insormontabile per i filosofi materialisti, giacché la caratteristica dell'universalità non poteva spiegarsi che in due modi: o ammettendo, coi filosofi spiritualisti, che tale credenza era un'intuizione dello spirito umano, analoga per natura agli istinti, e come gli istinti infallibile, oppure presupponendo che la caratteristica dell'universalità traesse origine dall'osservazione di fatti speciali ad estrinsecazione universale, fatti che i popoli della terra, in ogni tempo avevano interpretato in maniera identica.

Ora gli odierni antropologi avendo escluso la prima ipotesi, e adottato la seconda, fallirono poi miseramente nell'arduo compito di designare i fatti speciali che sarebbero stati efficaci per orientare l'intera umanità verso le medesime conclusioni. E se fallirono allo scopo, ciò non doveva ascriversi a deficienza di penetrazione intellettuale e di metodo, ma bensì alla circostanza di avere essi ignorato l'esistenza di quella classe di fatti che aveva effettivamente condotto i popoli della terra a conclusioni unanimi.

Stando le cose in questi termini, non rimane da formulare in proposito che un'unica osservazione conclusiva, ed è che per chiunque sia versato in metapsichica, non può esistere dubbio sul fatto che la soluzione del quesito in discussione, secondo il quale l'origine della credenza universale all'esistenza e sopravvivenza dell'anima deriva dall'osservazione altrettanto universale dei fenomeni supernormali, appare una verità definitivamente acquisita alla scienza; come non può esistere dubbio che su tal punto, non tarderà a conseguirsi l'unanimità dei consensi tra gli antropologi, gli etnologi, i sociologi, gli psicologi e i filosofi del mondo intero.

Bene inteso che tale unanimità di consensi a proposito della genesi della credenza in esame, non significherebbe ancora adesione unanime in favore della soluzione affermativa dell'altro quesito implicito nel primo: se, cioè, la credenza alla sopravvivenza umana risulti o non risulti scientificamente dimostrata in base all'imponenza suggestiva delle prove d'ogni sorta, animiche e spiritiche, che le manifestazioni supernormali apportano alla soluzione del quesito stesso.

Per conto mio rispondo che i miei cinquant'anni di ricerche intese a sviscerare il grande mistero, indagandolo nelle sue più recondite propaggini coi metodi scientifici dell'analisi comparata e della convergenza delle prove, mi conferiscono il diritto di affermare, senza tema di errare, che il verdetto dei posteri dovrà pronunciarsi in senso affermativo.

Ma una volta stabilito ciò, riconosco che in base agli ammaestramenti della storia, non si deve ritenere imminente l'avvento del gran giorno; il che, del resto, sarebbe da deprecare

come un male se si realizzasse, giacché la stabilità funzionale delle vigenti istituzioni religiose, coi loro riti antropomorfici, è ancora necessaria alla mentalità impreparata della massa, dimodoché un'irruzione troppo repentina delle nuove concezioni, che ne provocasse il tracollo, determinerebbe anche il cataclisma economico-sociale.

E' insomma indispensabile che la dimostrazione sperimentale definitiva e certa intorno ai destini dell'essere, dimostrazione la cui sovrana importanza scientifica e filosofica si estende, si eleva, diventando morale e sociale, debba imporsi per lenta evoluzione, non mai per rivoluzione.

Da tale punto di vista, conviene riconoscere che gli avversari dell'oggi compiono un'opera moderatrice e ritardatrice assolutamente provvidenziale. Ed essendo così anche gli avversari in buona fede, siano i benvenuti.

A ciascuno il proprio compito nelle lotte feconde del pensiero; toccò in sorte a chi scrive di militare fra le schiere dei precursori; toccò in sorte agli avversari di militare tra le falangi dei conservatori. Non è men vero che gli uni e gli altri sono ugualmente indispensabili all'evoluzione normale e feconda delle istituzioni sociali. Tale è la Legge.

APPENDICE

NOTEVOLI INTUIZIONI FILOSOFICHE E SCIENTIFICHE TRA I SELVAGGI AFRICANI

William B. Seabrook, già da me più volte citato, è un esploratore africano che s'inoltra e permane in mezzo alle tribù selvaggie, non già col proposito di scoprire nuove terre, bensì nell'intento di penetrare nell'anima ancora enigmatica dei primitivi.

Qualche tempo fa egli ha pubblicato il suo terzo volume di viaggi, che s'intitola **Jungla Ways** (I costumi della Jungla), in cui si tratta di esplorazioni nelle foreste dell'Africa occidentale, a migliaia di chilometri dalla costa, in contrade mai visitate dai bianchi, per quanto comprese nel dominio coloniale francese e in quello della repubblica nera di Liberia.

Una breve esperienza gli aveva insegnato che le tribù selvaggie non rivelano ai bianchi le loro credenze religiose ed evitano di farli assistere alle loro pratiche rituali e magiche. Al fine di vincere le loro diffidenze egli ebbe l'idea di farsi istruire da uno stregone-medico sulle pratiche rituali, e durante i successivi viaggi ebbe cura di uniformarvisi ostentatamente, facendo offerte regolamentari ad ogni crocicchio di sentiero incontrato, rispettando i segnali indicanti divieto rituale d'inoltrarsi in particolari sentieri, sacrificando agli spiriti degli antenati, agli spiriti degli alberi sacri, agli spiriti delle acque, con la conseguenza che poiché l'eco di tali pratiche s'era sparso ovunque nella foresta, egli veniva accolto come membro delle tribù, nonché denominato "l'uomo nero dal volto bianco".

Egli scrive:

«Tale modo di comportarmi che ispirava fiducia a me intorno, e infrangeva tutte le barriere, che, altrimenti, sarebbero rimaste impenetrabili a me, anche se fossi vissuto vent'anni nella foresta. Erano queste le pratiche rituali delle tribù della foresta, ed io mi conformavo ad esse trovandole più che mai necessarie a misura che mi inoltravo nelle profondità misteriose della medesima.

A misura, cioè, che m'inoltravo nel labirinto di quei sentieri, mi sentivo più che mai circondato dai segni visibili di pratiche magiche di ogni sorta, cominciando a comprendere che, nell'ambiente in cui mi trovavo, la vita era controllata da forze invisibili rappresentate da pratiche rituali, le quali non erano che simboli». (Ivi, pagg. 22-23).

Già nel suo primo viaggio di esplorazione, e in virtù dei metodi in discorso, il nostro autore era pervenuto a raccogliere preziose osservazioni intorno a riti e costumi ignorati dai bianchi, ma nondimeno si era accorto che molto ancora gli veniva occultato, dimodoché, alla vigilia del suo secondo viaggio, gli balenò in mente un'altra buona idea: quella di persuadere una giovane stregona di nome Wamba, famosa in tutte le tribù della foresta, a unirsi alla propria scorta, facendola viaggiare in una comoda amaca portata su due pali a spalle d'uomo.

E con ciò egli giunse a penetrare molto addentro la psicologia dei primitivi.

Così, ad esempio, nel suo primo viaggio in cui egli era giunto al lembo estremo della colonia francese della Costa d'Avorio, sterminata foresta abitata dai selvaggi Yafouri, benché l'uomo bianco, che si conformava alle pratiche rituali della loro fede feticista, fosse stato accolto e ospitato con grandi onori, tuttavia quando aveva chiesto a un capo influente di fargli conoscere lo stregone-medico della sua tribù, questi aveva risposto evasivamente, informando che lo stregone si trovava lontano, lontano, in altro villaggio. Senonché avvenne che più tardi il Seabrook ebbe occasione di tornare nel medesimo villaggio in compagnia della stregona Wamba e gli venne presentato spontaneamente lo stregone, e allora, con sua viva sorpresa, si avvide di conoscerlo molto bene, poiché durante la sua prima permanenza in quel villaggio, lo aveva sempre visto a fianco del capo! Tale incidente valse a fornire al Seabrook la prova palese che la presenza della stregona Wamba aveva trionfato nelle ultime diffidenze del capo tribù.

Quel capo si chiamava San Dei, ed era uno dei più potenti della foresta. Sei mesi prima aveva avvelenato il proprio fratello,

prendendone il posto di capo tribù, ma ora si trattava di propiziarselo onorando la sua tomba, e a tale scopo San Dei aveva chiamato a sé gli stregoni, gli oratori sacri e i saltimbanchi di tutta la regione, mentre al nostro autore fu concesso di prendere parte attiva alle onoranze che si svolsero per giorni in forma spettacolosa e rumorosa, con sacrifici cruenti di animali, processioni e danze, impressionanti prodigi magici degli stregoni, e un ampolloso discorso di San Dei in cui esaltava la grandezza eroica del fratello avvelenato.

Ma ciò che in tutto questo appare psicologicamente stupefacente, consiste nella circostanza che a tali onoranze prendeva parte attiva il figlio trentenne del capo ucciso, il quale sapeva di dovere a sua volta morire avvelenato, ma in data non precisata, per opera dello zio. Lo sapeva, poteva fuggire liberamente, e invece restava nella sua tribù, rassegnato, ma pietosamente triste, in attesa che il suo destino si compiesse, giacché tali drammi, nelle successioni dei capi, erano nei costumi della tribù, e la sua fuga sarebbe apparsa un atto di codardia indegna di un selvaggio Yafouri.

Basta: parliamo d'altro. Ciò che in tali grandiose onoranze funebri può interessare dal punto di vista metapsichico sono le pratiche di magia nera, da me già riferite e commentate in apposito capitolo, compiute dagli stregoni, i quali, tra l'altro, lanciarono in aria due bimbe, per poi accoglierle sulla punta di due spadoni, nei quali rimasero impalate, e le lame degli spadoni si vedevano spuntare dall'altra parte! Senonché, dopo due ore dallo spettacolo orribile, le due bimbe, pienamente ristabilite e vispe, comparvero dinanzi alla capanna dell'uomo bianco, chiedendo regalucci, che, naturalmente, ottennero a profusione.

Il villaggio in cui risiedeva San Dei non era molto lontano dai confini della repubblica nera di Liberia, e il Seabrook, considerando che tali foreste erano abitate da selvaggi che non avevano mai visto uomini bianchi, decise di andarvi. Perciò la stregona Wamba riprese le pratiche rituali per la consultazione dei feticci, che fino a quel giorno avevano dato auspici favorevoli; ma questa volta invece, per quanto Wamba tentasse e ritentasse sotto forme diverse la consultazione, ottenne sempre responsi sfavorevoli al viaggio

progettato, dunque non si doveva penetrare in Liberia.

Ma così non la pensava il Seabrook, e malgrado le suppliche di Wamba, che si era affezionata all'uomo bianco, questi volle partire a qualunque costo.

Wamba gli aveva predetto che in base ai responsi ottenuti, egli non correva rischio di venire ucciso, ma che avrebbe avuto pessime accoglienze con probabili tentativi criminali a suo danno, e avrebbe dovuto tornare indietro senza nulla esplorare.

Il Seabrook partì con dieci portatori ed il suo fido Bugler, il trombettiere negro, il quale aveva combattuto a Verdun nella grande guerra.

Wamba, col rimanente dei portatori, si accampò sulle rive del fiume, in attesa del suo ritorno, contrariata ed afflitta per la cocciutaggine dell'uomo bianco, malgrado i preavvisi dei feticci.

E i feticci avevano vaticinato il vero! Giunto al primo villaggio, fu accolto pessimamente, e il capo, il quale questa volta era un nero rappresentante ufficiale del governo della repubblica, concepì senz'altro l'idea di derubare il bianco di quanto aveva portato con sé. Il Seabrook non dubitava di nulla, per quanto fosse rimasto irritatissimo per l'accoglienza arrogante che aveva dovuto subire. Non così il trombettiere Bugler, il quale, avendo fiutato vento infido, stette in ascolto allorché il capo se la intendeva nell'altra capanna col suo luogotenente negro, manifestandogli i suoi progetti; e fu in tal maniera che Bugler ne venne a conoscenza, in pari tempo apprendendo che quel consigliere negro era un uomo scaltro ed esperto, poiché aveva detto al capo:

«Vi ripeto di guardare ai suoi pantaloni, che non mi piacciono; e soprattutto non mi piacciono i suoi stivaloni. Sono gli stivaloni di un comandante, di un generale inglese. Non la faremo franca, e a voi costerà cara. Avverranno certamente delle complicazioni gravi».

Dall'ulteriore conversazione Bugler comprese che le parole del consigliere negro avevano fatto una grande impressione sull'altro, per cui ne dedusse che nulla di grave sarebbe accaduto, salvo la loro espulsione dal territorio della repubblica. E così fu: il

giorno dopo, per tempo, il capo negro ordinò al Seabrook di ripassare il fiume, ma non vi furono tentativi di rapina.

A questo punto giova rilevare che lo scaltro consigliere del famigerato capo aveva proprio ragione: gli stivaloni calzati dal Seabrook erano gli stivaloni d'ordinanza dei generali e dello stato maggiore inglese, e il Seabrook ne era entrato in possesso per pura combinazione, poiché glieli aveva ceduti un maggiore inglese, il quale aveva dovuto disfarsene perché lo facevano soffrire.

Ora tale fortuito incidente, al quale il Seabrook doveva la salvezza, non manca di valore teorico in vista di quanto avvenne poco dopo, allorché, varcato il fiume, egli venne accolto dalla stregona Wamba con la frase trionfale: "I miei feticci lo avevano predetto!". Dopo di che, essa aveva chiesto premurosamente ragguagli, e quando il Seabrook accennò al caso fortunato degli stivaloni da generale che lo avevano salvato da una rapina e forse peggio, la stregona Wamba osservò prontamente che siccome il Caso non esiste non poteva trattarsi di una coincidenza fortuita, bensì di un incidente preordinato dai feticci del Seabrook (vale a dire, dai suoi angeli custodi).

E qui merita di essere riportato quasi integralmente il brano della relazione in cui il nostro autore espone in qual modo i selvaggi delle foreste africane conciliano il fatalismo col libero arbitrio.

Egli osserva:

«Quando accennai all'incidente degli stivaloni, Wamba prese uno scossone, cessò di rimproverarmi, e mi fece ripetere quanto avevo detto. A quel che sembra, quell'incidente aveva per lei ben altro significato di quel che aveva per me. Io lo consideravo una coincidenza fortunata e nulla più, ma Wamba osservò che il Caso non esiste, e spiegò che quando, cinque anni or sono, mi occorre di acquistare gli stivaloni, l'evento era stato predisposto al preciso scopo a cui doveva servire nell'episodio svoltosi in Liberia, episodio già esistente in potenza nel mio destino. In altri termini, acquistando gli stivaloni io avrei obbedito inconsapevolmente alla voce interna del mio feticcio, o angelo custode; e con ciò gli stivaloni erano diventati grigris (amuleti) in cui si conteneva in embrione il

controllo di un evento futuro. Tutte queste argomentazioni potrebbero interpretarsi come una forma di crudo fatalismo, ma così non è. Wamba al contrario sostiene che gli eventi futuri, sebbene prevedibili, risultano fino a un certo punto suscettibili di controllo, e questo sarebbe il vero scopo per cui si consultano i feticci, giacché per loro opera diverrebbe possibile decifrare e controllare gli eventi futuri. Insomma, per la stregona Wamba, il nostro Fato, sebbene scritto da qualche parte, non si proietta nel futuro come una linea retta, bensì alla maniera di molte linee rette che si diramano a ventaglio, e che possono variare all'infinito.

Ed essa cercò di farmi comprendere questo concetto filosofico piuttosto astruso, intorno al destino foggiato a ventaglio, ricorrendo alla seguente ingegnosa analogia:

«Io mi trovo sperduta in una foresta immensa e sconosciuta, in cui mi si presentano tante direzioni da prendere, quanti punti vi sono in un circolo, e nulla so di ciò che mi attende in qualsiasi direzione io mi rivolga, ma in ciascuna di queste direzioni esiste prestabilito un Fato che mi attende. In ciascuna di esse è già fissato ciò che mi dovrà accadere nel senso che quanto mi accadrà esiste già in tutte le direzioni, quindi risulta inevitabile per me. Nondimeno sta di fatto che il mio Fato varierà enormemente in ragione della direzione che prenderò. Così per esempio, s'io m'incammino in un primo sentiero troverò un albero dal quale coglierò frutti saporiti e nutrienti. Se mi avvierò in un secondo sentiero, mi attenderà l'imboscata di una pantera, che mi sbranerà. Se prenderò un terzo sentiero, m'imbattevo in una limpida sorgente che mi disseterà. Se volgerò verso un quarto sentiero troverò una trappola da elefanti, e morirò trafitta da una selva di pali acuminati. Se preferirò un quinto sentiero, m'incontrerò in una tribù amica che mi colmerà di attenzioni ospitali. Tutti questi eventi esistono ugualmente fissati nel mio futuro, così come se fossero scritti sulle stecche di un ventaglio, e tutti risultano veri in potenza, ma è altrettanto vero che nella foresta della vita umana non esistono processi di logica capaci di rivelarci quale sia il sentiero migliore nel quale avviarsi. Dovremo

volgere a destra od a sinistra? E siccome, dalla nascita alla morte, noi siamo in continuo movimento verso qualche direzione, ed ove anche rimanessimo fermi determineremmo con ciò una forma speciale di direzione alla vita, ne deriva che in una esistenza umana non possono darsi incidenti a tal segno insignificanti e nulli da risultare privi di azione potenziale rispetto all'orientamento del nostro futuro».

Dunque anche gli stivaloni da generale calzati dal Seabrook avevano assunto un valore di prim'ordine nella rettifica del suo avvenire, in quanto avevano scongiurato dal suo capo una pericolosa avventura.

Il relatore così commenta:

«Ora è per questo che i negri primitivi consultano i loro feticci e immaginano incantesimi, e fabbricano grigris per proteggersi nel labirinto degli eventi, tutti ugualmente possibili, fissati nel loro avvenire. Ne consegue che se anche noi, popoli civili, non riponessimo fede alcuna nei loro metodi, dovremmo però riconoscere come in base ai chiarimenti esposti, si pervenga a comprendere per quali ragioni, tutt'altro che assurde, i selvaggi africani ritengano indispensabile di provarsi a fare qualche cosa per guidare se stessi nella vita. Molti di noi, in circostanze simili, provvederebbero facendo le corna con ambo le mani incrociate, o buttando in aria una moneta: "croce o corona?"» (Ivi, pag. 79).

Per conto mio rilevo che il brano esposto presenta un valore etnologico, psicologico, filosofico notevolissimo, e ciò in quanto dimostra che sotto i simboli apparentemente assurdi con cui i popoli primitivi concretizzano il loro pensiero nelle pratiche rituali mistico-religiose, si adombrano intuizioni filosofiche identiche alle concezioni più elevate a cui pervennero i grandi pensatori tra i popoli civili. In altri brani che citeremo più oltre, tali intuizioni riguardano la concezione panteista-spiritualista dell'universo nelle razze primitive, nonché le loro concezioni attualissime intorno alla realtà costituzionale della materia. In quello sopra riferito le intuizioni stesse riguardano il perturbante quesito filosofico dell'esistenza di un fatalismo apparentemente inconciliabile col postulato filosofico

religioso del libero arbitrio. E la stregona Wamba, come si è visto, risolve l'ardua perplessità vertente sul modo di conciliare il fatalismo col libero arbitrio nella maniera medesima in cui l'avevo risolta io nelle due monografie dedicate ai "Fenomeni della chiaroveggenza nel futuro", in cui concludevo con la formula:

"Né libero arbitrio, né fatalismo assoluti governano l'esistenza incarnata dello spirito, ma libertà condizionata".

E si noti bene che io, per la prima volta, ero pervenuto a dimostrare come tale formula metafisica non nuova, con cui poteva risolversi il perturbante quesito, era suscettibile di venire sperimentalmente dimostrata sulla base dei fatti consistenti in episodi premonitori dai quali tale verità emergeva palese e indubitabile.

Di tali episodi, naturalmente rari, io ne citavo sei; ma da quel giorno ho continuato a raccoglierne, ed ora potrei aggiungerne una dozzina. Il capitolo della mia monografia in cui li avevo riuniti e commentati recava il titolo: "Premonizioni in cui si rileva **un elemento di variabilità** teoricamente importante". Dunque questo elemento di variabilità corrisponde esattamente a ciò che intendeva dimostrare la stregona Wamba con il suo ingegnoso apologo della foresta.

Affinché i lettori giungano a formarsi un chiaro concetto di quanto affermo, riferisco in riassunto la sostanza di uno dei casi da me riportati.

Il colonnello Penton Powley doveva recarsi a una riunione elettorale con il generale W. Incontrandosi per caso con Mrs. Montague, figlia di un altro generale, e chiaroveggente notevolissima, questa gli vaticinò: "Se vi recherete col generale al convegno, rimarrete ucciso in un disastro di automobile; ma se vi rinuncerete, allora riceverete prossimamente un'ambita onorificenza".

Il colonnello Powley decise di recarsi ugualmente all'appuntamento perché l'aveva promesso al generale, ma un altro evento vaticinato dalla medesima chiaroveggente, che si era avverato nella notte medesima, ebbe l'effetto d'impressionare il colonnello, che si astenne dal recarsi al convegno.

L'indomani si rinvenne un'automobile rovesciata in un campo, e il cadavere del generale nell'interno della medesima. Non solo, ma pochi giorni dopo il colonnello Powley ricevette l'onorificenza vaticinata.

Come si vede, tale duplice episodio premonitorio corrisponde esattamente ai diversi sentieri simbolici dell'apologo della foresta: se il colonnello avesse insistito ad avviarsi lungo il primo sentiero, sarebbe andato incontro alla morte, ma siccome se ne astenne, si avviò con ciò per il simbolico sentiero in cui l'attendeva un'onorificenza.

Wamba aveva dunque ragione: le due possibilità di vita erano ugualmente fissate in potenza nel suo avvenire, ma con un atto di libero arbitrio egli andò incontro al destino migliore.

Tornando in argomento. Dissi in principio che il capo San Dei aveva inventato una scusa allorché il Seabrook manifestò il desiderio di conoscere lo stregone-medico della tribù, ma che quando tornò nel medesimo villaggio in compagnia della stregona Wamba, San Dei glielo aveva presentato spontaneamente, e allora il Seabrook si era accorto di conoscerlo assai bene per averlo sempre visto al fianco del capo durante la prima sua visita. E questa volta, in conseguenza dei buoni uffici di Wamba, egli ottenne che lo stregone-medico si degnasse di rilevare qualche cosa di specifico e di soddisfacente intorno alle credenze religiose professate dagli abitanti della foresta, come pure a riguardo dell'intimo significato delle pratiche rituali in uso tra i medesimi.

Egli scrive:

«L'impresa fu assai ardua, e ci condusse lontano, poiché io mi sforzavo di arrivare a qualche cosa di concreto. Lo stregone Nago-Ba si dimostrò paziente, ma il compito da me assunto apparve più complesso di quanto mi aspettavo, poiché dalla nostra conversazione durata fino a tarda notte, e poi ripresa il giorno dopo, emerse a poco a poco un sistema di metafisica tanto idealistica (e forse ugualmente pura), quanto quella contenuta nei sistemi metafisici di Platone e dell'antica Grecia, nonché dei santi e dei teologi del cristianesimo. Per quanto strano possa apparire, sta di

fatto che Nago-Ba, coi suoi idoli di legno, i suoi grisis di ferro, le sue maschere diaboliche, credeva, insieme con tutta la tribù, che l'universo della materia è nulla, e che la realtà ultima, la realtà che si nasconde dietro le apparenze, è una realtà spirituale. Non solo, ma la sua concezione della materia, che lui con tutti gli abitanti della foresta ammetteva da tempo immemorabile, risultava in modo stupefacente parallela alle recentissime, rivoluzionarie conclusioni scientifiche in argomento, per cui veniva voglia di chiedersi se per caso la metafisica dei popoli civili non si muovesse in un circolo vizioso.

Cinquant'anni or sono noi credevamo di sapere che un muro in pietra era un muro in pietra. Ora noi sappiamo che una pietra non è affatto solida, che in ultima analisi la materia non esiste come tale, che l'unica basilare unità, è l'unità cinetica dell'energia, ma siamo ben lungi dal sapere che cosa si nasconda dietro la nostra concezione astratta dell'energia.

Ne deriva che, per quanto all'uomo della strada potrà sembrare pazzesco, io affermo che le concezioni astratte più profonde della scienza quali odiernamente s'insegnano dalle cattedre universitarie in rapporto alla natura ultima della materia, della vita, dell'energia vitale, del tempo e dello spazio, sono molto più affini alle concezioni corrispondenti degli stregoni-medici africani, che non lo siano a quelle dei nostri maggiori scienziati di venti anni or sono.

Non mi è possibile riportare tutto ciò che lo stregone mi disse senza interrompere troppo a lungo la mia narrazione. Espongo in riassunto di ciò che spiegò quando gli osservai che siccome il giorno dopo si dovevano compiere sacrifici per un capo defunto, io desideravo apprendere qual era a riguardo la dottrina professata dai negri della foresta. Questa la professione di fede di Nago-Ba, tradotta accuratamente nella terminologia degli uomini bianchi.

Egli crede che tutto quanto ha vita nel mondo, uomini, animali, insetti, alberi e piante in genere, non è soltanto provvisto di una qualità vitale cinetica, combinata a una scintilla di vita, ma è

provvisto altresì di una qualità di anima indipendente dal corpo e dalla scintilla di vita, nonché immortale.

(Per anima e qualità di anima, Nago-Ba intende qualcosa di corrispondente a essenza personale, o individualità senziente).

Egli crede inoltre che tutte le cose da noi considerate inanimate, anche una montagna, una pietra, un fiume, un campo arato, per quanto manchi in esse la scintilla di vita, sono però dotate di una loro propria qualità di anima, per cui la dottrina di Nago-Ba potrebbe considerarsi una forma di animismo che tutto comprende in sé.

*L'anima è essenza, vale a dire ciò che vi è di reale in ogni cosa esistente. La scintilla di vita che un uomo, una bestia, o un albero possiedono, ma che non è posseduta da una pietra, consiste invece in qualcosa di meccanico, d'impersonale, di estrinseco all'anima. In un ambiente civilizzato si direbbe che è simile alla corrente elettrica, vale a dire a un agente potente ma ciecamente tale, e il compito principale dell'anima è quello di guidarla in maniera ch'essa possa operare nel meccanismo del corpo. L'anima, dirigendo tale corrente vitalizzante inanimata, fa muovere e parlare l'organismo corporeo, ma in realtà l'organismo corporeo non è che un fantoccio meccanico. **L'uomo reale** non è né l'organismo corporeo, né la corrente vitalizzante, bensì consiste in uno spirito immortale. Quando la corrente vitalizzante è esaurita, il fantoccio muore, si dissolve, e l'anima rimane libera in forma di una personalità disincarnata, senziente e intelligente. In tali contingenze essa non solo acquista una potenzialità maggiore, ma dispone anche di tutto il suo tempo, e quindi può occuparsi degli affari altrui, sia per aiutare, sia per contrariare.*

Ne consegue che è da saggi il mantenersi in buoni rapporti con gli spiriti disincarnati, ed è da tale principio che deriva il culto degli antenati, come quello della natura, che tutti i primitivi professano.

Chiesi allora che cosa in quel momento egli credeva facesse Bou, il vecchio capo defunto, e quali fossero i benefici che la tribù

poteva trarne dai sacrifici che l'indomani si dovevano compiere in suo onore. Egli spiegò che siccome occorre molto tempo affinché un defunto arrivi a liberarsi dalle antiche abitudini, e ciò anche se il defunto non ha più bisogno alcuno di perseverarvi, poteva presumersi che il vecchio Bou in quel momento s'interessasse ancora della sua salma giacente nella tomba, o alla sua casa, nella quale egli indubbiamente veniva nella notte. Inoltre, egli poteva interessarsi agli eventi del suo villaggio, ed avendo la capacità d'interferire in tali eventi, sia benevolmente, sia malevolmente, era perciò indispensabile mantenersi in buoni rapporti con lui. In quel preciso momento, egli probabilmente ascoltava ciò che si diceva...» (Ivi pagg. 104-108).

Nel brano esposto si contengono già delle intuizioni filosofiche, scientifiche, spiritualiste che inducono a riflettere. Mai più si sarebbe detto che la mentalità dei popoli primitivi fosse capace di arrivare ad astrazioni d'ordine scientifico, filosofico, religioso equiparabili a quelle formulate dai più profondi pensatori di tutti i tempi fra i popoli civili, e dagli uomini di scienza dei tempi odierni. Tuttavia in base al riassunto del Seabrook - forse incompleto - si direbbe che le tribù Yafouri non abbiano una concezione qualsiasi intorno all'esistenza di un Ente Supremo, ma piuttosto professino una sorta di panteismo molto vago, sotto forma di culto della natura.

Comunque sia di ciò, sta di fatto che il Seabrook, proseguendo nei suoi viaggi di esplorazione psicologica, giunse in mezzo ad una popolosa tribù di trogloditi, i cui villaggi s'innalzavano verticali sulla immensa parete rocciosa di un'alta catena di montagne, ed erano costituiti da caverne naturali e artificiali ingegnosamente e laboriosamente trasformate in abitazioni. Era la tribù degli Habbe, i cui costumi risultavano precisamente il rovescio dei costumi in uso tra i popoli civili. Tra gli Habbe, infatti, le giovinette non potevano andare a marito se prima non avessero avuto un bimbo, e ciò per giunta, coabitando promiscuamente con una moltitudine di giovani della loro tribù. Inoltre, tra gli Habbe, il furto più insignificante era punito con la pena di morte, laddove per l'assassinio bastavano tre anni di esilio, e una cerimonia purificatrice. Quanto ai loro riti

religiosi, essi, come gli Egizi e i Romani, professavano il culto del Priapo, il cui simbolo troneggia ovunque sugli altari, e all'ingresso dei loro villaggi si ammiravano simulacri priapei, in creta compressa, alti dieci piedi. Nondimeno, e a dispetto del simbolo poco spirituale, essi professavano credenze religiose molto elevate, come la concezione di un unico Dio in tre persone, Dio infinitamente perfetto e onnipotente, creatore del Cielo e della Terra. Ciò che in tutto questo sistema di teologia africana sorprese maggiormente il nostro autore fu di trovare il mistero della Santa Trinità formulato e professato da una tribù selvaggia; ed egli osserva in proposito:

«Chi avrebbe detto che sulla parete rocciosa e quasi inaccessibile di una montagna situata al centro dell'Africa, per mezzo a una popolosa tribù che non aveva mai udito parlare di cristianesimo, dove i missionari non erano mai penetrati, chi avrebbe detto che un prete nero adoratore di Priapo-Amma dovesse espormi il mistero della Santa Trinità?... Tuttavia ebbi a riscontrare che tale concezione differiva notevolmente da quella cristiana del Padre, Figliuolo e Spirito Santo...»

Il Seabrook, per il gentile intervento di uno dei capi influenti della tribù, fu introdotto presso il Grande Sacerdote (Hogoun) del culto di Priapo-Amma, il quale abitava sulla vetta quasi inaccessibile di quella verticale ed altissima parete rocciosa.

L'autore descrive in questi termini l'aspetto del grande Hogoun:

«Egli era nerissimo, alto e robusto, di aspetto dignitoso e raffinato, semplice e naturale nel modo di presentarsi e di salutare, con uno sguardo che pareva fissarsi lontano, lontano, ma dal quale traspariva un alquanto di gentile e di generoso. Egli appariva di età matura, vigoroso, patriarcale, e la sua barba era bianca, per quanto si riducesse a un ricciolo sul mento. Mi avevano detto nel villaggio ch'egli era un saggio e un sant'uomo, il più saggio e il più santo di tutte le tribù della montagna, ed anzi del mondo intero. Comunque, egli mi apparve semplice nei modi, mite ed affabile...»

In risposta alla mia domanda formulata lentamente, cautamente, rispettosamente, in cui lo pregavo di volermi illuminare

intorno alla essenza spirituale del culto di Priapo-Amma, egli osservò che Amma non era Priapo, giacché in nessun modo si poteva simbolizzare materialmente Amma, il quale era il Dio, l'unico Dio dell'universo intero.

Io chiesi:

- Allora il simbolo scolpito in creta sui vostri altari non è quello da voi adorato?

(Il Grande Hogoun) - I nostri altari rappresentano il simbolo di una manifestazione di Amma; ma noi adoriamo soltanto il vero Dio, unico e trino.

(Io) - Allora è Amma il vero Dio unico e trino?

(Lui) - Non vi è altro Dio.

(Io) - Noi pure, nel mio paese, crediamo a un Dio unico e universale; ed anzi vi sono di quelli che assicurano di averne fatta la conoscenza, e lo descrivono assiso in trono, dal sembiante radioso e imponente. Noi crediamo altresì ch'Egli abbia creato l'uomo a sua immagine. Il vostro Dio Amma è forse analogo al nostro, e somiglia all'uomo? Possiede a sua volta un corpo materiale, con volto e mani?

(Lui, dopo lunga ponderazione) - Nessuno ha mai visto il volto di Amma. I nostri antenati erano più saggi di noi, eppure nessuno osò mai affermare di avere guardato in faccia il nostro Dio. Così essendo, chi è che potrebbe asserire che Dio possiede o non possiede un volto?

(Io) - Anche da noi vi è chi crede che un uomo non potrebbe guardare in faccia Dio senza caderne fulminato, ma vi sono altri i quali assicurano di aver conversato con Lui, ed anche di averne udita la voce. E' così anche per Amma?

(Lui) - Noi pure rivolgiamo la parola a Dio, perché crediamo ch'Egli ascolti le nostre parole, ma nessuno ha mai udito la voce di Amma.

(Io) - E la dimora di Amma dove si trova? Noi diciamo che Dio soggiorna in alto nei Cieli, e perciò, quando preghiamo, cominciamo dicendo: "Padre nostro che sei nei Cieli".

(Lui) - Anche noi alziamo le braccia e lo sguardo in alto, ma cominciamo le nostre preghiere dicendo: “Amma in alto, Amma in basso, Amma intorno a noi”, e ciò perché Amma è in ogni luogo, Egli si manifesta in ogni cosa, ma rimane invisibile a noi. Per meglio compenetrare questo mistero, voi non dovete dimenticare che Amma è Trino, Amma l’unico e indivisibile, è Trino ed Uno.

In principio vi era il Dio unico Amma. Niente esisteva all’infuori di Lui. Ma egli volle creare il mondo della materia, nonché l’uomo, gli animali, gli alberi, le piante, l’erba, e tutto ciò che vive, e a tale scopo Egli si scisse in due principî: il principio maschile fruttifero, e il principio femminile incubatore. In forza del combinarsi insieme dei principî maschile e femminile, i quali sono opposti ed uni, venne creata la Vita. Questa pertanto la nostra Trinità: Amma l’Uno, Amma il Padre, Amma la Madre. Per Amma l’Uno non può esservi simbolo che lo rappresenti. Per la mascolinità di Amma il Padre, noi abbiamo scelto l’emblema naturale che lo rappresenta, ponendolo sui nostri altari. Per la femminilità di Amma la Madre, il simbolo appropriato sarebbe il suolo fecondatore del mondo intero; però noi rappresentiamo sugli altari questa terza sezione della Trinità mediante una Coppa.

La pioggia e il sole fertilizzano il suolo. Cadono i semi e vengono incubati e vitalizzati nel grembo della terra, così come il seme dell’uomo viene incubato e vitalizzato nel grembo della donna. Tutte queste sono le manifestazioni di Amma, datore di Vita. Vi è un solo bene in rapporto a un campo, a un albero, a un uomo, a una donna: fertilità, fruttificazione, fecondità. Vi è un solo male in rapporto a un campo, a un albero, a un uomo, a una donna: sterilità, desolazione, morte. Amma è la Vita, e la religione di Amma è la religione della Vita. A questo noi crediamo, è questo che noi insegniamo ai nostri figli, ed è a questo che noi abbiamo innalzato altari». (Ivi, pagg. 272-279).

Queste le interessanti delucidazioni filosofico-religiose fornite dal Grande Hogoun, delucidazioni che mi riserbo di commentare tra breve, nel corpo del riassunto (conclusivo) al quale

mi accingo. Si è visto che tra i popoli selvaggi si avevano concezioni in tutto analoghe alle nostre in rapporto all'esistenza di una fatalità della vita, non però da intendersi nel senso assoluto, bensì relativo, vale a dire, combinata a una dosatura adeguata e variabile di libero arbitrio. Al qual proposito la stregona Wamba aveva chiarito il pensiero dei popoli selvaggi ricorrendo ad un apologo notevolissimo, dal quale si apprendeva che le conclusioni a cui erano pervenuti i primitivi corrispondevano a quelle formulate in ogni tempo dai popoli civili.

Inoltre, da tale circostanza di fatto emergeva un particolare importante, ed è che il culto dei feticci, le pratiche degli incantesimi, e l'uso degli amuleti (gris-gris), traevano origine da siffatte concezioni filosofiche dei selvaggi, i quali evocavano i loro feticci, o ricorrevano al potere occulto degli incantesimi e degli amuleti nell'intento di essere guidati nella scelta del metaforico sentiero, tra i molti che loro si aprivano dinanzi, nel quale potessero inoltrarsi con fortuna. Da un altro punto di vista, e in base alle conversazioni del nostro autore con lo stregone-medico Nago-Ba, abbiamo assistito all'emergenza di un sistema metafisico spiritualista addirittura platonico, mentre apparve altresì che le sue concezioni circa la natura della materia, risultavano in tutto corrispondenti alle concezioni scientifiche in argomento, secondo cui la più attuale materia non esiste come tale, mentre la realtà che si nasconde dietro le apparenze risulta di natura spirituale.

E Nago-Ba dimostrò di saper distinguere tra la qualità **cinetica** negli esseri viventi, la qualità **scintilla di vita** che li rende ciò che sono esteriormente, e la qualità **anima** indipendente dal corpo somatico e dalla scintilla di vita, nonché per sua natura immortale. Distinzioni che equivalgono a quelle odierne formulate dal movimento spiritualista: Spirito, corpo eterico, corpo somatico. Infine in base alle interessanti spiegazioni fornite al nostro autore dal Grande Hogoun delle tribù troglodite, si apprende che a somiglianza di tutti gli altri feticci venerati dai popoli primitivi, anche il feticcio priapeo, a tutta prima così poco spirituale, che le tribù in discorso avevano posto sugli altari, non era che un simbolo, molto discutibile

certamente, ma fino a un certo punto razionale e giustificabile, visto che sotto quel simbolo si adombrava la manifestazione in terra dell'Ente Supremo datore di Vita, del Dio Uno e Trino, onnipresente, onnisciente, onnipotente, creatore del Cielo e della Terra.

E a proposito di tale elevata concezione di Dio professata dal Grande Hogoun, merita di essere rilevata la sua risposta al Seabrook in rapporto alla preghiera: «Anche noi alziamo le braccia e lo sguardo in alto, ma cominciamo le nostre preghiere dicendo: “Amma in basso, Amma in alto, Amma intorno a noi; e ciò perché Amma è in ogni luogo”». Definizione che ricorda i concetti sostanziali dell'altra definizione di Dio dettata medianicamente da “Imperator” a William Stainton Moses:

“Da una parte voi dovete evitare il fatale errore di ridurre Dio a una forza, e dall'altra, dovete liberarvi dall'antropomorfica delusione di foggiarvi un Dio in forza umana. Dio non è una Forza, e non è neanche l'entità impersonale da voi chiamata Natura. Sforzatevi di concepirlo quale una Essenza Spirituale imperscrutabile che informa e compenetra l'universo intero. Chiamandolo “Il Padre” vi approssimerete di più a una vera concezione di Dio”. Ora è proprio in tal senso che il Grande Hogoun di una tribù selvaggia concepisce la natura Divina.

Concludendo: L'impressione d'insieme che si ritrae dalla lettura del libro di Seabrook su **I costumi della Jungla** consiste nel fatto che l'intelligenza delle tribù selvagge appare di gran lunga superiore a quanto presumono i popoli civili. Indubbiamente i primitivi conservano un'anima infantile, e si dimostrano limitati, arretrati, barbari in tutto ciò che si riferisce alla convivenza sociale, alle concezioni della giustizia e dell'etica, ma ci superano per l'astuzia e la furberia, e si direbbe che siano in grado di eguagliarci nelle intuizioni più sublimi dell'astrazione filosofica, scientifica, religiosa.

L'anima del selvaggio rimane più che mai un enigma psicologico ancora da risolvere.